

IL CONFLITTO
ISRAELO-PALESTINESE 1993-2010
Vincitori e vinti senza pace

a cura di
Laura Guazzone e Daniela Pioppi



© 2010 Casa editrice Emil di Odoya srl

ISBN

I libri di Emil

Via Benedetto Marcello 7 - 40141 Bologna -

www.ilibridiemil.it

Indice

Prefazione	5
Nota sui termini arabi.....	6
Introduzione	7

Capitolo 1 – Il conflitto israelo-palestinese: ‘processo di pace’ e dinamiche dell’occupazione (1993-2010), <i>Daniela Pioppi</i>	15
1.1. Il processo di Oslo (1993-2000)	16
1.2. Il fiasco dei negoziati per lo status finale e la politica del non-negoziato di Sharon (2000-2005).....	24
1.3. La vittoria di Hamas e la spaccatura del movimento nazionale palestinese (2005-2010)	29
1.4. Conclusioni	32

PARTE 1 - GLI ATTORI INTERNAZIONALI

Capitolo 2 – Determinanti ed evoluzione delle politiche USA verso il conflitto israelo-palestinese (1981-2010), <i>Laura Guazzone</i>	35
2.1. I presidenti USA e il processo di pace	35
2.2. Le determinanti della politica USA verso il conflitto israelo-palestinese.	66
2.3. Conclusioni	73

Capitolo 3 – Principi e politica: l’UE nel conflitto israelo-palestinese, <i>Nathalie Tocci</i>	75
3.1. Le dichiarazioni e gli strumenti dell’UE.....	76
3.2. Il dispiegamento degli strumenti dell’UE in Medio Oriente	80
3.3. Come si spiega la differenza fra la retorica e la pratica politica?	89
3.4. Conclusioni	91

PARTE 2 – ISRAELE: SOCIETÀ, FORZE POLITICHE E CONFLITTO

Capitolo 4 – La destra in Israele: dalla marginalità all’egemonia, <i>Paolo di Motoli</i>	95
4.1. Le origini della destra in Israele.....	96

4.2. Nasce il partito della destra israeliana: Herut ovvero patria e libertà.....	98
4.3. La traversata nel deserto verso la rispettabilità.....	100
4.4. Il primo approdo: l'alleanza con i liberali nella coalizione Gahal.....	103
4.5. Verso la vittoria e l'egemonia: nasce il Likud.....	105
4.6. Da Shamir a Netanyahu	107

Capitolo 5 - Il 'mosaico' Israele: le differenziazioni interne e il conflitto con i palestinesi, <i>Maria Grazia Enardu</i>	111
5.1. Le dinamiche socio-politiche interne ad Israele	112
5.2. Il conflitto con i palestinesi.....	113
5.3. Conclusioni	134

PARTE 3 – PALESTINESI: SOCIETA', FORZE POLITICHE E CONFLITTO

Capitolo 6 - All'ombra di Arafat: storia del nazionalismo laico palestinese dalla fondazione dell'OLP al collasso del processo di Oslo, <i>Marco Allegra</i>	139
6.1. La guerra dei Sei Giorni e l'ascesa di Arafat	139
6.2. "Mr. Palestina", statista e guerrigliero	142
6.3. Gli anni ottanta e la "palestinizzazione" del conflitto	145
6.4. Arafat torna in Palestina: l'avvio del processo di Oslo e la nascita dell'ANP.....	149
6.5. Il declino di Arafat: dall'Intifada al-Aqsa alla vittoria elettorale di Hamas	153
6.6. Dopo Arafat: il movimento nazionalista laico alla ricerca della sua identità	156

Capitolo 7 – Hamas: erede del nazionalismo laico palestinese? Le prove della storia e i limiti del presente, <i>Benoit Challand</i>	161
7.1. Hamas: erede del nazionalismo laico palestinese?	162
7.2. La distinzione fra il ruolo dei movimenti sociali e quello dei partiti di governo	167
7.3. Una comparazione fra Hamas e Fatah forze di governo di un 'quasi-stato'.....	172
7.4. Conclusioni: la ricerca impossibile di un nuovo movimento nazionale palestinese.....	181
.....	

Mappe	185
-------------	-----

Bibliografia	189
--------------------	-----

Nota sugli autori.....	205
------------------------	-----

Prefazione

*Questo volume nasce dall'iniziativa coordinata da Laura Guazzone e da Daniela Pioppi della Facoltà di Studi Orientali della Sapienza di Roma di organizzare in facoltà quattro giornate di studio sul tema **Il conflitto israelo-palestinese oggi** (Roma, 16, 25 febbraio, 3 e 17 aprile 2009). In queste giornate di studio, che si sono tenute all'indomani della cosiddetta guerra di Gaza (dicembre 2008- gennaio 2009), un gruppo di ricercatori, universitari e non, si è incontrato con gli studenti della Sapienza per analizzare e dibattere i motivi del perdurare del conflitto. Nella prima giornata, intitolata "Dinamiche dell'occupazione e processo di pace: 1993- 2009", Daniela Pioppi è stata il relatore principale; la seconda giornata intitolata "Le politiche dell'Unione Europea verso il conflitto israelo-palestinese 1993- 2009" si è svolta intorno alla relazione di Nathalie Tocci. Alla terza giornata, intitolata "Israele: società e forze politiche" hanno contribuito le relazioni di Paolo Di Motoli e di Maria Grazia Enardu. Infine nella quarta giornata, intitolata "Palestina: società e forze politiche" sono state presentate le relazioni di Michelguglielmo Torri e di Benoit Challand. Le giornate di studio sono state finanziate con il contributo della Facoltà e del Dipartimento di Studi Orientali e hanno avuto il supporto organizzativo dall'associazione Sguardo sul Medio Oriente formata in prevalenza da studenti della Sapienza. Gli studiosi che hanno partecipato alle giornate di studio hanno poi sviluppato i loro interventi in saggi scritti che, con l'aggiunta dei saggi di Marco Allegra e di Laura Guazzone, costituiscono i capitoli di questo volume, la cui pubblicazione è stata finanziata col contributo della Facoltà e del Dipartimento di Studi Orientali.*

Come responsabili di questa iniziativa di studio desideriamo esprimere qui i nostri più vivi ringraziamenti a tutti coloro che l'hanno resa possibile. Il nostro ringraziamento particolare va agli studiosi partecipanti, che hanno fornito il loro contributo gratuitamente e hanno accettato di buon grado di discutere più volte i loro testi, come pure al preside Federico Masini della Facoltà di Studi Orientali, il quale, con la sua consueta disponibilità ci ha permesso di riunire rapidamente le risorse necessarie ad un'iniziativa che è nata anche per permettere all'università, nonostante tutti i tagli e le difficoltà a cui è sottoposta, di continuare a svolgere il suo ruolo, che è quello di partecipare con la formazione e l'informazione ad un dibattito aperto sull'attualità.

Roma, 30 Settembre 2010

Laura Guazzone e Daniela Pioppi

Nota sui termini arabi

Per la traslitterazione dei termini arabi è stato adottato un sistema semplificato. Le vocali lunghe non sono indicate e la lettera hamza è indicata solo quando mediana o finale. I nomi propri e i termini divenuti di uso comune in italiano non sono traslitterati.

Introduzione

Laura Guazzone e Daniela Pioppi

L'analisi del conflitto israelo-palestinese svolta in questo volume si concentra sulla fase più recente del conflitto (1993-2010); in questo periodo, contraddistinto prima dal "processo di pace di Oslo" (1993-2000), e poi dallo scontro generalizzato scatenato dal suo fallimento, il conflitto ha assunto dinamiche nuove, che sono rimaste in gran parte incomprensibili per i non specialisti. I sette autori di questo volume cercano perciò di dare risposte chiare a domande apparentemente semplici quali: "Perché il processo di pace di Oslo è fallito? Perché, nonostante il fallimento di Oslo e le guerre ricorrenti, si continua a parlare di un 'processo di pace' israelo-palestinese, scandito da inconcludenti rituali diplomatici? Perché la classe politica palestinese si è spaccata al punto da determinare una situazione di quasi guerra civile? Perché Israele continua a costruire insediamenti nei Territori occupati palestinesi?".

In effetti tutti noi, da almeno sessant'anni, sentiamo parlare di un "conflitto in Medio Oriente" al quale si cerca di porre fine, senza successo, con un "processo di pace in Medio Oriente". Gli anni passano e il conflitto resta insoluto, anzi, da qualche tempo, e specie dal 2000 in poi, il conflitto si è intensificato e incattivito, sfociando in guerre ricorrenti a cicli sempre più ravvicinati. Guerre brevi e circoscritte, ma non per questo meno drammatiche e devastanti, come quella tra Israele e Hizbollah combattuta in Libano nell'estate del 2006 e durata 33 giorni, o la guerra tra Israele e Hamas combattuta a Gaza a fine 2008 e durata 23 giorni. Queste guerre crudeli e asimmetriche, che contrappongono il potente esercito di Israele alle milizie islamonazionaliste di Hamas e Hizbollah, non sono più ancorate ai tradizionali schieramenti del conflitto arabo-israeliano, irrisolto ma sostanzialmente quiescente dal 1979, anno della firma della pace separata fra Israele e l'Egitto. Il più ampio quadro strategico a cui si ricollega oggi il conflitto israelo-palestinese è quello che vede contrapporsi da un lato gli USA e Israele, e dall'altro l'Iran e un'eterogenea e oscillante costellazione di stati e movimenti, in uno scontro che riguarda innanzitutto la realizzazione nella regione del Grande Medio Oriente del progetto di consolidamento dell'egemonia americana iniziato con la prima guerra contro l'Iraq del 1991.

Anche se dopo l'11 settembre 2001, altri conflitti, dall'Iraq all'Afghanistan, hanno contribuito a rubargli la scena, in Italia e nel mondo si continua a parlare del conflitto israelo-palestinese, la copertura giornalistica degli eventi non manca e le pubblicazioni dedicate all'argomento riempiono intere biblioteche. Nonostante ciò le ragioni del conflitto, e del suo perpetuarsi, appaiono sempre meno note e comprensibili, soprattutto perché l'informazione offerta nei mezzi di comunicazione è spesso parziale, nel doppio senso di incompleta e di parte, e il risultato, spesso voluto, è quello di rendere opaco, inintelligibile, e perciò manipolabile, il senso di un conflitto di cui pur si fa mostra di dare conto. In ogni guerra contemporanea il controllo dell'informazione è parte integrante del conflitto stesso e la parzialità dell'informazione sul conflitto israelo-palestinese è tale che un'analisi, anche sommaria, della questione richiederebbe un volume a parte.¹ In questo contesto, l'esistenza di studi storici sul conflitto, a cui aggiungiamo oggi il contributo di questo volume, è una condizione essenziale perché non avvenga che una bugia ripetuta diventi l'unica verità conoscibile; per questo, assieme agli amici e ai colleghi che vi hanno partecipato, abbiamo ritenuto necessario scrivere questo libro.

Gli autori dei diversi capitoli di questo libro sono storici e politologi di provenienza universitaria, i quali studiano da anni il conflitto israelo-palestinese nei loro rispettivi ambiti scientifici. Il costante sforzo di ricollegare alle loro origini storiche gli sviluppi più recenti del conflitto è l'approccio comune che lega i diversi capitoli che hanno, dunque, una forte coerenza interna, nonostante la diversità delle prospettive e delle convinzioni degli autori, i quali hanno avuto modo di confrontarsi tra loro, prima nei seminari del 2009 alla Facoltà di Studi Orientali di Roma e poi attraverso le diverse revisioni critiche dei singoli capitoli.

Il volume è aperto da un capitolo che analizza il quadro politico-diplomatico in cui si è svolto il conflitto dalla fine della guerra fredda e l'evoluzione delle politiche israeliane nei Territori occupati palestinesi nello stesso periodo. Questo primo capitolo fornisce una visione d'insieme dei temi che sono poi considerati, con prospettive diverse, in tutti gli altri capitoli. Il seguito del volume è diviso in tre parti interconnesse: (1) la prima parte analizza il ruolo dei principali attori internazionali nel conflitto, ossia gli USA e l'Unione Europea; (2) la seconda parte considera l'evoluzione politica e culturale dei principali attori della politica israeliana; e infine (3) la terza parte esamina l'evoluzione della politica palestinese fino ad arrivare allo scontro attuale fra Hamas e Fatah. Vista nel suo insieme, l'analisi svolta nei vari capitoli fa emergere

¹ Per un'introduzione generale al tema v. De Angelis 2007, che nel capitolo 6 tratta anche del conflitto israelo-palestinese; nel caso israelo-palestinese il conflitto sull'informazione prende forme *sui generis* poiché l'informazione favorevole a Israele è enormemente favorita dalla dominanza degli USA nel sistema mondiale dell'informazione e dalla forte influenza esercitata sui media USA dalla lobby filo-israeliana americana (v. Mearsheimer *et al.* 2007, pp. 60-71).

ai nostri occhi alcuni temi comuni, che rappresentano altrettante chiavi di lettura dei principali sviluppi che hanno caratterizzato il conflitto israelo-palestinese nel periodo 1993-2010, chiavi che permettono di avanzare alcune ipotesi anche sui probabili sviluppi prossimi del conflitto.

Alla luce di una lettura trasversale dei diversi capitoli del libro è possibile affermare che nel periodo 1993-2010, dietro il paravento di un apparente processo di pace, si è in realtà consumato un processo ben diverso, che ha chiaramente prodotto un vincitore (Israele) e dei vinti (i palestinesi), ma non ha risolto il conflitto e non ha realizzato alcuna possibilità di pace.

Quali che fossero le reali intenzioni delle parti al suo inizio, il processo di Oslo ha infatti permesso ad Israele di espandere e consolidare la colonizzazione dei territori occupati nella guerra del 1967, senza subire alcuna forma di condizionalità negativa. Inoltre, Oslo ha consentito alla dirigenza israeliana di delegare alla dirigenza palestinese di Fatah, tramite la creazione di una limitata Autorità Nazionale Palestinese (ANP), l'onere dell'amministrazione e del controllo della popolazione palestinese residente nei Territori, divenuto politicamente insostenibile per Israele alla fine degli anni ottanta, durante la prima Intifada. Dopo che l'esito negativo del negoziato di Camp David e lo scoppio della cosiddetta seconda Intifada (2000) hanno reso evidente l'insostenibilità per la dirigenza palestinese di questa formula, le politiche israeliane sono continuate unilateralmente.

Come argomentano i capitoli di Guazzone, Pioppi e Tocci, tutto questo è stato reso possibile dall'assenza, nonostante le apparenze, di una mediazione internazionale imparziale del conflitto. Infatti l'asimmetria di potenza tra le parti è tale da rendere improbabile un compromesso diretto che non sia la legittimazione degli interessi del più forte. Il conflitto israelo-palestinese è sempre stato tra due entità asimmetriche, nonostante, specie dopo Oslo, non sia affatto presentato così: da un lato Israele, la potenza occupante, uno stato indipendente e consolidato, militarmente ed economicamente forte, anche grazie all'appoggio americano; dall'altra i palestinesi, con una società e una leadership divisa tra diaspora e Territori occupati, mantenuta nel sottosviluppo economico e sociale dall'occupazione (britannica, araba e infine israeliana) e dalla dipendenza politica ed economica da Israele in particolare e dall'estero più in generale.

Un ulteriore fattore che rende profondamente negativa l'assenza di una mediazione internazionale equa, cioè basata sul rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani per tutte le parti in conflitto, è che la parzialità della mediazione internazionale è determinata dallo sbilanciamento pro-israeliano degli USA, che sono a tutt'oggi la maggiore potenza mondiale, il che costringe i suoi alleati ad adeguarsi alla sostanza, se non alle forme, di questo sbilanciamento, come avviene per l'Unione Europea che, per non mettere a rischio il suo rapporto con gli USA, contravviene ai suoi stessi principi e alle sue norme di diritto, rinunciando alla possibilità di utilizzare in positivo i suoi specifici strumenti, specie economici, di influenza su Israele e palestinesi.

Per quanto riguarda invece l'evoluzione politica dei principali attori interni del conflitto, le analisi su Israele svolte nei capitoli di Di Motoli, Enardu e Pioppi documentano che in questo paese si è realizzata una sostanziale convergenza dei vari attori politici, seppur con motivazioni e sfumature diverse, sulla legittimità degli insediamenti in Cisgiordania e dell'uso della forza per reprimere le manifestazioni di resistenza palestinese all'occupazione dei Territori. Poiché l'analisi del conflitto svolta in tutto il volume mostra con chiarezza che le politiche di colonizzazione dei Territori occupati e la repressione militare del rifiuto palestinese dell'occupazione sono due dei principali fattori responsabili della continuazione del conflitto israelo-palestinese, l'emergere nella società israeliana di un sostanziale consenso sulla continuazione di queste politiche contribuisce a spiegare la debolezza delle prospettive reali per una soluzione pacifica. Questo consenso si è rafforzato in Israele sotto l'egemonia della destra dal 1977 ad oggi, determinando il progressivo aumento del peso nella società israeliana degli ortodossi, degli ultra-ortodossi e dei nazionalisti di origine russa. Il prevalere oggi e nel prevedibile futuro delle componenti socio-politiche più ostili al compromesso negoziale coi palestinesi - sul territorio, sugli insediamenti, sul futuro di Gerusalemme, sul diritto al ritorno di palestinesi, sui diritti degli arabi israeliani - renderà ancor più difficile che in passato raggiungere una soluzione negoziale del conflitto basata su un compromesso su cui la società e il governo di Israele possano elaborare un consenso. Inoltre, la società israeliana resta frammentata, benché in modi diversi dal passato, e dunque continua ad avere difficoltà a darsi governi stabili e autorevoli; in questo contesto di frammentazione sociale e politica, a cui si aggiunge anche in Israele l'anomia di tutte le post-democrazie, il conflitto esterno e la ricerca della sicurezza restano uno dei pochi elementi di coesione nazionale e una delle poche carte "sicure" da giocare per tentare di mantenere il gradimento politico. Un esempio tragico di questo impiego politico della guerra è l'uso elettorale fatto da Tzipi Livni (Kadima) e Ehud Barak (laburista) dell'operazione Piombo Fuso contro Hamas a Gaza nella guerra di fine 2008, tentativo che non ha avuto successo, come già avvenuto per la guerra pre-elettorale di Peres in Libano nel 1995, ma che ha permesso ad entrambi i leader politici, e specialmente a Barak (entrato da ministro nel governo Netanyahu 2009), di mantenere una quota di potere politico personale nonostante il declino elettorale dei rispettivi partiti.

Per quanto riguarda invece l'evoluzione politica palestinese, le analisi svolte nei capitoli di Allegra, Challand e Pioppi mostrano come la società palestinese, divisa tra Gaza, Cisgiordania e diaspora (specie in Libano, Siria e Giordania), abbia perso con la morte di Arafat nel 2004 -ma in realtà già dal 2000, col declino politico del leader storico e del suo movimento Fatah- una rappresentanza politica credibile e legittima, capace di guidarla nella soluzione delle sue divisioni interne e nella ricerca di una soluzione negoziale al conflitto israelo-palestinese. Gli stessi capitoli evidenziano, in particolare, come sia stata proprio la creazione dell'ANP, finanziata dalla comunità internazionale, senza un parallelo e reale processo di formazione di uno stato palesti-

nese, a determinare la progressiva corruzione e de-politicizzazione della leadership palestinese di Fatah, che ne ha minato la credibilità politica oramai inevitabilmente legata alle sorti del processo di Oslo.

La vittoria a sorpresa di Hamas nelle elezioni politiche del 2006 è stata quindi interpretata da tutti (ivi compresi i dirigenti di Hamas) come l'esito di uno scontento generalizzato verso il governo autoritario e corrotto dell'ANP/Fatah, tanto arroccata e fossilizzata da non voler ammettere il fallimento del processo di pace di Oslo per non rischiare di perdere i privilegi economici e politici associati al suo limitato potere. Tuttavia, una volta arrivata al governo, Hamas è stata incapace di ricostituire una rappresentanza politica credibile e legittima per tutti palestinesi. Il movimento islamista si è trovato ad affrontare la sua prima prova di governo in condizioni politiche oggettivamente estreme, stretto da un lato nella 'ordinaria' morsa dell'occupazione (che, ad esempio, non permette di riunire i parlamentari di Gaza e Cisgiordania senza il permesso di Israele o che non permette al Consiglio Legislativo Palestinese di riunirsi con un quorum sufficiente di presenze a causa dell'alto numero di parlamentari nelle carceri israeliane), dall'altro schiacciato nella tenaglia dell'ostracismo delle principali potenze internazionali (con la conseguente sospensione degli aiuti esterni all'ANP), del blocco di Gaza e dei tentativi di rovesciarlo con la forza sostenuti da Israele, USA, paesi arabi conservatori e da Fatah stesso. Queste condizioni politiche estreme spiegano in larga parte, ma non del tutto, l'incapacità dimostrata da Hamas nel fornire ai palestinesi se non un governo migliore -cosa oggettivamente impossibile, date le condizioni- almeno una strategia politica alternativa a quella di Fatah per la soluzione del conflitto israelo-palestinese.

Di fronte a tutto questo, quali sviluppi possiamo prevedere per questo conflitto che dura ormai da più di sessant'anni? Nel breve e medio periodo gli scenari possibili sembrano solo due, entrambi basati sulla sostanziale sottomissione palestinese e sulla formula dell'autonomia limitata della popolazione nei Territori, utile a deresponsabilizzare Israele come potenza occupante e ad allontanare - di fronte alla capitolazione palestinese - lo spettro di una eventuale futura assimilazione dei palestinesi all'interno di Israele, cosa, quest'ultima, che minerebbe alla radice il progetto sionista di Israele come stato ebraico.

Un primo scenario è quello cosiddetto "dei due stati" sostenuto dalla diplomazia internazionale, scenario ambiguo perché l'interpretazione della soluzione che prevede si è evoluta nel tempo. Intesa dall'ONU nel 1947 e poi dall'OLP, che la fece propria nel 1974, come una rinuncia territoriale che avrebbe permesso la creazione di uno stato palestinese indipendente e sovrano accanto a quello di Israele, la soluzione dei due stati, quando è finalmente stata (ri)adottata dalla comunità internazionale (dall'UE 1999, dagli USA nel 2002) è stata intesa come una soluzione che prevede la creazione di un mini-stato palestinese, privo di sovranità sostanziale, realizzato su una parte minore dei Territori coincidente con le aree più densamente abitate dai palestinesi, ad esclusione di Gerusalemme Est, secondo le condizioni poste da Sharon nel

2002 e ribadite da Netanyahu nel 2009: smilitarizzazione, discontinuità territoriale, mantenimento di blocchi di insediamenti al suo interno, totale dipendenza economica dal finanziamento internazionale, simbolico, ma non sostanziale, diritto al ritorno per i palestinesi della diaspora (v. la MAPPA 1 in appendice a questo volume).

Il secondo scenario è quello invece della continuazione della situazione attuale: un'autonomia limitata e reversibile per i palestinesi "buoni" (Fatah in Cisgiordania), sempre su porzioni circoscritte dei Territori; l'assedio e la punizione militare per gli altri (Hamas a Gaza).

Evidentemente nessuno di questi due scenari rappresenta un'equa risoluzione del conflitto o permette la creazione di un vero stato palestinese a fianco di Israele ma, mentre il primo scenario presuppone almeno la riunificazione della leadership palestinese e una base statale formale, da cui eventualmente far ripartire la lotta per i diritti dei palestinesi, il secondo scenario invece non offre alcuna speranza in questo senso. Tuttavia, è proprio il secondo scenario a sembrare oggi il più probabile (nonostante l'ennesimo rilancio dei negoziati nell'autunno 2010), perché è quello preferibile per la destra dominante ora e nel prevedibile futuro in Israele, anche se la sua realizzazione non può ovviamente prescindere dall'evoluzione del quadro regionale e internazionale.

Sul lungo termine è invece più difficile fare previsioni, perché troppe sono le variabili in gioco. Certo è che entrambi gli scenari descritti sopra, se rappresentano una vittoria israeliana sul nazionalismo palestinese, lasciano tuttavia insoluto il problema dell'auto-determinazione palestinese e, soprattutto, del sostentamento degli oggi quattro milioni di palestinesi nei Territori occupati, senza parlare delle condizioni dei palestinesi della diaspora. Sarà disposta la comunità internazionale (soprattutto l'Unione Europea) ad accollarsi l'onere del mantenimento dei palestinesi senza scadenza? Oggi la risposta sembra implicitamente positiva, ma queste soluzioni non durano mai in eterno. Cosa accadrebbe inoltre se gli USA non dovessero più sostenere così apertamente e incondizionatamente Israele o se Israele, accecato dalla sua stessa politica di sicurezza, fosse coinvolto in nuovi e più violenti conflitti regionali, ad esempio con l'Iran? In ogni caso, sfumata l'occasione storica di normalizzazione delle relazioni israelo-palestinesi offerta alla fine degli anni ottanta dalla fine della guerra fredda e dalla prima Intifada, una vera soluzione dei due stati ci sembra oggi impraticabile, in primo luogo a causa delle politiche di colonizzazione israeliana difficilmente reversibili e di tutte le loro conseguenze, non ultima fra le quali, il collasso del movimento nazionale palestinese.

Proprio per questo, come curatrici di questo volume, ci sentiamo di sostenere chi, sia da parte israeliana che palestinese afferma oggi con più seguito che in passato che non ci sarà una pace sostenibile in Palestina se non con un unico stato bi-nazionale laico e democratico.² Purtroppo questa non è affatto una visione maggioritaria, anzi

² Si veda il lavoro di studiosi come lo storico israeliano Ilan Pappé (ad es. Pappé 2008) o la su-

i suoi pochi sostenitori sono per il momento presi per idealisti o visionari, sebbene lo stato unico bi-nazionale sia una vecchia proposta sostenuta sia dall'OLP (1964-1974), sia da alcuni rispettabili sionisti, quali Martin Buber, prima della fondazione di Israele. Ad ogni modo, è oggi urgente e necessario rimettere questa idea al centro del dibattito politico, non solo perché – come dimostrano i disegni di partizione territoriale dal 1947 in poi – il territorio della Palestina mandataria con le sue scarse risorse e la sua alta densità demografica non consente una divisione semplice e accettabile da tutte le parti in causa, ma anche perché l'unico tipo di stato che può rendere possibile la pace è un stato realmente democratico, che non pretenda di creare in Palestina- ovvero in un territorio multi-etnico e multi-religioso – uno stato coloniale, quale è lo stato degli Ebrei per la sola maggioranza ebraica, o uno stato discriminatorio, quale sarebbe lo stato islamico per la sola maggioranza musulmana.

dafricana Virginia Tilley (Tilley 2005). Tra gli attivisti ricordiamo il fondatore di Eletronic Intifada, Ali Abunimah (Abunimah 2006).



Capitolo 1

Il conflitto israelo-palestinese: 'processo di pace' e dinamiche dell'occupazione (1993-2010)

Daniela Pioppi

Questo capitolo propone un'analisi strutturale dell'evoluzione del conflitto israelo-palestinese dagli anni '90 ad oggi. In particolare, verranno esaminate le diverse fasi del processo politico-diplomatico inaugurato con la Dichiarazione dei Principi firmata ad Oslo nel 1993, mettendole a confronto con l'evoluzione della politica sul terreno. In questo modo, risulterà evidente come il 'processo di pace' di Oslo avviato negli anni '90, lungi dal rappresentare una svolta verso la soluzione del conflitto, abbia invece consentito alla dirigenza israeliana di raggiungere una serie di obiettivi di corto e medio periodo, tra cui:

- La continuazione delle politiche di colonizzazione dei Territori occupati nel 1967, allontanando però allo stesso tempo lo spettro di una eventuale futura assimilazione della popolazione palestinese che avrebbe minato la natura ebraica dello stato di Israele;
- La creazione di un quadro internazionale basato su un'illusoria parità delle due parti in conflitto e quindi sull'occultazione dei rapporti di forza fra potenza occupante e popolazione sotto occupazione;
- La de-responsabilizzazione di Israele come potenza occupante di fronte al mondo, ma anche di fronte all'opinione pubblica interna israeliana;

E, infine, l'indebolimento e la spaccatura del movimento nazionale palestinese che era invece all'apice della sua forza durante la prima Intifada alla fine degli anni '80.

L'insieme di questi sotto-obiettivi rappresenta la strategia adottata dalla dirigenza israeliana nel contesto venutosi a creare tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, per raggiungere quello che è invece l'obiettivo storico e di lungo termine del sionismo, ossia il progetto di uno stato a maggioranza ebraica sulla maggior parte del territorio della Palestina mandataria. Questo obiettivo, che prescinde sia dai diversi

periodi storici che dai diversi schieramenti politici all'interno di Israele, è anche la principale determinante del conflitto israelo-palestinese dalle sue origini ad oggi.

1.1. Il processo di Oslo (1993-2000).

Durante gli anni '80, una serie di fattori regionali e internazionali contribuirono a modificare radicalmente le dinamiche del conflitto israelo-arabo verso una progressiva 'palestinizzazione' (Allegra 2010, p. 67). Il fronte arabo che aveva caratterizzato le guerre israelo-arabe fino agli anni settanta, si era progressivamente disgregato, soprattutto a seguito della firma della pace separata fra Israele ed Egitto nel 1979. Nel frattempo, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) viveva un periodo difficile, non solo per la perdita dell'appoggio dell'Egitto, suo principale sostenitore, ma anche per le sconfitte militari subite a seguito dell'invasione israeliana del Libano nel 1982, che avevano determinato la perdita delle ultime basi della guerriglia nei paesi confinanti con la Palestina e l'esilio del gruppo dirigente a Tunisi. Il 1982 chiude la fase della storia dell'OLP in cui la lotta armata aveva avuto un ruolo determinante. Ciò nonostante, il gruppo dirigente dell'OLP, personificato da Yasser Arafat, riuscì a mantenere la centralità dell'organizzazione nel campo politico palestinese e a continuare il graduale processo, iniziato già all'inizio degli anni '70, di accettazione della formula dei 'due popoli, due stati' come soluzione del conflitto con Israele.¹

Nel 1988 l'OLP, con la famosa dichiarazione di Algeri, approvò la risoluzione delle Nazioni Unite 181 del 1947 come base per la futura indipendenza palestinese e si dichiarò pronto a negoziare con Israele sulla base delle risoluzioni 242 del 1967 e 338 del 1973,² riconoscendo quindi implicitamente lo stato di Israele e accettando la costituzione di uno stato palestinese sui territori del 1967, ossia sul 22% della Palestina storica/mandataria.³ Nello stesso anno, Hussein di Giordania rinunciava a qualsiasi rivendicazione sulla Cisgiordania, riconoscendo l'OLP come unico e legittimo rappresentante dei palestinesi ad Ovest del Giordano.

Le storiche dichiarazioni dell'OLP e del re di Giordania, pur non ricevendo in un primo tempo alcuna risposta da parte di Israele, contribuirono insieme ad altri fattori locali e internazionali a cambiare anche l'atteggiamento della dirigenza israeliana.

¹ Per i dettagli di questo processo si veda il capitolo di Allegra in questo volume.

² Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 181, A/RES/181(II)(A+B), 29 novembre 1947.

³ Per il testo in inglese del documento v. Palestine National Council, "Palestinian Declaration of Independence", Algiers, 15 novembre 1988 in Documents and Source Material, Arab Documents, *Journal of Palestine Studies*, vol. 18, n. 2, Winter, 1989, pp. 213-216

Innanzitutto, lo scoppio tra il 1987 e 1988 della prima Intifada nei Territori occupati aveva indirettamente messo in discussione con una rivolta popolare dal basso la dirigenza storica dell'OLP e fatto emergere nuovi attori (tra cui Hamas), che potevano rivelarsi più intransigenti nei confronti di Israele. In secondo luogo, l'Intifada aveva aumentato il costo dell'occupazione militare israeliana, deteriorando sensibilmente l'immagine internazionale di Israele e anche aprendo un duro dibattito interno sulla democraticità dello stato ebraico messa a dura prova dalla condizione di potenza occupante.

Inoltre, la fine della guerra fredda e la guerra contro l'Iraq del 1990-91 avevano creato gli incentivi regionali ed internazionali per una risoluzione dell'ormai quarantennale conflitto israelo-palestinese, convincendo l'amministrazione americana a spingere in questa direzione.

Infine, e questo fu probabilmente la principale preoccupazione della classe dirigente israeliana, il permanere dell'occupazione, l'avvio della colonizzazione di massa negli anni '80⁴ e dunque la progressiva integrazione fra i due popoli, creava in un futuro non troppo distante il rischio di una possibile assimilazione ad Israele della popolazione palestinese dei Territori occupati con conseguente alterazione dell'equilibrio demografico fra ebrei e non ebrei. Come dichiarato da Yitzhak Rabin nel 1995:

abbiamo dovuto scegliere fra la Grande Israele, che significa però uno stato bi-nazionale, le cui popolazioni comprenderebbero oggi 4.5 milioni di ebrei e più di 3 milioni di palestinesi [ā] e uno stato su un territorio più piccolo, ma con larga maggioranza ebraica. Abbiamo dunque deciso per lo stato ebraico.⁵

In queste condizioni sembrò dunque ragionevole alla dirigenza israeliana riconoscere l'OLP come partner negoziale, far rientrare i suoi vertici dall'esilio e concedere ai palestinesi una forma di auto-gestione limitata, in cambio del loro farsi garanti della sicurezza di Israele.

Fu questa dunque la logica degli Accordi di Oslo che, con la Dichiarazione dei Principi firmata dall'OLP e dal governo Israeliano nel 1993, prevedevano:⁶

- la creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) con le relative forze di sicurezza che avrebbe amministrato parte dei Territori occupati di Gaza e Cisgiordania.

⁴ Dal 1983 al 1989 si passa da 99.795 coloni nei Territori Occupati compresa Gerusalemme Est a 189.900. V. Foundation for Middle East Peace, *Comprehensive Settlement Population 1972-2008*, http://www.fmep.org/settlement_info/settlement-info-and-tables/stats-data/comprehensive-settlement-population-1972-2006 (al 26 aprile 2010).

⁵ *The Jerusalem Post*, 14 Oct., 1995.

⁶ Per il testo in inglese degli accordi v. "Israeli-PLO Declaration of Principles", Washington, D.C., 13 September 1993", in *The Peace Process, Special Document File, Journal of Palestine Studies*, vol. 23, n. 1, Autumn, 1993, pp. 115-121.

- un periodo *ad interim* di 5 anni, al termine del quale si sarebbe negoziato lo status finale di Gaza e Cisgiordania, la questione degli insediamenti israeliani, lo status di Gerusalemme e, infine, la questione dei rifugiati palestinesi.
- un generosissimo finanziamento internazionale. In particolare, al di là dei fondi ricevuti da Israele da parte degli USA per adempiere agli accordi di Oslo, la comunità internazionale, e in particolare l'Unione Europea, si impegnò a sostenere quasi interamente l'autonomia palestinese.⁷

Tuttavia, nonostante il generale ottimismo e il consenso internazionale che circondarono gli Accordi di Oslo nella prima metà degli anni novanta, questi ultimi non menzionavano affatto il diritto all'auto-determinazione palestinese e quindi la creazione di uno stato, né offrivano alcuna garanzia legale sulle effettive politiche israeliane nei Territori occupati che, infatti, continuarono ad essere politiche di espansione territoriale, pianificate allo scopo di rendere vano qualsiasi tentativo di reale autonomia territoriale palestinese.

1.1.1. Il periodo *ad interim* e la continua colonizzazione israeliana dei Territori occupati.

Al momento della firma della Dichiarazione dei Principi di Oslo, le aree palestinesi di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est versavano in gravi condizioni di sottosviluppo politico-economico causate dal regime di occupazione militare a cui erano sottoposte sin dal 1967 (Roy 1999, pp. 65-66). In particolare, l'occupazione aveva determinato severe limitazioni alla sovranità palestinese (fino al limite dell'esproprio) nell'utilizzo delle risorse del territorio (terra, acqua, ecc.), un'integrazione subordinata dell'economia delle aree occupate a quella di Israele⁸ e una quasi totale assenza di diritti politici e civili per la popolazione palestinese sottoposta inoltre alle politiche repressive dell'esercito israeliano, soprattutto a seguito dello scoppio della prima Intifada.

⁷ Dal 1994 al 2005 i territori palestinesi ricevettero la somma complessiva di 7 miliardi di dollari (Le More 2005, p. 982). Sebbene 7 miliardi di dollari siano una somma considerevole, essi sono comunque di molto inferiori al totale dei finanziamenti ricevuti da Israele che è sempre stato sin dalla sua fondazione il maggiore destinatario dei finanziamenti esteri statunitensi. Fra il 1997 e il 2005 Israele ricevette in aiuti diretti USA (militari, economici ed altro) più di 28 miliardi di \$. Per un riepilogo dei finanziamenti USA ad Israele sia militari che economici si veda il Washington Report of Middle East Affairs, Congress & US Aid to Israel, su <http://www.wrmea.com/congress-a-us-aid-to-israel.html> (al 26 aprile 2010).

⁸ Prima della prima Intifada un terzo della forza lavoro palestinese (e il 70% della forza lavoro di Gaza) lavorava giornalmente in Israele come manodopera a basso costo, mentre il commercio da e verso Israele costituiva il 90% del totale (Roy 1999, pp. 69 e 72).

Questa situazione, lungi dall'attenuarsi durante gli anni di Oslo, si è invece progressivamente aggravata soprattutto grazie alla formulazione stessa degli accordi che rimandavano ai negoziati finali una serie di questioni vitali per il futuro assetto dei Territori, lasciandone nel frattempo la gestione ad Israele. Oslo fornì infatti il quadro politico-diplomatico per mascherare, con un processo di pace dai tratti indefiniti, i reali rapporti di forza fra le due parti in conflitto e garantire dunque la continuazione e il consolidamento della presenza e del controllo israeliano del territorio che infatti, alla fine degli anni novanta, aveva già un carattere per molti aspetti permanente e non più negoziabile.

In particolare, secondo gli accordi di Oslo, le colonie israeliane nei Territori occupati nel 1967 erano appunto tra le questioni da affrontare durante i negoziati per uno status finale al termine del perit *ad interim* (per una storia grafica degli insediamenti dal 1967 al 2008 v. la MAPPA 2 in appendice a questo volume). Ciò significava che Israele, la potenza occupante, non era in nessun modo vincolato dagli accordi ad arrestare la costruzione di nuovi insediamenti, anzi era, si può dire, 'incentivato' a creare sul terreno una situazione il più possibile simile a quella desiderata per lo status finale. E infatti, l'espansione degli insediamenti continuò per tutti gli anni novanta a ritmi sostenuti, in modo sistematico e pianificato. Gli insediamenti di coloni israeliani nei Territori occupati sono iniziati subito dopo la guerra del 1967. Inizialmente erano poche centinaia di coloni collocati per lo più secondo criteri di sicurezza militare (ad esempio nella Valle del Giordano e nella zona intorno a Gerusalemme) nella maggior parte dei casi lontani dalle aree più densamente abitate in vista di un futuro compromesso territoriale con la Giordania. Già dalla fine degli anni settanta, tuttavia, la colonizzazione prese un carattere di massa finalizzato al controllo del territorio, attentamente pianificato in modo da coprire i punti strategici in termini di risorse e creare il più possibile 'blocchi di colonie' e continuità territoriale con Israele in vista di una futura annessione.⁹

Gli insediamenti a Gaza (fino al 2005), in Cisgiordania e nella zona della grande Gerusalemme comprendono ampie infrastrutture, strade di collegamento e zone industriali che, non essendo accessibili alla popolazione palestinese, dividono i Territori occupati in piccole porzioni di territorio non comunicanti fra loro. Gli insediamenti non sono dunque piccoli avamposti di estremisti, ma vere e proprie città e villaggi pianificati da agenzie pubbliche e private in modo da garantire il controllo delle risorse

⁹ Nel 1972, vi erano fra Cisgiordania e Gaza 1.882 coloni (Gerusalemme Est 8.649). Nel 1983, i coloni di Cisgiordania e Gaza ammontavano già a 23.700 (Gerusalemme Est 76.095). Nel 1989 erano 72.800 (Gerusalemme Est 117.100). Infine, dalla firma di Oslo nel 1993 allo scoppio della seconda Intifada nel 2000, i coloni passarono da 116.400 (Gerusalemme Est 152.800) a 199.654 (Gerusalemme Est 172.250). V. Foundation for Middle East Peace alla voce *Settlements Reports, Statistics and Tables*, http://www.fmep.org/settlement_info/settlement-info-and-tables/stats-data/comprehensive-settlement-population-1972-2006 (al 26 aprile 2010).

idriche e la superiorità militare israeliana. La maggior parte delle analisi del conflitto e del processo diplomatico post-guerra fredda sottovaluta l'enorme impresa militare ed economica costituita dagli insediamenti e trascura il fatto che l'espansione territoriale israeliana sia l'ostacolo principale a qualsiasi reale indipendenza palestinese.

Oltre alla costruzione di insediamenti e delle infrastrutture collegate, la politica di controllo e trasformazione della geografia di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est comprende anche una serie di misure parallele che contribuirono negli anni novanta alla cantonizzazione del territorio palestinese.

L'interpretazione israeliana degli Accordi di Oslo,¹⁰ sostenuta dagli USA, consentiva infatti ad Israele di mantenere competenze esclusive in materia di sicurezza. Possibilità di cui Israele ha approfittato in modo sistematico al punto che è possibile parlare negli anni novanta di 'politica della chiusura' intendendo una serie di restrizioni stabili alla libertà di movimento dei palestinesi sia attraverso la sorveglianza militare delle 'aree arabe' (imposizione di coprifuoco, operazioni di controllo ai *safe-passages* fra Gaza e Cisgiordania e ai *crossing points* verso Israele, le cosiddette *bypass roads* e i diffusi *check-points* in territorio palestinese) sia attraverso limitazioni amministrative (la politica dei permessi) con danni enormi sulle relazioni economiche e la gestione di una reale autonomia politica (Roy 2001, pp. 5-20).

La moltiplicazione degli insediamenti e delle infrastrutture correlate, il conseguente limite all'accesso e alla gestione delle risorse del territorio e l'aumentata sorveglianza militare sulla libertà di movimento della popolazione palestinese sia verso Israele che tra le diverse aree dei Territori, determinarono negli anni di Oslo un verticale peggioramento delle condizioni economiche dei Territori occupati. La politica di chiusura impedì infatti il lavoro pendolare in Israele¹¹ e il commercio estero, ma accrebbe anche le difficoltà dei collegamenti interni.¹²

Infatti, già dalla metà degli anni novanta i donatori internazionali (fra cui in prima linea l'Unione Europea) dovettero convertire gran parte dei fondi dedicati al consolidamento dell'amministrazione e dell'economia palestinese nel quadro di Oslo, in progetti di emergenza umanitaria per alleviare gli effetti della continua crisi economica dei Territori causata dal protrarsi dell'occupazione e dalla crescente separazione fisica da Israele.¹³

¹⁰ Articolo VIII della Dichiarazione dei Principi.

¹¹ Tra la fine del 1987, anno dell'inizio della prima Intifada e il 1995, il numero di lavoratori palestinesi in Israele subì un calo del 87,5% (Gaza 90%) (Roy 1995, p. 73).

¹² Tra il 1993 e il 2000 il livello di reddito pro-capite nei Territori occupati calò del 10% rispetto al periodo pre-Oslo nonostante la considerevole assistenza esterna prevista dagli accordi di Oslo (Ajluni 2003, p. 66).

¹³ Si veda Le More (2005, pp. 982-3), oppure i rapporti periodici della Banca Mondiale <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/COUNTRIES/MENAEXT/WESTBANKGAZAEXTN/0,,menuPK:294370~pagePK:141159~piPK:141110~theSitePK:294365,00.html> (al 26 aprile 2010).

Contrariamente a quanto spesso si pensa, negli anni di Oslo, non vi furono cambiamenti sostanziali nella politica di espansione territoriale fra i governi laburisti e quelli della destra.¹⁴ Entrambi i partiti storici della scena politica israeliana, partito laburista e Likud (lett. *Consolidamento*, partito conservatore fondato da Begin nel 1973) concordano infatti su alcuni punti fondamentali, che potremo considerare come il 'consenso sionista', ossia il sostegno politico al progetto di uno stato a maggioranza ebraica sulla maggior parte del territorio della Palestina mandataria. La principale differenza fra i laburisti e il Likud prima degli anni novanta era che, mentre la sinistra era favorevole ad un qualche compromesso territoriale con i palestinesi sotto l'egida della Giordania secondo il principio di 'terra in cambio di pace', i secondi restavano invece fedeli alla linea della Grande Israele, rifiutando qualsiasi cessione territoriale anche minima della 'Giudea e Samaria', nome biblico della Cisgiordania (Shlaim 1994, pp. 5-19; Shlaim 1995, pp. 20-31). La differenza fra le due posizioni si è ad ogni modo assai ridotta negli anni di Oslo quando entrambi i partiti si trovarono impegnati in una trattativa con l'OLP incentrata sulla concessione di una forma di autonomia limitata ai palestinesi. L'opzione giordana era sfumata con la rinuncia della Giordania a qualsiasi pretesa territoriale nel 1988. Allo stesso tempo, lo scoppio della rivolta palestinese aveva messo in luce la necessità di trovare una soluzione per la popolazione palestinese al di fuori di Israele e anche il governo Likud di Netanyahu si adattò a rimanere nel quadro del 'processo di pace'.

1.1.2. L'ANP e l'autonomia limitata dei palestinesi.

Un punto fondamentale del processo negoziale aperto dalla Dichiarazione dei Principi di Oslo era, come si è detto, il passaggio graduale dell'autorità amministrativa di alcune zone di Gaza e Cisgiordania da Israele ad una Autorità Nazionale Palestinese (ANP), creata proprio a questo scopo.

Secondo gli accordi *ad interim*,¹⁵ le zone dove si sarebbero dovuti effettuare i ritiri dell'esercito israeliano¹⁶ venivano sottoposte a regimi diversi: le zone A (a piena autorità dell'ANP), le zone B (dove l'ANP aveva piena autorità amministrativa, ma non di polizia, se non parzialmente e in co-gestione con Israele); le zone C (dove rimaneva in piedi la forma di giurisdizione precedente agli accordi, con Israele responsabile pieno dell'amministrazione). In pratica, le zone A (che compren-

¹⁴ Si veda la dettagliata analisi delle politiche dei vari governi israeliani negli anni novanta Shamir, Rabin, Peres, Netanyahu e Barak in Allegra 2006, pp. 23-36.

¹⁵ Per i testi degli accordi *ad interim* si veda il sito del Ministero degli Affari Esteri Israeliano alla voce Peace Process, Reference Documents <http://www.mfa.gov.il/mfa/peace%20process/reference%20documents/> (al 26 aprile 2010).

¹⁶ Teoricamente circa l'80-90% dei territori occupati. Il restante 10-20% sono le colonie, le aree militari israeliane e la zona di Gerusalemme Est i cui status definitivi venivano demandati ai negoziati finali al termine del periodo *ad interim*.

devano i principali centri abitati palestinesi) e B erano quelle da cui Israele avrebbe dovuto ritirarsi prima dei negoziati finali, mentre le zone C erano quelle da cui avrebbe dovuto ritirarsi al momento di una decisione sullo status finale. I collegamenti fra i diversi tipi di zone rimanevano in pieno controllo israeliano (appunto i *safe-passages*, *crossing points*, *check-points*, ecc. di cui al paragrafo precedente).

Ritiri parziali dell'esercito israeliano furono effettuati lungo il periodo che va dal 1994 (Accordo del Cairo su Gaza e Gerico) al 1999 (Accordo di Sharm al-Shaykh), attraverso l'importante tappa degli Accordi di Washington del 1995 o Oslo II. Ciononostante, alla fine dei 5 anni del periodo *ad interim* la zona A era pari al 17% di Gaza e Cisgiordania e l'ANP non amministrava (zone A + B) che il 40% dei territori che secondo la Dichiarazione dei Principi avrebbero dovuto essere sotto il suo controllo.

Il risultato di queste complesse modalità di ritiro dell'esercito israeliano impostate su tempi e aree diverse, unito alle politiche di colonizzazione di cui al paragrafo precedente (insediamenti, infrastrutture di collegamento, misure militari e amministrative di controllo dei movimenti della popolazione palestinese) fu la distribuzione della popolazione palestinese nei Territori in piccole zone densamente popolate, isolate dal mondo, separate fra loro e anche dal principale centro urbano palestinese: Gerusalemme.¹⁷

Date queste condizioni l'ANP fu sin dal principio impossibilitata a costruire una sovranità di qualche tipo sui territori da essa amministrati o ad impostare un piano di sviluppo economico per risollevare le condizioni di vita della popolazione sotto la sua responsabilità. Più che base di partenza per una reale autonomia palestinese in vista di un futuro stato, l'ANP diventò così sin dall'inizio uno strumento di mediazione del controllo israeliano e di asservimento della classe politica palestinese.

Come si è detto, l'ANP beneficiò negli anni di Oslo (e anche in quelli successivi ai falliti negoziati per uno status finale) di un generosissimo finanziamento internazionale. Tuttavia, viste le condizioni di partenza era impossibile che questi finanziamenti generassero un circolo virtuoso di sviluppo, piuttosto - per la prima volta dalla guerra del 1967 - si svilupparono all'interno della società palestinese delle nuove disuguaglianze sociali. Infatti, alla dirigenza dell'OLP-Fatah rientrata dall'esilio con Oslo fu garantita negli anni una considerevole rendita finanziaria che contribuì a diffondere corruzione e nepotismo e, soprattutto, a creare una classe politica con forti interessi per una continuazione ad oltranza del processo diplomatico nato con Oslo, nonostante il deteriorarsi della situazione sul terreno.

Durante tutti gli anni '90, Israele e Stati Uniti non si opposero al carattere sempre più autoritario delle nuove istituzioni palestinesi e all'accentramento dei poteri nelle mani di Yasser Arafat e del suo entourage.¹⁸ Con gli accordi di Oslo, l'OLP si era

¹⁷ Un rapporto di Amnesty del 1999 calcolava che il sistema delle zone impostato a partire da Oslo II divideva le zone A e B in 227 cantoni separati di cui 190 non superavano i 2 km² (Roy 2001, p. 11).

¹⁸ Dal 1996 fino alla sua morte nel 2004, Yasser Arafat ricoprì la carica di Presidente dell'ANP, man-

impegnato a cessare qualsiasi forma di resistenza violenta e l'ANP fu conseguentemente investita della responsabilità di garantire la protezione di Israele e quindi di reprimere, con le sue forze di sicurezza opportunamente addestrate da Israele e USA,¹⁹ il dissenso interno che si faceva nel corso degli anni novanta via via più vocale.

1.1.3. Il fallimento di Oslo.

Considerate le politiche di espansione territoriale portate avanti da Israele negli anni '90 e i limiti in cui si trovò ad operare l'ANP, possiamo senz'altro sostenere che il problema principale del processo di Oslo è stato la mancanza di una mediazione internazionale efficace ed imparziale, fattore questo che ha consentito al governo israeliano, l'attore nettamente superiore nel conflitto sia dal punto di vista militare che strategico, di imporre la sua politica ai palestinesi senza subire nessuna forma di condizionalità negativa.

Il risultato è stato che alla parte debole (l'OLP) fu richiesto di fare concessioni fin dal principio - il riconoscimento dello Stato di Israele sui confini del 1948, la fine della resistenza violenta, la protezione di Israele - in cambio solo dell'inizio di un processo negoziale la cui destinazione e i cui tempi rimanevano incerti. Israele non promise niente di concreto, se non il riconoscimento dell'OLP come rappresentante del popolo palestinese e, come si è detto, la creazione di una forma di auto-gestione palestinese confinata però alle persone e non al territorio.

Mentre si intensificavano durante tutti gli anni novanta le politiche di controllo e colonizzazione del territorio, la creazione di una autorità palestinese consentì alla dirigenza israeliana di liberarsi del problema di gestire la popolazione palestinese. Da Oslo in poi, è infatti l'ANP ad essere considerata responsabile delle condizioni di vita della popolazione, mentre è la comunità internazionale (soprattutto Unione Europea) a farsi carico del suo sostentamento economico.

La nascita dell'ANP è servita inoltre a nascondere i reali rapporti di forza fra potenza occupante (con uno degli eserciti più efficienti al mondo) e una popolazione sotto occupazione, creando invece l'apparenza di un conflitto simmetrico tra stato e (quasi-)stato. Ad aggravare le cose poi all'interno di questa già ingannevole simmetria, si è aggiunta la parzialità dei mediatori internazionali, che hanno di fatto sempre sostenuto le ragioni israeliane. Ogni qualvolta, a partire dal 1994, le forze di sicurezza

tenendo allo stesso tempo quella di Presidente del Comitato Esecutivo dell'OLP e di presidente di Fatah, la principale forza politica palestinese. L'Unione Europea, il principale finanziatore dell'ANP, fu l'unico attore internazionale a dichiarare delle perplessità sul crescente autoritarismo delle istituzioni palestinesi, ma senza applicare nessuna forma di condizionalità negativa in questo senso. V. il capitolo di Tocci in questo volume.

¹⁹ Per una storia delle forze di sicurezza palestinesi nate con Oslo si veda Lia 2007.

dell'ANP non riuscirono ad impedire gli attentati palestinesi in territorio israeliano, l'OLP subì ritardi e/o restrizioni nell'applicazione degli accordi interinali, mentre le continue politiche di colonizzazione israeliane che rendevano di fatto impossibile un accordo finale, non vennero mai sanzionate.

Infine, il consolidamento dell'ANP negli anni come governo palestinese ha anche consentito alla dirigenza israeliana di indebolire gradualmente il ruolo istituzionale e politico dell'OLP, rendendo quindi più difficile la rappresentazione della diaspora palestinese e quindi del diritto al ritorno e riducendo sempre più il conflitto alla sola questione dei Territori occupati nel 1967. La mancata denuncia da parte dei mediatori internazionali del conflitto (USA e Unione Europea), ma anche della stessa dirigenza palestinese, del crescente divario fra il quadro diplomatico incentrato sul miraggio di un futuro stato palestinese e la realtà di continua occupazione ed espansione territoriale israeliana, ha gettato le basi per una intensificazione della violenza mascherando le responsabilità della dirigenza israeliana anche agli occhi della loro stessa opinione pubblica. Tutto questo in una situazione in cui invece, l'esperienza dell'occupazione da parte israeliana e la prima Intifada palestinese avrebbero potuto rappresentare l'opportunità storica per una radicale riconsiderazione del conflitto.

1.2. Il fiasco dei negoziati per lo status finale e la politica del non-negoziato di Sharon (2000-2005).

Il fallimento del processo di Oslo divenne cosa pubblica nel 2000 con il fiasco dei negoziati per uno status finale a Camp David II e lo scoppio della seconda Intifada, questa volta altamente militarizzata ed estremamente violenta a causa non solo della situazione drammatica in cui versava la popolazione palestinese, ma anche per la presenza nei Territori occupati delle armi delle forze di sicurezza palestinesi introdotte proprio con il processo di Oslo.

Si è molto parlato sui media internazionali della generosa offerta del Primo Ministro israeliano, Ehud Barak e del Presidente americano Bill Clinton inspiegabilmente rifiutata da Arafat, che avrebbe fatto ricorso alla violenza per ricattare Israele e quindi estorcere ulteriori risultati al tavolo dei negoziati. In realtà, l'offerta non fu affatto generosa. A causa dei 'fatti sul terreno' pianificati e costruiti negli anni novanta, Barak concedeva per una autogestione palestinese parte della Cisgiordania senza continuità territoriale, sottraeva terra fertile e risorse idriche concedendo in cambio parte del deserto israeliano (senza garanzie sui confini finali), lasciava aperta la questione di Gerusalemme Est e la questione del ritorno dei Profughi palestinesi.²⁰

²⁰ Per un'analisi critica dei negoziati di Camp David II v. Agha et al. 2001 e Torri 2006, pp. 137-215. V. anche il capitolo di Guazzone in questo volume.

Visto il deteriorarsi delle condizioni di vita nei Territori occupati negli anni di Oslo e la continua espansione territoriale israeliana proprio su quei territori che Israele avrebbe dovuto cedere negli accordi per uno status finale, Arafat era nella posizione di non poter cedere ulteriormente alle richieste israeliane. La questione dell'inspiegabile rifiuto di Arafat deve quindi essere capovolta. Il problema non è perché Arafat non accettò la 'generosa' offerta di Barak, ma perché Arafat fosse arrivato fino a Camp David senza denunciare la mancata realizzazione dei passi che avrebbero dovuto portare ad un accordo finale: primo fa tutti il blocco dell'espansione e lo smantellamento della maggior parte degli insediamenti esistenti. La spiegazione sta nel fatto che il processo di Oslo, e quindi la creazione dell'ANP, avevano messo ai vertici della società politica palestinese una classe politica, rappresentata appunto da Arafat e dal suo entourage, che aveva molti interessi personali in una continuazione ad oltranza del processo di pace. A Camp David, Arafat probabilmente mirava ad ottenere un minimo vendibile alla sua base, non certo ad interrompere i negoziati. Prova ne sia che i negoziati continuarono anche dopo il fallimento di Camp David, per arrivare a Taba a poche settimane dalle elezioni in Israele.²¹

La prospettiva di una qualche negoziazione di sostanza si chiuse tuttavia definitivamente con le elezioni israeliane del febbraio 2001, che portarono al potere il nuovo leader del Likud, Ariel Sharon.

Nel clima post-11 settembre e con George W. Bush alla Casa Bianca, Sharon riuscì facilmente a presentarsi come campione della lotta globale al terrorismo, imponendo immediatamente come priorità nazionale la protezione di Israele e subordinando la ripresa di qualsiasi negoziato alla cessazione unilaterale della violenza da parte palestinese.

Nel 2002, una serie di attentati suicidi palestinesi offrì il pretesto per un nuovo dispiegamento dell'esercito israeliano in Cisgiordania e quindi per un ritorno alla situazione pre-Oslo anche nelle zone di parziale autonomia dell'ANP. Quest'ultima però, pur non controllando il territorio e in un regime ritornato di piena occupazione militare, continuò comunque ad essere ritenuta responsabile sia da Israele, che dalla comunità internazionale, della gestione della popolazione nei Territori occupati soprattutto per quanto riguarda la sicurezza, ma anche per i servizi fondamentali (sanità, istruzione, ecc.) e le infrastrutture. Ovviamente il finanziamento doveva sempre essere internazionale e soprattutto europeo. Negli anni che vanno dal 2000 al 2005, l'Unione Europea, finanziò l'ANP per circa 300 milioni di euro l'anno (500 milioni di euro se si includono anche le donazioni dei singoli stati membri) (Tocci 2007, pp. 100-125). Allo stesso tempo, visto l'intensificarsi della violenza nei Territori occupati, non fu difficile per Sharon mettere sotto assedio Arafat e portare la politica di

²¹ Per i dettagli sulla continuazione dei negoziati si veda il Special Document File, The Taba Negotiations (January 2001), *Journal of Palestine Studies*, vol. 31, n. 3, Spring, 2002, pp. 79-89.

separazione dei due popoli agli estremi con l'approvazione nel 2002 della cosiddetta 'barriera di sicurezza'.²²

1.2.1. La formalizzazione della soluzione dei due stati e il piano di disimpegno di Sharon.

Paradossalmente, fu proprio in questo periodo, quando l'ottimismo della prima metà degli anni '90 era ormai definitivamente superato ed era evidente l'impossibilità di una indipendenza palestinese, che venne invece formalizzata la soluzione dei due stati sia dai principali attori internazionali, che da Israele stesso. La prima a dichiarare già nel 1999 il suo supporto esplicito alla soluzione dei due stati fu l'Unione Europea,²³ seguita poi dagli Stati Uniti nel giugno 2002 con il celebre discorso di Bush sulla sua "visione di due stati che convivono fianco a fianco in pace e sicurezza."²⁴ Il tutto venne poi formalizzato con la famosa *Roadmap* del Quartetto²⁵ "a performance-based road map to a permanent two-state solution to the Israeli-Palestinian conflict" promulgata nel 2003 e destinata però a rimanere lettera morta dato l'ormai enorme divario fra la realtà sul terreno e il quadro politico-diplomatico internazionale.²⁶

La prima menzione di uno stato palestinese da parte israeliana fu contemporanea a quella USA. Fu infatti proprio Sharon a menzionare per la prima volta la possibilità di un 'ministato' palestinese a sovranità limitata, in definitiva un modo per ridare legittimità all'ormai traballante progetto di Rabin per una forma di auto-gestione

²² L'idea di una separazione fisica fra israeliani e palestinesi era già stata ventilata dai laburisti (Rabin e poi Barak). Fu però Sharon a portarla a compimento. La costruzione della cosiddetta 'barriera di sicurezza' tra il 2002 ed oggi ha ulteriormente eroso e frammentato il territorio palestinese, limitando ancor di più la libertà di movimento della popolazione e isolando interi villaggi palestinesi. La barriera sta inoltre completando il processo di 'separazione' fra i due popoli cominciato con il processo di Oslo. La costruzione della barriera o 'muro dell'Apartheid', come viene chiamato dai palestinesi, è considerata illegale dalla Corte Internazionale di Giustizia (Opinione del Luglio 2004) in quanto costruita all'interno di un territorio occupato (Cisgiordania e Gerusalemme Est) e viola i diritti fondamentali delle popolazione occupata intrappolata tra il muro e i confini del '67.

²³ Conclusioni del Consiglio Europeo di Berlino, 24-25 marzo 1999.

²⁴ Discorso di Bush del 24 giugno 2002. Questo discorso sarà il riferimento per le dichiarazioni successive, sebbene lo stato palestinese era già stato menzionato da Bush in un discorso all'Assemblea Generale dell'ONU il 10 novembre 2001: "[il governo USA] sta lavorando affinché due stati, Israele e Palestina, possano convivere in pace all'interno di confini sicuri e riconosciuti come richiesto dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza".

²⁵ Il quartetto, composto da Nazioni Unite, Russia, Unione Europea e Stati Uniti, è l'istituto diplomatico internazionale responsabile dal 2002 della mediazione del conflitto medio orientale.

²⁶ Per il testo in inglese v. The Road Map, Special Documents, *Journal of Palestine Studies*, vol. 32, n. 4, Summer, 2003, pp. 88-94.

palestinese destinata a placare le preoccupazioni internazionali e soprattutto a de-responsabilizzare Israele rispetto all'occupazione (Guazzone *et al.* 2004, pp. 225-236).

Più concretamente il programma politico di Sharon per una soluzione del conflitto venne reso pubblico alla fine del 2003 e poi formalizzato alla Knesset l'anno successivo.²⁷ Il piano prevedeva innanzitutto una politica di 'non-negoziato' con la controparte palestinese, con l'obiettivo di eliminare definitivamente il processo politico avviato con l'OLP negli anni novanta e i suoi possibili sbocchi: resa dei Territori occupati nel 1967, spartizione di Gerusalemme, ritorno dei rifugiati.

Ovviamente la responsabilità del non-negoziato andava addossata ai palestinesi. L'assenza di un partner palestinese fu motivata dal governo israeliano dapprima con l'ambiguità di Arafat riguardo all'uso della violenza, poi nel 2003 con l'impotenza di Mahmud Abbas (Abu Mazen), primo ministro dell'ANP, e infine, con le azioni militari di Hamas.

Come dichiarò Dov Weisglass, principale consigliere politico di Sharon, in una celebre intervista su Haaretz:

i palestinesi dovranno diventare finnici [prima che qualsiasi negoziato possa riprendere seriamente]. [ā] L'intero pacchetto chiamato stato palestinese è stato rimosso indefinitamente dalla nostra agenda e tutto questo con la benedizione del presidente americano e di entrambe le camere del congresso [americano].²⁸

In assenza di un processo negoziale, Sharon poteva avviare la cosiddetta 'politica di disimpegno' mirante al ritiro unilaterale israeliano da alcune zone dei Territori densamente popolate, ma anche contemporaneamente all'espansione degli insediamenti in Cisgiordania e Gerusalemme Est.²⁹ La politica di disimpegno, insieme alla costruzione della cosiddetta 'barriera di sicurezza', era ed è tutt'ora destinata a ra-

²⁷ Per il piano di disimpegno di Sharon (16 aprile 2004) v. Special Document, The Sharon Unilateral Disengagement Plan, *Journal of Palestine Studies*, vol. 33, n. 4, Summer, 2004, pp. 85-107 oppure il sito del parlamento israeliano http://www.knesset.gov.il/process/docs/Disengage-Sharon_eng.htm (al 26 aprile 2010).

²⁸ "The Big Freeze", An interview with Dov Weisglass, by Avi Shavit, *Haaretz*, 1 Oct., 2004.

²⁹ Nell'estate del 2005, il governo israeliano procedette allo smantellamento degli insediamenti nella striscia di Gaza, evacuando circa 8.000 coloni con grande clamore della stampa israeliana e internazionale che diffondeva immagini di scontri fra coloni e esercito israeliano. Allo stesso tempo però, nei primi mesi del 2005 il ritmo di costruzione di nuovi insediamenti in Cisgiordania e soprattutto nella zona di Gerusalemme Est era aumentato vertiginosamente. Si veda Foundation for Middle East Peace, *Sharon's West Bank Policy Leaves Little Role for the PA*, in *Report on Israeli Settlement in the Occupied Territories*, vol. 15, n. 6, November/December 2005 <http://www.fmep.org/reports/archive/vol.-15/no.-6/sharons-west-bank-policy-leaves-little-role-for-the-pa> e la mappa *Israel Disengagement Options* del febbraio 2005 <http://www.fmep.org/maps/redeployment-final-status-options/israeli-disengagement-options-feb-2005> (al 26 aprile 2010).

zionalizzare la presenza israeliana sul territorio confinando i palestinesi in una parte minore dei Territori occupati divisa in piccoli *bantustan* sovrappopolati, finanziati dalla comunità internazionale (v. MAPPA 1 e 3 in appendice a questo volume). Insomma, il fine dichiarato della politica di disimpegno non è poi così lontano dalla sostanza del progetto di Rabin all'inizio degli anni '90 e in definitiva corrisponde al progetto sionista menzionato all'inizio del capitolo: l'annessione di quanto più territorio possibile, la de-responsabilizzazione del governo israeliano nei confronti della popolazione palestinese sotto occupazione e, infine, la definitiva 'separazione' dei due popoli a garanzia del mantenimento dell'ebraicità dello stato di Israele.

Sharon fece dunque fare al Likud la svolta pragmatica necessaria ad avvicinare quasi del tutto le posizioni della destra a quelle del partito laburista. Nel fare questo ottenne un vasto sostegno *bi-partisan*, ma causò anche una frattura interna al suo partito, fra i suoi sostenitori e la parte più tradizionalista per la quale anche un minimo disimpegno dai Territori occupati è considerato un sacrilegio e un tradimento dell'ideale della Grande Israele (ICG 2005).

Tuttavia, anche la frattura interna al Likud – tra l'altro più tattica che strategica (Siegman 2004) - contribuì a rendere il piano Sharon più appetibile agli occhi dell'opinione pubblica israeliana e internazionale perché diede l'impressione di una improvvisa conversione di Sharon da falco a colomba, il 'De Gaulle' israeliano (Siegman 2004), immagine alla quale contribuì non poco il sostegno politico del partito laburista che fornì la base di supporto per i due governi Sharon nel 2001 e 2003.

Nel 2005, la convergenza politica partito laburista-Likud era ormai praticamente completa e i tempi erano maturi per la nascita di un nuovo partito, Kadima (lett. "avanti"), che avrebbe appunto attratto personalità provenienti da entrambi i partiti storici israeliani.³⁰

Dalla prematura scomparsa di Sharon dalla scena politica alla fine del 2005, la politica israeliana è continuata grosso modo sugli stessi binari. Il successore di Sharon, Ehud Olmert, ha continuato la stessa politica pur dandogli un nome diverso ("convergenza", in ebraico *hitkansut*) non incontrando riprovazione né da parte dell'opinione pubblica interna (ormai anestetizzata dalla politica di sicurezza), né da parte dei principali attori internazionali. L'assenza del grande leader della destra israeliana ha probabilmente ridimensionato la vittoria di Kadima alle elezioni del 2006 e a quelle successive del 2009, ma il partito creato da Sharon rimane comunque il principale alla Knesset, nonostante il governo attuale sia presieduto dal rivale di Sharon nel Likud, Benjamin Netanyahu.

Mentre continua a ritmi sostenuti l'espansione degli insediamenti e delle infrastrutture relative nei Territori occupati a prescindere dalla coalizione al potere in Isra-

³⁰ Ad esempio Shimon Peres, già segretario del partito laburista, ex-primo ministro e vice-premier e attuale Presidente d'Israele.

ele, la società palestinese è invece così allo stremo e ormai divisa al suo interno, che provvederà da sola a segnare l'ultimo atto della sua disfatta.

1.3. La vittoria di Hamas e la spaccatura del movimento nazionale palestinese (2005-2010).

I sedici anni passati dagli accordi di Oslo del 1993 al 2009, hanno avuto un effetto devastante sulla società palestinese. Il territorio palestinese oggi è diviso in 4 'cantoni' maggiori (3 in Cisgiordania e 1 Gaza), al loro interno ulteriormente frammentati in piccole zone non comunicanti fra loro, e continua ad essere eroso da nuovi insediamenti soprattutto nell'area della grande Gerusalemme. Inoltre, Israele ha vietato, con alcune rare e brevi eccezioni, il passaggio di persone e merci da e per la Striscia di Gaza e da quest'ultima alla Cisgiordania.³¹

Secondo le ultime stime, i coloni sono oggi più di 500.000 tra Gerusalemme Est e la Cisgiordania su una popolazione palestinese di circa due milioni e mezzo e hanno una crescita annua maggiore del 5,5%, ossia di gran lunga superiore alla crescita demografica israeliana.³² In un rapporto del 2007, le Nazioni Unite calcolavano che le infrastrutture collegate agli insediamenti avevano reso più del 40% della Cisgiordania inaccessibile ai palestinesi.³³ L'ANP, creata come si è detto nel contesto di Oslo con l'idea *implicita* che avrebbe dovuto costituire la base istituzionale del futuro stato palestinese, si è trovata poi, a causa dei continui aggiustamenti territoriali e delle misure di sicurezza, ad amministrare un territorio estremamente frammentato e un'economia totalmente dipendente dagli aiuti esterni, in gran parte europei. Le condizioni di frammentarietà, le restrizioni della libertà di movimento e la mancata comunicazione con l'esterno hanno reso impossibile qualsiasi forma di economia e di governo realmente autonomi, efficaci e sostenibili. Dal 2002 poi, come abbiamo visto, l'esercito israeliano si è nuovamente dispiegato nei territori ceduti all'ANP negli anni precedenti. Inoltre, le restrizioni alla libertà di movimento e la distruzione

³¹ Si vedano i rapporti periodici del United Nations Office for Coordination of Humanitarian Affairs for the Occupied Palestinian Territories, Movement and Access Report su http://www.ochaopt.org/?module=displaysection§ion_id=119&static=0&edition_id=&format=html (al 26 aprile 2010).

³² V. Foundation for Middle East Peace alla voce *Settlements Reports, Statistics and Tables*, http://www.fmep.org/settlement_info/settlement-info-and-tables/stats-data/comprehensive-settlement-population-1972-2006 (al 26 aprile 2010).

³³ Si veda UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs – Occupied Palestinian Territory, "The Humanitarian Impact on Palestinians of Israeli Settlements and Other Infrastructure in the West Bank", http://www.ochaopt.org/documents/TheHumanitarianImpactOfIsraeliInfrastructureTheWestBank_full.pdf (al 26 aprile 2010).

sistematica delle infrastrutture dell'ANP nel corso delle operazioni militari israeliane hanno reso l'amministrazione palestinese un fatto esclusivamente formale.

Le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani causate dalla continua occupazione, dalla seconda Intifada e dai ripetuti bombardamenti israeliani hanno determinato un grave peggioramento delle condizioni di vita nei Territori occupati rispetto sia agli anni pre-Oslo, che agli anni novanta.³⁴ Tutti questi fattori unitamente alla corruzione e alla politica del negoziato ad ogni costo della vecchia classe dirigente palestinese hanno portato ad una crisi interna e soprattutto ad una perdita di legittimità di Fatah, partito dominante dell'OLP e quindi dell'ANP.

Di fronte a questi dati, non stupisce la vittoria di Hamas, il movimento di resistenza islamico, alle elezioni per il Consiglio Legislativo Palestinese del gennaio 2006, svoltesi a detta di tutti gli osservatori internazionali in modo eccezionalmente trasparente e corretto nonostante il caos politico-istituzionale dei Territori. Hamas, che si era opposta agli Accordi di Oslo e aveva boicottato le prime elezioni dell'ANP nel 1996, aveva le carte in regola per presentarsi come alternativa con una piattaforma incentrata su una migliore e trasparente amministrazione interna e su una posizione di minor subordinazione e compromesso nel conflitto con Israele che attrae anche parte dell'elettorato non islamista (Tanini 2008). La situazione interna però è ormai troppo degenerata per potersi facilmente rinnovare senza spargimenti di sangue. La leadership palestinese di Oslo è troppo compromessa con il processo diplomatico che l'ha messa al potere e l'ha legittimata negli anni per potersene distaccare in modo credibile e oramai deve ai suoi patroni internazionali la sua stessa esistenza.

Israele, gli USA e l'Unione Europea considerano Hamas un'organizzazione terroristica e dopo aver boicottato il governo uscito dalla maggioranza elettorale, hanno apertamente sostenuto il presidente dell'ANP che, dalle elezioni tenutesi nel gennaio 2005, è Mahmud Abbas (Abu Mazen) contro i nuovi protagonisti politici del Consiglio Legislativo Palestinese. Alla formazione del nuovo governo di Hamas, il Quartetto ha sospeso tutti i fondi internazionali ai palestinesi, instaurando però un meccanismo di finanziamento diretto ai Territori occupati (Temporary International Mechanism, TIM) che scavalca le istituzioni palestinesi ad eccezione della presidenza. Israele e USA sono arrivati fino a finanziare apertamente armi e addestramento militare alle milizie fedeli alla Presidenza di Mahmud Abbas contro le forze di sicurezza su cui il nuovo governo di Hamas cercava di affermare la sua autorità.³⁵

In questo contesto era difficile arrivare ad una riconciliazione nazionale e dopo il

³⁴ Si vedano i rapporti trimestrali della Banca Mondiale, "West Bank and Gaza Update", <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/COUNTRIES/MENAEXT/WESTBANKGAZAEXTN/0,,menuPK:294389~pagePK:141145~piPK:64025866~theSitePK:294365,00.html> (al 26 aprile 2010).

³⁵ Si veda ad esempio, "Congress okays \$59m in U.S. funds for Abbas' security forces", *Haaretz*, 10 Apr., 2007

debole tentativo di formare un governo di unità nazionale tra marzo e giugno 2007 e il continuo boicottaggio sia da parte di Israele che della comunità internazionale, si è arrivati alla resa dei conti con le armi. Informata dei preparativi di Fatah per prendere il potere con la forza, Hamas ha messo in atto un *putsch* preventivo nella Striscia di Gaza, mentre Mahmud Abbas ha consolidato il suo potere in Cisgiordania.³⁶

Esistono quindi oggi due governi palestinesi contrapposti, uno nella Striscia di Gaza facente capo ad Hamas e l'altro in Cisgiordania, dove Mahmud Abbas ha nominato, a colpi di decreti presidenziali, Salim Fayyad primo ministro.³⁷ Il governo di Fayyad-Mahmud Abbas, illegittimo dal punto di vista elettorale,³⁸ è riconosciuto sia da Israele che dalla comunità internazionale che gli ha nuovamente concesso il controllo degli aiuti umanitari.

Il governo di Hamas subisce invece il boicottaggio internazionale. La situazione umanitaria è particolarmente grave nella Striscia di Gaza, sottoposta a ripetuti attacchi israeliani che hanno provocato migliaia di vittime civili e la distruzione di infrastrutture³⁹ e isolata da un duro assedio che impedisce la ricostruzione e priva la popolazione di beni essenziali (cibo, acqua, medicine, elettricità).⁴⁰

Nel frattempo, al livello politico-diplomatico internazionale non ci sono cambiamenti sostanziali dal quadro impostato con Oslo. Si discutono le precondizioni per eventuali negoziati sullo status finale, mentre sul terreno la soluzione dei due stati è oggi irrealizzabile. La presidenza americana di Barak Obama non sembra essere intenzionata ad un cambiamento verso una mediazione più efficace ad esempio imponendo, anche tramite sanzioni concrete, il blocco della costruzione di nuovi insediamenti.

La responsabilità dei mancati negoziati continua ad essere addossata ai palestinesi incapaci di autogovernarsi e oggi persino di presentare un fronte unitario. Nonostante le lunghe e tormentate trattative fra Hamas e Fatah con la mediazione egiziana, sembra tuttavia improbabile un accordo sostanziale e soprattutto la ricomposizione di un fronte nazionale palestinese con una strategia unitaria.

La scissione fra Gaza e Cisgiordania, oggi politica, oltre che territoriale, è destina-

³⁶ Sul ruolo degli USA nel preparare il tentativo di Fatah di prendere il potere con le armi si veda Rose, David, "The Gaza Bombshell", *Vanity Fair*, Apr., 2008. V. anche il capitolo di Guazzone in questo volume.

³⁷ Già consulente della Banca Mondiale e ministro delle finanze dell'ANP, Salim Fayyad è una figura ben accettata dai principali finanziatori internazionali dell'ANP.

³⁸ Il mandato presidenziale di Mahmud Abbas è scaduto a gennaio del 2009.

³⁹ Il più grave di questi attacchi fra dicembre 2008 e gennaio 2009 ha causato la morte di 1400 palestinesi e 13 israeliani e ha lasciato decine di migliaia di persone senza casa.

⁴⁰ Sulla situazione nella Striscia di Gaza si vedano i periodici *OCHA Humanitarian Situation Reports on Gaza Crisis* disponibili su <http://www.ochaopt.org/gazacrisis/index.php?section=3> fino a marzo 2009. Per l'ultimo anno si vedano gli aggiornamenti sul sito di B't selem <http://www.btselem.org/english/OTA/?WebbTopicNumber=30&image.x=8&image.y=8> (al 17 maggio 2010).

ta a consolidarsi e a durare. Hamas ostracizzata dalla comunità internazionale e indebolita dallo scontro con Israele non sembra, almeno al momento, avere in se le carte per rappresentare tutta la nazione palestinese, mentre Fatah, nonostante la potente rete clientelare costruita negli anni di Oslo e quindi il forte radicamento nella società palestinese, è ormai pubblicamente tacciato di collaborazionismo.⁴¹

1.4. Conclusioni.

In conclusione a questa breve analisi del conflitto israelo-palestinese dagli anni novanta ad oggi, la domanda che appare evidente è se siamo già al punto in cui il miraggio di uno stato palestinese non serve più e, quindi, se la dirigenza israeliana sia già pronta per un totale collasso dell'ANP e, possibilmente, per un ritorno ad una soluzione simile all'opzione giordana invocata dal partito laburista negli anni ottanta, magari includendo un ruolo per l'Egitto e per la comunità internazionale. Oppure se si cercherà, come gli ultimi eventi sembrano dimostrare, di sostenere ancora un governo fantoccio dell'ANP in Cisgiordania, isolando Gaza in un assedio che ha già prodotto una catastrofe umanitaria, per mantenere ancora la farsa del 'processo di pace' in attesa che le condizioni politiche, e la situazione sul terreno, siano mature per assestare il colpo di grazia al movimento nazionale palestinese. La risposta rientra ovviamente nel regno delle ipotesi. Ma quello che invece è certo è che il processo politico-diplomatico inaugurato dalla Dichiarazione dei Principi di Oslo nel 1993 ha rappresentato una trappola per il movimento nazionale palestinese, che appare oggi diviso e senza strategia, ed ha invece servito splendidamente gli obiettivi sionisti di colonizzazione del territorio e di separazione dei due popoli a garanzia del mantenimento del carattere ebraico dello stato di Israele.

⁴¹ Il termine 'collaborazionista' riferito a Mahmud Abbas è comparso in modo esplicito nella stampa araba e negli slogan dei manifestanti nei Territori occupati a seguito dello scandalo sul rapporto Goldstone. Il rapporto Goldstone del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite (per il testo completo v. <http://www2.ohchr.org/english/bodies/hrcouncil/specialsession/9/FactFindingMission.htm>) (al 17 maggio 2010) sul conflitto di Gaza del dicembre 2008-gennaio 2009 ha accusato sia Israele che Hamas di gravi crimini di guerra e ha chiesto la comparizione di entrambi davanti al Tribunale per i crimini di guerra dell'Aja e al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Del tutto inaspettatamente, l'ANP ha cercato di insabbiare il rapporto, difendendo così la posizione israeliana, mentre Hamas stessa – pur lamentandosi del trattamento subito nel rapporto – si era resa perfettamente conto del danno che esso costituiva per Israele. V. Jonathan Cook, 'How Israel Bought Off UN's War Crimes Probe', *The Electronic Intifada*, 6 Oct., 2009 <http://electronicIntifada.net/v2/article10814.shtml>

PARTE 1
GLI ATTORI INTERNAZIONALI



Capitolo 2

Determinanti ed evoluzione delle politiche USA verso il conflitto israelo-palestinese (1981-2010)

Laura Guazzone

La politica estera di una grande potenza come gli Stati Uniti è la risultante di molteplici fattori, il frutto della sinergia tra l'uso di diversi strumenti - economici, diplomatici, militari -, l'azione di molteplici istituzioni - l'Esecutivo, il Congresso- e le iniziative di diversi agenti, quali l'opinione pubblica interna e internazionale, le lobby politico-finanziarie, le singole personalità; tutte queste azioni e influenze diverse si svolgono nell'ambito determinato dal sistema politico e socio-culturale del paese.

In questo saggio analizzeremo la politica degli Stati Uniti verso il conflitto israelo-palestinese dal 1981 ad oggi, mettendo a fuoco due aspetti principali della complessa tela della politica estera degli USA:

- La storia della gestione del “processo di pace in Medio Oriente” da parte dei presidenti USA, da Reagan a Obama;
- I fattori determinanti dell'orientamento complessivo delle politiche USA verso il conflitto israelo-palestinese.

2.1. I presidenti USA e il processo di pace.

2.1.1. Background: l'invenzione del processo di pace e i parametri USA dopo il 1967.

Il supporto americano a Israele è stato così forte dal 1967 in poi, che spesso si dimentica che nei vent'anni precedenti la politica USA verso il conflitto israelo-palestinese era stata molto più equidistante, frutto del dibattito tra i sostenitori delle ragioni arabe e i sostenitori della causa sionista. Solo la schiacciante vittoria di Israele nella guerra del 1967 cambiò definitivamente la prospettiva degli USA, convincendo la classe

dirigente americana, preoccupata per l'erosione in Vietnam della supremazia militare USA, che l'alleanza con Israele, ormai prima potenza militare in Medio Oriente, era una risorsa e non un ostacolo per gli interessi USA nella regione.

Dopo il 1967 la politica USA verso il conflitto arabo-israeliano passò quindi dall'impegno politico ed economico attivo (specie sotto la presidenza Eisenhower) per riunire gli ingredienti di una pace giusta e duratura, all'impegno diplomatico a favore di un processo negoziale per arrivare ad una pace intesa come garanzia della sicurezza di Israele (Spiegel 1985 e Ben Zvi 1998).¹ La politica USA verso il conflitto israelo-palestinese divenne dunque un impegno soprattutto diplomatico, attento agli aspetti procedurali e al costante mantenimento della visibilità e della centralità degli USA in quello che, dalla metà degli anni '70, cominciò a essere chiamato il "processo di pace in Medio Oriente" (Quandt 2005, pp. 1-7).

I parametri fondamentali della politica estera degli USA verso il processo di pace in Medio Oriente furono annunciati subito dopo la guerra del '67, in un discorso del presidente Johnson che divenne la base della risoluzione 242 delle Nazioni Unite; questi parametri possono essere riassunti in cinque principi (Quandt 2005, p. 6-7):

- *principio del "territorio in cambio di pace"*: Israele non deve essere costretta a restituire territorio occupato se non in cambio di pace, sicurezza e riconoscimento da parte degli Arabi;
- *principio dei diritti limitati dei palestinesi*: comunque definiti, i diritti palestinesi non possono includere il diritto al ritorno incondizionato in Palestina né il diritto automatico all'indipendenza e alla costituzione di uno stato pienamente sovrano;
- *principio dell'indivisibilità di Gerusalemme*: Gerusalemme Est fa parte dei Territori occupati nel 1967, lo status dei Territori occupati e di Gerusalemme deve essere definito attraverso negoziati di pace, escludendo in ogni caso la divisione fisica della città santa.
- *principio degli insediamenti*: gli insediamenti israeliani nei Territori occupati nel 1967 sono illegali secondo il diritto internazionale; i finanziamenti americani non devono essere utilizzati da Israele oltre il confine pre-67 (la "Linea verde" dell'armistizio del '49)
- *principio della superiorità militare di Israele*: la superiorità di Israele, soprattutto tecnologica e operativa, nei confronti di qualunque possibile coalizione di nemici mediorientali, deve essere garantita e mantenuta con l'assistenza militare ed economica degli USA.

Questi cinque parametri caratterizzarono subito la posizione USA in senso favore-

¹ V. anche Israeli Foreign Ministry "Israel and the United States: Friends, Partners, Allies", 2007, all'indirizzo <http://www.mfa.gov.il/MFA/Foreign+Relations/Bilateral+relations> (al 20 gennaio 2010).

vole agli interessi israeliani, ma, come si vedrà, dal 1967 ad oggi rispetto a ciascuno di questi parametri si sono verificati ulteriori e sostanziali slittamenti, sempre più sfavorevoli alle posizioni arabe in generale, e ai diritti palestinesi in particolare. Di conseguenza la politica USA verso il conflitto israelo-palestinese si è progressivamente ridotta ad un esercizio schizofrenico che, da un lato, resta ufficialmente sempre più o meno attivamente impegnata a sostegno di un qualche “processo di pace in Medio Oriente”, mentre dall’altro lato sostiene sostanzialmente gli interessi e le interpretazioni di una sola delle parti in conflitto, Israele, permettendo e spesso contribuendo alla realizzazione sul terreno delle politiche israeliane che impediscono la pace: il protrarsi dell’occupazione, l’estendersi degli insediamenti e del muro, la repressione quotidiana e i ciclici attacchi militari.

L’iniziativa politica-diplomatica degli USA per il processo di pace in Medio Oriente è iniziata col Piano Rogers del 1970 e ha riguardato contemporaneamente tutti i “fronti” del contenzioso di Israele con i paesi arabi. In quest’articolo tuttavia analizziamo il processo di pace solo riguardo al ‘fronte’ israelo-palestinese e scegliamo gli anni Ottanta come punto di partenza dell’analisi poiché è questo il momento in cui gli USA cominciarono a considerare i palestinesi stessi (e non la Giordania, l’Egitto e gli altri stati arabi che volevano rappresentarli nei negoziati) quali interlocutori legittimi del processo di pace.

2.1.2. Dall’alleanza strategica di Reagan con Israele (1981) alla conferenza di Madrid (1991).

La principale ‘innovazione’ dell’amministrazione Reagan (genn-1981-genn.1989) rispetto ai parametri del consenso USA sul conflitto israelo-palestinese fu la promozione di Israele da partner locale al rango di “alleato strategico”, definito da Reagan “una risorsa” nella sua rinnovata crociata antisovietica.² Motivo di questa promozione era la visione strategica elaborata nei primi anni ’80 dall’*entourage* di Reagan, secondo la quale l’URSS operava per fare del terrorismo, specie in Medio Oriente, la nuova arma globale contro gli USA;³ in questo contesto i movimenti di resistenza palestinesi e libanesi venivano definiti movimenti terroristici, e ad Israele veniva attribuito un ruolo nella promozione degli interessi globali degli USA al di là del

² Durante la campagna elettorale Reagan firmò un articolo intitolato “Recognizing the Israeli Asset” (*Washington Post*, 15 agosto 1979) e ottenne la presidenza anche grazie ad una quota del voto ebraico particolarmente alta (39%) per un candidato repubblicano (Quandt 2005, p. 246, note 1-2).

³ Sulla riformulazione reganiana del conflitto Est-Ovest v. Westad 2005 e Rodman 1994; sul terrorismo come ‘nuova’ arma sovietica v. Reagan cit. in Westad 2005, p. 334 e le (all’epoca) influenti indagini giornalistiche di Claire Sterling (*The Terror Network*, 1981; *The Time of Assassins*, 1984); per un’analisi ‘a caldo’ della politica Reagan verso il conflitto arabo-israeliano v. Christison (1988).

contesto mediorientale. Il nuovo ruolo fu sancito dall'Accordo di Cooperazione Strategica sottoscritto dai due paesi nel novembre 1981,⁴ che negli anni seguenti portò a includere Israele nei grandi progetti strategici reganiani quali la *Strategic Defence Initiative*.⁵ Nel 1986 l'allora Segretario di stato George Shultz dichiarava che l'obiettivo della cooperazione strategica con Israele era di:

Costruire dei legami istituzionali tali che, se tra otto anni ci fosse un segretario di stato non positivo verso Israele, non sarebbe comunque in grado di prevalere sulla relazione istituita tra gli apparati burocratici [dei due paesi] (Smith 2007, p. 411).

Questo innalzamento di Israele al ruolo di partner strategico degli USA comprendeva anche una sostanziale espansione della cooperazione bilaterale (Aruri 2006, p. 64-66) e metteva i governi israeliani al riparo dal rischio di sanzioni da parte dell'amministrazione Reagan, anche nel caso di divergenze rispetto alle politiche in Medio Oriente; e, in effetti, negli anni '80 queste divergenze non sono mancate, ma non hanno mai modificato la sostanza del rapporto bilaterale. Nel 1980 Israele dichiarò Gerusalemme "completa e unita" capitale dello stato ebraico, nel 1981 annetté il territorio siriano del Golan occupato nel 1967 e bombardò il supposto sito nucleare iracheno di Osiraq; per ciascuna di queste iniziative la diplomazia USA protestò formalmente, assieme a gran parte della comunità internazionale, ma l'Accordo di cooperazione strategica fu solo temporaneamente sospeso. Ugualmente negli anni seguenti non ebbero conseguenze significative sulle relazioni bilaterali altre importanti divergenze, come quelle sull'invasione israeliana del Libano nel 1982 o il coinvolgimento di Israele nello scandalo delle vendite di armi all'Iran per finanziare la guerriglia *contras* antisandinista in Nicaragua.⁶ Nell'insieme la politica di Reagan verso il conflitto arabo-israeliano è stata lapidariamente riassunta così da alcuni analisti:

⁴ Il *Memorandum of Understanding between the Government of the United States and the Government of Israel on Strategic Cooperation* dichiara nel preambolo: "The parties recognize the need to enhance strategic cooperation to deter all threats from the Soviet Union to the region" (testo reperibile all'indirizzo http://avalon.law.yale.edu/20th_century/pal03.asp, al 28 dic. 2009).

⁵ La SDI del 1983 (nota anche come "Guerre Stellari") fu un multimiliardario progetto militare per dotare l'Occidente d'un sistema di difesa spaziale contro gli attacchi dei missili nucleari del blocco sovietico; il progetto, mai pienamente realizzato, ha comportato importanti benefici finanziari e tecnologici per i paesi partecipanti (Fitzgerald 2001); l'inclusione di Israele fu voluta dall'amministrazione Reagan anche per superare l'opposizione democratica al progetto SDI nel Congresso USA (Smith 2007, p. 411).

⁶ Sulle reazioni, le preoccupazioni e le mancate sanzioni USA per l'ampiezza e le conseguenze dell'invasione israeliana del Libano del 1982 v. Schiff *et al.* (1984); sulla 'permissività' degli USA anche di fronte ai crimini di guerra in Libano e alla violazione degli accordi bilaterali v. Quandt (2005, pp. 250-253) e Chomsky (1999, p. 10).

[Reagan] non aveva nessuna strategia per trattare con gli Arabi e gli israeliani, se non quella di far sentire sicuri gli israeliani e gli Arabi quasi disperati (Quandt 2005, p. 287).

Avendo avuto dagli USA [durante la presidenza Reagan] una licenza di uccidere permanente, Israele invase quattro paesi arabi [Libano, Siria, Iraq, Territorio Occupati] lasciandosi dietro 1.500 cittadini morti (Pappé 2007, p. 19).

Nell'era Reagan sono intervenute anche altre importanti modifiche, nei parametri del consenso USA sul processo di pace. La prima e più duratura riguarda la posizione USA sugli insediamenti nei Territori occupati da Israele nel 1967: considerati sino lì illegali in base alla Quarta Convenzione di Ginevra (1949), sotto Reagan gli insediamenti non furono più definiti come illegali, bensì come semplici 'ostacoli alla pace'. Questa nuova posizione USA, molto più permissiva, faceva riferimento, pur senza adottarle esplicitamente, alle posizioni israeliane sui Territori occupati palestinesi secondo le quali: a) i Territori palestinesi non sono da ritenersi occupati, bensì contesi, poiché mai appartenuti ad uno stato sovrano, e perciò non soggetti all'applicazione della IV Convenzione di Ginevra; b) l'indefinitezza dello status dei Territori mantiene valido il diritto d'insediamento in tutta la Palestina di cui gli Ebrei godevano durante il mandato britannico.⁷ Questo ulteriore spostamento pro-israeliano dei parametri USA, non può essere considerato direttamente responsabile della vertiginosa accelerazione della politica d'insediamento nei Territori occupati voluta da Begin e realizzata da Sharon negli anni '80, ma ne ha di certo facilitato grandemente la realizzazione.⁸ Il 1 settembre 1982, dopo l'apparente vittoria israeliana in Libano e l'evacuazione dell'OLP, Reagan fece il suo primo e ultimo discorso sul Medio Oriente, proponendo un "Piano di Pace Reagan",⁹ che sostanzialmente rilanciava l'interpretazione israeliana della formula di Camp David 1978 sull'autonomia palestinese come quadro politico per la soluzione del conflitto israelo-palestinese.¹⁰

L'altra importante novità intervenuta nel periodo regaliano è il riconoscimento

⁷ Secondo Quandt (2005, p. 287, nota 45) il cambiamento di posizione dell'amministrazione Bush fu facilitato dalla diffusione degli scritti del giurista Eugene Rostow (1979); per l'analisi e la confutazione giuridica degli argomenti israeliani v. Falck et al. (1991).

⁸ Tra il 1981 e il 1989 i coloni israeliani in Cisgiordania crebbero del 400% (dati Aruri 2006, p. 295).

⁹ Testo integrale disponibile all'indirizzo http://www.cfr.org/publication/14140/reagan_plan.html, 28 dic. 2009.

¹⁰ L'interpretazione israeliana della parte riguardante Gaza e Cisgiordania del "Quadro di riferimento per la pace in Medio Oriente concordato a Camp David" prevedeva limitati diritti di autonomia personale per i Palestinesi residenti, mentre il controllo del territorio e delle risorse sarebbero rimasti ad Israele; per un'analisi dell'accordo v. Quandt (2005 p. 237-240) e Smith (2007 p. 363-365); il testo dell'accordo è disponibile all'indirizzo http://www.brookings.edu/~media/Files/Press/Books/2005/peaceprocess3/peaceprocess_appendixE.pdf.

USA (dicembre 1988) dell'OLP quale partner legittimo, ancorché non esclusivo, nel processo di pace. Questo riconoscimento, a lungo considerato impossibile dagli USA (e da Israele), fu la conseguenza di una serie di avvenimenti che, da un lato, avevano reso non più percorribile l'alternativa rappresentata dalla cosiddetta "opzione giordana" (sostenuta dai laburisti israeliani) che attribuiva alla Giordania la rappresentanza politica dei palestinesi, dall'altro lato, spingevano gli USA (e Israele) a considerare l'OLP di Arafat come un interlocutore palestinese meno radicale e pericoloso dei suoi concorrenti emergenti (la nuova generazione di leader dei Territori occupati e Hamas).

La causa prima del cambiamento della politica USA verso l'OLP fu la cosiddetta "prima Intifada", la prolungata sollevazione (*Intifada*) della popolazione palestinese dei Territori contro l'occupazione israeliana iniziata nel dicembre 1987. Lo scoppio e il carattere popolare della rivolta furono una sorpresa tanto per Israele che per la dirigenza dell'OLP, esiliata a Tunisi dopo la cacciata dal Libano nel 1982. I palestinesi "dell'interno" dimostrarono, infatti, contro ogni aspettativa, una straordinaria capacità di mobilitazione dal basso contro l'occupazione, resistendo alla repressione israeliana, con mezzi sostanzialmente pacifici, per ben due anni dal 1987 al 1989.¹¹ Questa resistenza popolare e non militarizzata, violentemente repressa dal potente esercito israeliano, provocò reazioni tali nell'opinione pubblica mondiale e locale da rendere improponibile la continuazione del precedente *status quo* dell'occupazione.

In particolare il rifiuto dell'opzione giordana da parte della leadership dell'Intifada¹² nel gennaio 1988, portò Re Hussein di Giordania nel luglio 1988 a dichiarare formalmente rescissi tutti i legami formali sin lì esistenti tra Giordania e Cisgiordania,¹³ rinunciando così alla storica pretesa della monarchia hashemita sulla Palestina. Il proseguire dell'Intifada convinceva inoltre la diplomazia USA a riprendere l'iniziativa per l'avvio di un processo di pace, al quale il governo israeliano, proprio a causa della sollevazione in corso, era più disponibile; nel marzo 1988 gli USA varavano perciò il Piano Shultz, che riproponeva ancora una volta lo schema di soluzione di Camp David, specificandone alcuni dettagli in senso apparentemente più favorevole ai palestinesi (in particolare abbreviava i tempi tra fase transitoria e negoziato finale) (Quandt 2005, p. 275).

L'OLP di Arafat, scavalcata nei fatti, se non nelle intenzioni, dalla nuova diri-

¹¹ Per una storia generale della prima Intifada v. Peretz (1990), Smith 2007, pp. 406-449; in italiano v. Dahmash (1989).

¹² Il rifiuto era espresso nella "Dichiarazione dei 14 punti" del gennaio 1988 (testo in *Journal of Palestine Studies*, Spring 1988, pp. 63-65).

¹³ Dopo il 1967 la Giordania ha continuato a reclamare per sé la Cisgiordania (Gerusalemme Est compresa) annessa formalmente al regno nel 1950; a sostegno dei suoi diritti (e della sua influenza) aveva continuato a finanziare le istituzioni civili palestinesi in Cisgiordania (scuole, ospedali ecc.).

genza palestinese dell'interno nata con l'Intifada (tra cui Hamas, fondata nel 1988), reagì cercando di utilizzare la rinata popolarità mondiale della causa palestinese per ottenere una nuova legittimità e rilanciare la strategia politica definita dal Consiglio nazionale palestinese (CNP) sin dal 1974: la costituzione graduale di uno stato palestinese indipendente nei Territori occupati eventualmente liberati. Perciò tra il giugno e il dicembre del 1988 Arafat dichiarò a più riprese l'accettazione delle tre precondizioni sin lì poste dagli USA per l'apertura di un dialogo con l'OLP: riconoscimento del diritto ad esistere dello stato di Israele, accettazione della risoluzione ONU 242, rinuncia al terrorismo.¹⁴ Queste aperture furono confermate dal CNP riunito ad Algeri nel novembre 1988 -che proclamò lo stato di Palestina, accettò il mutuo riconoscimento e una conferenza di pace basata sulle risoluzioni 242 e 338 - e culminarono nel dicembre dello stesso anno con la sottoscrizione da parte di Arafat a Ginevra di un documento stilato dallo stesso segretario di stato Shultz, il quale poteva così dichiarare che:

Gli Stati Uniti sono pronti per un dialogo sostanziale con i rappresentanti dell'OLP ā [ma di quanto detto qui] nulla deve essere interpretato come implicante l'accettazione o il riconoscimento da parte degli USA di uno stato palestinese indipendente ā[altresì] lo status della Cisgiordania e di Gaza non può essere determinato da atti unilaterali di nessuna delle due parti, ma solo attraverso un processo negoziale.¹⁵

Va sottolineato che il dialogo diretto che iniziò subito dopo a Tunisi tra l'ambasciatore USA Pelletreau e la dirigenza dell'OLP era stato preceduto da incontri pubblici tra rappresentanti dell'OLP e delle organizzazioni progressiste dell'ebraismo USA ed era stato fortemente caldeggiato anche dai migliori alleati europei degli USA (Thatcher in testa). Nonostante ciò il dialogo fu sospeso meno di due anni dopo, nel maggio 1990, dall'amministrazione USA guidata dal nuovo presidente eletto nel gennaio 1989, George H. Bush (Bush senior).

Il deragliamento nel 1990 dei rapporti OLP-USA fu favorito tanto dagli errori politici di Arafat -in particolare il suo sostegno alle politiche egemoniche di Saddam Hussein- quanto dalle abili manovre del governo del Likud, guidato da Itzaq Shamir in coalizione coi laburisti, che approvò un piano per le elezioni amministrative nei Territori occupati nel maggio 1989 a fini puramente dilatori, per poi ripudiarlo nel maggio del 1990. La decisione di sospendere il dialogo USA-OLP fu presa dall'am-

¹⁴ Le prime due condizioni erano state poste da Kissinger nel 1975, la terza dal Congresso USA nel 1985 (Quandt 2005, p. 278, nota 24.). Il riconoscimento di Israele è contenuto nel documento presentato da Arafat al vertice della Lega araba nel giugno 1988, il secondo e il terzo nella dichiarazione di Ginevra (Smith 2007, p. 424),

¹⁵ Il documento firmato da Arafat e la dichiarazione di Shultz sono riportati integralmente in Smith 2007, pp. 448-449.

ministrazione Bush al termine di una sequenza di eventi simile a tante che, prima e dopo questo momento, hanno trasformato la reazione palestinese a una violazione israeliana in una colpa addossata ai palestinesi: tipicamente in questi casi la violazione israeliana non è generalmente sanzionata dagli attori internazionali (specialmente dagli USA), mentre quella palestinese sì. Nel caso specifico, il 20 maggio 1990 un soldato israeliano impazzito uccideva sette palestinesi che si recavano al lavoro nei Territori e, nella repressione israeliana delle conseguenti proteste palestinesi, erano uccisi altri palestinesi; l'OLP chiedeva allora una risoluzione ONU di condanna dell'accaduto ma, mentre veniva negoziata una formula accettabile per gli USA, un commando guidato dallo scissionista dell'OLP Abul Abbas era intercettato dagli israeliani sulla spiaggia di Tel Aviv mentre si preparava ad un attentato; dopo l'attentato sventato, Israele accusava Arafat di essere venuto meno alla sua rinuncia al terrorismo, preconditione posta dagli USA per il dialogo; di conseguenza il 22 giugno 1990 Bush annunciava "più con dispiacere che con rabbia" la sospensione del dialogo con l'OLP.¹⁶

George H. Bush, arrivato alla presidenza con un'inusuale esperienza di politica estera, repubblicano e membro di una famiglia di petrolieri, sin dalla campagna elettorale era sembrato meno sensibile di altri suoi predecessori agli interessi israeliani. Anche se all'inizio del suo mandato non aveva manifestato alcuna opinione particolare sulla politica da tenere in Medio Oriente, il suo background politico e la scelta dei suoi collaboratori indicavano un approccio realista e cauto alla politica estera, facendo presagire che la sua politica verso la questione israelo-palestinese sarebbe rimasta ancorata ai cardini del consenso di base forgiato dopo il 1967: il conflitto andava risolto attraverso un processo negoziale, il cui principale punto di riferimento erano la garanzia irrinunciabile all'esistenza e alla sicurezza di Israele.

L'amministrazione Bush accolse dunque favorevolmente, nonostante il rifiuto palestinese, il piano proposto nel 1989 dal governo israeliano per elezioni amministrative nei Territori, interpretandolo come un primo passo nel negoziato per un autogoverno palestinese,¹⁷ formula già accettata dagli USA a Camp David quale soluzione politica del conflitto. Il governo Shamir però si rifiutò di portare avanti il negoziato

¹⁶ La frase virgolettata è di Quandt (Quandt 2005, p. 301), il quale riporta anche che in un'intervista il numero due di Arafat, Abu Iyyad, aveva attribuito all'Iraq di Saddam (che voleva far deragliare i possibili negoziati arabo-israeliani) la responsabilità del fallito attacco guidato da Abul Abbas (noto come responsabile del sequestro della nave da crociera italiana *Achille Lauro* del 1985, che pure aveva avuto l'effetto di far deragliare i tentativi negoziali in corso all'epoca).

¹⁷ Secondo Quandt il segretario di stato "Baker accolse la proposta di Shamir come 'un'inizio positivo per i negoziati fattibili' a indicando il 'ritiro territoriale' come probabile risultato del negoziato" (Quandt 2005, p. 296); nel novembre del 1989 Baker lanciò un'iniziativa per sostenere la realizzazione del piano israeliano (per il testo v. "Five-Point Election Plan of Secretary of State Baker", Jewish Virtual Library, <http://www.jewishvirtuallibrary.org>).

in questa prospettiva, sostenuta dagli USA col Piano Baker del maggio 1989, e continuò ad escludere la partecipazione dell'OLP alla trattativa, procrastinando la tenuta delle elezioni nei Territori occupati e, soprattutto, lanciando un ambizioso piano di colonizzazione dei Territori per assorbire la nuova, intensa ondata d'immigrazione dalla Russia resa possibile dalla crisi dell'Unione Sovietica dopo il crollo del muro di Berlino.¹⁸

Proprio la questione degli insediamenti, particolarmente a Gerusalemme Est, fu all'origine del più grave scontro tra un'amministrazione USA e un governo israeliano dopo l'epoca di Eisenhower.¹⁹ Nel marzo del 1990 il presidente Bush criticò esplicitamente la politica israeliana degli insediamenti, definita "un ostacolo fondamentale alla pace" e Shamir rispose rigettando il piano Baker e accusando gli USA di non essere un mediatore imparziale nel processo di pace (Quandt 2005, p. 299). Nonostante ciò nell'ottobre dello stesso anno gli USA concessero ad Israele una garanzia al credito per l'edilizia di \$ 400 milioni, ribadendo esplicitamente la clausola che i fondi non potessero essere impiegati nei Territori occupati e particolarmente a Gerusalemme Est:²⁰ la clausola però non fu rispettata dal governo Shamir, che riuscì anche ad eludere i controlli americani sull'uso effettivo dei fondi.²¹

La questione riemerse nel maggio 1991, dopo la vittoriosa guerra di Bush contro l'Iraq, quando Shamir chiese agli USA \$ 10 miliardi di nuovi crediti per l'edilizia, mentre il suo governo continuava l'espansione vertiginosa degli insediamenti e, parallelamente, procrastinava l'accettazione della nuova iniziativa diplomatica USA per l'avvio di negoziati arabo-israeliani con una conferenza internazionale.

Forte del nuovo clima creato in Medio Oriente e nel mondo dalla vittoria conseguita contro l'Iraq, nella seconda metà del 1991 Bush decise di sospendere la decisione sui nuovi finanziamenti richiesti -e in parte promessi a Israele in cambio della sua neutralità durante la guerra contro l'Iraq (Smith 2007, p. 430) - fino a quando il governo di Shamir non avesse fatto i passi richiesti dagli USA per avviare i negoziati arabo-israeliani.

Annunciata da Bush nel marzo 1991, l'iniziativa di convocare una conferenza internazionale a Madrid fu presentata da Bush stesso in questi termini:

¹⁸ Tra il 1990 e il 1994 l'immigrazione russa aumentò la popolazione di Israele del 12%.

¹⁹ Durante la presidenza Eisenhower (1953-1961) gli USA imposero sanzioni ad Israele per la diversione delle acque del Giordano (1953), imposero la cessazione delle ostilità durante la guerra di Suez (1956) e il ritiro di Israele dal Sinai dopo la guerra.

²⁰ Gli aiuti USA a Israele e relative condizioni sono analizzate nella seconda parte di questo articolo.

²¹ Quandt 2005, p. 307, nota 31 e fonti ivi cit.; Aruri descrive in dettaglio la controffensiva scatenata dalla lobby filo-israeliana nel Congresso e nei media dopo le dichiarazioni di Bush del 1990 a seguito della quale Senato e Camera adottarono una risoluzione che "riconosce che Gerusalemme è, e deve rimanere, la capitale dello Stato di Israele", in piena contraddizione con la posizione ufficiale del governo (Aruri 2006, p. 161-164).

Una pace completa deve essere fondata sulle risoluzioni ONU 242 e 338 e sul principio dello scambio dei territori per la pace[che] deve essere elaborato in modo da garantire la sicurezza di Israele e, allo stesso tempo, i legittimi diritti politici dei palestinesi. Qualunque altra cosa fallirebbe il doppio test dell'equità e della sicurezza. È venuto il momento di porre fine al conflitto arabo-israeliano (Quandt 2005, p. 306).

Il lancio della conferenza di Madrid fu formalizzato nel settembre 1991, dopo un'intensa attività diplomatica di Baker, il quale, per realizzarla, riutilizzò tutte le formule diplomatiche elaborate durante il suo mandato. Dopo un discorso (12 settembre 1991) in cui Bush attaccava di nuovo la politica degli insediamenti (e la lobby filo-israeliana che la sosteneva nel Congresso USA), Shamir decise infine di accettare di partecipare alla conferenza di Madrid, ma la sospensione dei finanziamenti confermata nel febbraio 1992 contribuì alla disfatta del Likud nelle elezioni politiche vinte nel mese di giugno dai laburisti guidati da Rabin (Smith 2007, p. 433).

2.1.3. Il processo di Oslo e la presidenza Clinton (1993-2001).

Tuttavia anche Bush perse le elezioni nel 1992 e fu il nuovo presidente eletto, il democratico Bill Clinton (genn. 1993 – genn. 2001) ad ereditare sia l'abile meccanismo del processo di pace 'multilaterale' architettato da Baker (Quandt 2005, p. 307-308) che l'impasse in cui il negoziato era stato messo dall'indisponibilità del Likud ad ogni vera trattativa coi palestinesi. Nel processo avviato a Madrid, come Shamir stesso ammise pubblicamente dopo aver perso le elezioni, la sua intenzione era sempre stata di:

Trascinare i negoziati sull'autonomia palestinese per dieci anni, provvedendo intanto a insediare centinaia di migliaia di Ebrei nei Territori occupati (Smith 2007, 433).

Diversamente da Bush senior, Clinton giunse alla presidenza privo di esperienza in politica estera, ma ben convinto, come ogni candidato democratico, dell'importanza del voto ebraico; così durante la campagna elettorale del 1992 mostrò le proprie credenziali filo-israeliane attaccando la decisione del suo sfidante Bush sulla sospensione dei crediti per l'edilizia per Israele. Una volta eletto, Clinton si circondò di uno staff in cui le posizioni chiave per la definizione della politica verso il conflitto arabo-israeliano erano affidate a individui esplicitamente schierati a favore dei laburisti israeliani: oltre al vice-presidente Al Gore, questo gruppo faceva perno soprattutto su Dennis Ross (consigliere per il Medio Oriente del Segretario di Stato) e Martin Indyck (prima consigliere per il Medio Oriente del Consigliere per la sicurezza nazionale Anthony Lake, poi ambasciatore in Israele). Dennis Ross all'epoca era già un veterano -ex-membro del National Security Council di Reagan, ex-capo del policy-planning staff di Baker- e aveva un approccio al processo di pace già noto

pubblicamente e fondato sul principio che gli USA dovevano condurre il processo di pace in modo graduale, evitando iniziative di alto profilo, senza mai dimenticare che “Israele deve sentirsi sicuro per prendere rischi per la pace” (Quandt 2005, p. 293 e 323, nota 4). Poiché Ross ha mantenuto la sua posizione durante entrambi i mandati della presidenza Clinton, ed ha partecipato in prima persona all’elaborazione delle politiche USA nel processo di pace da Madrid ai negoziati di Camp David del 2000, alcuni studiosi (Khalidi 2009, 272; Pappé 2007, p. 25; Quandt 2005); lo ritengono specificamente responsabile per quelle che Quandt chiama diplomaticamente le “distrazioni ed esitazioni” (Quandt 2005, p. 342) dell’amministrazione Clinton, che tanto hanno contribuito al fallimento del processo di Oslo.²²

All’inizio del 1993 l’amministrazione Clinton trovò il processo di Madrid in stallo su tutti i fronti, ma soprattutto sul fronte israelo-palestinese, dove ad impedire progressi erano le aspettative negoziali contrapposte delle due parti: mentre gli israeliani negoziavano per obiettivi minimali (prendere tempo per gli insediamenti, in attesa del definitivo ‘sgonfiarsi’ dell’Intifada e della sua leadership) ribadendo la loro interpretazione dello schema di Camp David (autonomia come autogoverno delle persone non del territorio), i palestinesi avevano accettato la formula dell’autogoverno transitorio, ma negoziavano per ottenere il massimo: il riconoscimento definitivo dell’OLP e del diritto palestinese a costituire uno stato indipendente.

Sin dall’inizio l’amministrazione Clinton ha esplicitamente concepito il ruolo degli USA nel processo di pace non come quello di un mediatore equidistante tra le parti, bensì come quello di un “facilitatore” che, tramite un negoziato a piccoli passi, “aiuta parti dotate di buone intenzioni a fare la pace quando sono disponibili a farlo” (Quandt 2005, p. 380). Questa concezione, derivata dalla comoda quanto ipocrita teoria della “maturità” sostenuta da Ross (agire solo quando la situazione è matura), ha consentito a Clinton e al suo *entourage* di potersi limitare dal 1994 al 1996 a sostenere la soluzione del conflitto auspicata dai laburisti israeliani (considerati la parte dotata di migliori intenzioni), godendo della gloria dei pacificatori senza correre rischi politici. L’amministrazione Clinton ha dunque appoggiato senza riserve le posizioni di Rabin e Peres ritenendo che:

Poiché i palestinesi erano la parte debole, quelli che avevano di più da guadagnare [dal negoziato], avrebbero semplicemente dovuto adeguarsi all’approccio israelo-americano (Quandt 2005, p. 327).

Quest’orientamento di fondo era rafforzato dall’ammirazione per il primo ministro israeliano Rabin dichiarata da funzionari USA di alto livello, quali Ross e Indyck,

²² Come ha dichiarato lo stesso Ross “poiché ero l’architetto della nostra politica verso il conflitto arabo-israeliano i miei presupposti erano importanti” (Ross 2004, p. 7, cit. in Quandt 2005, p. 323, nota 4).

e da Clinton stesso, il quale gli riconobbe sin dal primo incontro un ruolo di seniorità e un diritto d'iniziativa. Questo chiaro sbilanciamento dell'amministrazione Clinton si tradusse subito in fatti concreti: non solo i crediti negati a Shamir furono sbloccati per Rabin, ma il 30 giugno 1993 gli USA proposero una Dichiarazione di Principi (DoP), come base per il rilancio del negoziato israelo-palestinese nel processo di Madrid, in cui il segretario di stato USA Warren Christopher adottava la posizione israeliana su alcuni punti fondamentali, tra l'altro usando un linguaggio compatibile con la tesi israeliana dei territori contesi, restringendo ulteriormente la possibilità di sanzionare l'uso dei finanziamenti americani per la costruzione degli insediamenti, specie a Gerusalemme (Pappé 2007, p. 19).²³ Inoltre Clinton permise a Rabin di gestire la strategia negoziale nel processo di pace, anche quando le scelte israeliane non coincidevano con gli interessi USA, come nel caso dell'inspiegabile abbandono israeliano del negoziato con la Siria proprio alle soglie di un accordo (agosto 1993), per il quale la diplomazia USA e il presidente Clinton si erano impegnati direttamente (Quandt 2005, p. 327-328). Di fatto, senza avvertire gli USA, Rabin e il suo ministro degli esteri Peres avevano preferito tentare uno 'sfondamento' negoziale sul fronte palestinese perché Arafat, per rimontare l'indebolimento dell'OLP dovuto all'appoggio all'Iraq durante la guerra del Golfo, sembrava più pronto al compromesso della Siria di Hafiz al-Asad. Gli USA erano naturalmente al corrente dei colloqui segreti in corso sotto l'egida norvegese tra rappresentanti dell'OLP e rappresentanti del governo israeliano, ma non furono messi al corrente dei progressi effettivamente raggiunti, né della volontà israeliana di privilegiare questo canale a discapito del processo di pace ufficiale sponsorizzato dagli USA.

L'amministrazione USA fu dunque tagliata fuori dalla conclusione dell'accordo bilaterale israelo-palestinese al di fuori del processo di pace ufficiale, ma non fu tuttavia sorpresa dai contenuti della Dichiarazione di Principi sottoscritti in segreto ad Oslo nell'agosto '93, che di fatto riflettevano l'interpretazione dell'Accordo Quadro di Camp David elaborata da Israele dal 1978 in poi e accolta dagli USA nel documento Christopher del giugno 1993.

Se "Clinton non aveva fatto molto per produrre gli accordi di Oslo", egli però ne "fu il grazioso ospite e meraviglioso impresario" (Quandt 2005, p. 328), non solo perché promosse la firma ufficiale dell'accordo alla Casa Bianca il 13 settembre 1993, ma anche perché permise al governo di Rabin di continuare a dettare i tempi e i modi dell'interpretazione della Dichiarazione di Principi e dei successivi accordi

²³ E' interessante notare che i principi enunciati nella DoP di Christopher non si discostano molto dall'interpretazione israeliana della Dichiarazione di Principi sottoscritta di lì a poco da Israele e OLP a Oslo, di cui questo documento è considerato il catalizzatore (Aruri 2006, p. 114-15); i membri palestinesi alla conferenza di Madrid contestarono la DoP USA e risposero con un contro-documento in cui, diversamente da quanto fatto dall'OLP a Oslo, veniva ribadito l'obiettivo finale dello stato palestinese indipendente (v. "Special Document File: The Peace Process", *Journal of Palestine Studies*, vol. 22, n. 4, summer 1993, p. 111-114).

applicativi, dietro una facciata mediatica di alto profilo che tendeva ad avvalorare l'esistenza di un'attiva e attenta mediazione USA tra le parti. Cioè "gli accordi di Oslo iniziarono con un coinvolgimento americano minimo, ma divennero uno show americano" (Pappé 2007, p. 24).

Risulta oggi evidente che una serie di fattori strutturali contribuirono sin dall'inizio a votare al fallimento il processo di pace israelo-palestinese d'ora in poi denominato "di Oslo". Tra i fattori principali dell'insuccesso vanno annoverate le concessioni fortemente asimmetriche sottoscritte dalle parti ad Oslo (soprattutto in materia di riconoscimento e di obiettivi finali del processo) e la deliberata ambiguità dei termini adottati nell'accordo (ad esempio riguardo ai termini "ripiegamento" e "ritiro" dell'esercito israeliano nei Territori).²⁴ Tuttavia, in prospettiva storica, il fattore maggiormente responsabile del fallimento del processo di pace di Oslo è stato l'assenza di un mediatore anche solo moderatamente equo – quale almeno teoricamente avrebbero potuto essere gli USA e gli Europei – tra due parti in conflitto caratterizzate da un grande squilibrio di potenza. Da un lato Israele, uno stato indipendente, militarmente ed economicamente forte, anche grazie all'appoggio americano, dall'altra i palestinesi, con una società e una leadership divisa tra diaspore e Territori, mantenuta nel sottosviluppo economico e sociale dall'occupazione (britannica, araba e infine israeliana) e dalla dipendenza politica ed economica dall'esterno.

Per quanto riguarda il ruolo americano, appare grave che l'amministrazione Clinton non abbia sentito la necessità di riconsiderare la propria politica verso il processo di pace, pur sfruttandone i dividendi mediatici, dopo la grande novità storica rappresentata dal primo accordo israelo-palestinese diretto. In particolare, l'amministrazione Clinton non prese alcuna iniziativa malgrado il processo di pace manifestasse da subito le sue fraglie strutturali, restando indietro rispetto al suo calendario teorico (il primo ritiro da Gerico e l'insediamento lì di un'Autorità Nazionale Palestinese, previsto dalla DoP per novembre 1993, non fu realizzato sino al maggio 2004). I responsabili USA non si preoccuparono neanche della delegittimazione del processo di pace e del rafforzamento dei suoi oppositori causati, oltre che dai ritardi applicativi, dagli effetti per i palestinesi delle interpretazioni estensive del diritto alla sicurezza di Israele imposte da Rabin nei negoziati (v. sotto),²⁵ e dalla

²⁴ Per un'analisi che sostiene queste conclusioni v., tra gli altri, Smith (2007, pp. 450-58) e Aruri (2006, pp. 115-118); altri autori sono di opinione diversa: ad es. lo storico israeliano Shlaim sostiene che "gli accordi non erano destinati all'insuccesso fin dall'inizio. Oslo è fallito perché Israele non ha tenuto fede alla sua parte degli accordi" (Shlaim 2003, p. 17 e 2009, pp. 254-271).

²⁵ Rabin ha chiarito l'interpretazione israeliana di quanto sancito dalla Dichiarazione di Principi in materia di sicurezza (art. VIII) in un'intervista alla BBC dell'aprile 1994 "Soltanto una parte deve conservare la responsabilità totale sulla sicurezza. Israele manterrà la responsabilità esclusiva. [anche] dove verrà istituito l'organo di autogoverno palestinese" (cit. in Aruri 2006, p. 119).

continuazione delle politiche di insediamento e di repressione nei Territori e degli atti di resistenza che queste politiche continuavano a generare.

Questa “miopia” apparente dell’amministrazione Clinton si spiega solo con la totale adesione dei suoi responsabili alla visione del processo sviluppata dai laburisti israeliani, che rimaneva vaga sullo status finale e per il periodo *ad interim* rimaneva fedele al concetto dell’autonomia di Begin (limitata alle persone e non al territorio), prevedendo tempi lunghi, da adattare alle circostanze politiche israeliane, prima di affrontare le difficoltà politiche interne, specie con la destra e i coloni, legate alla necessità di operare effettivi ritiri, seppur minimi, dalla Cisgiordania.

Le linee generali del processo di pace nel periodo 1993-1996 (Smith 2007, pp. 450-470)²⁶ sono sufficientemente note per poterci limitare qui a sottolineare che la strategia di pace dei laburisti, minimale e dilatoria, si dimostrò doppiamente sbagliata anche rispetto ai suoi obiettivi dichiarati. Tra i palestinesi infatti crebbe l’opposizione e il disincanto per un processo di pace che, specie dopo l’Accordo *ad interim* (Oslo II, settembre 1995), rafforzava e legittimava gli effetti dell’occupazione,²⁷ limitando la libertà di movimento tra le diverse zone dei Territori, senza fermare né la repressione poliziesca (via via addossata anche all’ANP), né il ritmo degli insediamenti. Ma la strategia laburista si dimostrò sbagliata anche sul fronte interno israeliano, poiché l’enfasi di Rabin sulla preminenza, tra gli obiettivi del processo di Oslo, della sicurezza per Israele, si rivelò un boomerang nella spirale di violenza innescata dagli opposti fronti del rifiuto; specie dopo “Oslo II”, questa enfasi permise infatti all’opposizione ‘moderata’ del Likud, e a quella radicale dei coloni e dei movimenti estremisti, di accusare sempre più pesantemente Rabin di essere il principale pericolo per la sicurezza di Israele, sino ad incoraggiarne l’assassinio. All’assassinio di Rabin avvenuto il 4 novembre 1995, seguì il fallimento, nonostante il forte appoggio USA, del tentativo di Peres di raccoglierne l’eredità politica nelle elezioni politiche del maggio 1996.

La sconfitta dei laburisti nelle elezioni del 1996 riportò al governo di Israele il Likud guidato dal suo nuovo leader Benjamin Netanyahu. Così l’amministrazione Clinton si ritrovò, in piena campagna elettorale USA, con un interlocutore israeliano completamente diverso e ostile: un primo ministro eletto su una piattaforma di rifiuto del processo di Oslo, che definiva Arafat un terrorista e si dichiarava contrario a qualunque ‘concessione’ territoriale. L’ostilità di Netanyahu al coinvolgimento degli USA nel processo di pace era un fatto già noto, come pure le sue solide relazioni con i nemici

²⁶ V. in questo volume i capitoli di Allegra e Pioppi.

²⁷ Aruri sottolinea tra l’altro che con gli accordi del Cairo del 1994 e Oslo II del 1995 Israele ha realizzato la sua interpretazione dell’autonomia palestinese, mantenendo nei Territori ogni diritto in materia di sicurezza, rafforzando il sistema di apartheid con standard giuridici distinti per coloni e palestinesi, e venendo esentata da qualunque responsabilità quale potenza occupante (Aruri 2006, pp. 122-127).

dell'amministrazione nel Congresso,²⁸ tuttavia, dato il periodo elettorale, neanche di fronte a questa nuova situazione l'amministrazione Clinton decise di cambiare politica, o almeno tattica (ad esempio scegliendo di esplicitare, anche parzialmente, l'interpretazione USA del processo e dei suoi obiettivi finali). Al contrario, nel periodo 1996-1999 l'obiettivo dell'*entourage* di Clinton divenne quello di convincere Netanyahu a tener fede agli accordi già sottoscritti da Rabin e di portarlo a fare qualche passo avanti, anche minimo, per salvare l'apparenza della continuazione del processo di pace.

Per ottenere questo la diplomazia USA cercò di soddisfare Netanyahu, offrendogli incentivi nei rapporti bilaterali ed accogliendone via via le posizioni, soprattutto rispetto alla cosiddetta "reciprocità", cioè al principio che Israele avrebbe soddisfatto le condizioni previste dagli accordi di Oslo solo quando avesse ritenuto, a suo insindacabile giudizio, che i palestinesi avessero soddisfatto le loro, soprattutto in materia di sicurezza (Smith 2005, p. 471-472 e Aruri 2006, p. 135).

Molto presto le mancanze palestinesi rispetto alla "reciprocità" divennero la giustificazione pubblicamente accettata dagli USA per lo stallo del processo di Oslo, anche di fronte a politiche israeliane che, mentre soddisfacevano solo parzialmente e formalmente i passi conciliatori concordati con gli USA, li accompagnavano ad aggressive politiche di insediamento e repressione e ad atti di deliberata provocazione da parte del governo israeliano. Un esempio degli atti di questo tipo è la decisione del governo Netanyahu nel settembre 1996 di consentire lo scavo di un tunnel pedonale sotterraneo dal Muro del Pianto alla Via Dolorosa, proprio sotto la spianata delle moschee a Gerusalemme; questa decisione provocò proteste palestinesi in cui vi furono vittime da entrambe le parti e gli israeliani decretarono la chiusura dei Territori a tempo indeterminato. Di fronte alla conseguente nuova fiammata di violenza, il Consiglio di sicurezza ONU adottò una risoluzione di condanna indiretta (UNSC 1073/96) dell'apertura del tunnel, sulla quale gli USA si astennero, mentre Clinton si sforzava di mostrare di agire invitando a pranzo alla Casa Bianca (senza altra agenda apparente che quella dell'incontro fisico) Arafat, Hussein di Giordania e Netanyahu. Di fronte alla mancanza di volontà dell'amministrazione Clinton di correre rischi politici per far avanzare il processo di pace, non stupisce che solo nell'ottobre 1996 Netanyahu abbia accettato di incontrare Arafat e solo con l'accordo di Hebron (genn. 1997) l'amministrazione USA abbia potuto ottenere qualcosa che facesse pensare al proseguimento del processo di Oslo. In realtà, nonostante l'ottimismo americano, l'accordo sul ritiro da Hebron arrivava in forte ritardo (Peres si era rifiutato di firmarlo durante la campagna elettorale del 1996) e conteneva numerose clausole problematiche; infatti accettava il principio del mante-

²⁸ Come vice-ministro degli esteri di Shamir, nel 1990 Netanyahu aveva attaccato così duramente la politica di Bush ("fondata sulle bugie") da essere bandito dal Dipartimento di Stato; i suoi legami con la destra fondamentalista americana e i suoi rappresentanti nel Congresso risalivano allo stesso periodo (Smith 2007, p.470-71).

nimento di pesanti diritti di controllo israeliani attorno alle aree sotto la giurisdizione dell'ANP, quando queste contenevano insediamenti israeliani, creando le condizioni per uno scontro permanente ed impari tra palestinesi e coloni oltranzisti a Hebron (che si è puntualmente realizzato), ma soprattutto sanciva nuove concessioni degli USA al diritto *de facto* accordato agli israeliani di definire l'interpretazione "legittima" degli accordi.²⁹

Proprio in questo periodo Netanyahu consolidava la legittimità della destra israeliana negli USA, proponendo con successo al Congresso americano temi che sarebbero divenuti centrali con l'amministrazione Bush, quali la necessità di un maggior impegno USA contro il terrorismo e la mancanza di democrazia in Medio Oriente. Questi temi, in particolare la rappresentazione della resistenza palestinese come terrorismo e del diritto di Israele, unica democrazia del Medio Oriente, a non ricevere indebite pressioni in nome di una difesa dei diritti umani comunque assente tra i suoi avversari, si diffusero ben presto oltre i circoli della destra repubblicana, dai quali intellettuali "neo-con" Netanyahu aveva comunque già ricevuto l'esplicito invito a dare "un taglio netto" al processo di pace.³⁰

Solo nella seconda metà del 1997, di fronte al prolungarsi dello stallo del processo di Oslo l'amministrazione Clinton, sotto la guida del nuovo segretario di stato Madeline Albright, mandò infine segnali di voler intervenire più incisivamente a sostegno del negoziato, iniziando con un incontro tripartito. Tuttavia lo scoppio dello scandalo Lewinsky occupò talmente l'amministrazione nei due anni seguenti da indebolirne fortemente la volontà e la capacità di fare pressioni su Netanyahu, sempre più sostenuto dal Congresso, ostile a Clinton durante il periodo dello scandalo e del processo di *impeachment* del presidente. Nonostante tutto in questo periodo l'amministrazione, disperatamente bisogno-

²⁹ Per la prima volta l'accordo di Hebron era accompagnato da una nota USA (di D. Ross), che ne delimitava l'interpretazione in senso favorevole ad Israele, senza menzionare i suoi successivi obblighi, e da una lettera del segretario di stato uscente, Christopher, che affermava che "Arafat deve essere serio nel mantenere l'ordine e la sicurezza altrimenti l'applicazione dell'accordo *ad interim* può essere sospesa", sottoscrivendo così la posizione di Netanyahu sulla "reciprocità", che di fatto scaricava tutti gli oneri dell'adempimento degli accordi su una parte sola, quella palestinese più debole (Aruri 2006, p. 140-141).

³⁰ Il rapporto *A Clean Break: A New Strategy for Securing the Realm* (Jerusalem, Institute for Advanced Strategic and Political Studies, 1996; disponibile all'indirizzo www.israeleconomy.org) consigliava al neo-eletto Netanyahu una strategia alternativa per "assicurare il reame", fondata sull'uso della forza, in particolare contro Saddam Hussein, per indebolire la Siria; il rapporto era firmato da una serie di personalità USA (tra gli altri, Richard Perle e Douglas Feith) che otterranno poi posizioni di responsabilità nell'amministrazione USA dopo l'11 settembre. Sui temi della lotta al terrorismo e alla mancanza di democrazia in Medio Oriente, Netanyahu tenne un'audizione (23 luglio 1996) di fronte al sottocomitato della commissione esteri della camera USA, incaricato di indagare "sul rispetto dei diritti umani da parte dell'ANP" (Aruri 2006, p. 135-136).

sa di successi in politica estera, riuscì a condurre in porto la sottoscrizione di un nuovo accordo israelo-palestinese (il “Wye Plantation Agreement”, ottobre 1998), che tuttavia ripeteva e amplificava ancora una volta i vizi del processo di pace e lo sbilanciamento pro-israeliano della mediazione USA. Con l’accordo di Wye infatti Israele s’impegnava ancora una volta a realizzare i ridispiegamenti in Cisgiordania previsti nell’accordo Oslo II e nell’accordo di Hebron, ma non ancora realizzati; tuttavia ogni ridispiegamento era condizionato a specifici adempimenti da parte dell’ANP in materia di sicurezza e ‘reciprocità’, soggetti, tra l’altro, alla verifica della CIA. Per parte sua l’OLP s’impegnava a rispettare le condizioni di sicurezza esplicitate dall’accordo e ad emendare definitivamente la sua Carta nazionale gli articoli (in particolare la sezione 11-C-2) che negavano il diritto all’esistenza dello stato di Israele. Anche gli USA assumevano altri oneri in virtù dell’accordo: sul piano bilaterale s’impegnavano a creare un comitato congiunto per espandere ulteriormente la cooperazione strategica e tecnologica tra i due paesi, mentre nel processo di pace s’impegnavano a creare un collegamento permanente tra l’ANP e la CIA, destinato ad aiutare Arafat a soddisfare gli ulteriori obblighi in materia di sicurezza ottenuti da Israele a Wye (in particolare la lotta contro “l’incitamento alla violenza contro Israele”, ovvero contro la dissidenza politica palestinese), formandone e controllandone gli apparati di sicurezza.

Secondo alcuni commentatori, con l’accordo di Wye, Netanyahu e il suo ministro degli esteri Sharon ottennero dagli USA (e da Arafat) la formalizzazione di quella che già sotto Rabin era stata l’interpretazione israeliana di Oslo I, tanto che dopo la firma dell’accordo Netanyahu affermò “abbiamo tappato molti buchi del formaggio svizzero di Oslo” (Aruri 2006, p. 145). L’unica differenza tra gli approcci di Rabin e Netanyahu essendo la maggiore sensibilità laburista alla necessità di fare concessioni apparenti alla sovranità palestinese, specie attraverso i ridispiegamenti in Cisgiordania. Dopo Wye Arafat, incoraggiato dagli USA e finalmente chiamato da Netanyahu “il mio partner”, assicurò che i palestinesi rispettassero le scadenze previste dall’accordo, ma Netanyahu fu incapace di ottenere l’appoggio del suo governo di destra ai ridispiegamenti previsti; così, nonostante l’appoggio dei laburisti, si trovò privo di una maggioranza e dovette ricorrere ad elezioni anticipate, che nel maggio 1999 posero fine al suo primo mandato e riportarono al governo in Israele una coalizione guidata dal laburista Ehud Barak, protetto di Rabin.

Durante la campagna elettorale israeliana, Clinton sostenne apertamente il candidato laburista e promise segretamente ad Arafat il suo impegno per il rapido avvio del negoziato finale da coronare con un summit (Quandt 2005, p. 358). Barak a sua volta annunciò di voler rilanciare il processo di pace cambiando sostanzialmente il metodo seguito sin lì: “iniziare con la pace [per] ottenere la sicurezza”, ma non disdegnò di corteggiare anche i sentimenti dei coloni, riferendosi alla Cisgiordania col nome biblico di “Giudea e Samaria” (Smith 2007, p. 479). Dopo la lunga gestazione di un instabile governo di coalizione, Barak nel secondo semestre 1999 rispose alle richieste USA per il proseguimento del processo di pace con due iniziative sul fronte

palestinese: realizzò i primi due dei ridispiegamenti previsti a Wye e un congelamento (temporaneo e parziale) dei permessi di costruzione per gli insediamenti. Poi però, nella prima metà del 2000, decise di privilegiare la ripresa del negoziato con la Siria, per poi abbandonarlo di nuovo di fronte al rischio di non riuscire ad ottenere dal proprio governo l'appoggio per un ritiro, anche non totale, dalle alture del Golan. L'amministrazione Clinton continuò comunque a preferire il ruolo politicamente poco rischioso del facilitatore anche quando, a causa del cambio di strategia di Barak e la morte di al-Asad (luglio 2000), vide sfumare la possibilità di un successo sul fronte israelo-siriano del processo di pace. Tuttavia, quando Barak comunicò agli USA di voler tentare un summit tripartito per definire lo status finale dell'accordo di pace con i palestinesi l'amministrazione, ormai alla metà dell'ultimo anno di presidenza, 'cedette' rapidamente alla tentazione di incassare un successo diplomatico che avrebbe fatto passare alla storia Clinton e i suoi.

“Con l'occhio fisso all'orologio” del suo mandato agli sgoccioli e alla maggioranza sempre più sottile che sosteneva il governo di Barak, Clinton convinse Arafat a partecipare nel luglio 2000 ad un summit tripartito a Camp David, nonostante il leader palestinese gli avesse già espresso, in un incontro bilaterale a giugno, il suo timore che il summit sarebbe stato un fallimento, del quale chiedeva preventivamente di non essere ritenuto responsabile, perché inadeguatamente preparato dall'assenza sin lì di negoziati formali (o comunque dettagliati) sullo status finale (Quandt 2005, p. 364).

Il vertice di Camp David fu un fallimento proprio per il motivo previsto da Arafat: la mancanza di un adeguato negoziato di avvicinamento tra le posizioni delle parti su tutte le spinose questioni dello status finale lasciate sin lì in sospeso (territorio, insediamenti, stato palestinese, Gerusalemme, diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi). I comprensibili motivi del fallimento di un negoziato inadeguatamente preparato e gestito sono tuttavia rimasti a lungo oscurati dai resoconti scandalosamente parziali che del summit furono dati da Clinton e dal suo *entourage*. Infatti al termine di un summit fiume (11-25 luglio 2000), la disponibilità di Barak a considerare le proposte di Clinton – sostanzialmente modellate su quelle di Barak, anche se spesso da questi poi smentite o modificate- fu presentata al pubblico come un'inaspettata disponibilità al compromesso per la pace, mentre la richiesta di Arafat di tempo e chiarimenti prima di accettare offerte ultimative, mai messe per iscritto, era presentata come una rigida indisponibilità a cogliere un'occasione storica. Su richiesta di Barak, e per sostenerne le declinanti fortune politiche, Clinton diede il 28 luglio 2000 un'intervista alla televisione israeliana, in cui esprimeva apprezzamento per la condotta del premier a Camp David; allo stesso tempo i media americani, sostenuti dalle dichiarazioni dei funzionari USA, diffondevano invece l'idea che Arafat non avesse mai voluto raggiungere un accordo a Camp David, preferendo in definitiva un rifiuto che l'avrebbe rivalutato agli occhi del suo popolo. Alla luce delle molte autorevoli e documentate

ricostruzioni oggi disponibili,³¹ appare invece ormai incontrovertibile che, pressati dall'esigenza di ottenere un successo e guidati dal proprio pregiudizio pro-laburista, Clinton e i suoi abbiano compiuto a Camp David ogni sorta di errore politico e negoziale: dall'accettare che nessuna delle proposte israeliane fosse messa per iscritto, al costringere fisicamente Arafat ad entrare nei luoghi di discussione, sino a presentare le proposte USA con versioni diverse per le due parti (Smith 2007, pp. 503-509).

Incolpare Arafat del fallimento di Camp David era d'altronde necessario perché Clinton e il suo staff potessero attribuirsi comunque il merito di aver fatto tutto il possibile per raggiungere questa pace storica, senza alienarsi le simpatie dell'elettorato pro-israeliano; Clinton infatti, nonostante la prossima fine del suo mandato, continuava ed essere impegnato nella campagna elettorale presidenziale del suo vice Al Gore, nonché in quella per il senato della moglie Hillary.

Quanto ai contenuti delle proposte discusse a Camp David, Clinton accettò che Barak rifiutasse una proposta d'apertura scritta dagli USA (Quandt 2005, p. 367), sostituita dalla proposta territoriale di Barak, già rifiutata dai palestinesi a maggio, che prevedeva il ridispiegamento israeliano dal 66% della Cisgiordania ad una serie di condizioni.³² Per sette giorni Barak si rifiutò di fare altre proposte, confidando nel team americano per "mettere sotto pressione Arafat" e convincerlo a fare concessioni; poi, quando Clinton "esplose" dopo aver ottenuto un margine di disponibilità da Arafat e nessuno da Barak (Ross 2004), quest'ultimo si decise a fare verbalmente un'offerta molto più generosa sull'estensione del ritiro (dal 91% della Cisgiordania: 77% subito, 14% dopo vent'anni), su Gerusalemme (dove i palestinesi avrebbero avuto, col Marocco, la "custodia" della Spianata delle Moschee) e su una qualche forma di "soluzione soddisfacente" sul diritto al ritorno (le altre condizioni rimanevano sostanzialmente invariate). Barak chiese a Clinton di presentare questa proposta, non scritta, come sua e di rifiutarsi di accettare richieste di chiarimento; ma specie su Gerusalemme, Arafat non poteva accettare formule vaghe e ambigue e chiese perciò a Clinton chiarimenti sui termini dell'offerta, cosa che Barak ovviamente non fece, essendo sua la proposta. Questo permise a posteriori a Clinton e i suoi di sostenere

³¹ La versione dell'amministrazione Clinton raccontata da Ross nelle sue memorie (Ross 2004) è contraddetta in più punti fondamentali da una serie di studi successivi basati su interviste con i partecipanti israeliani, palestinesi e americani ai negoziati: Enderlin 2003; Bregman 2005; Swisher 2004; Meital 2005; per la versione palestinese v. Hanieh (2000, pp. 75-97).

³² L'offerta prevedeva anche: che il territorio sotto sovranità palestinese fosse non contiguo e attraversato da due ampi corridoi sotto sovranità israeliana, come pure l'intera riva sinistra del Giordano (il confine est); che la capitale palestinese fosse fuori (ad Abu Dis) e separata dalla città vecchia di Gerusalemme; che il 57,7% degli insediamenti e il 90,6% dei coloni in Cisgiordania rimanessero sotto sovranità israeliana; che non vi fosse nessun diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi (Smith 2007, pp. 503-505).

che il compromesso era fallito a causa dell'indisponibilità di Arafat nonostante l'offerta "straordinariamente generosa" di Barak (Smith 2007, p. 507).

Nonostante tutto Clinton, Barak e lo stesso Arafat continuavano ad avere politicamente bisogno di un successo negoziale ed accettarono di riconvocare il summit di Camp David a pochi settimane di distanza, il 27 settembre 2000. Il vertice riconvocato fu però sospeso subito perché il 28 settembre la provocatoria "passeggiata" sulla spianata delle moschee di Sharon, avversario di Barak nelle ormai imminenti elezioni israeliane, fece scoccare la scintilla del nuovo e devastante scontro israelo-palestinese, noto come seconda Intifada, che avrebbe infiammato la Palestina per cinque anni, provocando migliaia di morti, la rioccupazione dei Territori e la fine del processo di Oslo. Nonostante lo scoppio del nuovo conflitto generalizzato tra israeliani e palestinesi (il primo dal 1947-48), e in parte proprio per quello, il negoziato tripartito fu rilanciato ancora una volta. In un vertice internazionale a Sharm al-Shaikh nell'ottobre 2000, Clinton annunciò una tregua tra le parti (poi non rispettata) e la costituzione di una commissione d'inchiesta sullo scoppio della violenza. Infine, dopo la vittoria di George W. Bush su Al Gore nelle presidenziali USA, il presidente uscente decise, ben troppo tardi, di lanciare un'ultima maratona negoziale (Washington 23 dicembre 2000- 2 gennaio 2001), basata finalmente su una proposta di accordo scritta degli USA, i cosiddetti "Parametri Clinton", che fornivano, senza dettagli, le linee-guida per un accordo sulle questioni chiave.³³ Arafat e Barak accettarono con riserve i parametri di Clinton,³⁴ ma i negoziati che su questa base proseguirono a Taba nel gennaio 2001, fecero registrare qualche ulteriore progresso, che non poté però concretizzarsi perché il dimissionario governo di Barak non poteva sottoscrivere alcun accordo.³⁵

2.1.4. La fine del processo di pace di Oslo e l'appoggio di George W. Bush a Sharon (2001-2006).

Con la conclusione irresolutiva dei negoziati a Taba finiva il lungo capitolo, durato dieci anni, del processo di pace israelo-palestinese, iniziato sotto l'egida USA a Madrid e rinominato "di Oslo" dopo il 1993. Mentre i protagonisti israeliani si alternavano, Clinton è stato, più ancora dello stesso Arafat, il protagonista assoluto di questo lungo esercizio diplomatico il cui fallimento è anche, in generale, il fallimento dei presupposti della politica USA verso il conflitto israelo-palestinese dal 1967 in poi

³³ La proposta USA era più generosa di quella offerta da Barak a Camp David, sia sul compromesso territoriale (94-96%) in Cisgiordania, che su Gerusalemme e il diritto al ritorno (per il testo v. sotto).

³⁴ Ancora una volta il fallimento dell'accordo sotto l'egida di Clinton fu disinvoltamente attribuito dagli USA ad Arafat (Smith 2007, p. 510).

³⁵ I parametri di Clinton e i pre-accordi di Taba costituiscono a tutt'oggi il punto (ufficioso) più avanzato raggiunto dal processo di pace di Oslo per un accordo di pace israelo-palestinese (entrambi i testi sono disponibili all'indirizzo <http://www.martinbubergroup.org/documenti>).

e, in particolare, il fallimento chiave della (non brillante) carriera di politica estera di Clinton, e dei suoi responsabili per il Medio Oriente, quei 'golden boy' ebrei americani (Quandt 2005), supponenti tanto nella loro fiducia nella buona fede del 'campo della pace' dei laburisti israeliani, quanto nella loro convinta applicazione dei tecnicismi della diplomazia procedurale (Pappé 2007).

Abbiamo analizzato l'era Clinton in dettaglio perché mai prima di questo periodo si era registrato tanto divario tra l'immagine pubblica di un'amministrazione americana intensamente e coraggiosamente impegnata nel sostenere il processo di pace "in Medio Oriente" e la realtà di un ruolo USA di puro supporto ("di facilitazione") alle posizioni israeliane, indisponibile oppure incapace, anche di fronte ai più gravi disastri politici e umanitari, a prendere ogni iniziativa che potesse comportare un rischio per la popolarità politica del presidente. Come nota uno dei critici più benevoli della gestione Clinton, il suo approccio "del facilitatore" è stato nella sostanza, se non nelle intenzioni, fondato su presupposti che la storia ha dimostrato profondamente sbagliati, che hanno prodotto effetti fallimentari rispetto a qualunque interpretazione degli interessi globali degli USA, ovvero il presupposto che:

Gli USA avessero solo interessi modesti [in Medio Oriente]; che il tempo lavorasse a favore della pace; che gli Stati Uniti potessero fare poco per accelerare la maturazione del processo, aggiungendo costi e benefici ai calcoli delle parti in conflitto (Quandt 2005, p. 380).

Diametralmente opposti furono i presupposti sviluppati dalla presidenza di George W. Bush (genn. 2001- genn. 2009) verso gli interessi USA in Medio Oriente, il processo di pace e il conflitto israelo-palestinese; ma gli effetti delle politiche USA in Medio Oriente di questo periodo furono, come mostrò l'invasione dell'Iraq, ancor più disastrosi.

Arrivato alla Casa Bianca nel gennaio 2001 dopo una contestatissima vittoria elettorale, privo di esperienza in politica estera (e di scarsa esperienza politica in generale) Bush jr, diversamente da quanto si crede, già prima dell'11 settembre, aveva espresso orientamenti significativi per la sua politica verso il conflitto israelo-palestinese. In campagna elettorale aveva criticato Clinton e Gore per il loro aperto sostegno ai laburisti, dichiarando un "sostegno per Israele che non dipende dal risultato del processo di pace" (Smith 2007, p. 501). Nella prima riunione sul Medio Oriente col suo Consiglio per la Sicurezza nazionale (30 genn. 2001) aveva poi chiarito che intendeva "correggere gli sbilanciamenti delle precedenti amministrazioni[perché] se le parti non vogliono la pace non c'è modo in cui possiamo forzarle", dichiarando inoltre di non avere pregiudizi nei confronti di Sharon (già noto per le sue politiche aggressive, in viso a Bush padre e sotto inchiesta per il massacro di Sabra e Chatila), bensì di voler "prenderlo per come si presenta". Di fronte alla preoccupazione espressa nella stessa riunione dal segretario di stato Powell per un disimpegno USA dal processo di pace

che avrebbe potuto aggravare la violenza già in corso, Bush avrebbe risposto “forse questo è il modo migliore di raddrizzare le cose. Qualche volta una dimostrazione di forza di una parte può davvero chiarire le cose” (Quandt 2005, p. 390).

Tutti gli ingredienti fondamentali di quella che è stata poi la politica di W. Bush verso il conflitto israelo-palestinese erano quindi già presenti in queste dichiarazioni: disinteresse per il processo di pace, simpatia per Israele e il suo leader Sharon, convinzione che l'uso della forza serva più della diplomazia a “raddrizzare le cose”.³⁶ Nel periodo 2001-2008 questi orientamenti di fondo del presidente furono utilizzati dai suoi principali collaboratori per sviluppare una politica verso il conflitto israelo-palestinese al servizio della dominante visione neo-conservatrice, aggressivamente impegnata a (ri)conquistare l'egemonia mondiale USA dopo la fine dell'Urss, e a diffondere i valori americani della democrazia e della libertà.³⁷ Eccetto il segretario di stato Colin Powell (che non a caso si dimise dopo la rielezione di Bush nel 2004) e il capo della CIA George Tenet (designato da Clinton), i principali collaboratori scelti dal presidente W. Bush non erano i repubblicani moderati legati a suo padre, bensì neo-conservatori dichiarati o rappresentanti della destra repubblicana formati con Reagan (Dick Cheney, il vice-presidente; Ronald Rumsfeld, il segretario alla Difesa; Condoleeza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale). I “neo-con” ebbero posizioni di grande rilievo nell'amministrazione (Paul Wolfowitz e Douglas Feith, rispettivamente numero due e tre del Pentagono; Richard Perle, capo del Consiglio per la politica di difesa; Lewis Libby, consigliere diplomatico del vice-presidente) e occuparono molte delle posizioni chiave della politica di sicurezza USA verso il Medio Oriente.

Nel primo semestre di presidenza l'amministrazione si limitò a portare avanti due iniziative lanciate da Clinton: la costituzione di una commissione d'inchiesta sulle cause e i rimedi per la violenza in corso dal settembre 2000 e l'elaborazione di un piano della CIA per la ristrutturazione delle forze di sicurezza palestinesi. Le conclusioni principali del Rapporto della commissione Mitchell, pubblicato nell'aprile 2001, e poi parzialmente riprese nella Road Map (v. sotto), furono che entrambe le parti erano responsabili dell'escalation della violenza della seconda Intifada ed entrambe dovevano impegnarsi con misure concrete perché fosse possibile la fine della violenza, la ricostruzione della fiducia e la ripresa dei negoziati;³⁸ sia gli israeliani

³⁶ Cui va aggiunta l'antipatia per Arafat, incoraggiata da Clinton nel suo incontro con Bush al momento del passaggio dei poteri (Quandt 2005, p. 389).

³⁷ Le origini della corrente “neo-con” della destra americana sono nelle idee del filosofo tedesco Leo Strauss e nell'evoluzione del pensiero militare-strategico di Albert Wohlstetter dopo la sconfitta in Vietnam; per la storia politico-ideologica di questa corrente, largamente, ma non esclusivamente, rappresentata da ebrei americani: v. tra gli altri Halper *et al.* 2004; Friedman 2005; Heilbrunn 2008.

³⁸ Le conclusioni, tra l'altro, chiedevano ad Israele di congelare tutti gli insediamenti, abban-

che i palestinesi accolsero il rapporto Mitchell con riserve, mentre la violenza continuava a devastare i Territori per tutta l'estate del 2001.

Gli attacchi terroristici di al-Qaida dell'11 settembre cambiarono radicalmente le priorità della politica USA: ora Bush voleva guidare il mondo, che doveva schierarsi "con noi o contro di noi", nella guerra globale contro il terrorismo. Per far questo, i principali responsabili dell'amministrazione offrirono due strategie alternative al presidente: il Dipartimento di Stato e la CIA (Powell e Tenet) proposero un'iniziativa internazionale multilaterale per un attacco militare contro al-Qaida in Afghanistan e una rinnovata iniziativa diplomatica per risolvere il conflitto israelo-palestinese, azione quest'ultima mirata a creare consenso per l'azione militare e a indebolire gli argomenti dell'estremismo islamico; Rumsfeld e i neo-con proposero invece un attacco anche unilaterale in Afghanistan seguito da un attacco a Saddam Hussein in Iraq, linea d'azione che avrebbe permesso agli USA di mostrare, senza compromessi, la loro forza contro i nemici arabi e i musulmani. Pare che sin da subito Bush si sia dichiarato d'accordo con la linea dura, ma abbia deciso di 'provare' prima la linea morbida di Powell (Quandt 2005, p. 395).

Così, dopo un ultimatum e con largo sostegno internazionale, la guerra in Afghanistan fu scatenata nell'ottobre 2001. Poco dopo, in un discorso davanti all'Assemblea generale dell'ONU (10 novembre 2001) Bush affermava per la prima volta che la visione degli USA di una pace giusta in Medio Oriente comprendeva: "due stati, Israele e Palestina, che vivono pacificamente insieme entro confini sicuri e riconosciuti, come richiesto dalle risoluzioni delle Nazioni Unite". L'apparente rapida vittoria militare in Afghanistan e la deposizione del regime talebano diedero a Bush la popolarità necessaria per abbandonare la linea morbida di Powell, e le relative iniziative di pace sul fronte israelo-palestinese. Così il 29 gennaio 2002 il presidente pronunciò il discorso in cui individuava in Iran, Iraq e Nord Corea un "asse del male" da combattere perché alleato dei terroristi e dotato di armi di distruzione di massa: la lunga marcia di preparazione politico-militare per l'attacco all'Iraq era apertamente iniziata.³⁹

Il nuovo premier israeliano Sharon, fortemente aiutato dai neo-con dell'amministrazione, già dalla sua prima visita a Washington nel marzo 2001 si era guadagnato la considerazione di Bush e nel 2002 capì chiaramente l'evolvere della situazione. Dopo aver rifiutato nel febbraio 2002 il piano di pace saudita, che dagli USA non ricevette altro che una cortese attenzione,⁴⁰ nella primavera 2002 Sharon si sentì si-

donare gli assassini extra-giudiziari e la politica di chiusura dei territori e distruzione sistematica delle infrastrutture palestinesi; ai palestinesi veniva chiesto di "chiarire con azioni concrete che il terrorismo è inaccettabile", e di non lanciare attacchi dalle zone palestinesi popolate (il testo del rapporto è disponibile in italiano all'indirizzo <http://www.studiperlapace.it> al 10 gen. 2010).

³⁹ I testi dei discorsi di W. Bush del nov. 2001 e gen. 2002 sono disponibili all'indirizzo: <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov> (al 10 gen. 2010).

⁴⁰ Il Piano saudita adottato dalla Lega araba nel marzo 2002 prevedeva un trattato di pace e normali

curo di poter lanciare una violentissima campagna militare (“Scudo di difesa”) di rioccupazione totale dei Territori, senza tema di contrariare gli USA. Durante la rioccupazione l’inviato di Bush per il Medio Oriente, il generale Anthony Zinni (poi dimissionario contro la guerra in Iraq), chiese a gran voce il cessate il fuoco, ma il vice-presidente Cheney, in visita nella regione, non solo non fece altrettanto, ma si rifiutò di incontrare Arafat. In effetti nel clima post-11 settembre di guerra al terrorismo, la demonizzazione di Arafat, che Bush non aveva ancora voluto incontrare, era oggettivamente semplice: non era più necessario ritenerlo responsabile di ogni atto di terrorismo palestinese, come avevano fatto Rabin e i suoi successori da Oslo in poi, ora bastava mostrare una qualche connessione tra Arafat e gli stati canaglia o i movimenti terroristi dichiarati nemici degli USA. L’occasione perfetta per isolare definitivamente Arafat dagli USA fu offerta agli israeliani dal sequestro nel Mar Rosso della nave *Karin A* carica di armi apparentemente provenienti dall’Iran e destinate alla resistenza palestinese. Così provata la connessione tra Arafat e l’asse del male, quando ad aprile l’esercito israeliano rioccupò brutalmente la città di Jenin in Cisgiordania non vi furono più osservazioni americane sull’uso eccessivo della forza. Poco dopo, anzi, Bush stupì il mondo intero definendo Sharon “un uomo di pace” e, quando questi visitò Washington a giugno, accettò la sua idea che la riforma politica dell’ANP (intesa come la rimozione di Arafat) fosse più urgente di un cessate il fuoco nei Territori, nonostante la carneficina in corso.⁴¹

L’appoggio dell’amministrazione USA alla liquidazione politica di Arafat, ormai confinato dall’esercito israeliano nel suo palazzo presidenziale a Ramallah, fu suggellato con un discorso del 24 giugno 2002 in cui il presidente affermò senza mezzi termini che “la pace richiede una leadership palestinese nuova e diversa perché lo stato palestinese possa nascere”. La dottrina del *regime change* (cambio di regime imposto), auspicata da tempo dai neo-con per tutti i nemici di Israele nella regione (Iraq, Iran e Siria)⁴² era ora ufficialmente applicata ai palestinesi.

Ma proprio in questo momento, nel pieno della preparazione politico-militare per l’attacco all’Iraq, per compiacere i recalcitranti europei l’amministrazione USA fece mostra anche di rilanciare la strategia Powell di sostegno al processo di pace (v. sopra). A luglio 2002 in un vertice a Madrid (la Spagna di Aznar era fermamente a favore dell’intervento in Iraq), fu formalizzata la creazione del “Quartetto” composto dagli attori (USA, Russia, UE, ONU) che sin dal vertice di Sharm al-Sheikh dell’ottobre 2000 avevano agito per porre fine alla seconda Intifada e riprendere il processo

relazioni tra tutti gli stati arabi e Israele se quest’ultimo si fosse ritirato ai confini pre-’67, riconosciuto il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi e la costituzione di uno stato palestinese indipendente.

⁴¹ Aluf Benn, “Bush: No Confidence in PA”, *Haaretz*, 10 giu. 2002.

⁴² Si veda il rapporto *A Clean Break: A New Strategy for Securing the Realm* del 1996 citato alla nota 30.

di pace. La prima dichiarazione del Quartetto (luglio 2002) rappresentava un compromesso che non celava la diversità d'interpretazione tra USA e europei sui passaggi intermedi e gli obiettivi finali del processo di pace.⁴³ Queste divergenze, unite a quelle sulla guerra in Iraq, impedirono a lungo l'adozione della Road Map elaborata dal Quartetto già nella seconda metà del 2002, basandosi su una reinterpretazione restrittiva delle prescrizioni del Rapporto Mitchell (v. sopra). Nel marzo 2003, la nomina da parte di Arafat di un primo ministro per l'ANP (Mahmud Abbas alias Abu Mazen) dava inizio al processo di "riforma politica" imposto dagli USA ai palestinesi. Tuttavia la ripresa del processo di pace israelo-palestinese guidata dal Quartetto fu di fatto congelata sino all'indomani della "vittoria" anglo-americana in Iraq, quando, con l'accordo di Sharon, che nel frattempo aveva ottenuto una larga maggioranza nelle elezioni del gennaio 2003, gli USA considerarono giunto il momento (30 aprile 2003) di pubblicare il testo della Road Map. La Road Map prevedeva un processo in tre fasi da realizzare entro il 2005: una di ricostruzione della sicurezza; una di negoziato sullo status finale; e un'ultima fase rappresentata da una conferenza internazionale per la firma degli accordi di pace tra Israele, Palestina e tutti i paesi arabi.⁴⁴

Il fragile piano di pace contenuto nella Road Map fu immediatamente inficiato da Bush il quale, prima accettò di applicarlo "tenendo conto" delle quattordici sostanziali riserve poste da Sharon, e poi, nel discorso tenuto al summit di Aqaba del giugno 2003, ne contraddisse il testo in due punti cruciali, relativi agli insediamenti e alle prerogative dell'istituendo stato palestinese (Smith 2007, p. 523-25). In questo clima, anche le promesse ottenute del segretario di stato Powell nel maggio 2003 sull'abbandono da parte di Israele della politica degli "omicidi mirati", sollecitato dopo l'assassinio dello Sheykh Yassin e di Rantissi (i leader di Hamas), potevano essere tranquillamente ignorate: dopo Aqaba Sharon autorizzò altri sette attentati in un giorno, senza che ci fosse alcuna reazione da parte americana (Mearsheimer *et al.* 2007, p. 48, nota 14).

L'analisi dettagliata degli avvenimenti di questo periodo (Smith 2007; Quandt 2005) dimostra chiaramente come l'evoluzione delle politiche dell'amministrazione Bush sul processo di pace israelo-palestinese abbia risposto ad *input* di Sharon, sia diretti, su Bush e il suo *entourage*, sia indiretti, attraverso le pressioni sul Congresso. Questa capacità di influenza di Sharon non deve meravigliare tenendo conto che dalla fine del 2002, egli poteva contare anche su Elliot Abrams, un suo ex stretto collaboratore, nel ruolo di Consigliere per il Medio Oriente del National Security Council.⁴⁵

⁴³ Ad esempio gli europei chiedevano una supervisione internazionale sul rispetto delle condizioni previste dalle varie fasi della Road Map ed elezioni generali palestinesi (non solo riforme di vertice); v. Guazzone 2002 e Guazzone *et al.* 2004.

⁴⁴ Per un'analisi del testo della Road Map v. Smith (2007, p. 522-23) e le fonti cit. alla nota precedente.

⁴⁵ Su Abrams v. Smith 520 note 48-50, Quandt 401, nota 39; Mearsheimer e Walt 2007, p. 66 nota 47.

Martin Indick, filo-israeliano ex-collaboratore di Clinton (v. sopra), nel dicembre 2002 riassume la situazione dicendo “i simpatizzanti del Likud ora sono al comando [nell’amministrazione Bush]” (Smith 2007, p. 520, nota 50).

Non stupisce neanche perciò che, dopo aver affondato il processo di pace delineato dalla Road Map ad Aqaba nel 2003, nel periodo 2004-2006 Bush abbia accettato e sostenuto in pieno la strategia alternativa preferita da Sharon per la soluzione del conflitto, strategia fondata su un “Piano di disimpegno” ufficialmente annunciato dal leader israeliano nell’aprile 2004, ma delineato agli USA già nel 2002 (Smith 2007, p. 525). Il piano consisteva in una serie di iniziative unilaterali israeliane propedeutiche ad un accordo “*ad interim* di lunga durata” con palestinesi, nella prospettiva, temporalmente indefinita, della creazione di un mini-stato palestinese, frammentato territorialmente e dotato di una limitatissima sovranità (Guazzone *et al.* 2004, pp. 225-229). Le iniziative unilaterali previste dal piano Sharon erano: la costruzione di una barriera di separazione (il muro) in Cisgiordania tra le aree palestinesi più popolate ed Israele; il ritiro unilaterale da Gaza, che sarebbe comunque rimasta sotto il controllo remoto di Israele e chiusa dalla barriera di sicurezza già esistente; l’espansione dei maggiori blocchi di insediamenti in Cisgiordania in previsione di mantenerli, protetti dal muro, dopo il prevedibile ritiro da circa la metà del territorio.

Dopo la rielezione per il secondo mandato, sin dal gennaio 2004 l’amministrazione Bush, tramite Condoleeza Rice (già nominata ad Aqaba inviata speciale per il processo di pace ed ora segretario di stato), si dichiarò pronta a sostenere il piano di Sharon, purché non contraddicesse la soluzione dei due stati su cui erano formalmente impegnati gli USA dal novembre 2001 (Quandt 2005, p. 405). A metà aprile 2004, Sharon e Bush si scambiarono delle lettere ufficiali, in cui ciascuno dava la propria interpretazione del piano di disimpegno;⁴⁶ l’interpretazione sottoscritta da Bush conteneva enormi concessioni ad Israele e sostanziali cambiamenti dei parametri USA sul processo di pace: infatti, per la prima volta, un presidente USA accettava esplicitamente che il ritiro israeliano dalla Cisgiordania sarebbe stato parziale e avrebbe permesso l’annessione (senza usare il termine) a Israele dei principali blocchi d’insediamenti (“i principali centri di popolazione israeliani esistenti”) sviluppati nel territorio; inoltre Bush accettava di fatto la cancellazione del principio stesso del processo di pace, basato sul negoziato tra le parti, a favore di una soluzione basata sull’imposizione unilaterale della volontà israeliana.⁴⁷ In Israele il piano di Sharon fu criticato da una parte del Likud (fatto che indusse Sharon a fondare il nuovo partito

⁴⁶ Testo in Smith (2007, p. 551-555).

⁴⁷ Poiché alcune affermazioni della lettera Bush potevano essere interpretate in modo sfavorevole a Israele (ad esempio in materia di contiguità territoriale per lo stato palestinese) Sharon a giugno fece adottare al governo israeliano un testo ufficiale del piano diverso da quello sottoposto all’approvazione di Bush, emendato delle questioni controverse (non sono note reazioni USA) (Smith 2007, p. 526-29).

Kadima) e dal movimento dei coloni, che non volevano cedere Gaza e il nord della Cisgiordania, ma fu rafforzato dalla morte di Arafat nel novembre 2004 e dal sostegno internazionale al ritiro da Gaza nell'agosto del 2005. Solo l'improvvisa malattia di Sharon nel gennaio del 2006 sembrò mettere in discussione la prosecuzione del piano di disimpegno, ma la vittoria di larga misura del suo delfino Ehud Olmert nelle elezioni del marzo dello stesso anno ne permise la continuazione in una versione modificata, denominata da Olmert "Piano di convergenza".⁴⁸ La 'novità' introdotta da Olmert nel novembre 2006 era la disponibilità, tutta verbale e ad uso internazionale, a riprendere i negoziati per l'accordo finale con l'ANP, previsti come seconda fase della Road Map, a condizione "che i palestinesi siano in grado di formare un governo che soddisfi gli standard internazionali".⁴⁹ La condizione unilaterale posta da Olmert era evidentemente irrealizzabile di fronte alle reazioni internazionali alla vittoria elettorale di Hamas nelle elezioni generali palestinesi del gennaio 2006 (v. sotto).

2.1.5. Dal golpe di W. Bush alle speranze in Obama.

Nell'ambito della campagna per la democratizzazione dei paesi arabi (versione moderata della politica del *regime change*), sfociata nel giugno 2004 in un'iniziativa comune del G8, gli USA avevano infine accettato a metà 2005 la tenuta di nuove elezioni generali nell'ANP e, in particolare, l'inclusione di Hamas tra i partecipanti, contro il parere degli israeliani, convinti dal presidente dell'ANP Mahmud Abbas della sicura vittoria di Fatah (ICG 2006, p. 10). Ma l'errore di valutazione fu presto corretto dagli USA: quando Hamas formò il suo governo monocolore nel marzo 2006 gli USA convinsero gli europei di imporre a Hamas condizioni capestro dettate dal Quartetto o subire il taglio di ogni finanziamento all'ANP⁵⁰ e, successivamente, s'impegnarono a sostenere politicamente, finanziariamente e militarmente un golpe di Fatah contro Hamas. Architetto dalla Rice e dal vice-Consigliere per la sicurezza nazionale Abrams (v. sopra), approvato da Bush e diretto sul campo dal generale USA Keith Dayton, il piano faceva perno sull'ex capo delle forze di sicurezza di Fatah e pupillo degli USA, Muhamad Dahlan, e sull'aiuto finanziario e militare di alcuni paesi arabi (Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Emirati), oltre che degli USA. In gestazione da inizio 2006, il piano fu accelerato dopo la formazione di un governo di unità nazionale Hamas-Fatah nel marzo 2007, ma fu rivelato dalla stampa giordana

⁴⁸ Il piano di convergenza fu annunciato da Olmert nel suo primo discorso alla Knesset (4 maggio 2006); le differenze col piano Sharon erano la disponibilità al ritiro da un numero maggiore di insediamenti in Cisgiordania e l'obiettivo di definire unilateralmente i confini di Israele entro il 2010 (Smith 2007, p. 530; Pioppi *et al.* 2007).

⁴⁹ Steven Erlanger, "Israeli Premier Makes an Offer to Palestinians", *Washington Post*, 26 nov. 2006.

⁵⁰ V. il capitolo di Tocci in questo volume.

nell'aprile 2007 e portò al contrattacco di Hamas contro le forze di Fatah sostenute dagli USA a Gaza nel giugno 2007.⁵¹ L'esito del fallito golpe sostenuto dagli USA contro il governo democraticamente eletto di Hamas, è stato presentato al mondo come il golpe di Hamas a Gaza contro la 'democratica' Fatah, in conseguenza del quale il 14 giugno 2007 il presidente dell'ANP Abbas dichiarava sciolto il governo palestinese di unità nazionale e istituiva un governo 'tecnico' d'emergenza. Ottenuta così la spaccatura della dirigenza politica palestinese, isolata Hamas a Gaza sotto assedio dal 2006,⁵² mentre la Cisgiordania restava controllata da Fatah, gli USA sostenuti dagli altri membri del Quartetto potevano ora riprendere a finanziare l'ANP e a sostenere con il sostanziale accordo israeliano la ripresa del processo di pace (o perlomeno della sua apparenza).

Da parte USA il discorso sulla necessità di riprendere il processo di pace fermo dal 2000 era già stato rilanciato all'indomani della guerra di Israele in Libano del 2006;⁵³ tuttavia l'arrivo di Hamas alla guida del governo dell'ANP aveva privato il Quartetto di un partner palestinese accettato da Israele per la prosecuzione del processo. Solo dopo l'estromissione di Hamas dal governo dell'ANP il processo poté ripartire con l'iniziativa USA per una grande conferenza internazionale, che avrebbe avuto il compito di riavviare l'attuazione di meccanismi previsti dalla Road Map (v. sopra), abbandonata nei fatti ma non nella forma, ed ottenere una qualche sottoscrizione palestinese all'accordo temporaneo previsto dal piano di disimpegno Sharon-Olmert (v. sopra). Dopo lunghi mesi di manovre diplomatiche Condoleeza Rice riusciva a riunire ad Annapolis negli USA un imponente consesso internazionale a cornice della sottoscrizione della dichiarazione d'impegno di Olmert e Abbas per "trattative rigorose e continue per giungere ad un accordo prima della fine del 2008 [e a] far fronte ai rispettivi obblighi derivanti dalla Road Map sino a quando non perverranno ad un trattato di pace". Considerato da molti uno show inconcludente, il negoziato Olmert-Abbas ripreso dopo Annapolis ha fornito nel corso del 2008 la copertura diplomatica per la ripresa di una cooperazione tra Israele e l'indebolita leadership di Abbas, che gli israeliani e gli USA consideravano utile sia a perfezionare l'eliminazione di Hamas in Cisgiordania e la ricostituzione delle forze di sicurezza dell'ANP di Fatah sotto il controllo americano, sia a preparare i termini di un accordo finale accettabile per Israele.⁵⁴

⁵¹ Il tentato golpe USA è stato rivelato in dettaglio in un reportage giornalistico indipendente (David Rose "The Gaza Bombshell", *Vanity Fair*, aprile 2008), ma il sospetto era già diffuso nel 2007: v. Pioppi et al. 2008, p. 5 e le fonti ivi citate.

⁵² Dopo il ritiro del 2005, vi furono ripetute incursioni israeliane a Gaza per reprimere gli attacchi anti-israeliani originati nella striscia, in uno di questi episodi il rapimento a giugno 2006 del soldato Gilad Shalit dava origine ad un'ampia offensiva militare contro Gaza cui seguiva la chiusura permanente del territorio (e la "guerra dei 33 giorni" in Libano contro Hizbollah).

⁵³ "US weighing plan for Palestinian state by end of 2007", *Haaretz*, 24 Dec. 2006.

⁵⁴ Shlomo Brom, "The Annapolis Process: A Profit-Loss Balance Sheet", *Strategic Assessment*, Jan.

Nell'attesa di nuove elezioni nel febbraio 2009 il governo del dimissionario Olmert e della ministra degli esteri Tzipi Livni, come già Rabin e Peres negli anni '90, dopo aver lasciato decadere i termini della tregua temporanea raggiunta a giugno con Hamas,⁵⁵ ha cercato di rafforzare il partito Kadima nei confronti degli avversari del Likud, scatenando un'offensiva militare devastante contro Gaza alla fine del 2008 (27 dic. 08 – 17 genn. 09). Contrariamente a quanto avvenuto nel 2006, con la precedente offensiva israeliana contro Gaza e la guerra in Libano, questa volta la diplomazia USA si è attivata per ottenere una risoluzione del Consiglio di sicurezza ONU che imponesse il cessate il fuoco; anche in questo caso, tuttavia, la diplomazia USA ha lavorato perché le condizioni del cessate il fuoco fossero favorevoli a Israele e, alla fine, con un voltafaccia dovuto alle pressioni israeliane, l'amministrazione ha deciso di astenersi sull'adozione della risoluzione ONU per il cessate il fuoco da loro stessi promossa (n.1860/2009).⁵⁶

La guerra di Gaza di fine 2008 si è svolta nel periodo di interregno tra la fine del mandato dell'amministrazione Bush e l'inizio di quello del nuovo presidente eletto, il democratico Barack Obama, il quale, non ancora insediato, è stato dispensato dal dover prendere subito posizione sullo spinoso dossier israelo-palestinese. Il nuovo presidente Obama, circondato da un'aureola di aspettative epocali, ha perciò potuto godere di qualche mese di respiro prima di prendere iniziative verso il conflitto israelo-palestinese.

Scrivendo nei primi mesi del 2010, si può affermare che sinora l'orientamento di Obama, dalla campagna elettorale alla scelta dei collaboratori, dai primi incontri con i leader israeliani alle iniziative del primo anno di presidenza, è apparso molto simile a quello del suo predecessore democratico alla Casa Bianca, Bill Clinton.

Nell'aprile 2007 per ottenere il sostegno del voto ebraico Obama ha tenuto un discorso all'American Israel Public Affairs Committee (AIPAC: v. seconda parte dell'articolo) in cui ha affermato che:

Dobbiamo preservare il nostro totale impegno per la nostra relazione di difesa unica con Israele con un pieno finanziamento dell'assistenza militare. Questo aiuterà Israele a mantenere il vantaggio militare e a deterrere e respingere attacchi da lontano come Tehran o da vicino come Gaza. E quando Israele è attaccato dobbiamo stare dalla parte del legittimo diritto di Israele a difendersi. Noi possiamo e dobbiamo aiutare entrambi gli israeliani e i palestinesi a realizzare i loro obiettivi nazionali –due stati che vivono uno

2009.

⁵⁵ Per l'interpretazione israeliana dell'accordo v. Shlomo Brom "Ceasefire in Gaza", *INSS Insight*, No. 55, 15 May 2008; per l'interpretazione di Hamas v. ICG 2009a.

⁵⁶ V. ICG 2009a, pp. 22-23 e "Les Etats Unis humiliés par leur allié israélien", *Le Monde Diplomatique*, Jan. 2009.

accanto all'altro in pace e sicurezza. Ma noi sappiamo anche che nessun primo ministro israeliano si dovrà mai sentire trascinato o bloccato dagli USA al tavolo del negoziato.⁵⁷

Il tono di questo stralcio è tanto reminiscente dell'approccio clintoniano da tradire l'identità dello *speechwriter*: Dennis Ross, l'architetto di Camp David 2000. In effetti, la scelta dell'ex-candidata presidenziale Hilary Clinton come segretario di stato ha determinato in larga parte la scelta dello staff di politica estera dell'amministrazione Obama dove, anche tra le facce nuove, si segnalano personalità con un profilo simile ai responsabili clintoniani del processo di pace.⁵⁸

Il bilancio del primo anno della politica estera di Obama (genn. 2009 - genn. 2010) verso il Medio Oriente presenta più ombre che luci:⁵⁹ nella politica dichiaratoria dei primi mesi ha prevalso la sottolineatura, anche in questa regione, della volontà di superare l'unilateralismo dell'era Bush, rilanciando una strategia di coinvolgimento dei partner internazionali, ivi comprese la promessa della "mano tesa" verso l'Iran e la Siria, e il tentativo di riconquistare la fiducia dei musulmani nel mondo, simboleggiata dal discorso tenuto da Obama al Cairo il 4 giugno 2009.⁶⁰ Nel concreto delle iniziative sul terreno, rispetto al conflitto israelo-palestinese (e ad altre questioni) ha prevalso tuttavia un atteggiamento di prudente attendismo,⁶¹ volutamente presentato come ingenuo,⁶² che nel volgere dei mesi ha trasformato le aspettative (forse esagerate) in delusioni e sospetti.⁶³

Analogamente a Clinton nel secondo mandato, in questo periodo l'amministrazione

⁵⁷ Il testo integrale del discorso all'AIPAC è disponibile all'indirizzo http://blogs.suntimes.com/sweet/2007/03/obamas_aipac_speech_text_as_pr.html. (2 genn. 2010).

⁵⁸ In particolare Dennis Ross è stato designato Consigliere speciale della Clinton per il Golfo Persico e l'Asia di Sudest il 23 febr. 2009, ma già il 25 giugno 2009 è stato promosso al National Security Council come assistente speciale del presidente per la "Central Region", che include Medio Oriente, Golfo Persico, Afghanistan, Pakistan e Asia Meridionale. South Asia.

⁵⁹ Per un bilancio sintetico v. ad es. Roberto Aliboni "L'impasse di Obama in Medio Oriente", *Affari Internazionali*, 29 dic. 2009, disponibile all'indirizzo <http://www.affarinternazionali.it> (al 30 marzo 2010).

⁶⁰ Il testo del discorso intitolato "A New Beginning" è disponibile all'indirizzo <http://www.whitehouse.gov/blog/NewBeginning> (al 30 marzo 2010).

⁶¹ La strategia attendista pubblicamente suggerita da alcuni consiglieri del presidente: "Verrà il tempo perché gli USA dispieghino una grande iniziativa diplomatica. Ma non è adesso" (Agha *et al.* 2009, p. 7).

⁶² In un'intervista rilasciata a *Time Magazine* Obama si è giustificato dicendo "è veramente difficile avessimo anticipato prima alcuni di questi problemi politici da entrambe le parti avremmo potuto non suscitare tante aspettative" (*Time*, 21 Jan. 2010).

⁶³ Shlomo Avneri, "Obama's good intentions lead nowhere", *Haaretz*, 11 Nov. 09; Rachele Marshall, "Has Obama Made a Devil's Bargain With Israel?", *Washington Report on Middle East Affairs*, Dec., 2009; Marwan Al Kabalan, "US relations with Israel unchanged", *Gulf News*, 13 Nov. 2009.

ne Obama si è confrontata in Israele con Netanyahu, rieletto nel febbraio 2009 primo ministro di un governo di coalizione di estrema destra, il cui ministro degli esteri Avigdor Lieberman, in campagna elettorale ha rifiutato totalmente il negoziato, auspicando lo spostamento dei cittadini arabi-israeliani fuori di Israele.⁶⁴ Anche sotto Obama la principale preoccupazione dell'amministrazione è sembrata essere quella di convincere Netanyahu a riavviare il negoziato israelo-palestinese, il cui scopo dichiarato è un accordo finale basato sulla soluzione dei due stati. Per convincere il premier israeliano a rispettare l'impegno al negoziato sottoscritto ad Annapolis l'amministrazione ha messo in campo una tattica diplomatica basata da un lato su richieste apparentemente "ultimative", quali la richiesta di un congelamento totale dello sviluppo degli insediamenti come pre-requisito per la ripresa dei colloqui israelo-palestinesi, dall'altro sulla disponibilità a considerare le proposte alternative israeliane e ad attenderne le decisioni, anche a costo di contraddire le proprie stesse posizioni. Proprio sulla questione del congelamento degli insediamenti l'amministrazione Obama ha mostrato con evidenza i limiti della propria politica verso il processo di pace; il 27 maggio 2009 il segretario di stato Clinton dichiarava: "il presidente vuole vedere uno stop degli insediamenti, non alcuni insediamenti, non postazioni avanzate (*outposts*), non eccezioni per la 'crescita naturale' [degli insediamenti]. Questa è la nostra posizione", ma di fronte alla risposta negativa di Netanyahu del 14 settembre, "ci hanno chiesto un congelamento totale e noi abbiamo risposto che non lo faremo", lo stesso presidente Obama, dopo aver incontrato Netanyahu e Abbas il 22 settembre, non ha più ripetuto la richiesta di congelamento totale, che era poi fatta ufficialmente cadere dal segretario di stato Clinton durante una visita in Medio Oriente a novembre.⁶⁵

La strategia attendista seguita da Obama nel primo anno di presidenza, sembra di nuovo essere quella clintoniana che vede negli USA non un mediatore imparziale, bensì il facilitatore della realizzazione della migliore offerta israeliana per la risoluzione del conflitto. Questa strategia, che si è già dimostrata storicamente sbagliata e lesiva degli stessi interessi USA (v. sopra) è divenuta oggi ancor più insostenibile, di fronte ad un'evoluzione dei fatti sul terreno – l'espansione degli insediamenti, la segregazione dei palestinesi in *bantustan* accerchiati, la mancanza di una leadership palestinese che goda di una legittimità popolare- che rende sempre meno credibile, persino agli occhi degli

⁶⁴ Divenuto ministro degli esteri Lieberman ha dichiarato che il suo governo non vincolato al negoziato previsto dalla dichiarazione di Annapolis ("Lieberman: Annapolis doesn't obligate us", *Jerusalem Post*, 1 Apr. 2009).

⁶⁵ Per le posizioni espresse sino a settembre v. Charles Snow "Political Comment", *Middle East Economic Survey*, 28 Sept., 2009; per la ritrattazione di novembre v. "Clinton Backs Peace Talks Before Israeli Settlement Freeze", *New York Times*, 5 Nov., 2009.

stessi consiglieri di Obama (Agha *et al.* 2009), la possibilità di realizzare la soluzione dei due stati. L'azione svolta sinora (giugno 2010) dall'amministrazione Obama sul fronte del conflitto israelo-palestinese appare dunque deficitaria soprattutto perché, per essere plausibile, il perseguimento oggi dell'obiettivo dichiarato, quello dei due stati, richiederebbe almeno qualche correzione di rotta su fronti essenziali, ma sinora del tutto trascurati, quali una migliore considerazione del diritto internazionale, da attuare ad esempio con un non ostruzionismo degli USA dell'opera delle agenzie dell'ONU interessate al conflitto,⁶⁶ e con un effettivo sostegno agli sforzi internazionali (ad esempio la mediazione egiziana dei colloqui interpalestinesi al Cairo) per favorire una riconciliazione tra Fatah e Hamas e la ricostituzione di istituzioni politiche legittime per i palestinesi.⁶⁷ Attualmente però non ci sono segnali di una possibile revisione della politica di Obama verso il conflitto israelo-palestinese, nonostante questa stia provocando critiche autorevoli anche all'interno dell'amministrazione.⁶⁸ Dal presidente Obama e dal segretario di stato Hillary Clinton possiamo perciò attenderci nuovi tentativi di rilancio del processo di pace, ma non una revisione sostanziale dei suoi presupposti.

Qui di seguito, nella seconda e ultima parte dell'articolo, cercheremo di spiegare i motivi determinati di quest'impasse apparentemente insuperabile.

2.2. Le determinanti della politica USA verso il conflitto israelo-palestinese.

L'analisi svolta sin qui dimostra chiaramente che gli USA non sono mai stati mediatori equidistanti tra israeliani e palestinesi nel processo di pace, i cui stessi parametri di fondo sono stati impostati sin dal 1967 alla luce della scelta strategica di appoggiare e proteggere Israele. Questi parametri sono stati alla base dell'azione

⁶⁶ In senso contrario vanno ad esempio le pressioni esercitate dagli USA nel 2009 (specie sul presidente dell'ANP Abbas) per la non adozione da parte del Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU del "Rapporto Goldstone" sulle violazioni del diritto internazionale perpetrate da Israele e Hamas durante la guerra di Gaza del 2008.

⁶⁷ Alcune di queste misure sono auspiccate anche da ex-clintoniani pro-israeliani quali Martin Indyck, direttore del Saban Center della Brookings Institution ("A Time for Diplomatic Renewal: Toward a New U.S. Strategy in the Middle East", *Brookings Report*, Dec. 2008).

⁶⁸ In un'audizione al Senato, il 16 mar. 2010 il gen. David Petraeus (Capo del US Central Command, responsabile militare per il Medio Oriente, Golfo e Asia Centrale) ha messo l'"insufficiente progresso verso una pace completa in Medio Oriente" al primo posto dei fattori che "pongono delle sfide alla nostra [dei militari USA] capacità di perseguire i nostri interessi nella regione". Le tensioni israelo-palestinesi che spesso sfociano in violenza e conflitti armati fomentano sentimenti anti-americani, a causa del percepito favoritismo USA verso Israele". (Charles Snow, "Political Comment", *Middle East Economic Survey*, 22 March, 2010).

anche di quei presidenti USA che, come Jimmy Carter o George Bush sr., hanno assunto in determinati momenti dei loro mandati (Carter a Camp David nel 1978 e Bush nel 1990-91) atteggiamenti e iniziative meno concilianti, o addirittura in contrasto, con gli interessi contingenti dei governi israeliani.

Tuttavia lo sbilanciamento pro-israeliano degli USA nel processo di pace israelo-palestinese è in definitiva solo un aspetto, benché fondamentale, dell'eccezionale sostegno offerto dagli USA ad Israele dal 1967 in poi, sostegno divenuto progressivamente, e particolarmente nel periodo di Reagan e Bush Jr., sempre più ampio ed acritico.

2.2.1. Il sostegno USA ad Israele.

L'estensione e l'eccezionalità del sostegno USA ad Israele sono illustrate dalle dimensioni e dalle caratteristiche del supporto economico, militare e diplomatico offerto dagli USA. Per quanto riguarda la dimensione totale degli aiuti, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, Israele è stato in assoluto il paese al mondo che ha ricevuto cumulativamente più aiuti finanziari diretti dagli Stati Uniti, per un totale di 124,2 miliardi di dollari per il periodo 1949-2008 (McArthur 2008, p. 10-11). Dal 1976 al 2004 Israele (e dal 2006 in poi) è stato il primo recipiente degli aiuti USA, con un ampio distacco rispetto agli altri paesi recipienti, arrivando nel 2003 a ricevere da solo aiuti per circa un terzo dell'intero bilancio USA per gli aiuti esteri (Tarnoff et al. 2009; Palestine Monitor 2007). Come molti analisti hanno sottolineato, già la semplice dimensione cumulativa degli aiuti è stupefacente, specie tenendo conto che il recipiente non è mai stato un paese sottosviluppato ed è oggi "una ricca potenza industriale, con un reddito procapite simile a quello della Corea del Sud o della Spagna" (Mearsheimer et al. 2007, p. 42). Storicamente gli aiuti diretti ad Israele hanno compreso tre voci principali: gli aiuti economici (*Economic Support Funds*), che possono essere usati liberamente (anche per usi militari) senza obbligo di rendicontazione;⁶⁹ gli aiuti militari (*Foreign Military Financing*), soggetti in teoria ad alcune restrizioni (v. sotto); e, infine, gli aiuti per "l'assistenza ai rifugiati e agli immigrati". A queste tre voci principali si aggiungono alcune voci minori, come i fondi per le scuole e gli ospedali americani all'estero (*ASHA: American Schools and Hospitals Abroad*) e i fondi destinati ai vari programmi di cooperazione bilaterale, in ambiti che vanno dall'industria militare all'agricoltura (McArthur 2008, p. 10). Dal 1996 in poi gli aiuti economici sono stati progressivamente ridotti fino ad essere completamente eliminati nel 2008, mentre, parallelamente, gli aiuti militari sono cresciuti, finché nel 2007 USA e Israele hanno firmato un memorandum d'intesa che

⁶⁹ La denominazione completa ufficiale è "Economic Aid Supporting U.S. Political and Security Objectives" (Tarnoff et al. 2009, p. 7).

prevede che gli USA forniscano ad Israele aiuti militari per 30 miliardi di dollari in 10 anni (Sharp 2009, p. 3). Il quadro complessivo degli aiuti diretti forniti nel 2008 è riassunto nella tabella 1.

Voci principali	Aiuti diretti USA 2008
Aiuti militari	2.380,6
Aiuti economici	0,0
Aiuti immigrazione	39,7
ASHA	3,0
Altro	0,5
TOTALE	2.423,8

Tab. 1 Aiuti diretti USA ad Israele nell'anno fiscale 2008 (in milioni di US \$)

Fonte: McArthur 2008, p. 10.

Per quanto riguarda gli aiuti economici diretti, ora cessati, va notato che l'enorme iniezione di capitale fornita dagli USA a Israele, dalla sua fondazione sino alla metà degli anni '90, rappresenta probabilmente un caso unico nella storia economica mondiale, ed è il motivo fondamentale della rapida trasformazione di Israele in un'economia avanzata; questo percorso eccezionale non può dunaue rappresentare un modello per altre economie che vogliano raggiungere questo grado di sviluppo. Va inoltre ricordata l'esistenza di un'ampia varietà di aiuti economici USA indiretti, che hanno contribuito a sostenere il notevole sviluppo di Israele e l'apparente impermeabilità della sua economia ai costi dei ricorrenti conflitti; tra queste forme di aiuto indiretto vanno annoverate le ulteriori condizioni di favore concesse dagli USA, quali il pagamento del totale degli aiuti all'inizio dell'anno fiscale (cosa che permette ad Israele di lucrare cospicui interessi) e la possibilità per Israele di ottenere prestiti da istituzioni finanziarie a condizioni molto favorevoli grazie alla concessione delle garanzie sui prestiti da parte USA (McArthur 2008; Sharp 2009). Altra condizione di favore è la deroga concessa *de facto* alla norma secondo cui tutti gli aiuti economici USA, diretti ed indiretti, dovrebbero, per legge, essere impiegati solo entro i confini di Israele riconosciuti dagli USA, ovvero all'interno del confine armistiziale del 1949 (la cosiddetta Linea Verde). Gli aiuti USA non potrebbero dunque essere usati nei Territori occupati, tuttavia poiché i meccanismi di controllo teoricamente disponibili non sono mai stati attivati, tutte le tipologie di aiuto economico e militare USA sono spese da Israele anche nei Territori: ad esempio i fondi destinati "all'assistenza a rifugiati e immigrati" sono stati utilizzati negli anni '90

per finanziare l'integrazione degli immigrati dall'ex-URSS anche negli insediamenti nei Territori.⁷⁰

Gli aiuti militari, statutariamente destinati agli acquisti di armamenti prodotti da industrie USA, godono invece di altre condizioni di favore: i finanziamenti militari ad Israele costituiscono il 20% del bilancio della difesa israeliano e il 50% degli aiuti militari esteri degli USA; solo ad Israele tuttavia è consentito di spendere una quota rilevante (26,3%) dei finanziamenti in acquisti di armi prodotte da industrie israeliane (anziché USA), e solo nel caso di Israele l'uso effettivo dei finanziamenti militari non è sottoposto ad alcun controllo. Agli aiuti militari diretti vanno inoltre aggiunti i finanziamenti forniti dal Pentagono ad Israele per lo sviluppo congiunto di specifici sistemi di arma (ad es. il missile antimissile *Sparrow*): è anche grazie a questi progetti e finanziamenti USA che Israele ha potuto sviluppare una forte industria militare autonoma e -anche grazie al sofisticato arsenale nucleare non dichiarato e non soggetto ai controlli dell'AIEA, ma tollerato dagli USA-⁷¹ diventare una grande potenza militare su scala mondiale. Infine, l'uso delle armi fornite dagli USA ad Israele è sottoposto teoricamente ad una serie di restrizioni,⁷² ma le ripetute violazioni da parte di Israele di queste restrizioni (ad esempio nel caso dell'uso di bombe a frammentazione contro obiettivi civili in Libano nel 1982 e 2006) non hanno sinora comportato altro che sanzioni simboliche; lo stesso è avvenuto anche nel caso, esplicitamente vietato, della vendita israeliana di tecnologia militare USA a paesi terzi quali la Cina.

Il sostegno politico-diplomatico offerto ad Israele dagli USA sin dal 1948 (furono il primo paese al mondo a riconoscerne l'indipendenza) è anch'esso molto ampio e variegato, e alcuni aspetti sono trattati nella prima parte di quest'articolo. Qui ci limiteremo a ricordare, a titolo d'esempio, l'uso sistematico del diritto di veto degli USA nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per impedire l'adozione di qualunque risoluzione di esplicita condanna o proposta di sanzioni contro Israele. Fu nel 1972 che gli USA usarono per la prima volta il loro diritto di veto in difesa di Israele (si trattava allora di condannare gli attacchi israeliani contro il territorio meridionale di Libano e Siria); da allora in poi il veto USA è stato usato almeno 45 volte

⁷⁰ Nel 2003 l'accettazione della richiesta di Sharon di aiuti e crediti aggiuntivi fu subordinata da Bush all'esplicito divieto di impiego dei fondi per gli insediamenti nei Territori occupati; in base a questa clausola nel 2003 e 2005 la garanzia USA ai prestiti per Israele (comunque mai utilizzata a pieno), fu virtualmente decurtata della cifra ritenuta corrispondente alla spesa per gli insediamenti; nessuna decurtazione è stata invece mai applicata agli aiuti diretti (Sharp 2009, pp. 13-14).

⁷¹ Sulla politica USA sul nucleare israeliano v. Hersh 1991.

⁷² L'accordo bilaterale di mutua difesa del 1952 e i successivi accordi sulle vendite di armi limitano l'uso delle armi USA ai soli scopi di difesa; la legge sulle esportazioni di armi del 1976 richiede di interrompere l'assistenza militare ai paesi che la usano per scopi diversi dalla "legittima autodifesa e ai paesi che violano i diritti umani"; sulle violazioni v. Sharp (2009, p. 10-12).

per impedire l'adozione di risoluzioni di sanzione o semplice critica delle azioni dello stato di Israele. Nel 2002 l'allora ambasciatore degli USA all'ONU, John Negroponte, dichiarò apertamente che, a prescindere dal merito, è politica degli USA rifiutare qualunque risoluzione che critichi Israele senza contemporaneamente "condannare dei gruppi terroristi" (Palestine Monitor 2007). Molte bozze di risoluzioni critiche dell'operato di Israele non sono mai state nemmeno sottoposte al voto formale del Consiglio di sicurezza, perché ritirate quando risultava evidente l'intenzione degli USA di porre il veto (Mearsheimer *et al.* 2007, p. 43).

2.2.2. Il ruolo della lobby filo-israeliana.

Nell'insieme dunque l'appoggio USA a Israele ha caratteristiche di eccezionalità tali, per ampiezza e mancanza di condizionalità, da rappresentare un caso unico nelle relazioni politiche degli USA. Ma perché questa eccezione si è formata, consolidata e accresciuta negli anni? Come si è potuto realizzare, in un sistema politico complesso, democratico e sofisticato quale è quello USA, ciò che il segretario di stato George Shultz aveva auspicato a metà degli anni Ottanta, e cioè l'apparente irreversibilità del sostegno USA ad Israele anche di fronte ad eventuali volontà politiche contrarie?

A questa domanda hanno tentato di rispondere in molti e, più di recente, due politologi americani, Mearsheimer e Walt, i quali hanno offerto una risposta complessiva che ha suscitato intensi dibattiti. Nella loro opera *La lobby israeliana e la politica estera USA*⁷³ i due autori sostengono che la natura eccezionale del rapporto degli USA con Israele non si spiega né in base alla comunanza degli interessi strategici tra i due paesi, né in base a valori culturali ed etici condivisi dalle due società, e argomentano che il rapporto USA-Israele è in definitiva aberrante perché, contrario agli interessi nazionali americani, ha finito per tradursi in una vera e propria dipendenza degli USA dagli interessi di Israele. Per quanto riguarda in particolare gli interessi strategici Mearsheimer e Walt notano che Israele non è una risorsa, bensì un problema per la difesa degli interessi nazionali degli USA; questo innanzi tutto perché i benefici ottenuti dagli USA in Medio Oriente grazie all'alleanza con Israele (ad es. il contenimento dell'espansione sovietica durante la Guerra fredda; l'aiuto nei momenti di crisi agli alleati USA nella regione, quali la Giordania) sono controbilanciati dai ben più gravi danni subiti dagli

⁷³ L'opera di John Mearsheimer e Stephen Walt *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy* è apparsa prima come articolo nel 2006 (*London Review of Books*, march 2006) e poi come libro nel 2007 (New York, Farrar, Straus and Giroux, 2007); l'opera ha suscitato ampi interesse dibattiti documentati dagli autori nell'introduzione alla prima edizione del libro. L'articolo pubblicato nel 2006 è disponibile all'indirizzo <http://www.lrb.co.uk/v28/n06/john-mearsheimer/the-israel-lobby> ed è stato tradotto in italiano (Mearsheimer *et al.* 2007).

USA a causa della loro stretta alleanza con Israele. Tra questi danni gli autori citano: l'embargo petrolifero subito dagli USA e i suoi alleati nel 1973, dopo la decisione USA di concedere ad Israele aiuti militari d'emergenza durante la guerra del Kippur; l'impossibilità di contare sulle forze israeliane (pena l'alienazione dell'appoggio di qualunque alleato arabo o musulmano) sia per difendere le monarchie petrolifere del Golfo dopo la rivoluzione iraniana del 1979 che per sostenere gli USA nelle guerre contro l'Iraq del 1991 e 2003. Inoltre secondo questi autori Israele è un problema anche per gli interessi strategici globali degli USA poiché, ad esempio, gli USA sono minacciati dal terrorismo islamico di al-Qaida e organizzazioni affini principalmente a causa delle politiche adottate in Medio Oriente in conseguenza della sua stretta alleanza con Israele, *in primis* le politiche rispetto alla questione palestinese, ma anche quelle adottate su altri fronti mediorientali quali l'Iran e l'Iraq.

Per quanto riguarda invece la spiegazione del fortissimo rapporto tra USA e Israele fondata sulla condivisione di valori etici e culturali fondamentali, questa fa di solito riferimento a quattro motivazioni etiche in base alle quali Israele andrebbe difesa ad ogni costo: a) Israele è la parte più debole nel conflitto arabo-israeliano ed è circondato da nemici: i deboli vanno difesi; b) Israele è un paese democratico e l'unica vera democrazia in Medio Oriente: la democrazia va difesa; c) il popolo ebraico ha subito e subisce terribili crimini e merita pertanto un trattamento di favore, una discriminazione positiva che controbilanci i torti patiti e l'antisemitismo; d) nel conflitto in Medio Oriente, la condotta di Israele è stata ed è moralmente superiore a quella di tutti i suoi avversari: merita perciò di essere difesa. Nel loro studio Mearsheimer e Walt confutano dettagliatamente ciascuna di queste affermazioni, argomentando ad esempio che, anche grazie al sostegno degli USA, sin dal 1948 Israele non è mai stata la parte più debole nel conflitto arabo-israeliano ("Davide contro Golia"), in particolare Israele non è mai stata inferiore militarmente alle coalizioni messe in campo dai suoi nemici arabi; per quanto riguarda la condotta moralmente superiore, notano invece che le violazioni del diritto internazionale e le atrocità commesse da Israele nei conflitti con gli arabi – dalla pulizia etnica dei palestinesi nella guerra del 1947-48 sino alle violazioni del diritto internazionale a Gaza nel 2008- non permettono di rivendicare alcuna superiorità morale sui suoi avversari (Mearsheimer *et al.* 2007, p. 50-57).

Avendo così eliminato, o perlomeno ridotto di molto, la possibilità di spiegare il rapporto USA-Israele alla luce di comuni interessi strategici e culturali, Mearsheimer e Walt giungono alla conclusione che l'unico fattore che possa davvero spiegare l'eccezionalità del legame USA-Israele sia l'effetto dell'azione della cosiddetta "lobby filo-israeliana" sulla politica interna ed estera degli USA.

Mearsheimer e Walt analizzano in dettaglio i caratteri, le modalità d'azione e gli effetti politici dell'azione della lobby filo-israeliana negli USA. Di questa analisi è interessante sottolineare alcuni punti: la lobby non è clandestina ed agisce legal-

mente in modo simile ad altre lobby americane rappresentative di altri gruppi di interesse; la lobby è costituita da un insieme di organizzazioni (anche non ebraiche), di cui la più importante è l'American-Israel Public Affairs Committee (AIPAC) fondata nel 1953; la lobby ha due strategie di fondo: a) influenzare i due rami del Congresso e la presidenza degli Stati Uniti perché adottino politiche favorevoli al governo in carica in Israele, b) influenzare il dibattito pubblico americano (in particolare attraverso i media) perché Israele abbia sempre un'immagine pubblica positiva. La chiave di volta dell'enorme potere della lobby filo-israeliana oggi negli USA sta nell'influenza politica esercitata, soprattutto grazie all'AIPAC, sui deputati e i senatori USA, nonché sui membri dello staff presidenziale e dei vari ministeri (v. nella prima parte dell'articolo le osservazioni sulla composizione dei vari staff presidenziali), attraverso azioni di ricompensa (ad es. contributi elettorali) per i politici favorevoli ad Israele e di punizione (ad es. campagne stampa di biasimo e di sostegno ai concorrenti politici diretti) per i politici critici di Israele. Come sottolineano Mearsheimer e Walt questo potere non si è costituito d'un tratto, grazie ad una qualche cospirazione di poteri forti, bensì è nato nel 1942, quando l'Organizzazione sionista mondiale ha fatto degli USA la sua base principale, e si è consolidato dal 1953 ad oggi, attraverso una serie di campagne di successo che hanno fatto vittime illustri, come il potente senatore William Fulbright che nel 1963 osò lanciare un'inchiesta congressuale sull'AIPAC (dalla quale emersero varie violazioni della legge) e, per questo, si guadagnò un'ostilità senza quartiere che nel 1964 ne impedì la rielezione.⁷⁴ Oggi i politici, i giornalisti e gli accademici USA sono intimiditi dalle possibili ricadute professionali negative d'una loro eventuale critica delle politiche dello stato o dei governi di Israele, critiche che spesso (e ingiustamente) sono assimilate all'antisemitismo, dando origine a pesanti attacchi. Il risultato di tutto ciò è, tra l'altro, una diffusa autocensura che spesso impedisce al pubblico americano (e non solo) di formarsi un'opinione indipendente e documentata sul conflitto israelo-palestinese.

2.2.3. Altri fattori determinanti.

L'analisi di Mearsheimer e Walt ha raccolto molte adesioni ma, soprattutto, suscitato molte confutazioni; andando al di là delle polemiche, è interessante sottolineare che altre analisi propongono ulteriori spiegazioni, che integrano e bilanciano il modello esplicativo di Mearsheimer e Walt, tutto centrato sull'influenza della lobby filo-israeliana sui processi di politica interna negli USA. Ad esempio l'analisi marxista di Noam Chomsky spiega l'eccezionalità del rapporto israelo-americano attribuendo a Israele,

⁷⁴ Questi ed altri episodi che spiegano l'ascesa del potere della lobby filo-israeliana e dell'AIPAC in particolare sono analizzati da Pappé (2007, p. 13-16).

diversamente da Mearsheimer e Walt, un ruolo importante nella realizzazione degli interessi strategici mondiali degli USA, soprattutto attraverso le forniture di armamenti e la cooperazione militare con le dittature filo-americane in America Latina, Africa e Asia (Chomsky 1999, p. 23-27). Lo storico 'revisionista' israeliano Ilan Pappé, invece, spiega le caratteristiche della politica USA verso Israele in generale, e verso il conflitto israelo-palestinese in particolare, in base al ruolo concomitante e interagente di alcuni fattori indipendenti che, originati autonomamente in diverse correnti della cultura politica americana, convergono nel creare il sostrato politico-culturale che ha reso possibile, e continua ad alimentare, l'efficacia dell'azione della lobby filo-israeliana. I principali dei fattori individuati da Pappé sono: l'influenza della dottrina dei cristiani sionisti⁷⁵ sulla destra evangelica fondamentalista americana; la neutralità degli interessi della lobby petrolifera americana, una volta assodata la disponibilità dell'Arabia Saudita a fornire petrolio anche in assenza di un sostegno USA ad una soluzione equa del conflitto israelo-palestinese; la debolezza dell'influenza politico-culturale degli 'arabisti' (cioè dei politici e diplomatici USA con una conoscenza diretta del mondo arabo); il successo della scuola neo-realista delle relazioni internazionali nell'influenzare un pensiero politico sul processo di pace in base al quale, partendo dal concetto del "*balance of power*", si arriva a giustificare l'asseccamento diplomatico degli interessi della parte più forte tra i contendenti.

È necessario tenere conto dell'insieme dei fattori determinanti brevemente descritti in questa sezione per spiegare l'altrimenti inspiegabile "strabismo" della politica USA verso il processo di pace israelo-palestinese.

2.3. Conclusioni.

La ricostruzione storica svolta nella prima parte dell'articolo dimostra che gli USA non sono mai stati mediatori equidistanti tra israeliani e palestinesi nel processo di pace, i cui stessi parametri di fondo sin dal 1967 sono stati impostati dagli USA alla luce della scelta strategica di appoggiare e proteggere Israele. Nella seconda parte l'articolo mostra come lo sbilanciamento pro-israeliano degli USA nel processo di pace israelo-palestinese è una componente fondamentale del rapporto di mutua dipendenza instauratosi tra USA e Israele per effetto di una complessa serie di fattori politici e culturali, che appare difficile, ma non impossibile, modificare.

Alla luce dell'analisi svolta risulta dunque poco verosimile, benché auspicabile, un cambiamento strutturale degli orientamenti della politica USA verso il conflitto

⁷⁵ Secondo questa dottrina di inizio Ottocento il ritorno degli Ebrei nella terra promessa andava facilitato perché avrebbe permesso il ritorno del Messia, la conversione degli Ebrei al Cristianesimo e la realizzazione delle profezie dell'apocalisse (Pappé 2007, p. 3).

israelo-palestinese, che sarebbe rappresentato dall'assunzione di un vero ruolo di mediazione equidistante, basato sul rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani per tutte le parti in conflitto. Tuttavia la storia della diplomazia USA verso il processo di pace dimostra che eventi esterni, specie derivati da una coesa e incisiva iniziativa palestinese (come nel periodo della prima Intifada), possono indurre correttivi anche sostanziali nelle politiche USA. Ancor più incisiva in questo senso è l'influenza diretta che il cosiddetto 'campo della pace israeliano' esercita sulle posizioni USA, specie quando queste posizioni riescono a tradursi in azioni di governo in Israele non immediatamente soggette al ricatto elettorale della destra avversa a ogni concessione negoziale; questa condizione finora non si è mai realizzata, ma resta pur sempre politicamente possibile.

Capitolo 3

Principi e politica: l'UE nel conflitto israelo-palestinese¹

Nathalie Tocci

La diplomazia declaratoria dell'UE nel conflitto israelo-palestinese si è evoluta progressivamente nel corso degli ultimi decenni, cristallizzandosi in una posizione ben definita dalla fine degli anni novanta. L'Unione ha sostenuto i diritti di autodeterminazione del popolo israeliano e palestinese attraverso una soluzione basata su due stati, ed il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale. Nel perseguire questi obiettivi, ha dispiegato un'importante gamma di strumenti, come la diplomazia, gli aiuti, il commercio e la cooperazione, normalmente articolati attraverso i legami contrattuali dell'UE sia con gli israeliani sia con i palestinesi. Più recentemente, l'UE ha incluso sia Israele che l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) nella Politica europea di vicinato (PEV).

Analizzando le relazioni dell'UE con Israele e Palestina si evidenzia una considerevole divergenza tra gli obiettivi retorici e la condotta pratica. Certo è che la spirale di violenza in cui è degenerato il conflitto, la fine del processo di pace, il tramonto della prospettiva di una soluzione basata su due stati e le sistematiche violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale non potevano essere prevenuti dall'UE da sola. Ma l'argomento principale di questo capitolo non riguarda i limiti strutturali dell'influenza dell'UE nella regione. La letteratura attribuisce i limiti dell'UE al suo ruolo secondario nella regione dopo gli USA, ai suoi mezzi limitati, oppure alle sue divisioni interne (Ambos *et al.* 2004; Gomez 2003). Questo capitolo, invece, sostiene che la politica dell'UE nel conflitto israelo-palestinese è sacrificata soprattutto dalle sue stesse contraddizioni

¹ Questo capitolo è una versione rielaborata ed aggiornata di Tocci, Nathalie (2009), "Firm in Rethoric, Compromising in Reality: The EU in the Israeli-Palestinian Conflict", *Ethnopolitics*, vol. 8, n. 3-4, September.

interne: gli strumenti dell'UE hanno, nella pratica, lavorato contro la soluzione dei due stati ed il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale. Questo capitolo esplora come e perché questi strumenti sono stati usati, e al servizio di quali altri obiettivi ed interessi, con l'obiettivo di elaborare riflessioni utili per la politica estera europea nella regione.

3.1. Le dichiarazioni e gli strumenti dell'UE.

Le dichiarazioni. Le dichiarazioni dell'UE sulla questione Israele/Palestina sono basate su due pilastri "normativi" interconnessi, che si sono consolidati nel corso dei decenni in una visione ben definita del conflitto e della sua risoluzione. Il primo pilastro normativo è rappresentato dalla necessità del rispetto dei diritti di autodeterminazione degli israeliani e dei palestinesi. L'UE storicamente ha riconosciuto il diritto di Israele ad avere uno stato, che viva in pace con i suoi vicini all'interno di confini sicuri ed internazionalmente riconosciuti. La posizione europea nei confronti dei palestinesi si è progressivamente articolata nei decenni. Nonostante il Consiglio europeo avesse sostenuto l'autodeterminazione palestinese nella Dichiarazione di Venezia del 1980 (Consiglio europeo 1980), è stato soltanto nel 1999, alla fine del processo di Oslo, che l'Unione ha timidamente avanzato pubblicamente il suo sostegno per uno stato palestinese (Consiglio europeo 1999). Con lo scoppio della seconda Intifada nel 2000 e con gli USA in arretramento dalle loro tradizionali posizioni diplomatiche in Medio Oriente durante il primo mandato di George W. Bush, l'UE si è sentita incoraggiata ad articolare con maggiore chiarezza la sua visione per la pace in Medio Oriente. Questa visione comprendeva: la creazione di due stati che vivessero in pace e sicurezza all'interno di confini riconosciuti internazionalmente; la costituzione di uno stato palestinese territorialmente contiguo, indipendente, sovrano e democratico, creato nel territorio palestinese entro i confini del 1967, con aggiustamenti minori concordati tra le parti.

Il secondo pilastro normativo nell'articolazione degli obiettivi europei è l'importanza del rispetto dei diritti umani, della democrazia e del diritto internazionale. La maggior parte delle dichiarazioni UE sul conflitto a partire dal 1970 ha condannato la violenza ed il terrorismo palestinese, evidenziando le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale che tali azioni hanno comportato. L'Unione ha anche condannato gli insediamenti israeliani, la cui costruzione contravviene alla Quarta Convenzione di Ginevra sulle regole di occupazione. Con il collasso del processo di Oslo e l'inizio della seconda Intifada nel settembre 2000, l'Unione ha intensificato le sue richieste di fermare la costruzione di insediamenti e ha denunciato le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale rappresentate dagli attentati suicidi, dalle incursioni militari, dagli assassini extra-giudiziali, delle forme di punizione collettiva

e dalla costruzione del muro in Cisgiordania (Consiglio dei ministri 2001a, 2001b, 2003, 2004a, 2004b; Consiglio europeo 1999, 2002a, 2002b). L'Unione ha ripetutamente affermato che la sicurezza israeliana e l'autodeterminazione palestinese potevano essere perseguite esclusivamente nel rispetto del diritto internazionale. Nel periodo 2001-2006 l'UE ha anche posto particolare enfasi sul tema della democrazia e della *governance* palestinese. Infine, a partire dal disimpegno militare di Israele dalla Striscia di Gaza nell'agosto 2005 e dalla separazione politica tra la Striscia di Gaza controllata da Hamas e la Cisgiordania controllata da Fatah nel giugno 2007, due ulteriori tematiche sono emerse nelle dichiarazioni dell'UE: la condanna delle incursioni militari e del blocco della Striscia di Gaza da parte di Israele e la condanna degli attacchi indiscriminati di Hamas sulle città israeliane di confine con i razzi Qassam (Consiglio europeo 2008).

A partire dal XXI secolo dunque, le dichiarazioni dell'UE hanno specificato chiaramente quale fosse la visione europea per il Medio Oriente e quali fossero gli strumenti necessari per raggiungerla: la visione era quella di due stati sui confini del 1967; gli strumenti erano la negoziazione ed il rispetto dei diritti umani, della democrazia e del diritto internazionale. Il raggiungimento di tali obiettivi è considerato anche come un elemento integrale della strategia di sicurezza europea (Consiglio europeo 2003).

Gli strumenti. Al fine di contribuire al raggiungimento di questi obiettivi, l'Unione ha dispiegato i suoi strumenti di "soft power" attraverso due canali principali. Il primo canale è stato quello diplomatico, direttamente connesso al processo di pace e condotto principalmente nel contesto della Politica estera e di sicurezza comune (PESC). Il ruolo diplomatico dell'Unione ha incluso dimensioni multilaterali, bilaterali e transatlantiche, come la partecipazione nel Quartetto per il Medio Oriente dal 2002, le attività del Rappresentante speciale dell'UE per il processo di pace in Medio Oriente dal 1996, le iniziative di singoli stati sotto l'egida dell'UE² ed il dialogo transatlantico. Il secondo canale è quello basato sui rapporti bilaterali dell'UE con Israele e l'ANP. Questo aspetto della politica estera europea è stato solo indirettamente connesso al conflitto ed è stato articolato soprattutto attraverso la proiezione economica esterna dell'UE; questo canale ha probabilmente rappresentato la fonte più importante di potenziale influenza dell'UE sulle parti in conflitto (Kronenberg *et al.* 2005).

² Un caso esemplare d'iniziativa condotta da uno stato membro sotto l'egida dell'UE è stato il ruolo della Francia durante l'operazione Piombo Fuso di Israele nella Striscia di Gaza nel dicembre 2008-gennaio 2009. L'attivismo del Presidente Nicolas Sarkozy ha avuto inizio durante la Presidenza francese dell'UE nel 2008, ma è continuato fino e addirittura dopo il cessate il fuoco unilaterale di Israele nel gennaio 2009. Sarkozy ha lavorato insieme alla Presidenza ceca dell'UE e all'alto Rappresentante dell'UE Javier Solana, agendo in sostegno dei tentativi di mediazione dell'Egitto e della Turchia.

I legami contrattuali dell'Unione con le parti sono progressivamente cresciuti a partire dal 1960. L'accordo di associazione con Israele, entrato in vigore nel 2000, è ampio e copre il dialogo politico, il libero commercio di prodotti industriali e agricoli, la libera circolazione di capitali, l'armonizzazione delle regolamentazioni, così come la cooperazione sociale e culturale. Israele ha inoltre firmato ulteriori accordi con l'UE sul commercio agricolo, la cooperazione scientifica e tecnica ed il Sistema europeo di navigazione satellitare (Galileo). Le relazioni contrattuali tra UE e Palestina sono molto meno sviluppate, non ultimo per l'assenza di uno stato e per le povere condizioni economiche nei Territori occupati palestinesi. L'accordo UE-OLP *ad interim* del 1997 prevedeva la parziale liberalizzazione del commercio, tuttavia nel caso delle relazioni UE-Palestina, sono gli aiuti piuttosto che il commercio a rappresentare la caratteristica saliente dei rapporti bilaterali. Gli aiuti dell'UE sono stati erogati per sostenere la creazione dello stato palestinese e lo sviluppo economico (o, spesso, la mera sussistenza economica), così come per fornire assistenza umanitaria (Le More 2008). Dal 2000 in poi i trasferimenti medi annuali all'ANP sono cresciuti cospicuamente, arrivando all'incirca alla cifra di 300 milioni di Euro nel 2008.

All'interno del contesto della PESC, l'UE è stata anche coinvolta in problematiche di sicurezza militare. Dal 2005, attraverso l'UE-Copps (Ufficio di coordinamento e di supporto per la polizia palestinese) e l'UE-Bam Rafah (la missione di monitoraggio del valico di Rafah), l'Unione si è impegnata infatti nella riforma delle istituzioni di sicurezza palestinesi e nella gestione dei confini. Infine, sia Israele che l'ANP sono state incluse nella Politica di vicinato, con i Piani di azione della PEV approvati per entrambe nel 2004.

L'obiettivo generale dei rapporti bilaterali è quello di promuovere vari gradi di integrazione nell'UE, così come di rinforzare i cambiamenti politici, economici, legali ed istituzionali all'interno dei paesi terzi (Keukeleire 2003). Grazie ai suoi legami contrattuali con le parti, l'influenza dell'UE sul conflitto israelo-palestinese potrebbe essere esercitata sia direttamente, tramite le condizioni politiche e/o gli obblighi legali impliciti nei legami contrattuali, che attraverso i meccanismi di socializzazione e persuasione che derivano dai contatti istituzionali, politici, economici e sociali tra gli attori europei e le parti in conflitto. Diversamente dalla condizionalità, che altera i calcoli costi-benefici delle parti coinvolte, la socializzazione produce cambiamenti nei paesi terzi attraverso una trasformazione volontaria di valori ed interessi (Checkel 1990, p. 90).

Le basi legali dell'UE per l'esercizio di una politica di condizionalità verso Israele e sull'ANP sono riposte in quegli articoli degli accordi di associazione la cui violazione comporta l'impossibilità di soddisfare l'obiettivo dell'accordo che nel caso dell'accordo con Israele è la promozione dei rapporti commerciali e della cooperazione tra UE e lo Stato di Israele, internazionalmente riconosciuto all'interno dei confini del 1967. Di particolare importanza per tale obiettivo sono l'Articolo 83 e il Protocollo 5 dell'Accordo di associazione, che definiscono il territorio in conformità

all'accordo. Dunque l'imposizione unilaterale da parte di Israele di confini diversi da quelli internazionalmente riconosciuti comporta una violazione dell'Articolo 83 e il Protocollo 5 dell'Accordo di associazione con l'UE. Inoltre, sia Israele che l'ANP sono ritenute responsabili di fronte all'UE attraverso le "clausole per i diritti umani", ora parte di tutti gli accordi di associazione.

In teoria, la violazione dei diritti umani potrebbe giustificare la sospensione degli accordi; tuttavia, è difficile che si presentino le condizioni politiche e legali che giustificano l'uso della condizionalità (Brandter *et al.* 1999). La rilevanza pratica di queste clausole è stata piuttosto quella di un impegno a forme "soft" di influenza, attraverso la persuasione nel contesto del dialogo politico. Nel caso degli israeliani e dei palestinesi, il dialogo è stato istituzionalizzato attraverso il Consiglio di associazione, il Comitato d'associazione ed il Comitato parlamentare congiunto, istituiti tramite i rispettivi accordi di associazione. L'UE può anche esercitare una condizionalità sull'ANP attraverso lo stanziamento degli aiuti, in particolare per quanto riguarda gli aiuti economici. Infine, l'UE potrebbe esercitare una condizionalità su entrambe le parti attraverso la PEV ed in particolare attraverso la distribuzione dei benefici previsti nei Piani di azione, come ad esempio la cooperazione scientifica e tecnologica, solo nel caso in cui le parti soddisfino le priorità specificate in quei piani.

Nell'insieme, il grado di influenza che l'Unione può esercitare dipende principalmente dal valore che le parti in conflitto attribuiscono ai rapporti con l'UE. A tal proposito, l'Unione è potenzialmente ben piazzata nei confronti di entrambi. Israele è un piccolo paese, la cui apertura al commercio internazionale è di importanza critica per la sopravvivenza economica. L'UE è il più grande mercato di Israele, un mercato che, a causa della prossimità geografica, non può realisticamente essere rimpiazzato dal principale alleato di Israele, gli USA. Quindi, l'UE gode potenzialmente d'una significativa leva economica nei confronti di Israele.

La dipendenza politica di Israele rispetto all'Europa è molto più controversa. Gli israeliani hanno frequentemente accusato l'UE di anti-semitismo, in particolare durante gli anni più violenti della seconda Intifada dal 2001 al 2003. I rapporti strategici di Israele con gli USA hanno inoltre messo in ombra i legami politici meno forti esistenti con l'UE. Comunque Israele, circondato da nemici reali e percepiti, resta un vicino di casa dell'UE, mentre gli USA rimangono sull'altro lato dell'Atlantico.³ Al di là delle recriminazioni contro gli europei, Israele tiene molto ai suoi legami politici con l'Europa ed il desiderio di trovare un posto, un'appartenenza nella famiglia europea è fortemente radicato nella società israeliana.⁴ Astratta come potrebbe sembrare

³ Intervista con un funzionario della Commissione, Bruxelles, novembre 2004.

⁴ [NDC] In proposito si vedano in questo volume le notazioni di Enardu sull'europeità della popolazione israeliana.

questa prospettiva, il fatto che l'85% degli israeliani appoggerebbe una candidatura all'UE indica il valore che Israele attribuisce a questi legami politici.⁵

A detta di alcuni, la potenziale influenza dell'UE sulla Palestina è anche più importante di quella su Israele (Ginsburg 2001). In termini economici, l'UE rappresenta di gran lunga il più grande finanziatore dei palestinesi. In seguito all'elezione di Hamas nel gennaio 2006 ed al boicottaggio del nuovo governo da parte del Quartetto, l'ANP sarebbe crollata senza il parziale recupero dell'assistenza dell'UE attraverso il Meccanismo internazionale temporaneo nel giugno 2006. A tal proposito è importante notare che, mentre il ritiro degli aiuti non rappresenta, in senso tecnico, una sanzione, in una situazione di non-stato e di occupazione come quella palestinese, il potenziale coercitivo del ritiro degli aiuti è di gran lunga maggiore che quello di sanzioni contro uno stato sovrano. Il sottosviluppo economico e la crisi umanitaria nella Striscia di Gaza creano un rapporto di dipendenza acuto tra quest'ultima e l'UE. Questa dipendenza è cresciuta esponenzialmente a causa dell'aggravamento delle condizioni socio-economiche dovuto all'attacco di Israele alla Striscia nel dicembre 2008-gennaio 2009. Anche la dipendenza politica della Palestina verso l'Europa è assai forte. Come gli israeliani, anche i palestinesi criticano di frequente l'Europa per il suo inadeguato ruolo politico in Medio Oriente; a differenza degli israeliani, però, accoglierebbero con calore un maggiore coinvolgimento politico europeo nella gestione del conflitto.

3.2. Il dispiegamento degli strumenti dell'UE in Medio Oriente.

Gli strumenti dell'UE e la loro potenziale influenza sulle parti in conflitto non avrebbero potuto prevenire gli sviluppi drammatici avvenuti nella regione a partire dal 2000. Questi sviluppi sono stati primariamente plasmati dalle parti in conflitto così come dalla maggiore potenza internazionale nella regione: gli USA. Tuttavia la sezione precedente ha messo in luce come anche l'UE, nonostante il suo potere limitato, sia uno dei maggiori attori in Medio Oriente, dotato di strumenti e meccanismi politico-economici significativi e, dunque, di un potenziale di influenza da esercitare sulle principali parti in conflitto. Quello che resta da indagare è come l'UE abbia utilizzato tali capacità per il conseguimento dei suoi obiettivi dichiarati.

3.2.1. L'efficacia della diplomazia europea.

In termini di strumenti diplomatici, l'UE ha deliberatamente svolto un ruolo secondario nel conflitto. Con la fine del processo di Oslo nel 2000, l'era dell'esclusività della leadership USA sembrava lasciare spazio ad una maggiore internazionalizza-

⁵ Sondaggio condotto dalla Delegazione della CE a Tel Aviv, 2004.

zione dell'attività di mediazione; tuttavia l'istituzione del Quartetto nel 2002 non ha alterato le dinamiche di fondo della mediazione internazionale (de Soto 2007). La dominazione degli USA continua a persistere sia attraverso le iniziative americane (come il Processo di Annapolis nel novembre 2007 e i tentativi di George Mitchell nell'amministrazione Obama di ottenere un congelamento nella costruzione degli insediamenti israeliani) che a causa delle inazioni americane (come il disimpegno dal processo di pace durante il primo mandato della presidenza Bush Jr.). Risultati ancora più magri possono essere registrati quando si prendono in considerazione le iniziative diplomatiche esclusivamente europee, come il Processo di Barcellona per un Partenariato Euro-Mediterraneo iniziato nel 1995. Al di là della sua mera continuazione nonostante la fine del processo di Oslo, il Partenariato non ha portato contributi significativi alla costruzione della pace nella regione. Nel 2008, sotto la Presidenza francese, il Partenariato è stato rilanciato attraverso l'Unione per il Mediterraneo (UpM), che include sia Israele che l'ANP. Come il processo di Barcellona, l'UpM ambisce a promuovere il mutuo interesse in progetti di cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo, nello specifico nel campo delle infrastrutture, dell'energia, dell'ambiente e dell'istruzione. Al momento, tuttavia, l'UpM rimane di fatto non operativa a causa della riluttanza dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo ad impegnarsi di fronte al deterioramento del conflitto israelo-palestinese nel 2008-2009.

Alcuni risultati sono stati ottenuti dal Rappresentante Speciale dell'UE, dall'Alto Rappresentante dell'UE, e dalle missioni civili-militari europee, come la mediazione dell'UE durante l'assedio israeliano della Chiesa della Natività a Betlemme nel 2002, la promozione dei colloqui intra-palestinesi per il cessate il fuoco nel 2001-2003 o il ruolo dell'UE di monitoraggio del valico di Rafah.⁶ Tali azioni dell'UE, comunque, sono state iniziative di micro gestione delle crisi (come la crisi di Betlemme), oppure sono state condotte all'interno di un quadro politico determinato esclusivamente dalla mediazione USA (ad esempio la UE-Bam a Rafah fu concepita all'interno dell'Accordo sul Movimento e l'Accesso mediato dall'allora Segretario di Stato Condoleezza Rice nel novembre 2005).⁷ Nessuna di queste attività è stata intesa o ha avuto un ruolo chiave nelle macrodinamiche del conflitto.

⁶ Rafah è il punto di valico tra l'Egitto e la Striscia di Gaza, monitorato da una missione europea dal 2005 al 2007.

⁷ Su quest'ultimo punto, è interessante notare che, dopo l'operazione Piombo Fuso a Gaza, è stata presentata al Consiglio dei Ministri del 22 gennaio 2009 una proposta olandese-danese per riaprire ed espandere la missione di monitoraggio dei confini UE-Bam Rafah, alla luce del Memorandum di Intesa israelo-americano del 2009, nel quale Washington si impegnava ad aiutare Israele nel combattere il traffico di armi nella Striscia di Gaza.

3.2.2. Commercio, aiuti e condizionalità verso i palestinesi.

Sin dalla fine degli anni '80, l'Unione ha sostenuto lo sviluppo ed il processo di costruzione dello stato palestinese. Nel campo del commercio, l'UE ha sempre dovuto affrontare il sistematico ostruzionismo israeliano, nonostante i legami diretti con i palestinesi.⁸ Negli anni '90, Israele non ha riconosciuto l'Accordo di associazione *ad interim* con l'OLP, fatto che ha portato sostanzialmente alla sua mancata applicazione.⁹ A partire dal 2005 il problema dell'ostruzionismo israeliano ha causato una crisi umanitaria nella Striscia di Gaza, dove in seguito al disimpegno militare di Israele nel 2005 e, dal giugno 2007, al blocco totale delle merci e persone in entrata ed uscita, è stato impedito qualsiasi commercio con l'esterno e persino l'assistenza umanitaria. In questo contesto, il Piano di azione della PEV per l'ANP, che prevede una serie di iniziative per approfondire i legami e la cooperazione tra l'UE e i Territori occupati palestinesi, è rimasto ad un punto morto.

Venendo agli aiuti, durante il processo di Oslo, ed ancor di più dopo la sua fine nel 2000, l'UE ha stanziato crescenti somme di finanziamenti per i palestinesi. L'UE ha finanziato progetti per infrastrutture e ha fornito assistenza umanitaria a partire dal 2000. Molti progetti finanziati dall'UE sono stati distrutti dalle azioni militari israeliane (specialmente durante la campagna israeliana contro l'ANP del marzo-aprile 2002) ed i costi collegati agli aiuti stanziati sono cresciuti significativamente a causa delle restrizioni di Israele sui movimenti nei Territori occupati palestinesi. Mentre l'UE si riserva, in teoria, il diritto di chiedere una compensazione per i comportamenti israeliani che hanno generato questi oneri, nessun tentativo è mai stato fatto in pratica per esercitare tale diritto. È evidente che gli stati membri dell'UE nella pratica non vogliono contrastare Israele, ma questa riluttanza ad agire ha drammaticamente ridotto l'influenza dell'UE e gli incentivi israeliani a rispettare gli obblighi finanziari che gli competono in virtù del diritto internazionale.

Dal 1999 la Commissione europea ha manifestato un vivo interesse nel precisare i requisiti di *governance* dell'ANP nella prospettiva della costruzione del futuro stato palestinese;¹⁰ tuttavia il periodo d'oro nelle politiche di aiuto della UE è stato quello compreso tra il 2001 ed il 2005, quello in cui, dopo lo scoppio della seconda Intifada, l'obiettivo della UE di promuovere uno stato palestinese si è lentamente trasformato in quello di assicurare la mera sopravvivenza dell'ANP. Nello stanziare gli aiuti, l'UE si è assicurata che i fondi da lei erogati non fossero rediretti al finanziamento della

⁸ Intervista con un funzionario della Commissione (settembre 2004, Bruxelles) e con un funzionario dell'Autorità nazionale palestinese al Ministero del commercio (novembre 2004, Ramallah).

⁹ Negli anni novanta, la dogana israeliana aveva rimosso i certificati di origine della CE dalle esportazioni europee verso i Territori occupati palestinesi, e, più spesso, aveva rimosso i certificati di origine palestinesi, rimpiazzandoli con certificati israeliani.

¹⁰ Le raccomandazioni del Rapporto Rocard-Siegman sponsorizzato dall'UE sono diventate le basi sulle quali specificare le condizioni degli aiuti dell'UE all'ANP (Sayigh *et al.* 1999).

violenza politica, ad esempio l'organizzazione degli attacchi suicidi, ma promuovessero riforme di *governance* e di democrazia. Quindi, in questo caso, le istituzioni dell'UE hanno cercato di riformare il sistema palestinese attraverso la condizionalità, in particolare legata all'assistenza al bilancio palestinese dopo il 2001. La *performance* palestinese è stata monitorata dalla Commissione e dalle Istituzioni finanziarie internazionali presenti nella regione, inclusa la Banca mondiale (Commissione europea, 2002).

La condizionalità europea, l'assistenza mirata ed il monitoraggio della *performance* palestinese hanno contribuito a diverse importanti riforme palestinesi. Esempi di ciò includono l'adozione della Legge costituzionale palestinese e della Legge sull'indipendenza del settore giudiziario del 2002, la creazione della posizione di Primo ministro nel 2003, un maggiore controllo e trasparenza della finanza pubblica, la ristrutturazione del settore della sicurezza, e l'esercizio di elezioni presidenziali e parlamentari libere ed eque nel 2005 e nel 2006. Durante il periodo 2002-2003, in particolare, le minacce dell'UE di sospendere gli aiuti al bilancio palestinese diedero la spinta necessaria ad una serie di riforme.¹¹ Soprattutto dopo la morte di Arafat alla fine del 2004, furono fatti passi in avanti anche nella riforma del settore della sicurezza e l'UE vi ha contribuito attraverso la missione civile EU-Copps, mirata in particolare alla riforma della polizia civile palestinese. Infine, l'Unione ha contribuito all'esercizio di elezioni regolari grazie al suo sostegno al Comitato centrale palestinese per le elezioni creato nel 2002 e con le sue missioni di osservazione elettorale nel 2005 e 2006.

Tutto questo tuttavia non vuol dire che il coinvolgimento dell'UE nella riforma dell'ANP abbia rappresentato un pieno successo. In termini di condizionalità, benchè efficace nel breve periodo in alcune occasioni, l'UE ha fallito egregiamente nel perseguire le riforme nel medio periodo (principalmente, quelle relative alla Legge sull'indipendenza del settore giudiziario nel 2002). In altre occasioni, le condizioni poste dall'UE sono state guidate da considerazioni politiche che andavano ben oltre lo scopo della promozione della democrazia palestinese. Ad esempio la spinta per la creazione dell'ufficio del Primo ministro dell'ANP nel 2003 arrivò nel momento in cui in cui gli USA e Israele concordavano nell'isolare il presidente dell'ANP Yasser Arafat. La politicizzazione di alcuni argomenti, come ad esempio la marginalizzazione dei movimenti islamisti, ha guidato le priorità della riforma sostenute dall'UE, escludendo ambiti chiave quali la ristrutturazione delle relazioni tra l'ANP e l'OLP, oppure l'inclusione delle fazioni islamiche all'interno del sistema politico palestinese. In termini di condizionalità negativa, l'UE non poteva essere credibile nel minacciare il ritiro della sua assistenza nel medio termine, in quanto questo avrebbe significato il collasso dell'ANP e avrebbe obbligato Israele ad assumersi le responsabilità

¹¹ Intervista con un funzionario dell'Autorità palestinese, Ramallah, marzo 2005.

finanziare derivanti dal suo status di potenza occupante. Anche in questo caso gli attori dell'UE non hanno mai realisticamente contemplato questa opzione, sia per la riluttanza ad obbligare Israele a sostenere i costi finanziari dell'occupazione che per il loro attaccamento all'idea di una soluzione basata su due stati, idea che sarebbe rimasta in vita solo grazie all'esistenza dello scheletro dell'ANP. Sia Israele che l'ANP erano consapevoli di questa realtà che riduceva la credibilità delle minacce e delle condizioni poste dall'UE.

Questi limiti hanno raggiunto l'apice dopo le elezioni palestinesi del 2006, quando l'isolamento imposto al governo guidato da Hamas ha messo in risalto le contraddizioni dell'UE nell'esercitare la condizionalità negativa e ha contribuito ad un'inversione dei marginali passi avanti in materia di *governance* e democrazia che l'UE aveva promosso nei cinque anni precedenti. In seguito alla vittoria di Hamas nel 2006, l'UE, prendendo spunto dalle posizioni del Quartetto, ha adottato una severa condizionalità negativa (Consiglio dei ministri 2006). In effetti, a causa dell'inclusione di Hamas nella lista UE delle organizzazioni terroristiche del 2003, alcune forme di condizionalità erano necessarie. Per avere normali contatti diplomatici e cooperare con Hamas dal punto di vista finanziario e politico, Hamas avrebbe dovuto infatti essere rimossa dalla lista delle organizzazioni terroristiche e per fare ciò avrebbe dovuto dimostrare il suo rifiuto del terrorismo. Tuttavia l'UE ed il Quartetto andarono molto oltre, sia in termini di condizioni imposte ad Hamas che in termini di sanzioni nei confronti di Hamas per il non soddisfacimento di tali condizioni. Il Consiglio per gli affari generali dell'UE ha chiesto ad Hamas di rinunciare alla violenza, di riconoscere il diritto di esistere dello stato di Israele e di accettare i precedenti accordi firmati tra Israele e l'OLP (della quale Hamas non fa parte). L'UE ed il Quartetto quindi non solo hanno richiamato Hamas alla rinuncia al terrorismo, ma hanno anche aggiunto altri due criteri la cui legittimità legale e la cui logica politica, restano altamente opinabili (Tocci 2007). Venendo alle risposte, l'UE ed il Quartetto hanno optato per un'interpretazione massimalista di cosa comporti la "non cooperazione" con Hamas, ad esempio proibendo ogni contatto con il movimento, cosa che è lontana dall'essere un obbligo legale, nonostante l'inclusione di Hamas nella lista UE delle organizzazioni terroristiche. Dopo aver dato ad Hamas soltanto due mesi per soddisfare le proprie richieste, nell'aprile del 2006 il Consiglio dell'UE decise il boicottaggio ed iniziò a negare l'assistenza finanziaria al governo eletto. Dal maggio 2006 si evidenziò così una grave crisi economica nei Territori occupati, che rischiava di far collassare l'ANP, causata dalla severa condizionalità negativa adottata dall'UE, ma anche dal trattenimento da parte di Israele degli introiti della tassazione spettanti all'ANP (circa 50 milioni di dollari al mese: la maggiore fonte di entrata dell'ANP), dal taglio voluto da Israele dei legami tra le banche israeliane e palestinesi e, infine, dalla legge anti terrorismo palestinese approvata dal Congresso americano. Di fronte all'aggravarsi della crisi economica palestinese l'UE, attraverso il Quartetto, realizzò nel giugno 2006 una leggera inversione di marcia per smussare gli effetti delle pro-

prie condizionalità negative. In pratica si decise che gli aiuti dell'UE sarebbero stati in parte riattivati attraverso un "Meccanismo internazionale temporaneo", escogitato per aggirare il governo di Hamas interagendo esclusivamente con la Presidenza palestinese e le organizzazioni internazionali e attraverso la consegna diretta di rifornimenti ai settori della sanità e dell'istruzione.

Si può dunque affermare che nel periodo post-2006 la UE lavorò assiduamente per disfare i risultati ottenuti nel periodo precedente (2002-2005) a favore della creazione e del rafforzamento delle istituzioni palestinesi, in particolare per quanto riguarda lo spostamento del controllo delle finanze e della sicurezza dell'ANP dalla Presidenza al Ministero delle finanze e al Ministero degli interni.

La situazione peggiorò nel 2007-2008, momento in cui le politiche dell'UE divennero sempre più criticabili dal punto di vista politico e legale. Da una parte, l'UE (ed il Quartetto), incoraggiarono retoricamente la riconciliazione tra le maggiori fazioni palestinesi, Hamas e Fatah, dall'altra rifiutarono però di ripristinare il flusso di aiuti quando le due parti si riconciliarono con gli Accordi della Mecca del marzo 2007 e formarono un Governo di unità nazionale. Nonostante Hamas in quel periodo manifestasse una visibile disponibilità nel moderare le proprie posizioni (pur non soddisfacendo pienamente le condizioni poste dal Quartetto), l'amministrazione americana rifiutò di riconoscere tale cambiamento e continuò ad istigare il conflitto tra le due fazioni; l'UE ed il Quartetto seguirono la guida USA senza eccepire (de Soto 2007). Inoltre, dopo il collasso del Governo di unità nazionale nel maggio 2007 e alla rottura tra la Striscia di Gaza controllata da Hamas e la Cisgiordania controllata da Fatah a giugno, l'UE ha persistito nel suo boicottaggio del governo di Hamas, riprendendo con entusiasmo il flusso di aiuti (attraverso il suo nuovo strumento finanziario "PEGASE") e l'assistenza al settore della sicurezza (attraverso EU-Copps) al nuovo governo non eletto dell'ANP istituito da Fatah in Cisgiordania. Di conseguenza, in questo periodo l'UE ha seriamente indebolito il suo potere di pressione sul governo di Hamas a Gaza, che è diventato progressivamente più illiberale e conservatore (ICG 2008b);¹² L'UE ha inoltre contribuito a rendere più profondo il divario tra le due fazioni palestinesi, aggiungendo per entrambe disincentivi a ricercare una riconciliazione palestinese, riconciliazione che resta invece una condizione fondamentale per la creazione di uno stato palestinese e il raggiungimento della pace nella regione.

¹² L'incapacità della UE di fare leva su Hamas si è manifestata con chiarezza durante l'Operazione Piombo Fuso. Ostacolata dall'autoimposto boicottaggio di Hamas, all'UE mancavano sia canali per il dialogo che le fonti di pressione per spingere Hamas a negoziare. È stata invece la Turchia a riempire il vuoto della mediazione lasciato dalle politiche di boicottaggio di UE ed USA. La Turchia infatti non ha mai seguito la linea dell'UE (e del Quartetto) di boicottare e sanzionare Hamas, ma ha tenuto aperti canali politici con Hamas, in particolare dopo la sua vittoria elettorale del 2006. Vedi "Turkey key to convincing Hamas on Gaza cease-fire", TurkeyNY.com, disponibile online su: <http://www.turkishny.com/tr/ingilizce-haberler/1639-turkey-key-toconvincing-hamas-on-gaza-cease-fire-.html>.

3.2.3. Il paradosso delle relazioni UE-Israele.

Nei confronti di Israele la fermezza europea nella retorica, manifestata nel dialogo politico e nelle dichiarazioni pubbliche, ha prodotto alcuni successi tangibili. Per fare l'esempio più importante, dalla Dichiarazione di Venezia (1980) in poi, l'UE ha contribuito a trasformare la soluzione di due stati, che negli anni '70 era un'eresia, in Israele e a livello internazionale, in un obiettivo retorico accettato dalla comunità internazionale nel 2000 (Aoun 2003, p. 293). Al di là della retorica, però, l'Unione è stata invece eccessivamente flessibile nella pratica, dando ad Israele pochi incentivi per modificare il suo comportamento in linea con le norme europee.

Nonostante le gravi violazioni di diritti umani e del diritto internazionale perpetrate da Israele, l'UE non ha mai fatto tentativi per imporre una condizionalità negativa, diversamente da quanto invece avvenuto con i palestinesi. Come nelle relazioni dell'UE con altri paesi della sponda Sud del Mediterraneo, l'Unione ha espressamente dichiarato la sua preferenza per un "impegno costruttivo" con Israele. Perciò, senza tenere in conto gli ampi abusi dei diritti umani e le violazioni del diritto internazionale, l'Unione non ha mai seriamente contemplato l'uso di condizionalità negative, come ad esempio la sospensione dell'accordo di associazione a causa della violazione della clausola sui diritti umani.

In effetti, nell'"impegno costruttivo" dell'UE con paesi terzi, inclusi quelli del Mediterraneo meridionale, è stata molto più comune l'idea di condizionalità positiva; ma nel caso di Israele anche questo approccio è stato scartato. I benefici accordati ad Israele sono stati raramente promessi condizionalmente, piuttosto sono stati "regalati".¹³ Questo in parte perché Israele, in qualità di economia sviluppata, non è candidabile agli aiuti finanziari dell'UE. In ogni caso, altri benefici, come ad esempio la cooperazione scientifica o la partecipazione di Israele nel programma europeo "Galileo", distribuiti con molta più parsimonia ad altri vicini, sono stati garantiti ad Israele senza tener conto della sua condotta. Questo ha portato ad alcuni incidenti paradossali che hanno danneggiato la credibilità dell'UE nella regione.

Nel dicembre 2004, ad esempio, la Commissione ha approvato un Piano d'azione con Israele all'interno della PEV ricco di benefici a cui altri vicini non possono aspirare, solo alcuni mesi dopo che l'Opinione della Corte internazionale di giustizia aveva condannato Israele per la costruzione del muro in Cisgiordania.¹⁴ Questo ha portato un funzionario tedesco a commentare: "immaginate se l'uso sproporzionato della forza venisse condannato da tutti e allo stesso tempo l'UE offrisse il suo piano

¹³ Intervista con un funzionario della Commissione, Firenze, ottobre 2004.

¹⁴ L'Opinione della Corte internazionale di giustizia del luglio 2004 condanna la costruzione del muro di Israele in Cisgiordania in quanto ostacola il diritto di autodeterminazione ed altri diritti e libertà fondamentali dei palestinesi, e contravviene all'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra che proibisce il trasferimento di popolazioni.

magico per avvicinare Israele all'UE... in tal caso come possiamo pretendere di aver alcuna leva su Israele?".¹⁵ All'interno del Piano di azione stesso, non ci sono stati tentativi per formulare una condizionalità positiva nei confronti di Israele. Il Piano menziona il processo di pace, i diritti umani ed il diritto internazionale; tuttavia, diversamente da quanto avviene per il Piano d'azione con l'ANP e gli altri paesi della PEV, i riferimenti specifici al conflitto sono inclusi solo come argomenti di discussione nel dialogo politico. Al contrario, nonostante l'accelerazione di Israele nella costruzione degli insediamenti e delle infrastrutture di occupazione in Cisgiordania e il suo sempre più duro blocco della Striscia di Gaza, l'UE ed Israele hanno raggiunto un accordo per rafforzare i loro rapporti bilaterali all'interno della PEV durante il Consiglio di associazione UE-Israele nel giugno 2008, accordo riconfermato nel dicembre 2008, pochi giorni prima dell'Operazione Piombo Fuso contro Gaza.

Tuttavia la più grave ed atipica modalità con la quale l'UE si è relazionata con Israele è stata il suo progressivo adattarsi alle politiche israeliane che contravvengono il diritto internazionale, fino al punto di rischiare l'acquiescenza alla distorsione delle leggi comunitarie al fine di accomodare le pratiche illegali di Israele. Un esempio significativo è la disputa sulle esportazioni preferenziali dei prodotti degli insediamenti israeliani nei Territori occupati palestinesi. Come detto sopra, l'accordo UE-Israele è limitato al "territorio dello Stato di Israele", riconosciuto internazionalmente entro i confini del 1967; di conseguenza l'UE non può legalmente riservare un trattamento preferenziale ai beni prodotti interamente o in parte negli insediamenti israeliani nei Territori occupati palestinesi. Israele, però, non dichiara le origini delle sue esportazioni in maniera da rendere impossibile all'UE distinguere fra le esportazioni che provengono dall'interno dei confini legali israeliani e quelle provenienti dagli insediamenti. Questo ha fatto sì che, nella pratica, l'UE ha riservato un trattamento preferenziale anche ai prodotti degli insediamenti esportati nei mercati dell'UE. Ciò non solo costituisce una grave violazione dell'accordo di associazione, ma ha anche posto gli stati membri dell'UE in violazione delle Convenzioni di Ginevra che proibiscono agli stati firmatari di agevolare o assistere alla violazione delle Convenzioni di uno stato terzo.¹⁶

Tenuto conto dei loro obblighi giuridici, la Commissione europea e gli stati membri hanno riconosciuto la necessità di correggere questa anomalia. Nel febbraio del 2005, l'UE ed Israele si sono accordati per un "arrangiamento tecnico" in cui Israele avrebbe indicato il nome della località di produzione sui certificati di origine delle sue esportazioni verso i mercati europei (Consiglio dei Ministri 2004b, punti 39-40). Questa

¹⁵ Alison, Sebastian (2004), "EU faces row over neighbourhood pact with Israel", *Reuters*, 7 October.

¹⁶ L'Articolo 1 della Quarta Convenzione di Ginevra impedisce a tutti gli stati e ai loro cittadini di partecipare o facilitare, la violazione della Convenzione.

misura avrebbe permesso alle (e messo l'onere sulle) dogane statali degli stati UE di identificare le esportazioni dagli insediamenti e negare a queste un trattamento preferenziale.¹⁷ Tuttavia non solo l'impraticabilità di questo arrangement ha fatto sì che solo una minoranza delle esportazione venisse controllata (e ad una minoranza di queste venissero negate le preferenze), ma la norma è anche stata aggirata in Israele: molte industrie degli insediamenti si sono infatti ri-registrate (senza però essersi spostate) all'interno della stessa Israele. Al di là di una eventuale revisione nel funzionamento dell'arrangement tecnico, la scelta politica dell'UE di arginare il problema senza però risolverlo ha seriamente messo in pericolo la posizione legale dell'UE relativa al conflitto, rischiando un eventuale riconoscimento legale europeo della posizione illegale israeliana che non considera come "occupati" i Territori palestinesi.

Il problema dell'esportazione dei prodotti degli insediamenti israeliani si ripercuote in altre aree della cooperazione europea-israeliana. Un altro esempio della stessa problematica riguarda la cooperazione nell'ambito della ricerca scientifica. Come nel caso del commercio, soltanto le entità legali all'interno dello Stato di Israele possono godere dei finanziamenti disponibili nei programmi di ricerca dell'UE: tuttavia Israele ha considerato eleggibili anche entità israeliane all'interno dei Territori occupati. All'interno del V e VI Programma quadro di ricerca dell'UE, diverse aziende con sede negli insediamenti hanno beneficiato dei finanziamenti europei (EMHRN 2005 e 2007). Nonostante questo, nella direttiva per il seguente VII Programma quadro non sono state prese precauzioni per assicurarsi che questo non accadesse di nuovo. Inoltre, la PEV, che è ritagliata specificatamente per le regioni confinanti, non include adeguati meccanismi di salvaguardia per assicurare che i fondi europei non siano diretti ad azioni o ad attori che contravvengano il diritto internazionale.

Questi esempi concreti evidenziano come, nel caso di Israele, l'Unione abbia distorto la sua stessa legislazione e la sua stessa pratica per accomodare le pratiche illegali di Israele. Chiudendo un occhio o confidando su arrangementi mal funzionanti che evitano il confronto politico, l'UE ha infatti dimostrato ad Israele che non è necessario rispettare il Diritto comunitario, poiché questo viene in secondo piano rispetto agli interessi politici. Nessun paese che riceva tali indicazioni sarà mai invogliato a prendere sul serio i suoi obblighi nei confronti dell'UE. Il comportamento dell'Unione ha dunque messo in dubbio il suo stesso impegno verso le regole ed i valori che essa stessa promuove a parole.

¹⁷ Intervista con un funzionario della Commissione, giugno 2005, Bruxelles.

3.3. Come si spiega la differenza fra la retorica e la pratica politica?

Cosa spiega la politica dell'UE nella regione, così evidentemente agli antipodi rispetto agli obiettivi normativi dell'Unione di perseguire una soluzione basata su due stati e sul rispetto dei diritti umani, del diritto internazionale e dei principi democratici? Dietro gli obiettivi normativi dichiarati dall'Unione, le relazioni dell'UE con Israele e con i palestinesi sono dettate da tre interessi, impliciti ma fondamentali. Una volta presi in considerazione questi interessi, diventa chiaro che la strategia dell'UE nella regione, piuttosto che essere caratterizzata da una ricerca contraddittoria ed inconsistente di norme, è stata contraddistinta dal perseguimento, alquanto coerente, di tali interessi impliciti. Una spiegazione della pratica politica dell'UE basata sul perseguimento coerente di questi interessi non dichiarati, che hanno spesso preso il sopravvento sugli obiettivi dei diritti umani e della risoluzione del conflitto, appare infatti molto più plausibile delle spiegazioni fondate sulla "debolezza" dell'Unione e sulle sue divisioni interne.

Il primo di questi interessi fondamentali ma non dichiarati è che l'UE ritiene prioritario lo sviluppo di buone relazioni con Israele in virtù di forti motivazioni storiche, politiche ed economiche. Certi stati membri, per evidenti ragioni storiche, sono altamente sensibili alle accuse di antisemitismo da parte di Israele. La diplomazia di Israele è stata assai abile nel fare leva su tali sensibilità europee al fine di guadagnarsi il supporto dell'UE o di addolcirne le critiche. Gli attori europei considerano molto importanti le relazioni di cooperazione con Israele per disfarsi di ricordi di un passato che rappresenta l'antitesi dell'identità dell'Europa odierna. Inoltre, il commercio dell'UE con Israele aggiunge importanti ragioni commerciali per lo sviluppo dei legami di cooperazione e di scambio con Israele. In questo modo, l'UE è stata pronta ad accogliere la logica israeliana di separare la politica dall'economia, compartimentalizzando il conflitto rispetto allo sviluppo dei rapporti bilaterali commerciali (Heller 2004). La consolidata, anche se solo parziale, democrazia israeliana,¹⁸ con il suo sguardo favorevole all'Occidente ed il suo livello di sviluppo hanno rinforzato ancora di più questo processo di compartimentalizzazione. Questa logica ha condotto all'acquiescenza dell'UE verso la politica israeliana, rendendo più solidi i legami economici UE-Israele senza tenere conto della condotta politica di Israele nel conflitto. L'interesse dell'UE nel garantire rapporti privilegiati con Israele ha inoltre indotto l'Unione ad accettare l'interpretazione israeliana di quello che dovrebbe essere il ruolo dell'Unione nel conflitto. Questo ha reso implicito il supporto dell'Europa alla

¹⁸ Democrazia parziale nel senso che pieni diritti e libertà democratiche sono garantite ai cittadini israeliani ebrei, ma non ai cittadini israeliani palestinesi (né, tanto meno, ai palestinesi nei Territori occupati); democrazia parziale anche perché, fino ad oggi, ha operato pienamente soltanto all'interno del consenso ideologico sionista.

diplomazia americana e alla sua sponsorizzazione *de facto* dell'occupazione israeliana, fornendo ai palestinesi ed impegnandosi pesantemente nella *governance* e nella sicurezza dei Territori occupati in una maniera che contribuisce alla sicurezza di Israele più che alla creazione di uno stato palestinese.

Il secondo interesse implicito è che l'UE ambisce a mantenere un minimo di stabilità nella regione mediterranea. Assicurare una stabilità di lungo termine naturalmente richiederebbe l'istituzione della pace e della protezione dei diritti umani e del diritto internazionale. Tuttavia una stabilità minore può egualmente essere garantita nel breve/medio periodo tramite misure di sicurezza restrittive e repressive, le quali, al contrario, conducono alla violazione dei diritti umani e del diritto internazionale. Questo obiettivo di stabilità a breve termine spiega le preoccupazioni dell'UE nel fornire assistenza umanitaria e nel mantenere in vita l'ANP, anche al costo di compromettere il suo carattere democratico e la sua funzionalità.

Infine, il terzo interesse implicito che l'UE considera prioritario è il rafforzamento della cooperazione transatlantica e a questo fine ha accettato il suo ruolo di gregario degli USA nel conflitto. Questo ruolo gregario è in larga misura dovuto alla limitata influenza dell'UE sulle politiche americane in Medio Oriente, determinate primariamente da attori ed interessi interni (Mearsheimer *et al.* 2007). Durante il processo di pace di Oslo sponsorizzato dagli USA, l'UE si è trattenuta dal criticare eccessivamente le parti e ha accettato il proprio ruolo di maggiore finanziatore della nascente ANP, prestando poca attenzione alla sua *performance* democratica e ai diritti umani. Secondo uno degli osservatori: "il regime dell'ANP è stato costruito con fondi internazionali a costo della democrazia, della trasparenza, della responsabilità, del diritto e del rispetto dei diritti umani" (Le More 2005, p. 988). Lo scopo primario attribuito all'ANP era quello di condurre le trattative all'interno della cornice di Oslo e allo stesso tempo di agire come protettore della sicurezza di Israele.

Le violazioni dei diritti umani all'interno dell'ANP erano spesso viste come un male necessario per domare la "strada palestinese" e mantenere l'impeto politico nelle negoziazioni mediate dagli USA (Roberts 2005, pp. 19 e 24). Fu solo dopo lo scoppio della seconda Intifada e la demonizzazione di Arafat da parte di Israele e degli USA nel contesto della "Guerra al Terrorismo" che l'UE ha preso in considerazione il dossier delle riforme politico-istituzionali palestinesi (2002-2005). Tuttavia il proposito democratico di questa politica era solo parzialmente sincero. Oltre a perseguire le riforme come obiettivo autonomo, l'UE spinse per le riforme in quel periodo come mezzo per reimpegnare Washington nel processo di pace e per togliere ad Israele qualsiasi scusa per sottrarsi dai negoziati. Se l'ANP si fosse riformata e avesse messo fine alla violenza politica palestinese, gli USA e Israele non avrebbero potuto sottrarsi facilmente ad un rilancio del processo di pace. Infine, il boicottaggio UE dell'ANP dopo la vittoria di Hamas nel 2006, seguito dal recupero dei contatti ed degli aiuti a Fatah a partire dal giugno 2007, ha contribuito a deteriorare gli standard di democrazia e diritti umani per i palestinesi ed aumentare la polarizzazione tra le

due fazioni palestinesi. Anche in questa occasione la decisione di boicottare è stata dettata e coordinata con gli USA, a sua volta intenti a “sconfiggere Hamas” piuttosto che a moderarne il comportamento o indurre ad una riconciliazione palestinese.

Va sottolineato che il costo che l'Europa pagherebbe in termini di divisioni interne in caso di rottura dell'accordo con gli USA sulle politiche in Medio Oriente sarebbe alto, come è stato dolorosamente dimostrato dalle divisioni euro-atlantiche a causa della guerra in Iraq del 2003. Al fine di evitare il ripetersi di una situazione simile, l'UE è pronta a superare molte delle proprie stesse linee rosse riguardo alle violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale. Nonostante l'UE affermi retoricamente il suo supporto per i diritti umani, il diritto internazionale ed una soluzione basata su due stati, questi obiettivi sono superati da altri obiettivi ed interessi, che non richiedono una tutela dei diritti umani o la promozione di due stati.

3.4. Conclusioni.

L'UE ha dunque subordinato i suoi obiettivi espliciti nel conflitto israelo-palestinese ad interessi impliciti “di più alto grado”. Questa constatazione porta alla domanda seguente: l'Unione deve rivedere i suoi obiettivi o deve modificare la maniera in cui utilizza i suoi strumenti politici?

Una revisione degli obiettivi non può, almeno in teoria, comportare la rinuncia al rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale. Non soltanto gli stati membri sono vincolati dal diritto internazionale, ma anche l'Unione ha fatto della promozione dei diritti e della legalità le pietre miliari della sua *raison d'être* esterna (Consiglio europeo 2003). In alternativa, l'UE potrebbe abbandonare l'obiettivo della soluzione dei due stati. Ci sono pressioni egualmente pericolose sia a favore del mantenimento, sia dell'abbandono della soluzione dei due stati. Il rischio di mantenere tale obiettivo è rappresentato dal progressivo distacco di questa ipotetica soluzione dalla realtà sul terreno. Tuttavia, uno scenario altrettanto pericoloso è che il formale abbandono della soluzione dei due stati potrebbe comportare un riconoscimento *de facto* ed eventualmente *de jure* dell'espansione degli insediamenti di Israele e quindi del suo controllo dei Territori occupati palestinesi – quindi l'accettazione di una “non” soluzione di “apartheid” in un solo stato.

Un modo possibile per evitare entrambi i problemi sarebbe quello di prestare meno attenzione al quadro formale e istituzionale dell'eventuale soluzione del conflitto, per concentrarsi invece su una politica di rispetto dei diritti umani, della democrazia e della legalità. Questa svolta segnerebbe una chiara rottura rispetto all'attuale *status quo* e agli assunti alla base del processo di Oslo (Butenschon 2005) ed implicherebbe l'uso efficace della condizionalità nei rapporti bilaterali con le parti e l'assunzione del diritto internazionale come principio guida della politica estera dell'UE nella re-

gione. Anche facendo così, l'UE, da sola, non sarebbe in grado di promuovere la pace nella regione; ma potrebbe contribuire a diminuire il divario tra retorica e realtà che avvelena la sua politica in Medio Oriente.

PARTE 2
ISRAELE: SOCIETÀ, FORZE POLITICHE E CONFLITTO



Capitolo 4

La destra in Israele: dalla marginalità all'egemonia

Paolo Di Motoli

Dal 1977 in poi il sistema politico israeliano ha visto un'alternanza di governi di destra (il cui perno era il Likud) e di sinistra (centrati sul partito laburista). Dalla fondazione dello stato nel 1948 fino al 1977, Israele era invece sembrato immobile dal punto di vista politico e caratterizzato da una staticità che si rinnovava ad ogni elezione. Lungo tutto questo arco di tempo infatti Israele ha visto il dominio di un partito solo, quello laburista, che ha modellato la società a partire dagli anni '30.

La guerra dei Sei giorni con l'occupazione dei Territori palestinesi ha segnato prima il risveglio di uno spirito nazional-religioso e poi l'inesorabile declino elettorale dei partiti di sinistra. Dal 1967 Israele ha visto tre spostamenti dell'elettorato da sinistra verso destra (1977, 1996, 2001) e due da destra verso sinistra (1992, 1999). Questa nuova tendenza all'alternanza, ma anche alla convergenza dei maggiori partiti storici, ha reso più difficoltosa l'idea di risolvere il conflitto con la formula "territori in cambio di pace". Il Likud ha influenzato con grande forza l'agenda politica della regione con una politica condotta all'insegna dell'ideologia dell'*Eretz Israel ha-shlemah*, il Grande Israele (cfr. Isaac 1976). Il Likud, salito al potere nel 1977, è rimasto al governo ininterrottamente fino al 1992, anche se negli ultimi anni ha diviso il potere con i laburisti in governi di coalizione. La destra ha complessivamente espresso quattro primi ministri: Menachem Begin, Yitzhak Shamir, Benjamin Netanyahu e Ariel Sharon. Il governo ha portato gli uomini della destra a mitigare in senso pragmatico l'ideologia del Grande Israele dal mare Mediterraneo fino al fiume Giordano e anche le esigenze di politica internazionale hanno influito sui primi ministri del Likud. L'ideologia di Begin venne rifiutata e osteggiata dal presidente americano Carter, che lo portò a concludere il trattato di Pace con l'Egitto del 1979. Con il trattato Israele restituì il Sinai all'Egitto e sgomberò i coloni ebrei che vi si erano stabiliti. George Bush senior riuscì a costringere Shamir a sedersi al tavolo con i palestinesi per i primi colloqui ufficiali a Madrid nell'ottobre del 1991. Clinton riuscì

a far proseguire Netanyahu sulla via degli accordi di Oslo. Per onorare la Road map di Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Nazioni Unite, Sharon ha compiuto il primo significativo smantellamento di insediamenti dalla striscia di Gaza, arrivando a una svolta pragmatica che lo ha fatto uscire addirittura dalla destra politica che contribuì a costruire. Speculare a questa egemonia della destra è il progressivo declino culturale e politico della sinistra israeliana riscontrabile nel numero calante di seggi ad ogni nuova elezione (dai 59 seggi complessivi dei tre partiti principali del 1992 fino ai 20 delle ultime elezioni del 2009).

4.1. Le origini della destra in Israele.

Il padre spirituale di questo movimento è Vladimir Zeev Jabotinsky (Pinto 2007): un ebreo di Odessa che studiò e lavorò come giornalista anche in Italia. Nel 1925 in aperta rottura con i vari partiti politici sionisti di matrice liberale e socialista, fondò l'Alleanza dei sionisti revisionisti, un movimento che all'interno della più vasta assemblea sionista poneva l'idea nazionale come principio assoluto. Secondo Jabotinsky e i militanti del suo movimento lo stato d'Israele avrebbe dovuto sorgere su ambedue le rive del Giordano poiché quello era il tracciato della Palestina storica. La commistione, molto comune all'epoca, tra il nazionalismo ebraico e gli ideali del socialismo era apertamente contrastata da Jabotinsky e dai suoi seguaci, la lotta di classe tra lavoratori ebrei di Palestina e i datori di lavoro era considerata da Jabotinsky un crimine contro la nazione. Per risolvere i conflitti il leader sionista postulava una camera delle corporazioni e un arbitrato nazionale gestito dallo stato che avrebbe risolto i conflitti di classe. Questa concezione dello stato, insieme alla partecipazione negli anni '30 di giovani simpatizzanti di Jabotinsky alla scuola marittima di Civitavecchia nell'Italia di Mussolini, indussero esponenti del sionismo socialista a vedere in lui una sorta di fascista. Le sue giovanili infatuazioni per il nazionalismo ucraino, ferocemente anticomunista e antisemita, e per quello polacco di Pilsudsky, lo fecero diventare una specie di *enfant terrible* del sionismo (Katz 1996). Pur rigettando il fascismo, Jabotinsky e i suoi vennero sovente assimilati alle destre europee dagli avversari laburisti (Goldberg 1986). L'asprezza del conflitto portò alla divisione politica, sindacale e militare tra i due movimenti. Jabotinsky si difese dalle accuse di fascismo che i socialisti di Ben Gurion gli mossero, autodefinendosi un liberale rispettoso della democrazia e dei valori borghesi del XIX secolo. Lui che pure aveva un passato da cosmopolita era diventato nazionalista e rimase influenzato dallo spirito del tempo. Anche le teorie sul corporativismo e quelle sulla fine del conflitto non erano necessariamente un'invenzione dei regimi fascisti ma si potevano rintracciare in ambienti del conservatorismo britannico.¹

¹ Il gruppo Macmillan, Boothby, Stanley citato da Shavit (1988, p. 359).

Secondo Jabotinsky era inutile illudere gli arabi con progetti di cooperazione sociale e di progresso che gli ebrei avrebbero potuto creare grazie alla loro cultura scientifica. Questi infatti non avrebbero mai permesso la nascita di uno stato ebraico su terre che consideravano di loro esclusiva proprietà. Bisognava costruire “un muro di ferro” di armi tra gli arabi e gli ebrei (Jabotinsky 2003, pp. 175-182).

Nella sua concezione la vita militare con la sua disciplina e il senso di appartenenza, avrebbe rigenerato le masse di ebrei provenienti dall'Europa orientale e non il lavoro della terra come sostenevano i sionisti laburisti che diedero vita ai *kibbutzim*. Queste concezioni “militariste” crearono le condizioni per la nascita di un gruppo armato matosi *Irgun Zvai Leumi* (Organizzazione militare nazionale).

Nel settembre del 1938 a Varsavia si svolse la III conferenza mondiale del Betar movimento giovanile paramilitare affiancato all'Alleanza dei Sionisti Revisionisti.

Questa conferenza è importante perché segnò una rottura tra due concezioni del sionismo, una politica, incarnata da Jabotinsky e dai suoi seguaci, volta ad esercitare il costante compromesso con la potenza mandataria inglese e l'altra militare incarnata dagli inferociti militanti del Betar rappresentati da quel Menahem Begin di cui in seguito si sarebbe ancora sentito parlare.

Begin stesso in quella memorabile occasione si oppose per la prima volta alle direttive del suo maestro Jabotinsky sottolineando come fosse ormai giunto il tempo di usare le armi contro il nemico etnico rappresentato dagli arabi e contro il nemico imperialista rappresentato dai britannici.

La violenza venne invocata come levatrice di una rigenerazione individuale e nazionale, celebre il motto di Begin per cui combattere era come esistere.

Queste due anime del sionismo revisionista hanno convissuto per decenni ma quella più dura e meno “presentabile” prese inevitabilmente il sopravvento. La morte di Jabotinsky creò un vuoto all'interno del movimento revisionista che venne colmato, anche a livello di ceto politico, dai militaristi provenienti non dalle università e dai ceti intellettuali europei come avveniva in passato, ma dai ghetti infernali dell'Europa dell'est.

I membri dell'Irgun divennero famosi per i loro attacchi ai danni di inglesi e civili arabi tanto da essere ricercati e sottoposti a pena capitale dalle autorità britanniche di Palestina. Dall'Irgun si staccò una fazione ancora più estremista innervata di idee mutuata dal nichilismo russo, che si chiamava Gruppo Stern o Lehi acronimo di *Lo-amei Herut Israel* (combattenti per la libertà di Israele) (Heller 1995). Il Lehi era un piccolo movimento militare intriso di idee rivoluzionarie antiborghesi e di simpatie fasciste. Il capo del movimento Avraham Stern propugnava alleanze “pericolose”. In nome della guerra contro gli inglesi volta a liberare la Palestina dal dominio coloniale il piccolo ma agguerrito movimento tentò addirittura una improbabile alleanza con i nazisti. La morte di Stern, ucciso dalla polizia britannica nel febbraio del 1942, segnò il tramonto della fase “messianica” del gruppo che avrebbe elaborato in seguito una linea politica influenzata dal mito dell'Unione Sovietica, vincitrice della guerra e

potenza anticoloniale e antiborghese. Ma il gruppo Lehi viene ricordato anche per l'omicidio del Ministro britannico per il Medio Oriente Lord Moyne il 6 novembre del 1944 e per quello del conte Folke Bernadotte mediatore delle Nazioni Unite in Palestina "colpevole", secondo il Lehi, di aver proposto una spartizione della Palestina sfavorevole agli ebrei. Il gruppo di comando era in questi anni nelle mani di una specie di triumvirato composto da Yitzak Yzernitzky detto Shamir, Israel Sheib e Yellin Mor poi diventato pacifista.

Il ceto politico dei sionisti revisionisti venne in qualche modo scavalcato da quello militare proveniente dall'Irgun, il cui comandante era, dal 1943, Menahem Begin. La Polonia fu il grande serbatoio di militanti per l'Irgun, e per i revisionisti in generale, che costituirono rapidamente numerosi gruppi giovanili e studenteschi poi spazzati via dalla persecuzione nazista.

Il sionismo di Ben Gurion che diede forma allo stato d'Israele era però di ben altra natura, moderato con gli inglesi e ispirato ai valori di un socialismo costruttivista di stampo volontaristico. Nella fase prestatale, i momenti cruciali dello scontro tra i socialisti e la destra revisionista furono due. Nel 1933, sull'onda dell'arrivo al potere nell'organizzazione sionista dei laburisti, venne ucciso un importante esponente del Mapai: Chaim Arlozorov. Anche se gli autori del delitto non vennero mai scoperti, i laburisti ritennero gli assassini legati al mondo revisionista. Nel 1944 lo scontro diventò ancora più duro quando Ben Gurion decise di collaborare con gli inglesi (nell'operazione "la Stagione") per catturare gli uomini dell'Irgun considerati un gruppo terrorista. Ideologicamente e organizzativamente il revisionismo degli anni '20 morì con Jabotinsky nell'agosto del 1940: nessun leader successivo ebbe un riconoscimento universale come il suo. Il migliore risultato elettorale ottenuto dal sionismo revisionista furono i 52 deputati su 254 del 17esimo Congresso Sionista del luglio 1931 (Jabotinsky 1983, p. 122), ma dopo il 1931 i risultati elettorali peggiorarono anche a causa di scissioni nate da contrasti relativi alla costituzione della Nuova Organizzazione Sionista voluta da Jabotinsky (1935). Questa organizzazione si pose in diretta concorrenza con l'Organizzazione sionista ufficiale tentando di diventare un interlocutore altrettanto autorevole per le autorità del Mandato. Il risultato però non fu esaltante e ci vollero alcuni anni prima che i seguaci di Jabotinsky rientrassero nella vecchia organizzazione (1946).

4.2. Nasce il partito della destra israeliana: Herut ovvero patria e libertà.

Nel 1948 con la nascita dello stato di Israele fece la sua comparsa anche il partito nazionalista fondato da Menachem Begin. Il movimento si chiamava Herut (libertà), e il suo leader divenne il capo indiscusso della destra israeliana. Herut, partito anticomunista e antifascista era espressione politica del gruppo militare *Irgun Zvai Leumi*

ed era riuscito a diventare il principale partito della destra estrema israeliana (prese l'11,5% dei voti alle elezioni del 1949) sconfiggendo i vecchi esponenti del movimento sionista revisionista (che presero appena lo 0,7% dei voti) e quelli del Lehi. Le tre anime del revisionismo erano andate alle elezioni in ordine sparso: i revisionisti, *Herut* e gli ultranazionalisti del *Loamei Herut Israel* – Lehi (Combattenti per la libertà di Israele). Il travaglio della divisione venne esplicitato molto bene dalla moglie di Jabotinsky che così si esprime in un messaggio a Begin e ai revisionisti: “Io ho paura che una scissione nei nostri ranghi significhi una sconfitta. La scissione metterebbe molti amici inclusa me stessa in una tremenda e difficile posizione di dover scegliere tra due partiti con il risultato probabile di mettere noi stessi fuori gioco comunque.”²

Herut proclamò di voler proseguire gli obiettivi dell'Irgun (Medding 1990, p. 62) con cui la diplomazia revisionista e Jabotinsky stesso erano a suo tempo entrati in collisione.

Israele stava uscendo vittorioso dalla guerra contro i paesi arabi che volevano impedirne la nascita. Begin attaccò duramente Ben Gurion per aver accettato il piano di spartizione delle Nazioni Unite (risoluzione 181 del novembre 1947). L'accettazione del piano dava l'assenso alla spartizione della Terra di Israele, ai suoi occhi un crimine e un atto blasfemo. Israele avrebbe dovuto sorgere su ambedue le rive del Giordano e pertanto la guerra non era finita con la fondazione dello stato: l'obiettivo restava la liberazione dell'intero territorio nazionale. L'episodio della nave *Altalena*, fatta bombardare da Ben Gurion nel 1948 per evitare che il 20% delle armi trasportate finissero nelle mani degli uomini dell'Irgun ancora attivi a Gerusalemme, segnò un'altra tappa decisiva nel modellare le rivalità future nella vita parlamentare israeliana e la ghettizzazione di Begin e dei suoi seguaci. Agli occhi di Ben Gurion, la pretesa di Begin di consegnare anche solo parte delle armi ai suoi uomini invece che alle nuove autorità militari era inaccettabile e rischiava di minare il neonato esercito israeliano *Tsahal* (*Tsava Haganah le Israel*).

La filosofia politica del partito *Herut* ricalcava già nei primi paragrafi del manifesto fondativo quella dell'Irgun. I principi base erano: “Diritto inalienabile del popolo ebraico su Erez Israel nei suoi confini storici (2, Cap. B.a); Riconoscimento dei valori eterni della Bibbia e sforzo costante di incorporarli nella vita della nazione (3, Cap. B.b); Negazione della teoria prevalente riguardo la possibilità di normalizzare la vita ebraica in Diaspora” – la missione dello stato di Israele era quindi quella di “portare alla concentrazione del popolo ebraico in terra di Israele (3, Cap. B.c).”³

² “M.me Jabotinsky appeals to U.z.r. and Beigin for unity”, *The Jewish Herald*, 17 Sept., 1948.

³ *Herut, Gahal, Likud: An analytical survey and review of the evolution of Israel's main opposition bloc*, Information department of Herut movement of Great Britain “Tel Hay”, 71 Compayne Gardens London, Nw6, 1974, p. 3. L'insistenza sulla liquidazione della diaspora era tipica dei revisionisti che per onorare il loro programma di stato ebraico su ambedue le rive del Giordano necessitavano

Herut non risultò dunque incluso nelle istituzioni statali - così come non lo fu in quelle pre-statali -, ma nonostante questo guadagnò alle elezioni del 1949 la rappresentanza assoluta del nazionalismo di ispirazione revisionista.

4.3. La traversata nel deserto verso la rispettabilità.

L'esclusione di Herut da ogni carica pubblica di importanza, compresi gli alti gradi militari per i suoi simpatizzanti, andò avanti fino agli anni '60. Begin fece più volte appello in parlamento perché agli uomini dell'Irgun venisse riconosciuto il ruolo di combattenti per le pensioni di guerra. Il processo di esclusione si stemperò con l'uscita di scena e l'indebolimento della leadership di Ben Gurion; i suoi successori, infatti, non condivisero l'idea di esclusione ad ogni costo del partito di Begin dagli incarichi di governo (Levite *et al.* 1983, p. 298).

Nel 1955 Herut diventò la più consistente forza di opposizione in parlamento⁴ raccogliendo un 12,6% dei voti pari a 15 seggi parlamentari (contro i 40 seggi del Mapai e i 13 dei Sionisti generali),⁵ questo contribuì a modellare una nuova strategia in vista di una possibile sostituzione del Mapai alla guida del governo. L'analisi del voto delineava uno spostamento elettorale delle classi medie dai Sionisti generali e dal Mapai verso Herut anche sull'onda del caso Kastner⁶. Herut cominciava lentamente a guadagnare voti tra i giovani e i nuovi immigrati.⁷ Begin aveva partecipato a manifestazioni pubbliche che chiedevano l'abolizione delle restrizioni all'immigrazione degli ebrei nordafricani. Il regolamento prevedeva che gli ebrei sopra i 46 anni fossero considerati non attivi e, quindi, non abili a immigrare in Israele. Le

di un numero consistente di popolazione ebraica che diventasse così maggioranza in Eretz Israel. I laburisti non ne fecero mai un punto programmatico pur avendo promosso immigrazione ebraica in Palestina in ogni modo.

⁴ "Herut Sweeps into Second Place: 16 Seats in New Knesset", *The Jewish Herald*, 29 Jul., 1955.

⁵ Le cifre e i dati sulle elezioni e sulla composizione dei governi in Israele si possono controllare sul sito del parlamento israeliano: www.knesset.gov.il, alla sezione *Elections and State*.

⁶ "Herut Triumph is the People's Verdict on Mapai Rule", *The Jewish Herald*, 5 Aug., 1955. Rudolf (Rezső) Kastner era un dirigente del Mapai che aveva avuto in passato un ruolo di primo piano nel trattare scambio di popolazione con le autorità naziste in ungheria. In Israele venne accusato da un vecchio militante dell'Irgun di nome Malchiel Gruenwald di aver collaborato con i nazisti per salvare i suoi parenti e i suoi amici mandando il resto della comunità ebraica al macello. Nel 1957 Kastner venne ucciso mentre rientrava a casa e nel 1958 la Corte Suprema definì le accuse di Gruenwald infondate. V. Weitz 1994, pp. 349-371.

⁷ "Israel Voters Break a Mapai Illusion: Young People, New Immigrants and Former General Zionist Voted for Herut", *The Jewish Herald*, 12 Aug., 1955.

famiglie con più di sei bambini venivano bloccate nel paese di provenienza.⁸ Questi ebrei avevano antichissime tradizioni conservate all'interno di una cultura islamica ed erano vissuti in città come Casablanca, Algeri, il Cairo, Damasco. Al loro arrivo in Israele aspiravano a una vita da consumare nelle vie di Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme o di altri centri urbani piuttosto che in villaggi in aperto deserto o in campagna. In conseguenza di questo, ebrei ashkenaziti provenienti dalla Romania, dall'Ungheria o dalla Polonia si trovavano a vivere al fianco di concittadini che venivano da territori che andavano dal Marocco fino all'Iraq, con scarse possibilità di stabilire una comunicazione. Pochi di questi ebrei sefarditi conoscevano l'ebraico o lo yiddish e, tra loro, molti non volevano lavorare con le mani nei campi o nelle fattorie. Nacquero, così, nel paese due tipi di israeliano: uno era l'ashkenazita, in grado di comprendere la nuova società, avendo partecipato alla sua costruzione, che occupava le posizioni di potere e influenza, l'altro tipo di israeliano era il sefardita, legato alle tradizioni "arabe", straniero e spaesato in un mondo che non era il suo (Gervasi 1979, p. 280) e relegato nelle "città di sviluppo", vale a dire dei villaggi dove venivano sistemati i nuovi immigrati in condizioni disagiate. Menachem Begin si trasformò nel campione degli ebrei sefarditi, "l'altro Israele", e alla Knesset diventò la loro voce per rivendicare uguali diritti, abitazioni decorose e libertà di impegnarsi nei tradizionali settori del commercio e dei piccoli affari. La forza di Begin, che era consolidata tra la piccola borghesia est-europea delle città, si poggiava ora sugli ebrei orientali, esclusi dall'*establishment* laburista e ashkenazita. I sefarditi si considerarono il proletariato senza privilegi ed elessero Begin come loro leader. Il suo populismo, la sua religiosità e il suo patriottismo fecero breccia nei loro cuori. Alcuni volantini elettorali di *Herut* riportavano la notizia che Begin era nato in Marocco e aveva studiato in una yeshivah (scuola religiosa) in Polonia (Shindler 2002, p. 58).

Oltre a questi espedienti elettorali per allargare il consenso, la nuova strategia inaugurata da *Herut* per avvicinarsi al governo prevedeva alcuni cambiamenti di fondo:

- Il focalizzarsi sulla Knesset come principale area per la competizione politica con l'abbandono dei mezzi extraparlamentari.
- L'adesione stretta alle regole parlamentari senza violazione alcuna delle leggi come fulcro di un nuovo stile "istituzionale" adottato dal partito.
- Il concentrarsi su una gamma più vasta di battaglie politiche che non si limitassero, come in passato, sostanzialmente alla Difesa e alla politica estera.
- La tendenza a non opporsi di principio a tutta la politica del governo, sforzan-

⁸ "Menachem Begin Leads Great Jerusalem Demonstration to Lift Aliyah Restrictions", *The Jewish Herald*, 9 Sept., 1955; "Herut Fight Shocking 'Selective' Immigration System", *The Jewish Herald*, 16 Sept., 1955.

dosi di analizzare ogni questione singolarmente con disponibilità a collaborare.

- La messa da parte della storica rivalità tra cultura revisionista e laburista. Lo sforzo era volto a svecchiare l'immagine settaria del partito, evitando in parlamento dibattiti "emozionali" sull'onda delle rivalità personali come quella tra Begin e Ben Gurion.
- La costruzione di un nuovo apparato di partito che facilitasse la mobilitazione di massa. Dopo il 1956, Herut operò modifiche organizzative volte a tollerare il dissenso interno e l'esistenza di correnti di pensiero differenti.
- Una maggiore enfasi sulla politica di tutti i giorni e non più solamente su questioni ideologiche astratte. Questo nuovo approccio portò Herut a spendersi sulla politica locale e ad entrare in istituzioni prima demonizzate come l'Agenzia Ebraica e il sindacato laburista Histadrut.

Il coronamento di questi passi era ovviamente la ricerca di alleanze politiche che preparassero le basi per una coalizione di governo alternativa a quella laburista (Glodberg 1986, pp. 156-157).

Il programma elettorale di Herut rimase però sostanzialmente invariato, almeno fino al 1965. I punti caratterizzanti rimanevano sostanzialmente l'attivismo in politica estera, il populismo caritatevole e lo statalismo in politica interna. L'antisocialismo del partito rimaneva uno dei fattori più visibili in un paese che negli anni Cinquanta viveva una sorta di mistica laburista imperniata sul Kibbutz. Herut, per conquistare l'elettorato borghese, richiedeva una tassazione uguale per le imprese di proprietà dei Kibbutzim, per le cooperative e per quelle controllate dal sindacato Histadrut che godevano di sgravi fiscali.

La politica del lavoro del partito era ancora molto legata alla visione revisionista. Pur riconoscendo il ruolo del sindacato come fattore democratico nella vita del paese, Herut puntava alla salvaguardia della libertà dei liberi professionisti di organizzarsi in sindacati autonomi in accordo con la loro filosofia di vita senza essere ostacolati dall'egemonia socialista.

Alla settima convenzione del partito, nel 1963, venne presa l'importante decisione di creare una fazione che partecipasse alle elezioni interne al sindacato Histadrut. La lista si chiamava *Tekhelet-Lavan* (bianco-blu)⁹. La Federazione Nazionale dei Lavoratori, sindacato di impronta nazionalista legato al partito di Begin, si oppose senza successo, poiché questa decisione favoriva un travaso di militanti nazionalisti nell'Histadrut. Begin compì il passo decisivo anche per eliminare la minaccia del sindacato nazionale al suo potere personale. L'autonomia finanziaria del-

⁹ Herut, *Gahal, Likud: An analytical survey and review of the evolution of Israel's main opposition bloc*, Information department of Herut movement of Great Britain "Tel Hay", 71 Compayne Gardens London, Nw6, 1974, p. 10.

la Federazione dei Lavoratori Nazionali era infatti motivo di preoccupazione per la sua leadership.

Herut era entrato così in una istituzione dominata dal Mapai e questo non poté che favorire la sua uscita dall'isolamento politico. Il 16 giugno del 1963 Ben Gurion annunciò le sue dimissioni da capo del governo e venne sostituito da un membro del suo stesso partito, Levi Eshkol.

Il cambio al vertice del governo segnò l'inizio di una nuova era in Israele e la fine della *conventio ad escludendum* di Ben Gurion ai danni di Herut. L'arrivo di Eshkol contribuì a legittimare definitivamente Herut e la sua memoria storica. Il suo governo decise di approvare il trasferimento dei resti di Jabotisky e di sua moglie Johanna sul Monte Herzl - che avvenne il 15 marzo del 1963 -, dove erano sepolti i grandi leader del sionismo. Begin aveva insistito più volte anche in passato, ma Ben Gurion si era sempre fermamente opposto. La cerimonia celebrò una sorta di riconciliazione nazionale e trasformò Jabotinsky in un legittimo eroe del sionismo.

4.4. Il primo approdo: l'alleanza con i liberali nella coalizione Gahal.

Dopo lunghe trattative Herut riuscì ad allearsi con i Sionisti Generali, diventati nel frattempo Partito liberale, dando origine, nel 1965, alla coalizione denominata Blocco Herut-Liberali (*Gush Herut Liberalim* in ebraico), la cui sigla era Gahal. I liberali, nati dall'unione dei Sionisti Generali con il partito Progressista, guadagnavano una base elettorale sicura, mentre Herut poteva rivolgersi finalmente ai ceti medi e acquisire rispettabilità. Alcuni elementi del partito Progressista diedero però vita a una scissione rifiutando l'alleanza con Begin, e fondarono il partito dei Liberali Indipendenti.

Herut dovette mettere da parte la sua piattaforma territoriale e la retorica sui confini di Israele, ma i partiti mantennero dei programmi separati. Begin si riservò il diritto di mantenere il principio dell'Integrità della patria (*shlemut hamoledet*). I liberali godevano di una certa rispettabilità come partito di governo, avevano partecipato alle coalizioni governative tra il 1952 e il 1955 e ancora nel 1961 Ben Gurion li aveva voluti come *partner* di coalizione. I liberali si erano sempre allineati alle politiche del governo in carica sulle questioni più spinose della difesa e della politica estera. La loro grande forza a livello locale consentì a Herut di inserirsi a fondo nella vita politica del paese (Goldberg 1986, p. 162).

Anche se il Gahal prese solo 26 seggi alle elezioni, l'isolamento politico per Begin era terminato. Il suo stile era cambiato, la retorica roboante e l'incitazione alla rivolta che avevano provocato episodi di violenza durante il dibattito sulle riparazioni tedesche negli anni '50 sembravano lontane.

La crisi che precedette la guerra dei Sei Giorni (giugno 1967) creò le condizioni

per un governo di unità nazionale. Begin diventò ministro senza portafoglio per Herut assieme a Yosef Shapir dei liberali del Gahal. Durante i giorni che precedettero l'attacco contro i giordani, Begin chiese l'attacco preventivo e la conquista di Gerusalemme nella sua interezza (Haber 1978, p. 272). Quando il governo si trovò a dover decidere se accerchiare semplicemente Gerusalemme o conquistarla, Begin parlò di "occasione storica" (Morris 2003, p. 408) e chiese di conquistare la città.

La vittoria di Israele e la seguente espansione territoriale fino al fiume Giordano portò ad un processo che si potrebbe definire "herutizzazione" dell'agenda politica del paese. Nella coalizione di destra si verificò l'indebolimento degli elementi più moderati e liberali e il conseguente rafforzamento dei radicali guidati da Menachem Begin (Peleg 1987, p. 40). Ampi settori della società israeliana si andavano ora allineando alle posizioni della destra sui confini di Israele. La questione territoriale che era sempre stata in cima all'agenda di Begin e del suo partito era ora la prima questione anche per i governi laburisti che erano costretti a confrontarsi con il tema pronunciandosi e definendo una visione territoriale dello stato di Israele. Molti esponenti laici e socialisti facenti parte del partito Achdut ha-Avodah ritenevano che le terre appena conquistate dovessero rimanere nelle mani di Israele per ragioni legate alla sicurezza dei confini. Altri come gli esponenti del partito religioso Mafdal ritenevano che i nuovi territori dovessero rimanere israeliani per ragioni storiche e religiose. Queste due tendenze confluirono nel *Tenuah Lemaan Eretz Israel ha-Shlemah* – il Movimento per la terra di Israele – che diventò una spina nel fianco del laburismo e favorì Menachem Begin che aveva sempre detto che la Giudea e la Samaria erano terra di Israele. Il tradizionale pragmatismo laburista sulla questione andò sgretolandosi e favorì una sorta di immobilismo politico sul tema cavalcato invece con forza dalla destra.

Le elezioni del 1969 diedero nuovamente 26 seggi al Gahal (21,7% dei voti contro il 46,2% del Fronte Laburista), ma intanto anche i partiti religiosi, tradizionalmente alleati dei laburisti, iniziarono a volgersi verso l'opposizione. Dopo le elezioni, il Gahal entrò nel secondo governo di unità nazionale diretto da Golda Meir con sei posizioni ministeriali. Begin trascinò la coalizione nel rifiuto della proposta di pace tra arabi e israeliani del segretario di stato americano William Rogers. Il piano americano chiedeva il ritiro israeliano in cambio della pace in conformità con la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il rifiuto rimase fermo anche nel 1970, quando una versione modificata venne ripresentata al governo d'Israele. Golda Meir tentò invano di convincere Begin della necessità di accettare il piano per giungere a un cessate il fuoco stabile, ma non ottenne soddisfazione. In un discorso pronunciato al Consiglio Nazionale di Herut il 23 aprile 1970, Begin sottolineò l'importanza di lottare contro ogni tentativo di spartizione della "Terra di Israele", ricordando come già nel 1922, nel 1936-37 e negli anni '40 si fosse tentato di dividerla. Il popolo di Israele possedeva - a suo giudizio - un inalienabile diritto sull'indivisibile Terra di Israele, e, in quest'ottica, la pace di Golda Meir era una falsa

pace e un pericolo per Israele¹⁰. I laburisti erano pronti ad accordi sul cessate il fuoco che portassero a ridispiegamenti e a eventuali ritiri parziali che avevano come base il riconoscimento di Israele da parte dei paesi arabi. Begin era convinto che gli americani e il presidente Nixon avrebbero alla fine continuato ad appoggiare militarmente lo stato ebraico poiché questo si trovava in prima linea a difendere il mondo libero. Decise quindi di mobilitare l'opinione pubblica contro "la Monaco Mediorientale", strappando alla direzione del Gahal la decisione di lasciare l'esecutivo contro il parere del partito liberale e quello di Ezer Weizmann, primo generale dell'esercito eletto nelle fila di Herut. Lasciato il governo, Begin tornò all'opposizione nel ruolo di "cane da guardia" dei nuovi confini di Israele. La cosa non poteva che giovargli elettoralmente.

Il coinvolgimento del partito di Begin nei governi di unità nazionale fu l'errore più grande dei laburisti in Israele. Era infatti il passo decisivo di cui Herut necessitava per sperare di giungere al governo in solitudine.

4.5. Verso la vittoria e l'egemonia: nasce il Likud.

Nel 1973 su iniziativa del generale Ariel Sharon, venne fondata per le elezioni imminenti una nuova coalizione di destra: il Likud che comprendeva i liberali, in cui era entrato Sharon, Herut, seguaci di Ben Gurion decisi a spostarsi a destra, un gruppo di intellettuali che aveva dato vita al Movimento per il Grande Israele, che combatteva contro l'eventuale cessione di terre agli arabi e altri dissidenti della destra decisi ad entrare nella coalizione. Era la svolta che nel maggio 1977 avrebbe portato la destra israeliana al governo. L'unico che poteva mettere insieme i litigiosi esponenti della destra e del centro era proprio l'outsider Sharon che aveva una reputazione consolidata fuori dal partito di Begin e fuori dalla tradizione revisionista avendo fatto parte in gioventù dell'Haganà e non dell'Irgun.

A Menachem Begin venne lasciato il ruolo di leader che nel frattempo si era costruito una immagine di "patriota amante della pace. Nel maggio del 1977 Begin divenne primo ministro grazie a una serie di fattori tra cui il voto degli ebrei sefarditi e allo spostamento di fette di elettorato vero il partito di centro Dash, che portò via voti alla sinistra, e al voto di coloro che erano stufo degli episodi di corruzione che avevano coinvolto uomini dell'apparato laburista. I seggi guadagnati dagli uomini di Begin furono 43 contro i 32 della sinistra, il Likud venne votato dal 33,4% degli israeliani. Altri due seggi per lo schieramento di destra vennero dal nuovo partito di Ariel Sharon, Shlomzion, il generale si era creato una specie di partito personale dopo la sua uscita dal partito liberale. L'immagine di moderazione che Begin si era

¹⁰ *The Land of Israel*, Menachem Begin's speech to the National Council of the Herut movement, 23 april 1970, Tel Aviv, Archivio del Betar, Jabotinsky Institute.

dato era stata favorita dal silenzio sul progetto di costituzione del Grande Israele principio mai abbandonato da lui e dai suoi uomini. Il discorso post-elettorale di Begin si concentrò su tre temi forti: Jabotinsky, la moglie Aliza e Dio. Secondo il vecchio capo dell'Irgun quel giorno costituiva una svolta per Israele paragonabile a quella che ci fu quando Jabotinsky chiese la proclamazione dello Stato ebraico come obiettivo del sionismo nel 1931.¹¹ Dopo aver ringraziato la moglie per averlo seguito nel deserto si mise una *kippà* in testa e ringraziò l'eterno. Pochi giorni dopo inaugurò la sinagoga di Kaddum costruita in un campo militare in Cisgiordania dai coloni del *Gush Emunim*¹² promettendo che ne sarebbero state costruite altre in piena legalità (Silver 1984, p. 166). Il governo entrò in carica il 21 giugno del 1977 e il primo atto di Begin fu quello di appendere un ritratto di Jabotinsky nel suo ufficio, iniziando individualmente quella rivalutazione del personaggio che fu poi di tutto il governo tramite le attività del Comitato Ministeriale per i Simboli e le Cerimonie.

Il ministero degli affari esteri venne affidato a Moshe Dayan, per segnare una sorta di continuità con il potere del passato, e al generale Sharon venne affidato il Ministero dell'Agricoltura. Il governo ottenne l'appoggio del Partito Nazionale Religioso, e di *Agudat Israel*, partito ortodosso non sionista interessato a mantenere viva la tradizione religiosa nel paese.

Begin chiarì subito in un discorso alla Knesset del 27 luglio 1977 che il “governo di Israele sui Territori non era quello di una potenza occupante” (Peleg 2005, p. 141): Israele era entrato nei territori da “liberatore” e non da occupante. La maggioranza degli esperti di diritto internazionale e dei governi rigettò tuttavia la sua posizione, iniziando un duello sulla questione della Cisgiordania e di Gaza che è arrivato fino ai giorni nostri. La svolta fu epocale: l'egemonia laburista, iniziata con l'entrata in forze dei partiti socialisti nell'esecutivo del XVIII congresso sionista del 1933 era definitivamente spezzata. Iniziava la grande colonizzazione “ideologica” delle terre conquistate nel 1967, principale problema per ogni trattativa di pace con gli arabi.

¹¹ *Statement to the Knesset by Prime Minister Begin upon the presentation of his government, 20 June 1977*, in *Israel's Foreign Relations. Selected Documents*, vol. 4, Jerusalem, Meron Medzini, Ministry for Foreign Affairs of Israel, 1982. La richiesta ufficiale di uno stato ebraico da parte dei laburisti di Ben Gurion avvenne solo nel maggio del 1942 con la Conferenza all'Hotel Biltmore di New York. I revisionisti hanno sempre chiesto che venisse scritto che l'obiettivo finale del sionismo era la creazione di uno stato ebraico su ambedue le rive del Giordano. Già nel 1931 la richiesta venne respinta e Jabotinsky stracciò la sua tessera di delegato sionista dichiarando di non trovarsi in una assemblea sionista.

¹² Il Gush Emunim nacque nel 1974 nel Kibbutz di Kfar Etzion, insediamento ebraico oltre la linea verde del 1949. Tra i fondatori vi sono Benny Katzover, leader dell'insediamento di Elon Moreh, il Rabbino Moshe Levinger, il rabbino Haim Druckman e il rabbino Elazar Waldman dell'insediamento di Kiryat arba di Hebron. I militanti e i leader del gruppo si sono formati tutti nel movimento giovanile del Mafdal il Partito Nazionale Religioso che proprio sull'onda del Guerra dei Sei giorni si spostò a destra sulla questione territoriale.

Molti analisti ci ricordano che la politica degli insediamenti è iniziata con i governi laburisti e che Moshe Dayan, che pure era uomo di area laburista non era favorevole alla cessione dei Territori in cambio della Pace. Va precisato però che gli insediamenti laburisti si concentrarono nella Valle del Giordano e avevano una funzione strategica. I governi del Likud hanno invece favorito insediamenti in zone non sensibili dal punto di vista della difesa di Israele ma dal punto di vista religioso e storico (luoghi dove la antica presenza ebraica era riscontrabile nelle fonti storiche e bibliche).

La mentalità del primo ministro, sfuggito in passato alle persecuzioni naziste e staliniste, era quella della vittima che agisce sempre per difendersi. Il timore di un secondo Olocausto perpetrato ai danni degli ebrei dal 'nuovo Hitler' (Yasser Arafat) guidò ossessivamente la condotta politica del vecchio capo dell'Irgun. I risultati economici del governo furono disastrosi con l'incremento dell'inflazione e l'abbassamento delle tasse "senza copertura" che pesò notevolmente sul bilancio dello stato. Nel 1980, Gerusalemme venne proclamata da una sorta di legge costituzionale¹³ Capitale eterna dello stato ebraico e le alture del Golan prese ai siriani vennero annesse al territorio israeliano. Nel giugno del 1981 Israele compì un bombardamento preventivo contro il reattore nucleare iracheno in via di completamento e questo risollevò le sorti del governo alla vigilia del voto. Alle elezioni del giugno 1981 Begin venne rieletto e il Likud prese 48 seggi contro i 47 dei laburisti. Iniziava la guerra in Libano e l'inflazione era ormai galoppante. Begin si ritirò proprio in seguito alle terribili vicende libanesi sull'onda delle manifestazioni popolari che chiedevano la defenestrazione del governo e di Ariel Sharon considerato il responsabile indiretto della strage nei campi profughi di Sabra e Chatila (Morris 2003, pp. 673-684) dove un gruppo di falangisti cristiani libanesi guidati dal Elie Hobeika aveva ucciso oltre un migliaio di civili palestinesi. L'esercito israeliano guidato dal ministro della Difesa Sharon aveva il compito di vigilare che nessuno entrasse nei campi dopo l'uscita dal paese dei gruppi armati palestinesi ma nessuno evitò la strage.

Nonostante questo la destra avrebbe pareggiato le elezioni del 1984 e vinto quelle del 1988, rimanendo ininterrottamente al governo, in solitudine o con i laburisti, fino al 1992.

4.6. Da Shamir a Netanyahu.

L'uscita di scena di Begin scatenò, in Herut e quindi nel Likud che rimase una coalizione fino al 1988, una lotta per le posizioni di comando. Yitzhak Shamir, uno dei leader in passato del gruppo Lehi, fu il successore e venne eletto dalla centrale di

¹³ In Israele non esiste una costituzione ma vi sono una serie di Leggi Fondamentali che ne assolvono la funzione.

Herut con 436 voti contro 302. Alle elezioni del 1984, il Likud accusò una perdita di seggi, il conflitto libanese, l'iperinflazione e il ritiro improvviso del suo leader fecero perdere allo schieramento ben 7 seggi. Il Likud aveva 41 seggi contro i 44 dei laburisti, ma nessuno dei due partiti poteva formare un governo in autonomia. Si varò, quindi, un governo di unità nazionale che inaugurò la rotazione dei due leader di coalizione Shamir e Peres. Shamir diventò vice-ministro e ministro degli esteri nel governo di unità nazionale con i laburisti guidato da Shimon Peres per i primi due anni e poi tornò al potere per gli ultimi due. Con il ministro della difesa Moshe Arens, con il presidente americano Ronald Reagan e il suo segretario alla difesa Casper Weinberger, Shamir elaborò un trattato per la cooperazione strategica tra Stati Uniti e Israele e accordi di libero scambio commerciale. Nel 1986 ricoprì, come prevedeva il patto tra laburisti e Likud (era prevista la rotazione di un capo del governo laburista e uno della destra), il ruolo di primo ministro che mantenne fino al 1992, quando venne sconfitto da Rabin. Durante i due anni di mandato del laburista Peres, Israele si ritirò parzialmente dal "pantano libanese" e il contrasto con il Likud era molto forte su due temi: il ritiro di Israele dai Territori e l'organizzazione di una grande conferenza di Pace. Peres si era speso in particolare con il re di Giordania, con l'Egitto, con re Hassan II del Marocco oltre che con Francia e Inghilterra per organizzare un'ambiziosa conferenza di Pace. Questo era uno dei punti di contrasto maggiore con il Likud e con Shamir che, arrivato al potere con il suo gabinetto nell'ottobre del 1986, vi si oppose. Egli riteneva che ogni conferenza di pace non avrebbe che portato rischi allo stato di Israele e la possibilità che si dovessero cedere delle terre che appartenevano al popolo ebraico.

Shamir considerava i palestinesi degli "stranieri" e, coerentemente con il pensiero di Jabotinsky e l'idea di autonomia di Begin, era al massimo disposto a concedere loro la possibilità di eleggersi degli organi di limitato governo locale a patto che non riponessero la loro fiducia in gruppi terroristi (il riferimento era all'OLP).

Shamir era solito ripetere di essere contro la formula "territori in cambio di pace", lui era per "pace per la pace" e si astenne dal voto anche sugli accordi di Camp David, che portarono alla pace con gli egiziani. La cessione di terra era per lui un piano inclinato che avrebbe messo una sorta di "pistola alla tempia" a Israele (Di Motoli 2009, pp. 288-290).

Dopo i governi Shamir, caratterizzati dall'immobilità dell'unità nazionale il Likud ha dovuto fronteggiare Rabin e gli accordi di Oslo. Il laburista Rabin può essere considerato una sorta di "bestia nera" per il Likud, i suoi leader lo hanno dipinto come l'epitome del male, il traditore. Netanyahu stesso dichiarò che gli autori degli accordi di Oslo sarebbero stati sottoposti a un "processo della storia", dichiarando poi a una radio pirata gestita dai coloni, *Azure 7*, che bisognava creare una commissione di inchiesta per analizzare quanto fatto a Oslo. L'inchiesta sarebbe stata la più importante della storia di Israele. Rabin era il capo dello Judenrat (i consigli amministrativi ebraici che avevano il compito di collaborare con le autorità di occupazione naziste),

il “criminale della pace” e, nella tradizione ebraica, in alcuni casi si legittima l’omicidio del *rodef* (traditore) e del *mosser* (persecutore) (Pace *et al.* 1998, p. 72).

Rabin ha rotto l’immobilismo dichiarando che Israele era pronto ad accettare la formula pace in cambio di territori, definendosi pronto a trattare anche se non tutto il campo palestinese era pronto a un accordo. Il Likud non poteva concepire una tale formula e ha cercato di combattere gli accordi con ogni mezzo coadiuvato dall’estrema destra israeliana e dall’estremismo terroristico di Hamas che ha sabotato in tutti i modi possibili un accordo di pace che se implementato avrebbe reso gli islamisti marginali rispetto alla politica dell’area.

In questo clima infuocato i riferimenti alla *Shoà* e alla resa nei confronti del nazismo di Francia e Inghilterra (patto di Monaco del 1938) tipici del beghinismo hanno continuato ad essere utilizzati contro Rabin e Oslo come espediente retorico da tutti i leader della destra. Netanyahu ha partecipato a manifestazioni contro Rabin, dove il primo ministro laburista era ritratto con la *Kefia* palestinese e in divisa da SS. La cosa è stata più volte ricordata dalla moglie di Rabin, Lea, che ha accusato Netanyahu di aver creato un clima favorevole all’uccisione del marito. Secondo molti analisti, la sua durezza contro i laburisti è stata una strategia per mettere in difficoltà, dal punto di vista psicologico, il leader della sinistra e non per ragioni meramente ideologiche o legate a visioni fondamentaliste come nel caso dei coloni più radicali. Va detto che per ragioni di affinità e di opportunità politica, il Likud si è sempre appoggiato ai coloni sia con Netanyahu (che vinse le elezioni del 1996 coltivando anche il fattore religioso) sia con Sharon, che aizzava i leader degli insediamenti ripetendo loro che Rabin li odiava. Detto questo bisogna precisare però che con Netanyahu e con Sharon l’idea di concessioni territoriali non meramente funzionali ha fatto breccia anche nello schieramento di destra. La sicurezza è diventata la “nuova ideologia”, unita alla considerazione dei palestinesi come interlocutori inaffidabili ma l’intangibilità della “madre patria” è stata parzialmente messa da parte. Il vecchio principio è rimasto il cuore dell’ideologia dei falchi fuori e dentro il Likud.

L’arrivo al potere di Sharon nel 2001 ha sancito la fine dei vecchi accordi di Oslo bruciati definitivamente tra le fiamme della seconda Intifada e l’inizio di una nuova strategia centrata su forza e pragmatismo. La politica di Sharon è riassumibile in pochi punti: contrasto della violenza palestinese con rappresaglie in profondità (come l’Operazione Scudo nel 2002) e largo uso degli “omicidi mirati”; cessazione di ogni trattativa con Arafat considerato colluso con i terroristi islamici e ripresa del dialogo solo con un interlocutore diverso; costruzione del muro difensivo volto a stabilire arbitrariamente i confini orientali del paese e limitare gli ingressi in Israele di attentatori suicidi (disegnare dei confini orientali che non arrivino al Giordano rappresenta di per sé una bestemmia per gli oltranzisti della destra); ritiro unilaterale dalla striscia di Gaza in ossequio alla netta inferiorità demografica dei coloni israeliani (8000 contro un milione e 400 mila palestinesi).

L’unica concessione al pragmatismo tipico della sinistra di questo stringato pro-

gramma di azione governativa (il ritiro di Gaza e l'accettazione della forza della demografia palestinese) ha però causato una inevitabile scissione nel Likud che per andare avanti nel disimpegno doveva liberarsi dalle forze più ideologiche. Alla fine del novembre 2005 nacque infatti un nuovo partito di centro fondato da colui che era il leader eletto del Likud e primo ministro. Sharon chiese di sciogliere il parlamento in vista di nuove elezioni e la nuova entità politica che prese il nome di Kadima (avanti) sarebbe stata una garanzia di sostegno alla nuova visione strategica di Sharon. Il compito del nuovo partito era per bocca del leader quello di implementare la Road Map che prevedeva la creazione di due stati e di disegnare confini permanenti.

Alle ultime elezioni del 2009 il Likud pur avendo preso un seggio in meno di Kadima è riuscito a garantire una stabile coalizione di governo coinvolgendo anche il partito di estrema destra Israel Beitenu.

Capitolo 5

Il ‘mosaico’ Israele: le differenziazioni interne e il conflitto con i palestinesi

Maria Grazia Enardu

Israele è un piccolo paese, che oggi ha più di sette milioni di abitanti.¹ Ha una grande diversità e frammentazione sotto ogni profilo, etnico, religioso, politico, culturale: non è semplicemente lo stato degli ebrei sognato dai sionisti del ‘800 e poi realizzato dai padri fondatori.

Lo stato che nacque nel 1948, e che nei primi dieci anni assorbì velocemente ebrei provenienti da quasi tutto il mondo, vedeva ovviamente una grande diversità, però accompagnata da una cruciale caratteristica comune: arrivavano solo ebrei,² sia pure con profonde differenze, come ovvio dopo una separazione di quasi due millenni – anzi più se si pensa alla comunità di Babilonia. Venivano dal Nord Europa, dal Mediterraneo, dal Medio Oriente, ognuno con un bagaglio diverso, da integrare nella costruzione di uno stato, anzi dello stato, ebraico. Sullo sfondo c’era la presenza degli altri cittadini, i non ebrei, quei palestinesi che non avevano preso la via dell’esilio – di fuga o forzato – ma che erano rimasti e divenuti, sia pure in modo macchinoso, cittadini di uno stato che non sentivano come proprio e che non li sentiva propri. L’emigrazione si era molto ridotta dai primi anni ‘60, e gli abitanti crescevano per incremento demografico naturale, fino alla grande ondata degli ebrei russi che dalla fine degli anni ‘80 hanno trasformato il paese, rivitalizzandolo ma anche creando imprevisti problemi.

¹ Secondo i dati dello *Statistical Abstract of Israel* nel 2009 la popolazione totale era di 7,374 milioni, di cui 5,569 milioni di ebrei, 1,487 milioni di arabi, 0,317 milioni di “altri”. V.http://www.cbs.gov.il/reader/shnaton/templ_shnaton_e.html?num_tab=st02_01&CYear=2009 (al 14 maggio 2010).

² In verità arrivarono anche pochi non-ebrei, familiari degli immigrati, ma nel clima politico-religioso di allora la piena integrazione di queste persone era possibile, con o senza conversione.

Quindi per un verso, dopo più di sessant'anni, Israele si è semplificato: fatto lo stato, si sono anche fatti gli israeliani. Oggi la maggior parte degli abitanti infatti è nata in Israele, moltissimi da più generazioni, e la metà degli israeliani discende da matrimoni tra gruppi diversi (aschenaziti-sefarditi, ad esempio), anche perché in un paese di immigrati, e per lungo tempo anche socialista, le barriere sociali erano assai ridotte. Per altri versi il paese si è invece complicato: alle vecchie articolazioni, modificate ma non sradicate, se ne sono aggiunte di nuove, sia legate allo stesso processo di integrazione e al mutare delle condizioni politiche, *in primis* il perdurare del conflitto con i palestinesi, sia all'essere diventato uno stato capitalista e non più sociale. Inoltre, sempre a causa del conflitto, ma non solo, si assiste a una radicalizzazione crescente di alcuni partiti politici, soprattutto a destra, di gruppi religiosi che vogliono uno stato più religiosamente ebraico, ma, in curiosa contraddizione, aumenta anche la rassegnata apatia di gran parte dell'opinione pubblica, che considera queste cruciali questioni politiche o religiose come irrisolvibili.

Non è possibile in questo breve saggio analizzare in dettaglio l'evoluzione di questi mutamenti; cercheremo tuttavia di tracciare un quadro di sintesi attuale e anche, per quanto possibile, di prospettiva, dello sviluppo delle dinamiche socio-politiche interne ad Israele e della loro influenza sul conflitto con i palestinesi.

5.1. Le dinamiche socio-politiche interne ad Israele.

5.1.1. Aschenaziti e sefarditi.

Una delle grandi divisioni del mondo ebraico, ben visibile anche in Israele, è quella tra aschenaziti e sefarditi.³ Due realtà che in parte si sono amalgamate, con matrimoni "misti" o altre situazioni meno identitarie, ma in altra parte hanno mantenuto una propria e separata

³ "Aschenazita" deriva da *aschenaz* che si pensa significhi "Regno del nord", quindi, per significato traslato, la Germania medioevale e poi l'Europa del nord e centro-orientale; "sefardita" (da *sfaradi*, "spagnolo") indica propriamente gli ebrei espulsi dalla Spagna nel 1492 e rifugiatisi in larga parte delle regioni mediterranee dell'Impero ottomano, Balcani compresi. Dopo la creazione di Israele arrivarono dall'Europa molti aschenaziti e pochi sefarditi, ma soprattutto arrivarono gli ebrei del mondo arabo, espulsi o fuggiti: anch'essi vennero sommariamente definiti sefarditi. Nel tempo le comunità provenienti dai paesi extra-europei arabi e non (dalla Turchia all'Iran, all'Asia tutta, compresi parte degli ebrei indiani) sono stati definiti orientali (*mizrahim*); termine impreciso, perché considera orientali anche comunità chiaramente provenienti da zone "occidentali" (Nord Africa), i falascià etiopi e gli stessi sefarditi originari. Anche se oggi il termine più usato in Israele è orientale (*mizrahim*), in questo saggio, salvo casi precisi, si preferisce usare il generico termine sefardita per indicare tutti quegli ebrei che non sono aschenaziti. [NdC] Per una

identità, addirittura rafforzandola quando i due gruppi si definiscono in base all'osservanza religiosa, come nel caso degli ultraortodossi. Il mondo dei laici o degli ortodossi moderni (religiosi, sionisti, più inseriti nella realtà di uno stato in veloce evoluzione) tende infatti a integrarsi più facilmente, qualunque sia la provenienza secondo i canoni tradizionali.

Israele è stato sognato, pensato, creato dagli aschenaziti, da quegli ebrei russi, presenti soprattutto nelle province polacche dell'impero zarista, che ruppero con la tradizione che vedeva il ritorno nella Terra dei padri possibile solo con l'avvento di un Messia della casa di David. Essi crearono già a metà '800 un movimento sionista caotico, assolutamente minoritario ma con grandi capacità di crescita, soprattutto tra i giovani, che assorbiva il socialismo nelle sue varie sfumature⁴ e considerava l'azione pratica, l'emigrazione in Palestina, prioritaria anche quando poco efficace. Un movimento anarchico che Herzl cercò invano di governare, e che organizzò soprattutto in termini di visibilità all'esterno, facendone un possibile fattore di politica internazionale, come però avvenne solo dopo la Prima guerra mondiale e solo grazie alla Gran Bretagna, l'impero in espansione che pensava di utilizzare i sionisti per controllare meglio la Palestina. L'impresa dell'immigrazione in Palestina tra le due guerre, e la creazione dello stato poi, ebbero un'impronta aschenazita, anzi russa, profonda, che i sefarditi non hanno ancora mutato, soprattutto dopo che la componente russa è cresciuta con l'immigrazione post-sovietica dalla fine degli anni '80.

I sefarditi erano nell'800 un'assoluta minoranza nel mondo ebraico, e ancora di più nel movimento sionista, quindi hanno contato assai poco nella formazione dello stato, a impronta socialista e guidato del partito Mapai, a loro profondamente estraneo. Anche dopo il 1948, con l'arrivo di centinaia di migliaia di ebrei dal Mediterraneo e dal Medio Oriente, il loro ruolo è stato minore, con profondi problemi di integrazione in quello che era sempre un modello aschenazita imposto dall'alto. Il grande mutamento, anche sulle ali della maggiore crescita demografica, sembrò arrivare nel 1977, quando i sefarditi votarono in massa per il Likud e per un aschenazita, l'ebreo polacco Menachem Begin, che però parlava loro con un linguaggio diverso, meno paternalista, e riconosceva, almeno a parole, il grande retaggio culturale di comunità che avevano spaziato dalla Spagna dei mori all'impero persiano, dove era stato scritto il Talmud che aveva salvato l'ebraismo dell'esilio.⁵ Per parecchi decenni, i sefarditi hanno ricoperto pochi posti negli alti livelli della politica, dell'amministra-

prima definizione di questi ed altri termini storici dell'ebraismo utilizzati in questo capitolo si veda Stefani 2006 e la *Jewish Encyclopedia* online all'indirizzo <http://www.jewishencyclopedia.com>.

⁴ Il sionismo di destra, revisionista, è minoritario nel movimento sionista pre-stato, e ha pochissimi esponenti nella Palestina ottomana e britannica; [NdC] in proposito v. il capitolo di Di Motoli in questo volume.

⁵ La comunità ebraica babilonese (vedi nota 8) stese il Talmud Babilonese, il corpus della tradizione orale che rischiava di perdersi dopo la distruzione del Secondo Tempio. E' questo enorme testo che viene spesso chiamato semplicemente Talmud, senza l'aggettivo babilonese, peraltro indispensabile se lo

zione pubblica, dell'esercito, della cultura e solo negli ultimi tempi, con la naturale integrazione anche demografica di un paese ormai maturo, questi limiti tendono a ridursi, benché non ancora a dissolversi.

5.1.2. Ultraortodossi, ortodossi e laici.

Il mondo degli aschenaziti comprende anche gli ultraortodossi, gli *haredim*⁶ - divisi tra *khassidim* (detti anche polacchi) e *mitnagdim* (cosiddetti lituani)⁷ - mentre tra i sefarditi, anche di osservanza stretta, raramente si raggiunge un simile livello di *pietas*, quasi sempre assai rigida e ostentata, con fenomeni di separazione dal resto della società di cui gli *haredim* vanno addirittura orgogliosi. Gli *haredim*, inoltre, riconoscono a malapena o rifiutano addirittura lo stato di Israele e sono in fervida attesa dell'unica forma di stato per loro accettabile, il regno di Israele creato dal Messia, mentre i sefarditi, i pochi ultraortodossi e i molti ortodossi, sono sionisti o comunque non anti-sionisti (e questa è una delle differenze fondamentali tra sefarditi e aschenaziti).

Con la grande immigrazione degli anni '50, gli *haredim* sopravvissuti alla Shoah e i sefarditi ortodossi del Mediterraneo e Medio Oriente si ritrovarono di colpo insieme e videro da vicino le loro enormi differenze. Una in particolare: a partire dal VI secolo circa la preminenza negli studi religiosi degli ebrei del Medio oriente, e in particolare della cosiddetta comunità babilonese,⁸ era andata scemando. Con la formazione e crescita, all'incirca dall'anno Mille, di una comunità ebraica in Europa centrale e orientale, detta appunto aschenazita, con accademie religiose di crescente e poi inarrivabile livello, le yeshivah del nord-Europa e in particolare

si vuole distinguere da un altro Talmud, di Gerusalemme, di minor rilievo e lunghezza, scritto da rabbini rimasti in Galilea con mille difficoltà tra il 3° e il 5° sec.

⁶ *Haredim* letteralmente "timorosi (di Dio)"; il termine viene usato solo per gli ultraortodossi aschenaziti che, peraltro, rifiutano la dizione ultraortodossi, visto che si considerano ebrei e basta (semmai timorosi di Dio).

⁷ La spaccatura tra i due gruppi ebbe origine a fine '700 nella comunità ebraica di Polonia, che di lì a poco sarebbe quasi tutta caduta sotto dominio zarista; sono quindi tutti ebrei di origine polacca, ma la dizione "lituani" si riferisce agli ebrei del nord, le cui accademie religiose erano talmente famose che Vilnius veniva chiamata la Gerusalemme del nord. I "lituani" (*mitnagdim*, lett. oppositori) si opposero duramente al movimento degli *chassidim* (lett. pii), seguaci del Baal Shem Tov, un movimento nato e diffuso soprattutto nella parte orientale e meridionale della Polonia.

⁸ La comunità babilonese origina dagli ebrei deportati a Babilonia dopo la prima distruzione di Gerusalemme (586 AC) e non tornati in seguito per ricostruire il Tempio e il regno; la comunità crebbe molto e si diversificò in regni vari nella grande area mesopotamica-persiana, mantenendo l'appellativo di babilonese in senso lato e raggiungendo l'apice della sua influenza culturale nel VI sec. con i *Gaon* (splendore), i capi delle accademie mesopotamiche e orientali.

polacche,⁹ avevano assunto una preminenza riconosciuta in tutto il mondo ebraico. In Israele, post 1948, i rabbini sefarditi riconoscevano la superiorità dei colleghi aschenaziti, soprattutto lituani, ne seguivano gli insegnamenti, nelle loro yeshivah e in yiddish, ne chiedevano pareri e applicavano direttive anche politiche – ruolo subordinato che è venuto a ridursi solo dagli anni '80 ma che tuttora perdura.

Tutti gli ultraortodossi, sefarditi compresi, hanno una caratteristica di estrema importanza, oggi e in futuro: un alto tasso di crescita demografica. Erano assai pochi nel 1948, sono aumentati per immigrazione e soprattutto per natalità. In futuro la maggioranza degli israeliani – tutti – sarà composta da cittadini non sionisti, cioè gli ortodossi più intransigenti e gli arabi israeliani,¹⁰ con prospettive politiche imprevedibili ma comunque allarmanti. Il mondo ultraortodosso è tradizionalmente impermeabile alla società esterna, ma questo è oggi in discussione, sia perché i nuovi strumenti di comunicazione costituiscono una sfida inarrestabile, sia per la ricerca da parte di molti giovani, e delle donne, di un ruolo che metta insieme tradizione e nuova realtà, in modi che suscitano grande preoccupazione nel loro rabbinato. Inoltre, se per decenni il ruolo degli ultraortodossi nello stato era ridotto (minore partecipazione alla vita pubblica, esenzione quasi totale dal servizio militare, ma anche sovvenzioni di ogni tipo), oggi lo stato non può reggere, economicamente e socialmente, un settore così grande e in crescita che non contribuisce in modo proporzionale al suo peso demografico.

Anche dentro il mondo degli ultraortodossi, soprattutto tra gli *haredim* aschenaziti, l'altra metà del cielo sta cambiando. Le donne hanno spesso un lavoro e parecchi figli, reggono quindi l'intero peso familiare, mentre molti mariti studiano nelle yeshivah a tempo pieno, sono abbastanza istruite ma con un *curriculum* religioso. Inoltre, oggi molte giovani donne ultraortodosse rimandano il matrimonio e diminuisce così il numero delle giovanissime spose, con unioni rigorosamente combinate, come da tradizione. Questo mutamento sociale, apparentemente piccolo ma significativo, si innesta su un più generale fenomeno del mondo ultraortodosso giovanile, che preoccupa molto le autorità rabbiniche o che le costringe a mutare approcci e tattiche. Nonostante il divieto imperante contro computer e cellulari, strumenti spesso indispensabili che si cerca di

⁹ Qui si intende la Polonia come entità nazionale, non statale, quindi la comunità ebraica della Grande Polonia medioevale, che andava dalla Lituania all'Ucraina, e che, a fine '700, era quasi tutta nell'Impero russo.

¹⁰ Secondo dati del 2008, gli ultraortodossi sono già la maggioranza nelle prime classi delle elementari, e addirittura un terzo dei bambini ebrei in età prescolare frequenta asili degli ultraortodossi. Il 47% frequenta asili statali secolari e il 20% asili statali religiosi. Nel 2001 i bimbi ultraortodossi erano solo il 26% e il 53% frequentava asili statali secolari (dati di Or Kashti, "1 in 3 preschoolers attends ultra-Orthodox kindergarten", *Haaretz*, 19 Aug., 2009). Questo rende cruciale la battaglia per i *curricula*, di tutte le scuole, sia per introdurre materie laiche nelle scuole religiose che per il tipo di insegnamento religioso fornito nelle scuole laiche.

imbrigliare con particolari limitazioni, i ragazzi ultraortodossi trovano modo di sfuggire alle regole come tutti i loro coetanei, il che implica l'esposizione a informazioni e culture prima inaccessibili. Una sfida che i rabbini non sanno bene come affrontare e che comunque produrrà nel tempo risultati interessanti. I rabbini stessi, consapevoli che un alto numero di studenti a tempo pieno sposati produce squilibri socioeconomici e il risentimento dell'opinione pubblica, stanno cercando di mutare questa situazione, incoraggiando l'introduzione di *curricula* spendibili sul mercato del lavoro.¹¹

Israele ha però anche sionisti religiosi, i cosiddetti ortodossi moderni,¹² ebrei osservanti che si riconoscono nello stato, che di solito votano per i partiti laici, soprattutto di destra, ma anche per i partiti religiosi, sia pure in modo variabile a secondo dei contesti elettorali. Sono aschenaziti, ma anche sefarditi o semplicemente misti. La loro versione di ebraismo, assieme a quella degli ultraortodossi, ha il monopolio in Israele, dove i movimenti di riforma dell'ebraismo a partire dal '800 (conservatori,¹³ riformisti, ecc.), molto diffusi nella diaspora e in maggioranza negli Stati Uniti, hanno un ruolo marginale, spesso semiclandestino e a volte oggetto di vera ostilità, ma con un piccolo indice di crescita che introduce una spaccatura nel monolite dell'ortodossia in Israele.

Come già accennato i religiosi sono in rapida crescita in Israele, sia demografica che sotto forme di ritorno alle tradizioni. Uno studio del 2007 indica che il 47% degli ebrei in Israele si definisce tradizionale¹⁴ (e un terzo della popolazione ebraica si definisce *haredim* o almeno ortodossi moderni). Nel periodo dal 1974 al 2007, i laici sono scesi dal 32% al 20% ed erano quasi tutti aschenaziti, peraltro, avvalorando altri intriganti indicatori: i sefarditi orientali si definiscono infatti al 56% come religiosi di vario grado, rispetto al 17% degli aschenaziti, mentre solo il 7% si considera laico, contro il 36% degli aschenaziti.¹⁵ Gli stessi dati sostengono che la percentuale dei religiosi è più alta tra i giovani, il 39% dei minori di 40 anni sono religiosi, mentre per i 40-50enni si scende al 32% e addirittura al 20% per i 60enni e oltre. Quindi il *trend* della religiosità, nell'immediato futuro, è in crescita. Quasi ai margini e in calo, c'è

¹¹ Questi fenomeni riguardano soprattutto se non esclusivamente gli *haredim* (aschenaziti) che hanno appunto accademie religiose per adulti sposati. Gli ultraortodossi sefarditi, per proprie ragioni storiche e culturali, hanno quasi sempre una vita con normali attività di lavoro e anche il loro stile di vita religioso non raggiunge i livelli degli *haredim*.

¹² Gli ortodossi moderni di solito vestono abiti normali e hanno in testa una papalina.

¹³ A dispetto del nome, gli ebrei conservatori (*conservative*, in inglese) sono riformisti e si pongono tra gli ortodossi e i riformisti, ma esistono anche altri movimenti intermedi.

¹⁴ Termine che denota un'accezione non religiosa ma culturale, e comunque con una forte connotazione religiosa.

¹⁵ Hillel Fendel, "Israel Becoming Less Secular", 22 Nov., 2007, disponibile su <http://www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/124345> (al 16 maggio 2010) che riporta i dati di uno studio dell'Israel Democratic Institute.

il mondo dei laici, ebrei che vedrebbero volentieri una giusta separazione tra stato e sinagoga, come in ogni democrazia che si rispetti. Sono però costretti all'osservanza nei momenti chiave della vita, regolati dalla legge religiosa e non civile, e in perenne attesa di una adeguata legislazione che definisca lo *status* degli individui e regoli il diritto di famiglia. Attesa frustrata perché manca, nei giochi dei governi di coalizione, una maggioranza totalmente svincolata dai partiti religiosi, che pattugliano questi temi con puntuale intransigenza.

5.1.3. Destra, sinistra.

L'altra grande e tradizionale divisione è quella tra sinistra e destra, seguita dal corollario che in Israele, prima e dopo la fondazione dello stato, il centro non è mai esistito, se non come parte piccola o artificiale.¹⁶

La sinistra, aschenazita, ha letteralmente voluto, creato, manovrato lo stato, sin dai primi movimenti giovanili sionisti, quasi tutti di tendenza socialista, acquisendo una lunga esperienza ante-1948 ed escludendo metodicamente da questa opera la destra, che otteneva pochissimi visti per la Palestina e semmai immigrava clandestinamente. Poi per ben 30 anni, la sinistra, e soprattutto il Mapai¹⁷ di Ben Gurion, ha forgiato lo stato a sua immagine, errori compresi. Statalista, paternalista, forse l'unico stato socialista e davvero democratico al mondo, dove il Mapai controllava ogni aspetto dell'economia e i kibbutz e la loro filosofia collettivistica avevano influenza ben al di sopra del loro peso demografico, in settori come la politica, il sindacato, l'economia, l'esercito.

La sinistra al potere dal 1948 al 1977 ha anche imposto il modello aschenazita versione Mapai alla grande immigrazione non europea degli anni '50. Il lunghissimo esercizio del potere – più di mezzo secolo se calcoliamo anche gli anni '20 e '30, e il crescente ruolo nella Palestina britannica – e la crescita di un elettorato non aschenazita che cercava canali politici diversi, portò a una reazione di rigetto e alla vittoria della coalizione di destra Likud, i cui capi erano sì aschenaziti, ma attenti a usare linguaggi e gesti sentiti come propri dai sefarditi, che infatti fecero uscire la destra dal lungo esilio politico.

Al potere dal 1977 la destra introdusse Israele nell'economia di mercato, una vera cura da cavallo per l'economia, condannando alla rovina o a una drastica ristrutturazione istituzioni mitiche, come l'Histadruth¹⁸ o i kibbutz, quasi tutti socialisti e abituati alle

¹⁶ Kadima, partito inventato da Ariel Sharon nel 2006 per liberarsi del rissoso Comitato Centrale del Likud, mise insieme le componenti moderate del Likud e dei laburisti, ma non le ha certo amalgamate, poiché vengono da percorsi assai diversi.

¹⁷ Partito socialista moderato, alla cui sinistra c'era il Mapam e altri.

¹⁸ Il sindacato nato nel 1920 in Palestina e divenuto nel tempo proprietario di molte imprese,

sovvenzioni di un governo amico. Ma la destra ha anche radicalizzato la politica di Israele, ha usato argomenti populistici, creato alleanze parlamentari con i partiti di estrema destra o religiosi, in rapida crescita demografica. E soprattutto ha interpretato in modo attivo il ruolo di occupante di Giudea e Samaria (la Cisgiordania dei palestinesi), Gaza e Golan siriano. La sinistra, nelle sue varie componenti, popolari come i Laburisti (ex Mapai), o più elitarie come il Meretz, non è stata capace, nella complessa situazione interna e internazionale, di riconquistare le posizioni perdute e soprattutto di convincere un elettorato molto diverso da quello dei primi anni di Israele, e di rassicurarlo su questioni come la sicurezza. Non è un caso che gli unici primi ministri laburisti che abbiano davvero vinto le elezioni dopo il 1977 siano anche stati due generali ed ex capi di stato maggiore, Yitzhak Rabin e Ehud Barak, mentre Shimon Peres, due volte primo ministro, non è mai stato eletto a questa carica. Infatti Peres, eletto Presidente di Israele nel 2007, non ha mai davvero vinto un'elezione politica. Nel 1984 i laburisti, sotto la sua guida, ebbero sul Likud di Shamir una vittoria risicata, non sufficiente a formare un governo. I due partiti ricorsero a un governo di grande coalizione, con l'accordo per la rotazione della carica di primo ministro prima a Peres e poi a Shamir; Peres divenne di nuovo primo ministro alla morte di Rabin nel 1995, ma perse le successive elezioni a favore di Netanyahu.

5.1.4. I partiti etnici.

Ma l'elemento nuovo della scena politica, soprattutto dopo il 1977, è stato il rafforzamento o la nascita di partiti con una base "etnica". Non tanto i cosiddetti partiti arabi, anch'essi in parte votati da elettori in fuga dal Mapai, ma partiti di ebrei di varia provenienza: *Shas* (acronimo di Partito dei guardiani religiosi della Torah), con il suo largo seguito di ebrei marocchini o comunque sefarditi e orientali; i partiti di ebrei russi, dal disciolto *Israel beAliyah* di Nathan Sharansky all'attuale *Israel Beiteinu* di Avigdor Lieberman, o di forte connotato religioso, come i partiti ultraortodossi aschenaziti che, al di là di apparentamenti elettorali sostanzialmente instabili, raccolgono le già ricordate componenti di *chassidim* e di *mitnagdim* (v. sopra).¹⁹ Partiti come *Shas* sono spesso, se non sempre, inclusi nel governo - di destra, di sinistra, di grande coalizione. Solo il potere infatti assicura alla sua base elettorale quei benefici (aiuti a famiglie, scuole, esenzioni) indispensabili alla sopravvivenza stessa di *Shas*

anche di prima grandezza.

¹⁹ *Agudat Israel* (Unione di Israele), nato nel 1912, era il partito degli ultraortodossi, sefarditi compresi. Nel 1980 uscirono i lituani, che fondarono un proprio partito, *Degel ha-Torah* (bandiera della Torah) e nel 1984 i lituani persuasero gli ultraortodossi sefarditi a uscire anch'essi, fondando *Shas*. In *Agudat* quindi rimangono soprattutto gli *khassidim*. *Agudat* e *Degel*, nonostante i contrasti, si presentano a volte in liste comuni, per evitare dispersioni di voti, come la lista *United Torah Judaism*.

che, peraltro, quando i numeri della maggioranza sono stretti, negozia duramente anche su questioni religiose o giuridiche. Gli altri partiti etnici sono clienti della destra, che però deve spesso corteggiarli parecchio e a caro prezzo.

Alcuni settori etnici ebraici sono considerati integrati, pur con molti limiti, come ad esempio gli yemeniti, mentre i meno integrati sono probabilmente i falascià etiopici. Ma il settore la cui integrazione è davvero *sui generis* è la grande immigrazione russa. Da una parte i circa 1,2 milioni di ebrei russi iniziati ad arrivare grazie agli accordi di Helsinki degli anni '70²⁰ erano letteralmente i fratelli gemelli dei padri fondatori, la quarta *aliyah* dalla Russia, dopo le due precedenti la Prima guerra mondiale e anche cospicua parte della terza degli anni '20, composta da ebrei polacchi ex sudditi dell'impero zarista. Gli ebrei russi conservano una forte identità culturale. Lo si vede nelle piccole e grandi cose: in Israele molti annunci usano tre lingue (ebraico, inglese, russo), c'è una vivace stampa in russo, radio e televisione sono attenti a un pubblico russofono, e anche cibi proibiti come il maiale hanno un loro discreto mercato. Inoltre hanno caratteristiche anomale rispetto alle precedenti ondate di immigrazione, di cui le più dirompenti riguardano i legami con l'identità ebraica, spesso inesistenti. Questo perché gli ebrei russi, dopo decenni di ateismo di stato, sono assai poco religiosi se non addirittura atei, ma soprattutto perché si calcola che il 30% dell'immigrazione dall'ex URSS non è per niente ebraica sia perché si tratta di persone che non rispondono alla cogente definizione di ebreo,²¹ sia perché molti ebrei per discendenza sono emigrati in Israele accompagnati da familiari non ebrei, e poco interessati a diventarlo. Questo ha provocato infiniti problemi, tanto più che in Israele lo status dei cittadini è definito,²² come nella Palestina ottomana col suo sistema dei *millet*, dall'appartenenza a una comunità etnico-religiosa (ebraica, cristiana di varia denominazione, musulmana, drusa, ecc.) e non è previsto il semplice *status* di cittadino israeliano senza alcuna definizione religiosa. Chi non ha un'identità etnico-religiosa definita, infatti, nasce, vive, si sposa (quasi sempre all'estero) e muore in una terra di nessuno, in assenza di un vero e proprio diritto di famiglia regolato dalla

²⁰ In verità, quasi tutti volevano andare negli Stati Uniti, ma un accordo tra Reagan e Shamir dirottò la gran parte in Israele (Lazin 2005).

²¹ Per la legge religiosa, è ebreo chi nasce da madre ebrea o si converte formalmente, il che in Israele significa passare il severo vaglio del rabbinato ortodosso. Per la Legge del ritorno, che conferisce la cittadinanza, è invece ebreo chi ha un ottavo di discendenza ebraica, anche in linea paterna; la legge è infatti pensata per offrire rifugio ai perseguitati dal razzismo, che non distingue mai tra linea materna e paterna. Di conseguenza parecchi ebrei russi erano classificati come tali (*Zhid*) nei documenti sovietici, ma non lo erano abbastanza per la legge religiosa ebraica.

²² L'anagrafe è gestita dal ministero dell'Interno, dicastero che ovviamente gode della massima attenzione da parte dei religiosi. L'indicazione (ebreo, ecc.) avviene d'ufficio, in base ai criteri della legge religiosa, ed è di assai difficile contestazione, sia davanti ai tribunali rabbinici o nelle corti civili, e addirittura davanti alla Corte Suprema.

legge civile.²³ I numeri dei russi non esattamente ebrei sono così alti che lo stato ha cercato soluzioni pragmatiche, soprattutto attraverso modalità di conversione meno lente e onerose, da attuare durante il servizio militare, per trasformare queste persone in ebrei integrati e non solo in cittadini per caso.

Gli ebrei russi hanno contribuito non poco alla sterzata a destra del paese: dopo decenni di socialismo sovietico, si può capire che votino poco a sinistra, e questo è forse il più grande elemento di frattura, non solo generazionale, con le vecchie immigrazioni russe. Il massiccio arrivo degli ebrei russi ha rafforzato la componente ebraica sia entro i confini dello stato di Israele vero e proprio sia in Cisgiordania, e rinviato di anni l'incubo del sorpasso demografico da parte dei palestinesi. Ma è anche vero che la crescita demografica della comunità russa è minore di quella degli altri gruppi ebraici, israeliani nativi compresi, anche se questo dato tende a mutare, man mano che agli immigrati russi si aggiunge una generazione di ebrei russo-israeliani nativi, che fanno più figli. Gli ebrei russi hanno anche una curiosa caratteristica, che li pone sullo stesso piano degli ebrei immigrati da paesi occidentali, compresi quelli dell'Europa allargata, ma anche degli ebrei di origine marocchina: molti conservano buoni rapporti con il paese di origine, ora che non è più sovietico. Rapporti peraltro coltivati con cura da Mosca, che li considera una risorsa assai preziosa, tanto più che i russi sono la più forte comunità di recente immigrazione, anzi quasi un quarto dell'intera popolazione ebraica di Israele.

5.1.5. Gli israeliani di seconda e terza generazione.

La complessa scena politica e la frattura rappresentata dalle elezioni del 1977 introduce anche una categoria, non definibile se non con il generico termine di giovani e vecchi, o meglio con l'apparire, nella società e nell'elettorato, di israeliani di seconda, terza generazione, che una volta si sarebbero definiti *sabra*.²⁴ Gli israeliani delle ultime generazioni, gli adulti nati dopo la Guerra dei sei giorni del 1967, o i giovani nati dopo la guerra del Libano del 1982, hanno vissuto in un paese moderno, capitalista, ma anche con i gravi problemi dovuti alla non risolta ricerca di una pace giusta. Per molti soldati, il servizio militare ha comportato il ruolo di forza di occupazione nei Territori o una guerra asimmetrica con un nemico per definizione sfuggente, come la stessa Fatah prima e Hamas poi, ma anche Hizbollah sul confine libanese. Il servizio militare, che per molto tempo era

²³ Aspetto poco noto è che anche molti ebrei, pur rimanendo dentro la comunità ebraica, sono gravemente penalizzati dall'assenza di norme civili in tema di matrimonio, divorzio, o semplicemente di diritti della persona. Anche i matrimoni tra persone di religione diversa sono possibili solo all'estero, e poi semmai trascritti all'anagrafe, ma rimane il grave problema dello *status* dei figli.

²⁴ *Sabra* in ebraico è il frutto del ficodindia, spinoso fuori e dolce dentro, e indicava gli ebrei nati in Palestina prima e Israele poi, ma è un termine legato all'epopea sionista socialista, caduto in disuso proprio quando i *sabra* sono diventati maggioranza.

motivo di orgoglio da parte di tutti i giovani israeliani, negli ultimi anni mostra crescenti segni di disaffezione.

Un altro fenomeno essenzialmente legato alle ultime generazioni è quello degli emigranti. Israele, per tradizione sionista che rispecchia l'antico anelito religioso del ritorno alla Terra dei padri, è stato per più di un secolo un paese di immigrati, che compivano l'*aliyah*, l'ascesa appunto a Sion. Oggi è ben visibile, anche se difficilmente quantificabile, il fenomeno della *yeridah*, discesa, termine che, con un connotato negativo, indica chi lascia Sion. Non esistono dati ufficiali ma si parla di almeno 700mila israeliani ebrei²⁵ che vivono stabilmente fuori da Israele e non dimostrano volontà di tornare in tempi brevi. Un numero enorme, circa un sesto della popolazione ebraica di Israele, e tutto lascia pensare che si tratti di elementi attivi, per età e cultura, che quindi non contribuiscono allo sviluppo del paese. Il fenomeno dell'emigrazione è ben presente in tutte le società occidentali avanzate e costituisce un elemento di libertà individuale, ma se lo si inquadra in una visione sionista, lo si vive come una perdita, anzi come una discesa che contraddice la base dello stato sionista e nega il suo modello ebraico, poiché oltre a impoverire lo stato rischia di produrre assimilazione e dispersione nei paesi di arrivo – ovviamente occidentali e soprattutto gli Stati Uniti ma anche l'Unione Europea.

5.1.6. Gli arabi israeliani.

Gli arabi con cittadinanza israeliana, praticamente tutti discendenti da chi rimase entro Israele dopo la guerra del 1948, sono un gruppo di difficile definizione, già nel nome: sono arabo-israeliani o palestinesi israeliani? Quanto e come la loro identità può coesistere con uno stato che si definisce ebraico e sionista, che insiste per essere riconosciuto come tale, e in cui i non ebrei, soprattutto se musulmani, sono visti quasi come capitati per incidente, anzi per sfortuna?²⁶ Questo consistente gruppo, circa il 20% dell'attuale popolazione del paese, esclude ovviamente i residenti arabi di Gerusalemme est, che secondo il diritto internazionale fa parte dei Territori occupati nella guerra del 1967 e non dello stato di Israele. I palestinesi di Gerusalemme Est, hanno speciali passaporti giordani come residenti della Cisgiordania, ma anche carte

²⁵ Ci sono stime che parlano addirittura di un milione di persone. Secondo dati del ministero dell'Immigrazione del 2006, sono 700.000: 60% in Nord America (420.000, di cui nel 2005 sono tornati 4.200 cioè l'1%), 25% in Europa, 15% altrove. Il fattore decisivo per il 46% è la migliore condizione di lavoro. I dati dell'emigrazione non sono disaggregati per etnia, ma la stragrande maggioranza sono ebrei, mentre relativamente numerosi, pur con piccoli numeri, è il fenomeno degli arabi israeliani di religione cristiana che preferiscono emigrare. Itamar Eichner "Campaign to bring back Israelis home", *Yediohot Acharonot online*, 17 Oct., 2006, <http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3315967,00.html>.

²⁶ Oren Yiftachel ha coniato il discusso concetto di "etnocrazia" per definire i rapporti tra israeliani e palestinesi, entro e fuori la linea ante 1967 (Yiftachel 2006).

di identità israeliane (che danno loro il permesso di vivere in quello che, per la legge israeliana, è parte del territorio della capitale dello stato di Israele), ma non sono e non saranno cittadini israeliani e votano solo - quando lo fanno, cioè quasi mai - alle elezioni municipali.

Gli arabi israeliani sono un gruppo assai articolato, sia su base etnica (arabi e drusi) e religiosa (musulmani, cristiani dell'intero catalogo delle denominazioni, drusi), sia su base sociale (tutti stanziali, salvo i beduini, il cui stile di vita ha subito però enormi limitazioni). Hanno anch'essi una precisa diffusione territoriale: in Galilea, dove sono numerosi e nel cosiddetto piccolo triangolo vicino alla costa, come pure a Giaffa; nel Negev, dove sono soprattutto beduini.

È un settore di cui per anni si è temuta la crescita demografica, che però è enormemente rallentata, avvicinandosi ai livelli degli ebrei, soprattutto laici, man mano che condizioni come un miglior reddito e un miglior livello di istruzione, soprattutto femminile, hanno abbassato i coefficienti di natalità. Le fantastiche previsioni di un sorpasso demografico degli arabi israeliani sugli ebrei israeliani entro i confini del 1967 sono totalmente irreali. Infatti il sorpasso ci potrebbe essere solo se si considera tutta l'area della Palestina mandataria, ovvero tra il Mediterraneo e il Giordano,²⁷ e si mescola in modo improprio gli arabi israeliani con i palestinesi di Gaza e Cisgiordania, che si spera abbiano prima o poi un proprio stato. Gli arabi israeliani sono consapevoli di essere considerati prima arabi e poi israeliani, e manifestano una crescente volontà di partecipazione e di effettiva eguaglianza, senza illusioni e con realismo, il che rende i loro sforzi interessanti o preoccupanti, dipende. Hanno dalla loro una risorsa di estrema importanza: da più generazioni sono dentro lo stato ebraico, lo conoscono bene, anzi intimamente, ne parlano perfettamente la lingua, in qualche caso la usano anche come proprio veicolo culturale o di arte. Sono, specularmente, uno straordinario fenomeno culturale come lo erano gli ebrei della Spagna musulmana: persone a cavallo di due o tre culture, e in più hanno gli strumenti conoscitivi del mondo moderno.

Si dice spesso, polemicamente, che sono gli unici arabi a vivere in una vera democrazia. Argomento che può essere ribaltato e divenire assai serio: hanno e presto useranno gli strumenti della democrazia per rivendicare un pieno ruolo di cittadinanza e non di minoranza in un angolo. Israele teme sopra ogni cosa di divenire uno stato binazionale, come predicavano tra fine '800 e inizio '900 i pochi che si riconoscevano nel sionismo culturale, e certo non diverrà stato binazionale in termini numerici, poiché non è ragionevolmente prevedibile che la quota di cittadini arabi, allo stato delle cose, superi in futuro di molto il 25%. Ma uno stato diviene binazionale quando una componente rivendica, con strumenti culturali, giuridici, economici e infine politici, un ruolo di pari effettiva dignità, e gli arabi di Israele stanno compiendo passi

²⁷ Sui dati storici e le loro proiezioni, vedi Della Pergola 2007.

in questa direzione. Non sorprende quindi che tra i possibili scenari di cui si discute in Israele ci sia l'auspicata diminuzione degli arabi israeliani, ottenuta sia cedendo ad un eventuale stato palestinese alcune aree dell'attuale Israele, soprattutto quelle ad alta densità araba del "piccolo triangolo", sia incentivando in vari modi l'emigrazione da Israele da parte degli arabi israeliani. Nell'uno o nell'altro modo, l'auspicata diminuzione degli arabi israeliani resta un'operazione che per molti motivi è di difficile attuazione e suscita la profonda irritazione degli arabi interessati e la risentita ironia di molti israeliani, pur essendo in qualche misura il termometro di quanto il ruolo di questa comunità sia tenuto volutamente sottotono, sia pure in modo artificiale e destinato a mutare, lentamente.

5.1.7. Gli ebrei oltre la Linea Verde.

La cosiddetta Linea Verde, ovvero la linea degli armistizi del 1949, dopo la guerra dei Sei giorni separava idealmente lo stato di Israele vero e proprio dai Territori occupati, soprattutto quelli della Cisgiordania che, dopo il 1977, sono stati definiti col nome biblico di Giudea e Samaria, il nucleo dell'antico Israele, di importanza storica e religiosa ben superiore alla Galilea, alla stessa costa, al Negev. Dopo il 1977 la Linea Verde cominciò a sparire, dalle carte e dai libri di testo, quando il Likud favorì l'insediamento di coloni, con numeri e caratteri ben diversi dai 10 anni di occupazione con gestione laburista. Sono passati più di 40 anni dal 1967, molti coloni sono arrivati di recente, ma molti vivono lì da parecchio, anzi c'è una seconda generazione, e si affaccia velocemente la terza, soprattutto ora che gli ultraortodossi, che a lungo hanno resistito all'idea di un trasloco da quelle parti per ragioni anche pratiche, sono in alcune aree e città degli insediamenti presenza rilevante, come ad esempio Mod'in Illit, più di 40mila abitanti, tutti ultraortodossi e con un'altissima percentuale di minorenni. Quando oggi si parla di crescita naturale degli insediamenti si fotografa un dato innegabile, frutto di decenni di politiche attive che ora possono lasciare il passo a una crescita demografica rilevante, anzi sicuramente con tassi superiori a quanto avviene in Israele vero e proprio.

Già il termine coloni presenta un problema semantico, anche in ebraico: perché usare questa parola se, come è ovvio per gli interessati, è in realtà un ritorno alla propria antica casa? Perché non definirsi semplicemente abitanti, cittadini o altro termine neutro – non certamente occupanti. L'affascinante spiegazione è che in ebraico la parola con cui vengono spesso indicati i coloni (*mitnahalim*) ha la radice di eredità,²⁸ ovvero di chi si riprende il proprio, quindi con un significato pesante in termini religiosi e politici, che nella traduzione inglese (*settler*²⁹) ma anche italiana (appunto

²⁸ Argomento sollevato dall'articolo di Joseph Shadur, "Back to the roots", *Haaretz*, 16. Jun., 2003.

²⁹ Il termine *settler* in inglese indica qualcuno che proviene da fuori, chiaramente estraneo al territo-

coloni) acquista però un connotato negativo, considerato che il termine coloni è nella storia moderna poco applicato a chi appunto colonizza terre che rivendica come proprie in base a un antichissimo diritto. In verità i coloni si autodefiniscono *mitiashvim*, riprendendo il filo semantico dello *yishuv* (letteralmente insediamento) pre-stato, o a volta addirittura *khalutzim* (pionieri), termine che però è soprattutto legato al socialismo dei kibbutz sin dal '800. A voler precisare che così come Israele è stato creato con fatti sul terreno, allo stesso modo occorre operare in Giudea e Samaria.

Sui numeri si discute molto, anche perché il primo inestricabile nodo è Gerusalemme est: gli abitanti ebrei della Grande Gerusalemme, creata allargando a dismisura i confini municipali ante 1967 sia della parte ebraica sia della parte giordana, sono coloni? O lo sono almeno quanti risiedono in aree che fino al 1967 erano occupate dalla Giordania, escludendo quindi la parte occidentale, già ebraica dal 1948? La città, compresi i quartieri satelliti della Grande Gerusalemme, ha oggi più di 900mila abitanti, per almeno due terzi ebrei³⁰ dei quali molti vivono nella parte orientale, soprattutto nella cerchia di quartieri nuovi che circondano ormai quasi completamente la parte araba, separandola dal resto della Cisgiordania. Si stima che gli ebrei della grande Gerusalemme est, quartiere ebraico della Città vecchia compreso, siano circa 180mila.³¹

In tutto, gli ebrei della Cisgiordania sono circa 300mila – esclusi quindi quelli di Gerusalemme est - la gran parte nei tre blocchi di insediamenti intorno alla città, ma anche a Hebron,³² a cui si aggiunge una miriade di insediamenti minori o avamposti (termine che definisce situazioni del tutto illegali, anche per la legge israeliana), sparsi dovunque.³³ I coloni sono anche presenti nel Golan, annesso nel 1981, ed erano quasi 8000 a Gaza, prima del ritiro del 2005.

Essere coloni, anzi pionieri come si diceva nella prima fase del sionismo, era il profilo ideale dell'ebreo in Terra di Israele. I coloni dei Territori hanno poi subito varie evoluzio-

rio, anche se poi nel tempo si radica.

³⁰ Per l'Israeli Central Bureau of Statistics, l'area distrettuale di Gerusalemme si estende per 653 Km² di territorio e la popolazione totale ammonta, nell'anno 2008, a 910.300 persone, di cui 632.000 ebrei e 278.300 palestinesi (Central Bureau of Statistics, *Statistical Abstract of Israel 2008*, http://www1.cbs.gov.il/reader/cw_usr_view_Folder?ID=141). Secondo il censimento realizzato nel 2007 dal Palestinian Central Bureau of Statistics (PCBS), i palestinesi residenti nel governatorato di Gerusalemme sono 363.649, di cui 225.416 vivono all'interno dell'area municipale israeliana e 138.233 al di fuori (Passia, *Jerusalem Facts and Figures*, 2007, pag. 399: riporta i dati del PCBS).

³¹ Dato fornito dall'americana Foundation for Middle East Peace, reperibili all'indirizzo http://www.fmep.org/settlement_info/settlement-info-and-tables/stats-data/comprehensive-settlement-population-1972-2006.

³² Hebron è un'altra area di altissima tensione: è la città delle Tombe dei Patriarchi, dove i coloni vivono in pieno centro, protetti dall'esercito, e nell'adiacente e nuova Kiryat Arba.

³³ V. nota 31.

ni, e non solo per il numero crescente e la diffusione a macchia di leopardo, tesa a impedire la creazione di uno stato palestinese e soprattutto a circondare Gerusalemme di una cintura incredibile. I primi anni, in era laburista, i coloni erano soprattutto soldati-contadini nella Cisgiordania profonda o nella valle del Giordano. Poi, con i governi Likud, sono arrivati i coloni nazionalisti, laici o ortodossi moderni, non ultraortodossi. Ai quali sono seguiti i coloni economici: la grande abbondanza di case a prezzi economici convinceva parecchi a trasferirsi. Infine sono arrivati gli ultraortodossi, convinti non solo dal prezzo delle case per le famiglie numerose, ma anche dalla creazione di strutture adeguate alla loro osservanza religiosa.

In maggioranza sono giovani, o addirittura giovanissimi, considerato l'alto tasso di natalità. Sono adolescenti i cosiddetti giovani delle colline,³⁴ che creano i nuovi avamposti, quelli definiti dal governo stesso illegali. Le donne, anche nelle comunità ultraortodosse, più stabili, hanno un ruolo determinante, anzi è l'arrivo delle donne e delle famiglie a trasformare gli avamposti provvisori, e spesso addirittura mobili, in insediamenti normalizzati, con acqua e luce assicurate.

Tutto questo aveva costi economici altissimi,³⁵ sia in termini di costruzione di case e infrastrutture, sia di sicurezza, che ovviamente ricadevano su tutti i contribuenti, compresa la stragrande maggioranza di israeliani che, pur favorevoli a una forma di presenza nei Territori, inorridivano per i costi e le tasse. Questo ha creato nel tempo una frattura tra chi sta da una parte e dall'altra della Linea verde, come si è visto nel 2005, quando l'opinione pubblica non si schierò tutta con i coloni di Gaza, considerati come privilegiati sovvenzionati oltre misura. E oggi lo standard di vita dei coloni in Cisgiordania è alto, gli indici relativi a redditi familiari, salute, lavoro sono migliori che in Israele. Ma lo status dei coloni pone anche problemi giuridici interni, oltre che internazionali. La Cisgiordania è stata per decenni una sorta di Far West con proprie norme ed autorità, e fatti che sarebbero stati considerati reati a Tel Aviv erano normali o addirittura incoraggiati al di là della Linea Verde, dove il dato sulla criminalità è ben superiore. In pratica, esistono due stati ebraici: quello di Israele e quello di Giudea, con sistemi giuridici diversi.³⁶ La coperta

³⁴ *Hardalim*, contrazione di *Haredi Leumi* (lett. religiosi nazionalisti), che a dispetto delle apparenze non sono ultraortodossi (gli *haredim* non sono sionisti) ma ortodossi moderni, sionisti, ovvero la spina dorsale del movimento dei coloni.

³⁵ Secondo il Macro Center for Political Economics - Macro di Tel Aviv, sono stati investiti nei Territori 17 miliardi di dollari, costruendo 32.700 appartamenti (valore stimato 4,5 miliardi \$) e 23.000 case (valore stimato 9 miliardi \$), più ogni sorta di infrastruttura; v. Chaim Levinson "Settlements have cost Israel \$17 billion, study finds", Haaretz, 23 Mar., 2010, che usa i dati del Macro (disponibile all'indirizzo <http://www.haaretz.com/print-edition/news/settlements-have-cost-israel-17-billion-study-finds-1.265190>). Per un'idea dell'ordine di grandezza: l'intero bilancio di Israele per l'anno 2009-10 (l'anno finanziario comincia in maggio) è di circa 313 miliardi di NIS (new Israeli shekel), ovvero circa 83,5 miliardi \$; v. Barak Rvid "Israel's 2009-2010 budget approved; spending to increase by 1.7%", Haaretz, 3 May, 2009.

³⁶ Un editoriale di Haaretz ha denunciato che tra i coloni c'è il 22% di criminalità in più rispetto

delle ordinanze militari o delle limitazioni per sicurezza infatti non è mai stata abbastanza larga da coprire le situazioni che i coloni vorrebbero creare, agendo da tempo in assoluta impunità, e solo ora, con piccoli e timidi passi, si cerca di fermare questa anarchia, provocando così forti e inaspettate tensioni tra coloni e esercito.

5.1.8. Gli israeliani con doppia cittadinanza.

Un paese moderno e in rapida evoluzione come Israele in parte riduce le sue differenziazioni man mano che i decenni di convivenza amalgamano i gruppi e diffondono una cultura comune, ma il modo in cui i vari gruppi affrontano le novità, o si ritrovano a poterne usufruire, determina nuove articolazioni. Una delle più interessanti riguarda gli israeliani con doppia cittadinanza. Israele è un paese che consente ai nuovi arrivati di mantenere la vecchia cittadinanza. Fenomeno però abbastanza raro nei primi decenni dello stato, sia perché gli ebrei provenienti dal mondo arabo ne erano stati privati, sia perché molti altri ripudiavano la precedente cittadinanza e ricominciavano una vita nuova in uno stato davvero ebraico. Negli ultimi decenni, le cose sono cambiate, sia per ebrei provenienti da paesi occidentali, e soprattutto dagli Stati Uniti, che conservavano il vecchio passaporto, anche per i vantaggi pratici, sia per gli ebrei russi, che spesso mantenevano legami forti e si muovevano liberamente tra i due paesi.

Ma la straordinaria novità si è vista da pochi anni, con l'ingresso nell'Unione Europea dei paesi ex-Patto di Varsavia. Molti israeliani discendenti da ebrei dell'Europa orientale hanno scoperto di poter richiedere la cittadinanza europea, preziosa anche per muoversi senza problemi in Europa e nel resto del mondo. Se consideriamo che gli ebrei provenienti da Polonia, ma soprattutto Romania e Ungheria, sono davvero tanti, e ancora di più i loro discendenti, non sorprende che molti, circa il 6 % (dato del 2004) (Enardu 2004-5), abbiano già chiesto la cittadinanza europea e si calcola che circa il 20% di tutti gli ebrei di Israele abbia titolo per farlo. Il che introduce un curioso discrimine: lo possono fare gli ebrei "polacchi" ma non gli ebrei russi, anche se fino alla Prima guerra mondiale si trattava di una sola comunità. Rimangono inoltre fuori da questa via tutti gli ebrei sefarditi o orientali, o comunque di paesi non europei, anche se ogni tanto circola la voce che i veri sefarditi, espulsi dalla Spagna nel 1492, potrebbero rivendicare qualche diritto. Quindi Israele si avvia a diventare un paese in non piccola parte europeo e il fatto che per mille e complesse ragioni non possa divenire parte nell'Unione Europea lo pone nella bizzarra situazione di vedervi entrare, dalla porta principale, ma a titolo personale, una bella fetta dei suoi cittadini.

a Israele e che: "The State of Judea is also the Wild West, whose residents hold the law in contempt. Israel must decide whether it wants to survive, because if so, it will have to give up the State of Judea"; v. "The flourishing State of Judea", *Haaretz*, 17 Dec., 2008.

5.1.9. I militari e i pacifisti.

Anche un'istituzione mitica di Israele, l'esercito, è cambiata e sta cambiando, sia perché segue l'evoluzione del paese sia perché sta mutando, e profondamente, il rapporto tra cittadino e forze armate. Tradizionalmente, l'esercito ha svolto nel giovane stato 3 funzioni cruciali: difesa dei confini ma anche sicurezza interna, nei Territori ma non solo; macchina di integrazione sociale e culturale di generazioni di reclute che erano appena immigrate; strumento di orgoglio nazionale di un popolo che dopo millenni di persecuzioni aveva uno stato e anche un esercito forte ed efficiente. Ogni ragazzo e ragazza aspettava con impazienza il periodo di leva, con l'unica eccezione degli ultraortodossi, esentati ma peraltro in numero assai basso nei primi decenni dello stato.

È stato l'esercito, composto da cittadini-soldato, in servizio di leva per tre anni, ma poi richiamati costantemente da riservisti, ad avere un'idea precisa di cosa accadeva davvero, in guerre asimmetriche esterne, come in Libano, ma anche nei Territori, durante le intifade e i disordini. A differenza di un'opinione pubblica riluttante a sapere tutto e di *media* sottoposti a censura militare da sempre, i soldati conoscevano la situazione sul campo e, da cittadini, molti dissentivano. I grandi movimenti pacifisti di Israele, primo tra tutti Pace Adesso, sono nati in ambiente militare e anche se oggi il pacifismo è un po' in crisi, numerose e agguerrite associazioni di soldati o riservisti continuano a informare e dissentire. E pian piano è cresciuto tra i più giovani in Israele un fenomeno ancora limitato, ma quasi inaudito: cresce il numero di chi elude il servizio militare, e a volte se ne vanta anche; di chi cerca esenzioni tra le più disparate e infine di chi compie l'ultimo passo e si dichiara obiettore di coscienza. Scelta quasi impensabile negli anni '50-'80 e oggi presente in varie forme.

Ma nell'esercito si è cercato anche di incrementare la presenza di ebrei ortodossi o ultraortodossi, che prima ottenevano più facilmente l'esenzione se iscritti a una *yeshiva*, e si sono create unità militari loro riservate,³⁷ in grado di garantire un livello elevato di osservanza religiosa. La crescente radicalizzazione del paese coinvolge ovviamente anche i militari, soprattutto quelli che provengono dall'ambiente dei coloni o che comunque considerano il ritiro da parti della Terra di Israele come un

³⁷ *Yeshivat hesder*, unità di militari che sommano all'addestramento e all'operatività un impegnativo livello di studi religiosi, come nelle *yeshivà* civili. La loro vita, come quella degli ortodossi civili, è regolata da regole rigide che, salvo casi di assoluta necessità operativa, hanno priorità su tutto. Sul ruolo dei rabbini delle *hesder*, un autorevole commentatore di questioni militari come Ze'ev Schiff ha scritto già nel 2004: "Rabbis have now reached the status of commissars in the IDF, not unlike the former commissars in the Soviet army. They are not commanders, but at their word, decisions are made on important matters. The mere fact that they are involved, even indirectly, in army life is what makes the situation so irregular and problematic". In Ze'ev Schiff, "Religious commissars in the IDF", *Haaretz*, 27 Oct., 2004.

abominio. Lo si è visto durante il ritiro da Gaza nel 2005,³⁸ quando si temeva che alcune unità dell'esercito non obbedissero agli ufficiali ma ai rabbini di riferimento. Un pericolo che potrebbe diventare incontrollabile se Israele si ritirasse davvero da certe aree della Cisgiordania, operazione che dovrebbe in ogni caso essere condotta dall'esercito - e che può portare a fenomeni di disobbedienza, militare e politica, devastanti.³⁹ La ribellione di parte delle forze armate, e la loro virtuale alleanza con i coloni più intransigenti, significa guerra civile o comunque crisi istituzionale di enormi proporzioni.

Per contro, i pacifisti in Israele sono molti o pochi, dipende dal punto di vista. Molti ricordano con nostalgia la massiccia dimostrazione (forse 400mila, quindi un decimo della popolazione ebraica di allora) che avvenne a Tel Aviv nell'autunno 1982, dopo la guerra del Libano, organizzata da Pace Adesso. Da allora molte cose sono cambiate, sulla scena politica e sociale, e anche il mondo dei pacifisti si è complicato. L'opinione pubblica, nei sondaggi, è pacifista, anche quando vota per partiti che non intendono fare passi veloci sulla via del negoziato, contraddizione politica che non ha ancora trovato un governo in grado di risolverla. Esistono miriadi di organizzazioni, che spaziano dalla protesta politica all'assistenza ai palestinesi dei Territori (prigionieri nelle carceri, soprattutto minori; aiuti medici e così via). È un mondo soprattutto, ma non interamente, aschenazita, con il suo punto di forza in settori come i kibbutz, o quanto ne resta. È un movimento in buona parte laico, ma tra le varie ramificazioni c'è anche il gruppo dei Rabbini per i diritti umani. Molto attive le donne, che hanno anche inventato attività apparentemente minori, come l'osservare quanto avviene ai posti di blocco, e con la sola presenza spesso modificano i comportamenti dei soldati.⁴⁰ Ma anche alcuni soldati testimoniano, fotografano quel che vedono,⁴¹ e magari, se possono, vanno a parlare nelle scuole, dove il governo cerca di fare opera di convincimento opposto, per frenare lo scetticismo verso il servizio militare. Relativamente recente, a partire dalla decisione di costruire la cosiddetta barriera di sicurezza in territorio palestinese, la cooperazione tra pacifisti israeliani

³⁸ All'epoca Sharon pose grande attenzione nei modi di impiego dei militari nello sgombero di Gaza, per evitare aperte ribellioni.

³⁹ Un memo interno dell'esercito, attribuito al generale Tibon, comandante dell'area di Giudea e Samaria, stima ad un terzo i soldati e gli ufficiali che potrebbero disobbedire agli ordini di evacuare avamposti illegali e parla di comportamenti fuori norma dei soldati, verso i palestinesi, di cui si sa poco per una cospirazione di silenzio. Si noti che il generale si riferisce agli avamposti considerati illegali, ovvero la punta di diamante del processo di espansione nella Cisgiordania, non agli avamposti "legalizzati" e men che mai si pensa allo sgombero da cittadine, che porrebbe problemi cui non si vuole nemmeno pensare. In Amir Oren, "IDF: One-third of soldiers might refuse to evacuate outposts," *Haaretz*, 19 Aug., 2009.

⁴⁰ Makhson Watch - *makhson* è appunto la sbarra del posto di blocco.

⁴¹ L'organizzazione Breaking the Silence, che nel 2004 organizzò una mostra di foto su Hebron, e continua a raccogliere testimonianze di soldati, ha un sito all'indirizzo <http://www.shovrimshatika.org>.

(a volte anche arabo-israeliani) e dimostranti palestinesi, soprattutto da quando, anche con l'aiuto di organizzazioni internazionali e volontari provenienti dall'estero, si cerca di introdurre forme di lotta non violenta, contro l'esercito più che contro gli intrattabili coloni.

5.1.10. Ricchi e poveri.

Un paese capitalista ha di solito forti differenze tra ricchi e poveri. Israele, per i primi trent'anni della sua esistenza, era uno stato socialista, egalarario, povero, puritano. La forbice tra i salari più alti e quelli più bassi era ridicolmente ridotta, e c'era anche un certo snobismo nel vivere modestamente, privilegiando valori poco consumisti, come la cultura. Ad esempio per volontà di Ben Gurion la televisione, in bianco e nero, arrivò solo nel 1968 e quella a colori addirittura nel 1983. Le importazioni, soprattutto di beni considerati di lusso come le automobili, erano tassate allo stremo, e nessuno se ne lamentava veramente.

Con l'avvento al potere del Likud, Israele ha visto le montagne russe dell'economia: il tuffo improvviso nell'economia di mercato, un'inflazione a due alte cifre e l'introduzione di una nuova valuta, l'importazione sfrenata, ma anche la rovina finanziaria dei kibbutz, strangolati dai debiti e l'emergere di un consumismo del tutto simile a quello dei paesi avanzati, mentre le spese dello stato erano in parte incomprimibili (difesa, servizi di base) o volutamente alte (investimenti nei Territori).

L'immigrazione russa creò ulteriori problemi ma anche inaspettate opportunità: molti dei nuovi arrivati avevano un alto grado di istruzione spendibile nei settori ad alta tecnologia. Ma altri, come i falascià dall'Etiopia, non erano in grado di inserirsi al meglio nell'economia. Il risultato è stato il crescente divario tra ricchi e poveri, a volte con una precisa collocazione geografica: le cosiddette città di sviluppo, create artificialmente e popolate sì da immigrati, ma soprattutto da fasce economicamente e culturalmente deboli, quindi meno capaci di risollevarsi da soli e destinati a trasferire anche alle nuove generazioni i propri problemi, anche perché una delle voci di bilancio che più ha sofferto tagli e condizionamenti è l'istruzione.

Anzi, e proprio in un paese che dell'istruzione aveva fatto nel primo periodo il principale strumento di integrazione e di costruzione dell'identità nazionale, il sistema scolastico è diventato un campo di battaglia non solo in termini politici, ma di vera e propria *kulturkampf*. La comunità ultraortodossa è in crescita, come si è detto, con proprie scuole e *curricula* che rispecchiano la tradizione religiosa e poco l'istruzione moderna, con rigide separazioni tra i sessi e una selezione nell'ammissione che rispecchia spesso le ostilità tra i vari gruppi di questo settore. Gli ortodossi, raramente ammessi alle scuole ultraortodosse, hanno nel tempo creato un proprio sistema, soprattutto grazie agli sforzi del partito Shas, che porta avanti le rivendicazioni dei sefarditi, in particolare del Nord Africa ma non solo, sistema che vive di forti sovvenzioni pubbliche pur essendo privato o comunque regolato con criteri propri. Inoltre,

gli studenti maschi che escono dalle scuole ultraortodosse spesso proseguono studi rigidamente religiosi, a vita o quasi, mantenuti dalle mogli, e da una pioggia di esenzioni fiscali, sovvenzioni di vario tipo, soprattutto per le famiglie numerose e così via. Se questa era situazione gestibile quando i numeri degli ultraortodossi erano bassi, ora diventa esplosiva, in termini economici e sociali. Non è possibile che un così alto numero di persone possa uscire totalmente dal sistema economico, senza causare il risentimento degli altri cittadini e contribuenti. Negli ultimi anni si è cercato di trovare qualche rimedio, incoraggiando l'ingresso nel mondo del lavoro dei diplomati, riformando i *curricula* a spese degli studi religiosi, necessità sulla quale i rabbini tendono a muoversi con grande precauzione. Però, come già detto, gli ultraortodossi più giovani avvertono anch'essi la necessità di cambiamento e soprattutto molti di loro non sono più controllabili come in passato: internet e i nuovi strumenti di comunicazione stanno producendo falle nel mondo chiuso degli ultraortodossi, come anche si sta evolvendo, con non pochi problemi, l'ancora più chiuso mondo delle donne, che a piccoli ma decisi passi mettono in discussione parecchi capisaldi di un sistema di vita tradizionale, a cominciare dalla rivendicazione che più di tutte minaccia l'assetto di secoli di potere rabbinico, l'invocato diritto a studiare i testi dell'ebraismo al livello raggiunto nelle yeshivà esclusivamente maschili e a tenere preghiere pubbliche.⁴²

5.2. Il conflitto con i palestinesi.

Come tutte queste componenti sociali vedono i vicini palestinesi, il conflitto e la ricerca di una soluzione costituisce un quadro complesso che però segue grandi linee comuni; la grande maggioranza degli israeliani dice di volere la pace e un negoziato con i palestinesi: il problema è come e con quale preciso obiettivo. I diversi partiti politici israeliani hanno posizioni diverse⁴³ sui modi e sui tempi del compromesso – sullo stato palestinese e il suo territorio, sugli insediamenti, sul futuro di Gerusalemme, sul diritto al ritorno dei palestinesi - necessario per raggiungere la pace; solo pochi partiti, i membri della coalizione di estrema destra *Ikhud Leumi*, rifiutano qualunque

⁴² Nelle sinagoghe ortodosse, le donne stanno nel matroneo e non partecipano alla lettura pubblica della Torah o nelle cerimonie che si svolgono nella parte principale della sinagoga. Particolarmente aspra la controversia per le modalità di preghiera davanti al Muro del Tempio, sia pure nella parte femminile, dove gli ultraortodossi hanno chiesto più volte l'intervento della polizia per fermare le preghiere pubbliche delle donne.

⁴³ Le posizioni sul conflitto dei partiti presenti nel parlamento israeliano eletto nel febbraio del 2009 sono sintetizzate nella scheda di Arturo Marzano, "I partiti politici israeliani e la questione palestinese", *Nuvole*, Israele e Palestina: Oltre il conflitto?, anno XIX, n. 39, maggio 2009; La scheda è disponibile all'indirizzo http://www.nuvole.it/numero_39/Nuvole_39.pdf (al 2 giugno 2010).

compromesso. Su alcuni punti importanti c'è anche un consenso di massima: tutti i partiti della Knesset, ad esclusione di quelli arabi (*Balad, Hadash, Ra'am Tal*), vogliono che un eventuale accordo di pace consenta ad Israele di tenere una parte della Cisgiordania e i relativi insediamenti.

L'attuale piccola sinistra (laburisti e gruppi connessi) è connotabile come aschenazita, con precise roccaforti elettorali (Tel Aviv, Haifa), ed è disposta a un consistente ritiro dai Territori – da quantificare. Opinione che gli aschenaziti di destra sottoscrivono solo in parte, o con condizioni assai limitanti. I sefarditi e soprattutto la componente orientale, anche di seconda generazione e con l'eccezione di comunità come gli ebrei marocchini, tendono ad avere un ricordo preciso della tumultuosa partenza o espulsione dal mondo arabo, verso cui spesso provano un risentimento che è estraneo agli aschenaziti. La destra, soprattutto nelle componenti estreme, ha una visione più muscolosa della ricerca di una soluzione di pace e la rifiuta o la ostacola al solo menzionare il ritiro da Giudea e Samaria (cioè dalla Cisgiordania). Però alcuni settori, ad esempio gli ebrei russi che votano per Lieberman, sentono meno il legame sacrale con la Terra di Israele, sono più laici anche in questo, pur se possono essere altrettanto intransigenti alla voce sicurezza e controllo del territorio. La destra più moderata (la componente in Kadima, ma anche parti del Likud e di Shas) chiede un buon negoziato, ma senza fretta.

Anche i religiosi hanno una visione sfaccettata e in evoluzione rispetto ai compromessi necessari per la soluzione del conflitto. Per gli *haredim* aschenaziti (che, ricordiamolo, non sono sionisti) e per gli ultraortodossi sefarditi-orientali, la Giudea e la Samaria sono la parte più importante dell'intera Terra di Israele e Gerusalemme è la città di Davide, Salomone, del Tempio perduto. Però alcune componenti⁴⁴ temono che mettere la Terra al primo posto, prima ancora della Legge, sia quasi una forma di idolatria,⁴⁵ credono che la Terra sia stata data da Dio al popolo di Israele come premio per la fedeltà alla Legge – e tolta per punizione quando il popolo ha errato. Questa posizione ha però pochi effetti pratici e politici, soprattutto da quando, negli ultimi 20 anni circa, la popolazione ultraortodossa della Giudea e Samaria è andata aumentando. Così l'ultraortodosso, in pratica, diviene un colono che ovviamente vuole mantenere la sua casa e la sua comunità. Gli ortodossi moderni, invece, sono in larga parte sionisti, spesso votano a destra o al centro (Likud, Kadima, anche Shas), vogliono una pace, però aspettano che si verifichino condizioni che spesso intendono in senso restrittivo: un interlocutore palestinese "affidabile", sicurezza garantita e così via. In pratica, sono intransigenti o comunque poco flessibili.

⁴⁴ La posizione di Shas si è andata modificando: negli anni '80 anteponeva la pace alla terra, oggi manifesta posizioni più intransigenti.

⁴⁵ Una delle voci più critiche, fuori dalla politica, era quella di Yeshayahu Leibowitz, straordinaria figura di filosofo ed ebreo ortodosso, che chiedeva la totale separazione di stato e sinagoga, denunciava la malvagità dell'occupazione che avrebbe corrotto lo stato e l'idolatria della terra (Leibowitz 1995).

I laici, spesso anche aschenaziti, sono molto divisi. Il loro legame religioso con la terra è più tenue, ma culturalmente e politicamente sono quasi tutti sionisti, e il sionismo è a tutti gli effetti una religione civile che pone la Terra di Israele al centro di tutto. Semmai, la definizione dei confini è più pragmatica, si può cedere una parte della terra in cambio di pace. Ma tra i laici ci sono anche elementi ultranazionalisti, che non intendono rinunciare a un solo metro, giustificando tutto in nome della sicurezza, dello sviluppo futuro dello stato, di una sfiducia totale negli interlocutori arabi, palestinesi o altro e così via.

Anche i coloni non hanno posizioni omogenee, soprattutto se ci si riferisce a quelli di Cisgiordania e non ai residenti di Gerusalemme Est. I coloni di più antico insediamento sono fortemente nazionalisti, infatti secondo loro vivono in Giudea e Samaria, non nei Territori. Per loro creare uno stato palestinese è impensabile, anche perché parecchi dovrebbero traslocare: se pure Israele tenesse in una qualche forma i maggiori nuclei di insediamenti, chi vive nei villaggi o addirittura negli avamposti nella parte più interna della Cisgiordania dovrebbe andare via. È vero che in tempi recenti un numero indefinito di loro ha trovato oltre la Linea Verde case più economiche, sobbarcandosi spesso un pendolarismo difficile, e potrebbe quindi essere incentivato a tornare indietro.⁴⁶ Ma anche questa prospettiva sta cambiando: in Cisgiordania, soprattutto nelle cittadine più popolose, si stanno creando opportunità e posti di lavoro, come anche una rete familiare e sociale consolidata. Questo aumenta il radicamento, particolarmente rilevante nelle città o quartieri ultraortodossi. Chi è disposto a tutto per continuare a vivere in Giudea e Samaria è anche capace di risposte non canoniche, e non necessariamente violente, non di primo acchito. Sono pochi ma ci sono, e spesso sono definibili come religiosi: pur di non perdere il legame con la Terra sono disposti a vivere anche in uno stato palestinese, confidando non tanto nella correttezza del nuovo soggetto politico quanto nella mano protettrice di Dio. Un atteggiamento che potrebbe aprire scenari di ogni tipo, da una pace quasi messianica alla catastrofe annunciata.

Le differenze sociali, tra ricchi e poveri o comunque tra persone con maggiori o minori opportunità socioeconomiche, si riflettono nella posizione rispetto al conflitto soprattutto attraverso un aspetto non sempre immediatamente percepito: l'occupazione ha benefici economici, ma anche un costo altissimo, sia per assicurare la sicurezza, sia per costruire infrastrutture e case a prezzi bassi. Cifre enormi sottratte allo stato sociale e agli investimenti entro la Linea Verde. Di questo soffrono soprattutto i poveri, ma sulla questione prevalgono altre più visibili preoccupazioni, come la sicurezza, di cui si dà una lettura forse troppo miope. Inoltre c'è una stretta correlazione tra reddito,

⁴⁶ La ricollocazione in Israele dei coloni è un argomento ricorrente ma in pratica inattuabile: i costi economici dell'operazione sarebbero spaventosi, come ha dimostrato il pur limitato trasloco da Gaza di meno di 8000 persone.

istruzione e appartenenza a determinate aree politiche: chi ha meno tende ad essere di destra, sefardita-orientale, abitante di città o zone a basso reddito, quindi meno dotato di strumenti culturali propri e più manovrabile da slogan di impatto immediato.

Infine c'è una frattura generazionale riguardo al conflitto, accompagnata da linee di frattura che ripercorrono i gruppi di appartenenza generali. Chi è nato dopo il 1967 si è abituato all'occupazione, ha raramente visto disegnata sui libri di testo o sui giornali la Linea Verde, considera la Giudea e la Samaria un tutt'uno con Israele, sovrapponendo stato e Terra, salvo, eventualmente, modificare questa sensazione per idee politiche di senso opposto (sinistra, pacifismo etc). Ma questi giovani, e soprattutto i giovanissimi, danno poi risposte totalmente divergenti e anche non contemplate nell'ideologia sionista, di destra o sinistra che sia. Si oscilla in una gamma che va dalla voglia di una risposta forte a qualunque minaccia alla sicurezza, personale e dello stato, al rifiuto del servizio militare alla fuga all'estero, magari solo sognata. La generazione dei più giovani è anche quella che conosce meno i palestinesi o comunque gli arabi in generale, rispetto a padri e nonni: ha minore o nessun contatto, pochissimi studiano arabo, e i luoghi di possibile aggregazione con gli arabi israeliani, ad esempio alcune università o locali giovanili, non svolgono una vera funzione sociale, mantenendo quindi l'estraneità.

Assai interessanti, per quanto è possibile rilevare, le posizioni dei militari, intesi soprattutto come soldati di carriera e non come soldati di leva o riservisti periodicamente in servizio. Da una parte si considerano quel che sono, vigili guardiani della sicurezza di Israele, interna ed esterna. Poi, da cittadini, ricalcano le categorie già considerate. Ma, come abbiamo visto, hanno un alto grado di informazione sulla realtà dell'occupazione e soprattutto, da militari, sanno che la funzione di un esercito è di combattere altri eserciti, mentre il controllo della popolazione civile è di per sé compito impossibile, crea situazioni potenzialmente incontrollabili e avvilisce il morale, inficiando anche l'operatività. I militari di Israele, e soprattutto i servizi segreti interni, insistono con i politici affinché si trovi una soluzione vera, e nel loro realismo sono spesso pacifisti atipici⁴⁷ e con scarsa pazienza verso le manovre della politica. Inoltre, negli ultimi anni e soprattutto in zone calde come Hebron, i militari sono passati dall'essere guardiani acritici della sicurezza dei coloni a cominciare a esercitare

⁴⁷ Segnaliamo tre nomi in particolare: Yehoshafat Harkabi, capo di Aman (servizi segreti militari) negli anni '50, arabista, lasciato l'incarico, insegnò e scrisse diversi libri, sull'OLP e sulla politica intransigente di Israele; Ami Ayalon, capo dello Shin Bet (servizi segreti interni) negli anni '90 e poi ministro laburista, ha fondato nel 2002 con Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme, l'associazione pacifista The People's Voice, il cui appello alla pace, firmato da centinaia di migliaia di israeliani e di palestinesi, è stato la base dell'Iniziativa di Ginevra (dicembre 2003). Vedi <http://www.geneva-accord.org/>; Efraim Halevy, capo del Mossad dal 1998 al 2002, che propone di negoziare con Hamas per uscire dallo stallo perché l'attuale strategia di Israele verso i palestinesi non è vincente, in Efraim Halevy "The answer to Israel's strategic dilemma may reside in Gaza", *The New Republic*, 26 Oct., 2010, <http://www.tnr.com/article/politics/why-not-hamas>.

un ruolo, ancora piccolo e saltuario, ma dirompente, di difesa dei palestinesi. Anzi, a considerare i coloni come un potenziale pericolo, e pure in crescita, per la sicurezza dello stato. Anche perché i coloni, oltre ad essere armati, sono soldati o riservisti, quindi in possesso di armi e competenze militari che potrebbero sfuggire al controllo. Negli ultimi anni, i servizi segreti interni tengono sotto controllo, tra enormi difficoltà, il terrorismo ebraico, fenomeno che ha implicazioni devastanti, che si manifesta contro i palestinesi o che addirittura diventi violenza contro altri ebrei, violando il tabù della violenza tra ebrei – ammesso che lo sia mai stato.⁴⁸

L'atteggiamento dei pacifisti verso la risoluzione del conflitto è argomento di per sé scontato, salvo gli inevitabili dettagli. Ma il radicalizzarsi del paese preoccupa molti, mentre la destra si preoccupa che i pacifisti indeboliscano il paese, a tutti i livelli. Forse gli individui che vorrebbero un percorso di pace più attivo e flessibile sono quegli israeliani che hanno frequenti o permanenti contatti con l'estero, chi viaggia di più, chi vive fuori da Israele, chi magari ha anche un secondo passaporto, soprattutto se europeo. Israele è un paese assai piccolo, per certi aspetti provinciale, ovviamente avvitato su questioni cruciali come la ricerca di sicurezza, entro e fuori i suoi confini, in una regione che presenta crescenti incognite. Chi vive fuori ha una misura più precisa delle conseguenze del conflitto con i palestinesi, dello stallo permanente, dei rischi dell'isolamento. Magari lascia Israele soprattutto per sfuggire, come dicono alcuni, alla sensazione di vivere in un ghetto mediorientale, ora che anche il confine con Egitto e Giordania viene passato con più timore, o che l'amica Turchia non è più in sintonia. La gran parte di questi israeliani è connotabile come aschenazita, ha un livello culturale spendibile all'estero, è giovane, vuole cambiare, perlomeno la propria condizione, vive nell'anticamera della yeridà (l'emigrazione). Forse questo gruppo costituisce la parte più viva e preziosa di Israele, e infatti la loro partenza, anche se considerata provvisoria, è vista come una perdita o una dissociazione se non addirittura un tradimento.

5.3. Conclusioni.

Il mosaico di Israele è oggi ben diverso dal periodo in cui si è costituito lo stato: man mano che alcune tessere scomparivano o si riducevano, altre si creavano, tutte interagivano, spesso in condizioni di grande tensione; il quadro che oggi ne risulta è tutt'altro

⁴⁸ In proposito si ricorda di solito l'assassinio del sindacalista Chaim Arlosoroff, a Tel Aviv, nel 1923, ma vi sono molti altri episodi, di cui il più noto ovviamente è l'assassinio di Rabin nel 1995. Uno studio attraverso la storia è di Ben-Yehuda 1992; più aggiornato Pedahzur *et al.* 2009.

che assestato, anzi presenta spazi di evoluzione non prevedibili. La conflittualità tra i gruppi cresce, soprattutto sulle questioni che decidono la struttura futura del paese (leggi di diritti civili, investimenti, istruzione), in assenza di un soggetto forte, come era il Mapai nei primi decenni dello stato, e di una visione davvero comune.

I demografi sanno già che, eventi straordinari a parte, nel breve-medio periodo il paese sarà più religioso, più di destra, ancora decisamente giovane (a paragone dei paesi occidentali), più istruito (sia pure con una spiccata prevalenza del settore religioso). Ma alcune di queste connotazioni alimentano il proprio opposto, non lo attenuano se non nelle percentuali, semmai lo radicalizzano. La battaglia principale non è tra destra e sinistra – perché questa è già vinta dalla destra, sia pure con forme che potrebbero essere moderate – ma tra chi vuole la pace davvero, e quindi accetta l'idea di uno stato palestinese – compresa la rinuncia a gran parte di Giudea, Samaria e Gerusalemme Est - e chi invece vuole solo condurre un interminabile processo di pace, quasi fine a se stesso, mentre si creano altri fatti compiuti. Fondamentale è anche la questione del rapporto tra stato e sinagoga, la divisione tra chi vuole uno stato ebraico-religioso e chi vuole uno stato ebraico e basta.

Assente per il momento, anzi in ritirata molto strategica, è chi vuole uno stato israeliano, in cui tutti i cittadini siano considerati tali senza alcun profilo etnico-religioso. Quando gli arabi-israeliani cercheranno forme di partecipazione vera, per Israele sarà un momento di definizione, molto più di quanto lo sia il conflitto con i palestinesi. Che però domina la scena, anzi la offusca e, quasi per definizione, fa da coperchio a mille tensioni e conflitti, alcuni plurisecolari se non millenari, interni a Israele stato, a Israele ebraico, ma anche a Israele popolo, nel senso dell'insieme del popolo ebraico, diaspora compresa. Se domani arriverà la pace - anzi quando arriverà – tutte queste forze cercheranno di liberarsi ed esprimersi appieno. Chi rimanda oggi per le più varie e anche comprensibili ragioni un vero processo di pace teme anche questo, e teme soprattutto una delle più amare lezioni della Bibbia: che il vero nemico è sempre interno.



PARTE 3
PALESTINESI: SOCIETA', FORZE POLITICHE E CONFLITTO



Capitolo 6

All'ombra di Arafat: storia del nazionalismo laico palestinese dalla fondazione dell'OLP al collasso del processo di Oslo

Marco Allegra

La storia del popolo palestinese è inestricabilmente legata a quella del movimento nazionalista laico formatosi attorno all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). A partire dalla fine degli anni sessanta questo movimento è stato rappresentato dal volto di "Mr. Palestina" – così veniva ironicamente definito negli anni settanta – Yasser Arafat (1929-2004)¹.

La figura di Arafat ha avuto una straordinaria importanza nella storia palestinese; durante la sua (lunghissima) vita politica il leader palestinese è stato testimone – e sovente fra gli artefici – di tutte le maggiori svolte che hanno segnato la storia del conflitto negli ultimi quarant'anni.

Questo saggio adotterà la parabola politica di Arafat come "unità di misura" e metafora per illustrare l'evoluzione del movimento nazionalista palestinese. La storia del nazionalismo laico palestinese non si è esaurita certamente con la morte del vecchio leader, avvenuta nel 2004; l'eredità di Arafat, tuttavia, contribuisce tutt'oggi a definire le sfide che esso si trova davanti.

6.1. La guerra dei Sei Giorni e l'ascesa di Arafat.

La guerra dei Sei Giorni (1967) aprì una fase completamente nuova nella storia del conflitto israelo-palestinese. Il primo fattore in questo cambiamento fu la riunificazione della Palestina – dopo lo smembramento tra Israele, Giordania ed Egitto suc-

¹ Tra le biografie di Arafat segnaliamo i testo Gowers *et al.* (1994).

cessivo al 1948 – con la conquista israeliana della Cisgiordania e di Gaza (di seguito Territori). Senza questo evento fondamentale l’idea stessa di Palestina avrebbe forse oggi solo un significato storico, come quella del *vilayet* ottomano di Damasco.

Il secondo fattore nelle evoluzioni successive al 1967 fu la nascita del nazionalismo laico palestinese così come lo conosciamo oggi, e la sua affermazione come autonomo attore politico nelle dinamiche del conflitto. Questo processo coincise con l’ascesa di una nuova generazione di militanti palestinesi, il cui leader era il giovane Arafat.

6.1.1. Prima di Arafat: le radici del nazionalismo laico in Palestina.

Quando Arafat – allora trentenne – fondò Fatah alla fine degli anni cinquanta, il nazionalismo palestinese aveva già una lunga storia. Dopo la dissoluzione dell’Impero Ottomano, negli “anni critici” (Khalidi 1997, p. 145) a cavallo del 1920, l’élite palestinese aveva cominciato a considerare la Palestina come il contesto politico-territoriale in cui realizzare la propria autodeterminazione nazionale. Dopo la prima guerra mondiale emersero numerosi club, organizzazioni e associazioni culturali di carattere nazionalista, e infine veri e propri partiti moderni come l’Istiqlal (Matthews 2006). Negli anni trenta la “grande rivolta” (1936-1939) contro gli inglesi costituì il primo segno dell’esistenza di un sentimento nazionalista fortemente radicato tra popolazione palestinese.

Questo processo di sviluppo di una coscienza nazionalista non era però stato lineare e compiuto in tutti i suoi aspetti. La biografia del primo vero leader nazionalista palestinese, Hajj Amin al-Husayni (Mattar 1998) è da questo punto di vista significativa: membro di una delle più influenti famiglie di Gerusalemme e principale autorità religiosa del Mandato, nominata degli inglesi, al-Husayni introdusse alcuni elementi di novità nella politica palestinese. La leadership di al-Husayni restava tuttavia saldamente legata alle tradizionali basi del potere dell’élite: l’appartenenza religiosa e familiare, la relazione privilegiata con il governo britannico, e così via.

La rivolta del 1936-1939 rappresentò un punto di svolta; in una certa misura essa fu condotta contro la classe dei notabili e la loro politica di prudente attendismo. Il fallimento della rivolta, tuttavia, rappresentò un duro colpo per il movimento nazionale palestinese: l’insurrezione “creò una nazione, ma nello stesso tempo ne logorò la base politica e sociale” (Kimmerling *et al.* 1994, p. 123), creando le condizioni per la disastrosa *débaçle* della guerra del 1948, culminata nell’esodo di gran parte della popolazione palestinese dalle aree su cui sorse lo stato di Israele (Morris 2004).

I palestinesi divennero un popolo di profughi, sparpagliati nei vari stati della regione: la *nakba* (l’esodo palestinese, letteralmente la “catastrofe”) aveva creato una nuova “società dei campi” (Kimmerling *et al.* 1994), segnata dal trauma della sconfitta e priva di una rappresentanza politica autonoma. La scomparsa del Mandato e il collasso della vecchia leadership crearono un vuoto politico che fu riempito dagli

stati arabi: il conflitto israelo-palestinese divenne così parte del più ampio scontro tra Israele e questi ultimi, nel quale i palestinesi rappresentavano una pedina priva di una reale autonomia. Il punto d'arrivo di questo percorso fu proprio la fondazione dell'OLP nel 1964, con l'appoggio decisivo del carismatico presidente egiziano Jamal Abd al-Nasser (Brand 1988, pp. 53-58), allora principale esponente del panarabismo e della sua sintesi tra nazionalismo, socialismo e richiami all'unità araba.

L'OLP nacque dunque dall'alleanza tra la vecchia leadership palestinese – incarnata dalla figura del suo primo presidente, Ahmed al-Shuqayri – e il fronte panarabo incarnato da Nasser. Nei due decenni successivi al 1948, tuttavia, si erano sviluppati alcuni elementi di una nuova coscienza nazionale e una nuova classe politica destinata ad occupare il centro della scena a partire dalla fine degli anni sessanta.

6.1.2. Abu Ammar alla guida dell'OLP.

La *nakba* fornì a tutti i palestinesi un'identità comune, trasversale rispetto alle fratture che avevano contraddistinto la società palestinese tra le due guerre mondiali (Khalidi 1997, pp. 192-194). Si creò inoltre, negli anni cinquanta, una nuova classe media palestinese formata nelle scuole dell'UNRWA – l'agenzia ONU per i rifugiati palestinesi – nelle università della regione e nei paesi del Golfo, dove decine di migliaia di palestinesi iniziarono a lavorare nell'amministrazione pubblica e nell'industria petrolifera. Tra di essi vi era il giovane Arafat, che si trasferì appunto in Kuwait dopo essersi laureato in ingegneria all'università del Cairo, dove era stato presidente dell'Unione degli Studenti palestinesi (Brand 1988, pp. 64-84). Questa classe di intellettuali e professionisti avrebbe costituito la spina dorsale della resistenza palestinese (Sayigh 1997, pp. 46-57).

In quegli anni si formarono decine di organizzazioni nazionaliste palestinesi. Una delle prime fu, nel 1951, il Movimento dei Nazionalisti Arabi (MNA) di George Habbash, di orientamento panarabo e destinato a dare vita al variegato panorama della sinistra dell'OLP. La seconda fu Fatah, fondato da Yasser Arafat (il cui nome di battaglia divenne Abu Ammar), Salah Khalaf (Abu Iyad) e Khalil al-Wazir (Abu Jihad) in Kuwait attorno al 1958; Fatah avrebbe costituito la fazione dominante all'interno dell'OLP dalla fine degli anni sessanta.

Durante gli anni cinquanta era difficile prevedere che queste piccole reti clandestine avrebbero avuto una qualche importanza nelle sorti del conflitto. La creazione dell'OLP nel 1964 sembrò il passo decisivo nell'appropriazione della causa palestinese da parte degli stati arabi, tuttavia:

il riconoscimento diplomatico e la capacità militare garantiti dal sostegno degli stati arabi avevano accresciuto il prestigio [dell'OLP] fra i palestinesi, creando aspettative che essa non poteva però soddisfare (Sayigh 1997, p. 119) per via della sua stessa dipendenza dagli stati arabi e dalle loro rivalità reciproche.

All'attendismo che caratterizzava l'OLP le nuove organizzazioni della resistenza palestinese seppero contrapporre due elementi fondamentali. In primo luogo, esse avviarono un'autonoma attività militare; Fatah compì un centinaio di operazioni militari in Israele tra il 1964 e il 1967. La figura del *fedayin*, il guerrigliero dedito alla causa nazionalista, si impose così nell'immaginario palestinese. Le nuove organizzazioni inoltre contribuirono – soprattutto Fatah – a ribaltare la tradizionale impostazione “panarabista”, secondo la quale il raggiungimento dell'unità araba era la condizione necessaria per la liberazione della Palestina. Per Fatah, fin dall'inizio, la lotta di liberazione nazionale rappresentò invece un obiettivo autonomo, da raggiungere attraverso la lotta armata portata avanti dalla resistenza palestinese (Baron 2002, 88-91).

Negli anni precedenti al 1967, i gruppi della nuova resistenza palestinese avevano guadagnato credito sul piano politico e militare. Furono tuttavia gli eventi del 1967 a spianare la strada alla “scalata” di Fatah al vertice dell'OLP. La disastrosa sconfitta araba rimise in discussione l'approccio panarabista alla questione palestinese, dando ragione a chi aveva sempre considerato la lotta di liberazione come un obiettivo a se stante. Nello stesso tempo la crisi del nasserismo si riverberò sulle strutture dell'OLP: al-Shukayri rassegnò le proprie dimissioni prima della fine del 1967.

Il biennio 1968-1969 segnò la definitiva emersione delle organizzazioni della guerriglia alla testa della resistenza palestinese. Nel 1968 a Kharameh, in Giordania, Arafat iniziò a costruire il proprio mito personale rifiutandosi di ripiegare e respingendo, pur a prezzo di gravi perdite, un'incursione israeliana. Alcuni mesi dopo i rappresentanti della guerriglia entrarono per la prima volta nel Consiglio Nazionale Palestinese (CNP), il parlamento dell'OLP; all'inizio del 1969 essi divennero la componente maggioritaria dell'assemblea e Fatah conquistò da sola un terzo dei seggi. Arafat venne quindi eletto presidente dell'OLP, una carica che avrebbe mantenuto ininterrottamente fino alla sua morte.

6.2. “Mr. Palestina”, statista e guerrigliero.

Arafat aveva ereditato un'organizzazione dai destini incerti, dipendente dal sostegno di un mondo arabo che dopo il 1967 si trovava in stato di shock per l'umiliante sconfitta subita da Israele. L'appello insurrezionale lanciato nel 1967 alla popolazione dei Territori era fallito e le basi della resistenza erano state completamente smantellate dagli israeliani; lo stesso Arafat, infiltratosi in Cisgiordania per organizzare la resistenza, era a malapena sfuggito all'arresto.

Tuttavia, durante il decennio successivo la nuova dirigenza dell'OLP fu in grado di restaurare ed accrescere il prestigio dell'organizzazione. Arafat divenne per la comunità internazionale “Mr. Palestina”, imponendosi come credibile rappresentante del popolo palestinese, rendendo l'OLP un protagonista a pieno titolo della politica internazionale.

Nel 1974 il vertice arabo di Rabat riconobbe l'OLP come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese; lo stesso anno l'ONU accordò all'organizzazione uno status simile a quello degli stati membri. Fu appunto all'Assemblea Generale dell'ONU che Arafat tenne il suo famoso discorso in cui invitò Israele e la comunità internazionale a scegliere tra il fucile e il ramo d'ulivo che teneva in mano; Mr. Palestina era ormai più conosciuto e influente di molti capi di stato.

6.2.1. L'OLP e le organizzazioni della resistenza palestinese.

L'OLP era sostanzialmente un "ombrello politico" che rappresentava le varie articolazioni della resistenza. La storia dell'organizzazione negli anni settanta e ottanta fu dunque caratterizzata da una continua mediazione fra le sue componenti principali, che tuttavia non mise mai in discussione l'ampia autonomia che le singole sigle mantenevano.

Al centro del nuovo OLP era saldamente collocato Fatah, di cui Arafat era il leader riconosciuto. Fatah era "un'ampia e variegata congregazione" (Agha *et al.* 2005, p. 22), il cui collante fondamentale era la lotta di liberazione nazionale. Fatah, un movimento più che un partito, era scarsamente interessato ai dibattiti ideologici che vertevano sul futuro assetto politico e istituzionale della Palestina; la sua ambizione era quella di rappresentare il popolo palestinese nel suo complesso al di là delle fratture ideologiche o di classe, mantenendo nello stesso tempo aperto il dialogo con tutti gli stati arabi.

Questa sorta di "pragmatismo ecumenico" e una relativa stabilità della classe dirigente consentirono all'organizzazione di imporsi come attore centrale della politica palestinese. In questo periodo Fatah avviò un processo di rafforzamento e crescita organizzativa, che la trasformò in pochi anni, da piccola rete clandestina, in un movimento di massa dotato di un esteso apparato burocratico, al centro di una vasta rete di contatti internazionali (Cobban 1984, pp. 195-241).

All'interno dell'OLP il principale oppositore di Arafat era George Habbash, fondatore del MNA – trasformatosi nel 1967 nel Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) – e padre della sinistra marxista palestinese. Da successive scissioni dal FPLP vennero alla luce il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP) di Nayif Hawatmah e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina-Comando Generale (FPLP-CG) di Ahmad Jibril. Altri fra i gruppi maggiori erano invece legati direttamente ad alcuni stati arabi – la Saiqa e il Fronte di Liberazione Arabo, vicini rispettivamente a Siria e Iraq (Cobban 1984, pp. 139-167).

Accanto a queste fazioni principali, decine di organizzazioni minori nacquero e morirono nel corso degli anni. Tra quelle che salirono agli onori delle cronache vi furono in particolare Settembre Nero – un gruppo formato da esponenti di varie organizzazioni, tra cui Fatah, che realizzò alcune sanguinose azioni tra cui l'assassinio di esponenti del governo giordano e il sequestro della squadra olimpica israeliana alle olimpiadi di Monaco del 1972, conclusosi tragicamente – e il gruppo del dissidente di

Fatah Sabri al-Banna (Abu Nidal). Al-Banna abbandonò l'OLP all'inizio degli anni settanta creando un piccolo gruppo armato vicino all'Iraq, Fatah-Comando Generale. Il gruppo di al-Banna compì diverse operazioni contro obiettivi israeliani e dirigenti dell'OLP, tanto da essere condannato a morte da Fatah e accusato da più parti di ambigui legami con i servizi segreti americani e israeliani (Seale 1992).

Tra le varie correnti dell'OLP Fatah – assieme al FDLP, fra i pionieri del dialogo israelo-palestinese (Gresh 1988, pp. 167-171) – rappresentava la voce più moderata, mentre la sinistra manteneva posizioni più radicali e un richiamo di fondo agli ideali panarabi del MNA. I numerosi conflitti tra le fazioni, oltre a rivelare divergenze ideologiche, costituivano talvolta parte dell'accanita competizione per la leadership dell'organizzazione. La mancanza di procedure trasparenti di democrazia interna – la composizione dei principali organi dell'OLP avveniva attraverso la periodica cooptazione dei rappresentanti delle varie fazioni – faceva sì che tale competizione si svolgesse spesso attraverso la ricerca dell'appoggio di questo o quello stato arabo o sul piano della lotta armata contro Israele.

6.2.2. L'OLP verso la soluzione “due popoli, due stati”.

A partire dalla metà degli anni settanta l'OLP cominciò a ridefinire le prospettive strategiche della lotta di liberazione nazionale; attraverso un lungo – e a volte violento – dibattito l'organizzazione abbandonò gradualmente l'idea della liberazione totale della Palestina per accettare infine la formula “due popoli, due stati” sancita nel 1988 dal CNP di Algeri (Muslih 1990, Sayigh 1997).

Il punto di partenza di questa lenta evoluzione fu, negli anni sessanta, l'assunto largamente condiviso dal fronte anti-israeliano in generale: i risultati della guerra del 1948 dovevano essere ribaltati e l'“entità sionista” distrutta per restituire la Palestina ai legittimi proprietari. L'obiettivo dell'OLP era dunque la liberazione dell'intera Palestina attraverso la lotta armata. In questa fase l'organizzazione rigettava esplicitamente la risoluzione ONU 242 del 1967, che chiedeva il ritiro di Israele dai Territori occupati durante la guerra ma riconosceva implicitamente la legittimità di quest'ultimo.

Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta questo obiettivo fu riformulato nei termini della creazione di un unico stato laico e democratico – inclusivo rispetto a tutte le componenti della popolazione, ivi compresi gli ebrei – sull'intero territorio della Palestina; questa formula costituisce ancor oggi la piattaforma politica di gruppi marxisti come il FPLP (Khalifeh *et al.* 2000, p. 80). L'idea di “stato democratico” rimase tuttavia sempre piuttosto vaga nei contenuti – non era per esempio chiaro se l'apertura alla popolazione ebraica della Palestina riguardasse gli ebrei giunti dopo la prima guerra mondiale – e in ogni caso legata alla liberazione *manu militari* della Palestina; tuttavia il CNP del 1971 riformulò parzialmente il richiamo alla lotta armata, definendola come il mezzo “principale”, e non più esclusivo, per l'ottenimento degli obiettivi dell'organizzazione (Muslih 1990, p. 16).

Il vero punto di svolta si ebbe nel 1974, quando il CNP riunitosi al Cairo accettò il principio della “gradualità” della lotta di liberazione: formalmente l’obiettivo finale restava immutato, ma l’OLP accettava ora l’idea della creazione, come passo intermedio, di uno stato palestinese su parte della Palestina. Questa prima, timida apertura segnò l’avvio del lento percorso che culminò nel 1988 nella dichiarazione di Algeri. Nel 1981 Arafat accolse favorevolmente il cosiddetto “piano Fahd” che riprendeva in sostanza i tratti della risoluzione ONU 242; lo stesso Arafat avrebbe partecipato alla stesura del piano (Gresh 1988, p. 220). Il piano Fahd costituì una tappa importante in questo percorso perché rappresentò la prima adesione da parte degli stati arabi alla formula “due popoli, due stati”. Nel 1983 Khaled al-Fahum, presidente del CNP, dichiarò per la prima volta che i Territori costituivano la base territoriale per la nascita dello stato palestinese.

Il 1988 fu l’anno del compimento definitivo di questo processo. Arafat riconobbe per la prima volta che il riconoscimento dello stato di Israele rappresentava un elemento fondamentale per giungere alla pace. A novembre il CNP riunitosi ad Algeri accettò formalmente la risoluzione ONU 242, riconoscendo implicitamente Israele e dichiarando nello stesso tempo l’indipendenza dello stato palestinese. Poco tempo dopo a Ginevra Arafat si spinse oltre: la sua dichiarazione che l’OLP rinunciava al “terrorismo” segnava in effetti l’abbandono della lotta armata, mentre nel 1989 Arafat dichiarò che la Carta dell’OLP era “superata” per quanto riguardava le parti che invocavano la liberazione completa della Palestina.

6.3. Gli anni ottanta e la “palestinizzazione” del conflitto.

Tra la fine degli anni settanta e quella degli anni ottanta una serie di evoluzioni della politica regionale contribuì a riportare in primo piano la dimensione palestinese del conflitto, oscurata nei trent’anni precedenti dall’ostilità fra Israele e gli stati arabi.

Per gli ideali panarabi la guerra dei Sei Giorni aveva rappresentato un punto di non ritorno (Halliday 2007, pp. 118-121); nel 1979 il fronte arabo perse il suo principale esponente con la firma di una pace separata fra Israele e Egitto. Nello stesso tempo, una serie di sconfitte subite dall’OLP – culminate nell’“esilio tunisino” di Arafat a seguito della cacciata dell’OLP dal Libano nel 1982 – indebolì la capacità dell’organizzazione di agire contro Israele.

Se questa dimensione regionale e militare del conflitto si andava esaurendo, quella legata alla situazione sociale e politica dei Territori – dove la tensione iniziò a crescere rapidamente a partire dalla fine degli anni settanta – tornò ad essere centrale. Nel 1987 questa tensione sfociò nello scoppio di una rivolta di massa della popolazione dei Territori, la prima Intifada.

6.3.1. Da Amman a Tunisi: l'OLP e gli stati arabi.

L'OLP si era affermato a partire dalla fine degli anni sessanta come rappresentante del nazionalismo palestinese; esso restava tuttavia legato alle evoluzioni della politica regionale e alla compattezza del fronte arabo che si opponeva ad Israele, da cui esso dipendeva in termini di sostegno politico, finanziario e logistico. Durante gli anni settanta e i primi anni ottanta la relazione tra OLP e stati arabi fu caratterizzata da una serie di alti e bassi (Brand 1988).

Il fallimento dell'appello insurrezionale di Arafat alla popolazione dei Territori occupati nel 1967 aveva reso l'OLP dipendente dalla presenza di "santuari" (Brynen 1990) della guerriglia negli stati della regione. La presenza di stabili basi operative e di un certo grado di autonomia consentiva all'OLP di portare avanti le proprie attività e di organizzare periodicamente azioni nel territorio controllato da Israele. L'esistenza di tali santuari dipendeva però dalla condiscendenza del paese ospite, e fu nei fatti all'origine di diversi problemi.

In alcuni casi – come quello del Kuwait prima del 1991 – il rapporto tra l'OLP e i propri ospiti restò a lungo positivo. In Giordania e Libano – che fin dall'inizio avevano guardato con sospetto all'ascesa dell'organizzazione palestinese – questo equilibrio era destinato a rompersi molto presto. Entrambi i regimi avevano allora un orientamento filo-occidentale, ospitavano una numerosa comunità palestinese e confinavano con la Palestina, il che li esponeva alle rappresaglie condotte da Israele. Questo insieme di elementi rendeva l'attività politica e militare dell'OLP un fattore di instabilità per le dinamiche interne dei due fragili regimi.

In Giordania la situazione precipitò già nel 1970. Negli anni precedenti le organizzazioni palestinesi avevano costituito un vero e proprio "stato nello stato" iniziando a gestire in modo autonomo i campi profughi nel paese. Fatah ufficialmente seguiva una linea di "non-interferenza" rispetto agli affari interni della monarchia ascemita; tuttavia la sinistra dell'OLP sognava di fare di Amman una "Hanoi palestinese" da cui organizzare l'offensiva contro Israele. Nel 1970 queste tensioni esplosero con lo scoppio di una vera e propria guerra tra l'esercito di Re Hussein e l'OLP – il cosiddetto "Settembre nero" – che si concluse con oltre 3.000 morti palestinesi e l'espulsione dell'organizzazione dal regno.

L'OLP fu costretto a spostare il centro delle sue attività in Libano, dove tuttavia gli stessi problemi si ripresentarono pochi anni dopo. Nel 1975 il fragile regime libanese si dissolse con l'avvio di una guerra civile che sarebbe durata fino alla fine del decennio successivo. L'OLP – nonostante gli sforzi da parte di Fatah per mantenersi neutrale – si trovò ben presto intrappolato nel labirinto del conflitto. L'organizzazione riuscì per qualche anno a rimanere nel paese e a continuare la propria attività militare contro Israele. Nel 1982, tuttavia, l'intervento armato israeliano determinò – dopo un lungo assedio ai quartieri di Beirut controllati dai palestinesi – l'espulsione dell'OLP dal Libano, cui fece seguito il drammatico episodio del massacro di civili palestinesi nei campi di Sabra e Chatila.

Arafat si imbarcò nell'agosto 1982 su una delle ultime navi in partenza da Beirut, diretto ad Atene e poi Tunisi, dove l'OLP trasferì il suo quartier generale. Con la cacciata dal Libano l'OLP perse tutte le proprie principali basi operative al confine con la Palestina. Nello stesso tempo il fronte arabo che sosteneva l'OLP a livello internazionale si stava sfaldando. L'evento centrale in questo processo si era svolto proprio davanti agli occhi di Arafat il 9 novembre del 1977. Invitato dal presidente egiziano Sadat ad assistere al suo discorso davanti al parlamento, Arafat aveva sentito l'erede di Nasser dichiarare di essere disposto ad “andare [ā] anche di fronte alla Knesset [il parlamento israeliano, NdA]” (Gresh 1988, p. 209) per risolvere il conflitto arabo-israeliano. Dieci giorni dopo Sadat atterrava a Tel-Aviv; in meno di due anni si arrivò alla firma del trattato di pace israelo-egiziano.

Questa rapida evoluzione diplomatica determinò uno shock di enormi proporzioni nel mondo arabo, e per il nazionalismo palestinese in particolare. Non solo Sadat aveva compromesso l'unità del fronte anti-israeliano – l'Egitto fu espulso nel 1979 dalla Lega Araba – ma gli accordi di Camp David, proponendo la concessione di limitati poteri amministrativi alla popolazione palestinese come soluzione al problema dei Territori (l'“autonomia araba” di Menachem Begin), scavalcavano completamente l'OLP su un tema cruciale per il movimento di liberazione nazionale. Fino all'ultimo momento Arafat aveva sperato che Sadat cambiasse idea; dopo la visita di quest'ultimo in Israele le relazioni tra Egitto e OLP precipitarono (Baron 2002, pp. 342-347); all'inizio degli anni ottanta l'OLP manteneva relazioni tese con quasi tutti gli stati arabi, alcuni dei quali – la Siria in particolare – intendevano porre l'organizzazione sotto la propria tutela incoraggiando la fronda interna contro Arafat (Gower *et al.* 1990, pp. 221-237). Il discorso di Sadat, tuttavia, inaugurò in realtà una fase in cui gli stati arabi passarono da un coinvolgimento diretto ad un meno impegnativo sostegno diplomatico e ideale. L'evento che segnò il compimento di questo percorso – la rinuncia della Giordania alla sovranità sulla Cisgiordania nel 1988 – doveva però compiersi solo dopo lo scoppio dell'Intifada nei Territori.

6.3.2. L'Intifada.

Alla metà degli anni ottanta l'OLP aveva mantenuto con successo la sua indipendenza ed era stato capace di compiere significative svolte politiche. Cacciato da Giordania e Libano, sostenuto da una Lega Araba sempre più debole e divisa, l'organizzazione doveva tuttavia fronteggiare il “progressivo restringersi del proprio spazio d'azione” (Hilal 1993, p. 49).

L'evento che sembrò improvvisamente ribaltare i rapporti di forza nel conflitto fu lo scoppio, nel 1987, di una grande rivolta nei Territori, l'Intifada². L'Intifada rappresentò

² Fra i maggiori contributi sulla prima Intifada ricordiamo quelli di Peretz (1990), Schiff *et al.*

innanzitutto il primo vero ostacolo all'occupazione israeliana, in difficoltà davanti alla rivolta generalizzata – e prevalentemente disarmata – della popolazione palestinese. Dal punto di vista politico, essa diede nuova linfa al movimento nazionalista, consentendogli di continuare a giocare un ruolo di primo piano. Sul piano mediatico, infine, l'Intifada cambiò radicalmente la percezione del conflitto da parte dell'opinione pubblica internazionale, indebolendo l'immagine di Israele.

L'Intifada non si trasformò mai in un'insurrezione armata; il suo simbolo erano i giovani armati di pietre che si scontravano con i soldati israeliani, e le sue principali forme di mobilitazione consistevano in scioperi e manifestazioni. Il maggiore bersaglio della rivolta erano le strutture dell'amministrazione israeliana. La popolazione si rifiutava di pagare le tasse, mentre i funzionari palestinesi dell'amministrazione militare rassegnavano in massa le proprie dimissioni, pressati dall'azione di intimidazione sistematica svolta dai gruppi di militanti. Il susseguirsi di scontri e incidenti costrinse le forze israeliane a ritirarsi dai campi profughi e dalle città. Nei primi due anni della rivolta i morti palestinesi furono più di 600 (contro una quarantina di israeliani), e i feriti circa 35.000; nello stesso periodo 35-40.000 arabi transitarono nelle carceri israeliane (Smith 2004, p. 409).

A partire dal 1988 l'OLP iniziò ad assumere un ruolo chiave nella direzione della rivolta (Frisch 1993); tuttavia la rivolta non era stata pianificata né prevista dall'organizzazione. L'OLP restava certamente la più influente e popolare organizzazione nazionalista anche nei Territori (Muslih 1990, p. 4); tuttavia la relazione fra OLP e la leadership nei Territori non era stata storicamente priva di frizioni (Kimmerling *et al.* 1994, pp. 242-247), e lo scoppio dell'Intifada sottolineava la necessità di un difficile processo di riorganizzazione dell'OLP (Hilal 1993, pp. 49-50). Il fatto che i centri decisionali dell'organizzazione fossero rimasti al di fuori della Palestina creava un potenziale contrasto tra la vecchia leadership, le personalità più eminenti dei Territori e i nuovi quadri della rivolta (Frisch 1993, pp. 269-271; 1997, pp. 351-353). L'Intifada aveva visto inoltre la nascita di un nuovo concorrente politico dell'OLP – il movimento islamista Hamas – la cui affermazione si doveva principalmente al radicamento nei Territori e alla partecipazione all'Intifada.

Ciò che resta indiscutibile è che, da un lato, le radici della rivolta e le ragioni della sua durata prolungata siano da cercarsi nella realtà creatasi nei Territori nel decennio che ne precedette lo scoppio; dall'altro, l'Intifada rappresentò un primo, deciso spostamento del baricentro politico palestinese dalla diaspora verso la Palestina.

L'Intifada fu una sorpresa tanto per la classe dirigente palestinese quanto per quella israeliana. I Territori erano rimasti relativamente tranquilli nei quindici anni successivi al 1967. La Cisgiordania e Gaza avevano anzi attraversato un periodo di relativa prosperità, determinata dalla crescita dell'economia israeliana in cui la forza lavoro palestinese era sempre più inte-

(1990), Lockman *et al.* (1989) e Hunter (1991).

grata (Lewin-Epstein e Semyonov 1987). Parallelamente, la società palestinese si era progressivamente politicizzata e rafforzata attraverso lo sviluppo di una capillare rete di associazioni, gruppi studenteschi e sindacati, a fianco dei quali vi erano le organizzazioni che facevano capo a gruppi politici più strutturati (Kimmerling *et al.* 1994, pp. 254-258). Nelle elezioni municipali del 1976 una nuova leadership nazionalista – rappresentata da personaggi come Bassam Shaka e Karim Khalaf, rispettivamente sindaco di Nablus e Ramallah – si impose sulla vecchia classe dei notabili filo-giordani (Ma'oz 1984, pp. 133-161).

Questa effervescenza politica, culturale e associativa, che si accompagnava a un certo benessere economico, finì per scontrarsi con i limiti imposti dall'occupazione israeliana. Nonostante la relativa prosperità, l'integrazione economica con il sistema israeliano rimaneva asimmetrica e non si accompagnava ad un vero e proprio sviluppo economico locale (Roy 1987): i Territori costituivano una riserva di forza lavoro a basso costo e una *dependance* del sistema economico israeliano, su cui si abbatté, a partire dall'inizio degli anni ottanta, la crisi economica che colpì la regione (Morris 2003, p. 703). La colonizzazione israeliana dei Territori, che iniziava proprio allora a svilupparsi rapidamente, sottraeva terre e risorse alla popolazione araba ed era all'origine di continue tensioni e incidenti. Politicamente, l'occupazione israeliana impediva lo sviluppo di una leadership palestinese autonoma e indipendente: i primi anni ottanta furono caratterizzati dalla cosiddetta politica del “pugno di ferro” nei confronti del nazionalismo palestinese: i sindaci eletti nel 1976 furono quasi tutti deposti dall'autorità militare israeliana, mentre sui Territori si abbattono, nel 1982 e nel 1985, ondate di arresti e punizioni collettive. Nello stesso tempo Israele cercava di promuovere, con scarso successo, la nascita di una classe dirigente “amica” attraverso la costituzione delle “leghe di villaggio” (Tamari 1984, Shehadeh 1988).

Durante la prima metà degli anni ottanta la popolazione dei Territori si radicalizzò progressivamente; negli anni che precedettero lo scoppio dell'Intifada gli incidenti violenti si fecero sempre più frequenti. Fino ad allora la lotta contro l'occupazione israeliana era stata portata avanti principalmente dalle organizzazioni militanti radicate nella diaspora; a partire dalla metà degli anni ottanta i Territori divennero il principale problema di ordine pubblico e sicurezza di Israele.

6.4. Arafat torna in Palestina: l'avvio del processo di Oslo e la nascita dell'ANP.

Sull'onda dell'Intifada, nel 1988 la Giordania rinunciò definitivamente alla propria sovranità sui Territori trasferendola all'OLP, che a sua volta accettò la formula “due popoli due stati”. Questo insieme di eventi contribuì ad aprire la stagione di negoziati che avrebbero caratterizzato la storia della Palestina durante gli anni novanta.

Nel 1991 fu convocata a Madrid una prima conferenza di pace; l'impasse raggiunta in questa sede negoziale fu superata dopo la vittoria del partito laburista in Israele, con l'avvio di un canale di dialogo diretto fra il governo israeliano e l'OLP.

L'esito principale di questo dialogo fu la nascita, nel 1994, dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) una sorta di governo autonomo che estendeva la sua autorità su parte dei Territori. L'ANP avrebbe dovuto costituire l'embrione di un futuro stato palestinese; il processo di pace tuttavia si bloccò ben presto, per naufragare definitivamente con il fallimento del vertice di Camp David del 2000.

6.4.1. La scommessa di Arafat.

Gli anni novanta non erano iniziati particolarmente bene per la dirigenza dell'OLP. L'Intifada proseguiva senza raggiungere però alcun risultato politico; il governo israeliano aveva lasciato cadere nel vuoto l'apertura diplomatica che l'OLP aveva proposto nel 1988, e gli stessi americani mantenevano un atteggiamento molto cauto. Nel 1991 Arafat aveva compiuto un clamoroso passo falso sostenendo Saddam Hussein durante la guerra del Golfo. L'appoggio dato all'Iraq costò all'OLP l'isolamento internazionale e l'espulsione di decine di migliaia di palestinesi dal Kuwait. Ai negoziati di Madrid l'OLP aveva dovuto accettare di essere rappresentato da una delegazione di personalità indipendenti – Haydar Abd al-Shafi, Hanan al-Ashrawi, Elias Freij, Saeb Erekat – che formalmente facevano parte della delegazione giordana. L'avvio del processo di Oslo (Tiripelli 2006) cambiò radicalmente questa situazione, riportando l'OLP al centro della partita diplomatica.

Gli accordi prevedevano la creazione dell'ANP, dotata di responsabilità e poteri limitati da esercitarsi su un'area definita da una serie di progressivi ritiri israeliani. Al vertice dell'ANP erano posti il Rais (il presidente dell'ANP, cui spettava la nomina del primo ministro) e il Consiglio Palestinese (una sorta di parlamento, che confermava la nomina del primo ministro con un voto di fiducia), entrambi eletti dagli abitanti dei Territori. L'ANP si presentava come un'autorità transitoria: entro cinque anni dalla sua creazione si sarebbe dovuti giungere ad un accordo definitivo, anche se non era chiaro cosa sarebbe dovuto succedere a questo punto. Entro questa data Israele avrebbe dovuto completare i ritiri, con l'importante eccezione di Gerusalemme Est, colonie e basi militari, il cui status sarebbe stato stabilito da un accordo definitivo.

Gli accordi di Oslo crearono dunque un'amministrazione palestinese autonoma nei Territori occupati. Su questa base, il gruppo dirigente dell'OLP sperava di avviare un processo di *state-building* che consentisse di espandere progressivamente i limitati poteri dell'ANP (Shaath 1993). La scommessa di Arafat, in altre parole, era quella di trasformare l'ANP in un vero e proprio stato e ottenerne il riconoscimento internazionale attraverso il negoziato.

Nonostante la maggioranza della dirigenza dell'OLP e della popolazione dei Territori appoggiasse la firma degli accordi di Oslo, nel campo nazionalista laico si le-

varono molte voci contro la scelta di Arafat (Rubin 1999, pp. 114-137). La prima espressione di dissenso si ebbe proprio all'interno di Fatah: Arafat e Mahmud Abbas (Abu Mazen) furono i soli membri del Comitato Centrale ad approvare l'accordo senza riserve, e leader storici come Faruk Kaddumi dichiararono apertamente la loro contrarietà. Kaddumi – “ministro degli esteri” dell'OLP – votò contro la ratifica dell'accordo nella successiva riunione del Comitato Esecutivo dell'OLP, boicottata da FPLP e FDLP che accusavano Arafat di aver scavalcato gli organi dell'organizzazione (Baron 2002, pp. 536-537).

Oltre a i settori più radicali dell'OLP, diversi intellettuali e attivisti palestinesi iniziarono ad articolare una critica complessiva degli accordi di Oslo. Tanto il più noto intellettuale palestinese, Edward Said, che il capo negoziatore palestinese a Madrid, Haydar Abd al-Shafi, presero apertamente posizione contro Oslo (Rabbani 1995, Said 2001, Abd al-Shafi 1993, 1995). Assieme ad altri (Shehadeh 1994, 1997, Aruri 1995, Elmusa e Jaafari 1995) essi sostenevano che le concessioni palestinesi fossero state troppo generose a fronte di una quasi totale mancanza di impegni concreti da parte israeliana, in particolare rispetto all'esito ultimo del processo di pace. Ben presto iniziarono ad emergere anche pesanti critiche rispetto all'operato dell'ANP nel campo del rispetto della legalità; governo e servizi di sicurezza si mostravano scarsamente rispettosi dei diritti umani e civili della popolazione dei Territori (Shikaki 1996, Human Rights Watch 1997, Amnesty International 1997). Tuttavia è bene ricordare che, da questo punto di vista, le pratiche dell'ANP continuavano ad assomigliare più a quelle del vecchio OLP che non ad un vero e proprio regime autoritario. I Territori si caratterizzavano anzi per un vivace dibattito interno ed un'opposizione anche aperta alla dirigenza dell'ANP (Rubin 1999, pp. 45-70, Brown 2007, pp. 4-8).

Gli anni successivi alla nascita dell'ANP finirono per dare ragione ai pessimisti. L'applicazione dei trattati di Oslo si fermò dopo il 1995, e il calendario degli accordi iniziò ad accumulare sistematici ritardi (Pallante 2006). Nel 2000 la trattativa sull'accordo definitivo non si era ancora avviata; alla stessa data il numero dei coloni israeliani – Gerusalemme Est esclusa – era quasi raddoppiato rispetto al 1993 e l'ANP esercitava la sua precaria giurisdizione su un arcipelago di “isole” sparse che costituivano meno della metà dei Territori (Allegra 2006). Il vertice di Camp David, convocato nel 2000 da Bill Clinton nonostante le rimostranze di Arafat, avrebbe dovuto risolvere in un colpo solo tutte le contraddizioni del processo di pace, ma fallì miseramente aprendo le porte allo scoppio dell'Intifada al-Aqsa.³

³ Sul vertice di Camp David ricordiamo i contributi di Enderlin (2003), Morris (2002), Pressman (2003), Ross (2004), Swisher (2004); in lingua italiana si veda il saggio di Torri (2006).

6.4.2. ANP, OLP e il “sistema Arafat”.

Il risultato più immediato del processo di Oslo fu quello di riportare la dirigenza storica di Fatah – che costituiva il gruppo dominante ai vertici dell’OLP – al centro della scena politica. Arafat fu il protagonista indiscusso di questo passaggio: nel luglio del 1994 entrò a Gaza, accolto come un liberatore; nel 1996 fu eletto Rais dell’ANP con quasi il 90% delle preferenze – Fatah ottenne oltre tre quarti dei seggi del Consiglio Palestinese – mentre nello stesso tempo restava presidente del Comitato Esecutivo dell’OLP e presidente di Fatah. Erano così riunite in una sola persona le cariche più importanti del sistema politico palestinese: quella di presidente del governo autonomo dei Territori, di leader del movimento di liberazione nazionale e di capo della maggiore organizzazione nazionalista.

Da questo punto di vista Oslo fu sicuramente l’ultimo capolavoro politico di Arafat. L’avvio del negoziato rafforzò la posizione di preminenza del leader dell’OLP in un momento in cui questa era messa in crisi dalla mancanza di risultati concreti, dall’isolamento diplomatico seguito alla guerra del Golfo e dal potenziale sviluppo di una leadership alternativa nei Territori. L’evoluzione della situazione sul campo poneva tuttavia nuovi problemi all’OLP, che doveva confrontarsi con le sfide derivanti dall’amministrazione di Gaza e Cisgiordania.

Come scriveva Jamil Hilal – sociologo palestinese e membro dell’OLP – all’indomani degli accordi, la leadership dell’organizzazione doveva:

dimostrare ai palestinesi dei Territori occupati che era in grado di creare [ā] le condizioni per la nascita di uno stato palestinese indipendente [ā]; mostrare agli oppositori dell’accordo la sua adesione ai principi del governo democratico; e ai palestinesi della diaspora che i loro diritti non sarebbero stati ignorati (Hilal 1993, p. 46).

Il collasso del processo di pace mostrò il fallimento di Arafat rispetto al primo degli obiettivi menzionati da Hilal: alla fine del processo di Oslo nel 2000 neanche il più ottimista degli osservatori poteva sostenere che i palestinesi fossero vicini al raggiungimento dell’autodeterminazione nazionale. Certamente questa situazione dipendeva in buona parte dalle politiche di Israele, che con gli accordi era divenuto per l’ANP un partner essenziale nella costruzione dello stato palestinese; tuttavia la performance del gruppo dirigente attorno ad Arafat si rivelò scarsa anche in altri campi.

Gli accordi di Oslo segnarono il passaggio dell’iniziativa politica dall’OLP all’ANP, controllato saldamente da Arafat e dal gruppo di dirigenti a lui vicini. Le strutture dell’OLP – e con esse il ruolo della diaspora – furono di conseguenza marginalizzate negli equilibri politici interni al movimento nazionalista (Nabulsi 2005, Hanafi 2006). La rivendicazione del diritto al ritorno – il tradizionale simbolo del nazionalismo palestinese – cominciò gradualmente a scomparire dal discorso politico della leadership dell’ANP. Nello stesso tempo, Arafat si mostrò restio ad includere nel processo politico tanto le personalità politiche più eminenti dei Territori – Feisal

Husayni, Sari Nusseibeh, Hanan al-Ashrawi, e così via (Klein 1997, pp. 386-389) – che i quadri emersi dall'Intifada durante gli anni ottanta (Frisch 1997, Jarbawi *et al.* 2007): le strutture dell'ANP (ministeri, agenzie, uffici, ecc.) furono invece occupate dal gruppo dei “tunisini” fedeli ad Arafat, che formavano anche la spina dorsale dei servizi di sicurezza.

Alcuni autori hanno definito la situazione creatasi nei Territori come un regime “neopatrimoniale” (Brynen 1995) o “neopatriarcale” (Frisch 1997), un sistema cioè in cui lo stato diviene un'estensione della figura del leader e del suo network di relazioni personali. Nel caso dei Territori, lo “*state in-the-making*” rappresentato dall'ANP divenne un sistema politico incentrato sulla figura di Arafat. L'azione del leader – modellata sulla perenne mediazione tra fazioni che era stata una delle caratteristiche dell'OLP – si sostituiva alle procedure stabilite dalla legge, e l'accesso diretto al vertice dell'ANP alla gerarchia formale fra istituzioni e organi di governo (Rubin 1999, pp. 4-7). Questo “sistema-Arafat” rese la governance dell'ANP caotica e inefficiente (Shu'aybi *et al.* 2000); le strutture dell'ANP furono utilizzate per cooptare parte dei quadri dell'Intifada e altre personalità fedeli ad Arafat, cosa che contribuì a determinare la crescita sproporzionata dell'apparato burocratico nei Territori.

Le conseguenze sul sistema politico palestinese furono anche più gravi. Le strutture dell'OLP furono “congelate” senza che si sviluppasse alcuna riflessione sul rapporto dell'ANP con quest'ultimo e con la diaspora. Lo stesso Fatah, il cuore del movimento nazionalista laico, rimase schiacciato dalla deriva personalistica e verticistica dell'ANP, che ne ostacolò il rafforzamento organizzativo e impedì la creazione di solidi legami tra la base e il vertice. L'esempio delle consultazioni interne al movimento svoltesi nell'ottobre 1994 è significativo: quando fu chiaro il successo della corrente di Marwan Barghuti – rappresentante della base militante che proponeva che Fatah diventasse un vero e proprio partito, e sostenuto da alcune eminenti personalità dei Territori – su quella di Jibril Rajub – fedelissimo di Arafat spalleggiato dai servizi di sicurezza dell'ANP – nelle votazioni a Ramallah, le consultazioni vennero sospese a tempo indeterminato da Arafat (Klein 1997, pp. 393-394).

6.5. Il declino di Arafat: dall'Intifada al-Aqsa alla vittoria elettorale di Hamas.

Gli anni successivi al fallimento del vertice di Camp David sono stati caratterizzati da scontri sanguinosi e da una quasi totale impasse politica.

Sul piano diplomatico, la vittoria di Ariel Sharon ha rappresentato l'avvio di una fase di unilateralismo da parte di Israele e di disinteresse da parte americana.

Dal punto di vista palestinese, gli anni successivi al 2000 hanno mostrato il col-

lasso del progetto politico del nazionalismo laico e la sua crisi di identità. Le tensioni interne a Fatah e all'ANP sono in particolar modo esplose dopo la morte – l'11 novembre 2004 – di Arafat.

6.5.1. Una nuova Intifada?

Tredici anni dopo la prima Intifada i Territori furono di nuovo scossi da una grande rivolta, la cosiddetta Intifada al-Aqsa. L'Intifada al-Aqsa fu tuttavia molto diversa dalla prima.

In primo luogo essa fu assai più sanguinosa: gli scontri di piazza degenerarono quasi immediatamente in vere e proprie battaglie tra l'esercito israeliano e i servizi di sicurezza palestinesi, e poi in un susseguirsi di esecuzioni mirate e attentati suicidi (Esposito 2005). Un'altra differenza con la prima Intifada fu nel modo in cui la rivolta fu percepita dall'opinione pubblica mondiale. Subito dopo l'esplosione degli scontri la disparità in termini militari determinò una reazione di simpatia per la causa palestinese. Ben presto tuttavia la militarizzazione dello scontro e l'ondata emotiva successiva all'11 settembre portò a capovolgere questo rapporto: il palestinese era ora visto come il prototipo dell'attentatore suicida.

Un'ultima e fondamentale differenza rispetto alla prima Intifada fu rappresentata dal ruolo relativamente marginale delle forme di resistenza popolare e disarmata, che erano state invece fondamentali durante gli anni ottanta. Dopo i primi scontri di piazza il campo fu rapidamente occupato dalle milizie palestinesi, che divennero i principali attori della rivolta. Ciò fu in parte determinato dalla rapida militarizzazione degli scontri – che ridusse gli spazi per una partecipazione più ampia da parte della popolazione civile – ma le ragioni erano più profonde e strutturali: mentre nella seconda metà degli anni ottanta la società palestinese veniva da un periodo di politicizzazione e rafforzamento della coesione sociale, essa si trovava ora indebolita dalla recessione e dal “de-sviluppo” politico e sociale (Roy 2001) che l'avevano colpita durante il decennio precedente.

I palestinesi si trovarono dunque intrappolati tra “l'indebolimento della società civile e l'assenza di uno stato” (Hammami *et al.* 2001, p. 16). Paradossalmente l'ANP fu molto meno in grado di dirigere efficacemente la rivolta di quanto non lo fosse stato l'OLP durante gli anni ottanta, quando la maggior parte della sua struttura organizzativa era al di fuori dei Territori. Infine, se la prima Intifada aveva contribuito all'ascesa di Arafat ad una posizione di preminenza assoluta nel campo palestinese e sul piano internazionale, la seconda determinò l'isolamento del vecchio leader, posto agli “arresti domiciliari” nel suo quartier generale di Ramallah a partire dal 2002 e fino alla sua morte.

6.5.2. Il potere logora (Fatah). La crisi del nazionalismo laico palestinese.

Durante gli anni novanta il consenso di cui godeva Arafat si era fondato sull'idea che l'ANP potesse costituire un vettore per la creazione di uno stato palestinese; lo stesso Arafat giustificava le disfunzioni e la mancanza di *accountability* da parte dell'ANP con il richiamo alla necessità di operare nel contesto fluido della lotta di liberazione nazionale. In altre parole, l'esistenza di un sistema politico confusionario che ruotava attorno al leader poteva essere giustificata nei termini di un "assolutismo modernizzatore" (Frisch 1997, pp. 342-343) necessario per procedere a tappe forzate sulla strada dello *state-building*.

Il collasso del processo di Oslo rese evidente il fallimento della leadership dell'ANP. Seppur temporaneamente rinvigorita dallo scoppio della rivolta, la dirigenza perse la fondamentale fonte di legittimazione della sua autorità e i contrasti nel campo nazionalista esplosero in modo aperto. La riluttanza di Arafat verso il processo di consolidamento istituzionale dell'ANP e, in definitiva, verso la condivisione del proprio potere personale, creò delle fratture anche all'interno del gruppo dei "tunisini". Nel 2003 le pressioni della comunità internazionale costrinsero Arafat a nominare Mahmud Abbas come primo ministro dell'ANP, a dieci anni dalla firma di Oslo e a sette dalle prime elezioni tenutesi nei Territori; Abbas fu tuttavia costretto a rassegnare le dimissioni qualche mese dopo, vista l'impossibilità di acquisire un effettivo controllo sulla macchina amministrativa e sui servizi di sicurezza fedeli ad Arafat.

Parallelamente crebbero le pressioni provenienti da parte di quella che viene definita, in modo per la verità assai impreciso, la "nuova guardia" di Fatah, ovvero la generazione dei quarantenni cresciuti durante la prima Intifada. Da un lato, l'Intifada al-Aqsa pose il problema del controllo dei servizi di sicurezza – molti dei quali controllati da esponenti della nuova guardia – proliferati in modo disordinato durante gli anni novanta. Dall'altro essa rilanciò le richieste da parte di personaggi come Marwan Barghuti – segretario di Fatah in Cisgiordania e leader dei Tanzim, la milizia del movimento – di un impegno più forte del movimento nella resistenza e nella mobilitazione popolare.

Fatah sperimentava infine una profonda crisi di consenso tra la popolazione palestinese. Non solo era ormai evidente la sua incapacità di gestire in modo trasparente le strutture dell'ANP; ma anche l'occupazione di cariche ed uffici e la "professionizzazione" della rete associativa sviluppatasi negli anni ottanta non avevano compensato la perdita di coesione e la depoliticizzazione della popolazione dei Territori (Jarbawi *et al.* 2007). Secondo alcuni:

la smobilitazione della popolazione e un sempre più profondo disinteresse verso l'azione politica [ā] furono il principale risultato dell'azione di governo dell'ANP (Hammami *et al.* 2001, p. 16).

La morte di Arafat rese questi problemi più evidenti, aprendo inoltre il problema della successione del leader in un momento assai difficile per Fatah. Mentre nel 1996 – l’anno delle prime elezioni nei Territori – l’organizzazione era all’apice delle proprie fortune politiche, essa si era ora trasformata in un “marchio sempre più blando, invocato da milizie e politici interessati a rinforzare la propria credibilità” (Agha *et al.* 2005, p. 22). Nel gennaio 2005 Mahmud Abbas fu eletto alla presidenza dell’ANP dopo il ritiro dell’ultimo momento di Marwan Barghuti, che si era presentato come candidato alternativo aprendo una spaccatura all’interno di Fatah. La leadership del movimento e dell’ANP restavano dunque ancora sotto il controllo dei “tunisini”, ma la piazza palestinese era in mano ai quadri dell’organizzazione e ai capi delle milizie, come le Brigate dei Martiri di al-Aqsa e i Tanzim di Barghuti, l’unico tra i leader della nuova generazione ad avere una statura politica nazionale, attualmente detenuto nelle carceri israeliane.

Questa fase di crisi del progetto nazionalista laico fu in larga parte all’origine dell’ascesa del movimento islamico Hamas. Nel 2006 gli islamisti ottennero un successo inaspettato nelle elezioni del 2006 per il rinnovo del Consiglio dell’ANP, che li portò a conquistare la maggioranza dei seggi del nuovo Consiglio Palestinese e la poltrona di primo ministro. Da subito si avviò una tesa coabitazione tra la presidenza e il governo dell’ANP (Usher 2006). Nel giugno 2007 la tensione sfociò in scontro aperto a Gaza, dal quale Hamas uscì vincitrice rafforzando il suo controllo sulla Striscia. Abbas esautorò il primo ministro di Hamas sostituendolo con uomo vicino a Fatah, sancendo la separazione tra Gaza e la Cisgiordania.

6.6. Dopo Arafat: il movimento nazionalista laico alla ricerca della sua identità.

La morte di Yasser Arafat ha aperto una nuova fase per il movimento nazionalista laico. La figura del leader rappresentava un elemento fondamentale, nel bene e nel male, nella matassa di contraddizioni e tensioni interne al campo nazionalista. Come Barghouti osservava nel 1998:

parlare della costruzione di istituzioni democratiche [ā] e di leadership collettiva all’ombra di Arafat non ha alcun senso [ā]. Arafat stesso è l’istituzione, e finché egli sarà sulla scena non ne potranno nascere altre (citato in Brown 2007, p. 5).

Nello stesso tempo, lo stile politico di Arafat era costituito da “incessanti manovre e ricerca di equilibri, per mettere d’accordo fazioni e opzioni differenti” (Rubin 1999, p. 4). Arafat era, in altre parole, l’origine di molti dei problemi di Fatah e dell’ANP, ma anche la chiave di volta che reggeva il sistema, e l’unico leader unanimemente ricono-

sciuto da tutti i palestinesi. Con la morte di “Mr. Palestina” i nodi problematici creatisi durante gli anni novanta sono venuti al pettine, e restano ancor oggi irrisolti.

Una prima questione riguarda la frammentazione interna a Fatah. Un’opinione diffusa riassume il dibattito interno all’organizzazione nei termini di uno scontro anche generazionale tra una “vecchia guardia”, favorevole alla trattativa, e una “nuova guardia” determinata a proseguire la resistenza armata contro l’occupazione. La situazione è in realtà più complessa, e riproduce solo parzialmente questa alternativa. Innanzitutto il conflitto generazionale non ha più lo stesso significato che aveva subito dopo la prima Intifada: la “nuova guardia” si divide in realtà tra i “lealisti” fedeli alla linea di Arafat e Abbas, come Mohammed Dahlan e Jibril Rajub, e “contestatori” di questa linea, come Marwan Barghuti.

Diversamente dall’inizio degli anni novanta – quando Frisch (1993) poteva ancora parlare di un “*middle command*” politicamente subordinato alla generazione dei “tunisini” – i leader emersi dall’Intifada sono ormai protagonisti politici di primo piano, la cui posizione è stata riconosciuta anche attraverso la loro inclusione, nel corso dell’ultimo congresso di Fatah nell’agosto 2009, nel Comitato Centrale dell’organizzazione. La vera divisione tra *insiders* e *outsiders* nel movimento è oggi invece quella che vede da un lato la dirigenza all’interno dei Territori – lealisti e contestatori insieme – e dall’altro quella che fa riferimento alla diaspora, che sembra essere ormai irrimediabilmente emarginata.

In secondo luogo, il dibattito interno tra l’attuale leadership e i suoi oppositori non riguarda principalmente il rapporto con Israele e la lotta armata, quanto piuttosto la relazione tra Fatah, l’ANP e la società palestinese. I primi considerano centrali le istituzioni dell’ANP e il rafforzamento dei legami diplomatici con Israele e la comunità internazionale, lasciando a Fatah il ruolo di canalizzare il consenso della base palestinese a sostegno di questa strategia; i secondi credono che un’opposta strategia “*bottom-up*” – legata dunque principalmente alla mobilitazione popolare e alla prospettiva della trasformazione di Fatah in un partito – sia indispensabile per rinsaldare i legami tra il movimento e la sua base sociale e, di riflesso, rivitalizzare l’ANP.

Il secondo grande problema irrisolto riguarda il rapporto tra Fatah e Hamas. Dopo una faticosa ma tutto sommato pacifica convivenza durante gli anni novanta la rivalità tra i due principali attori politici dei Territori è esplosa, ironicamente, proprio quando il movimento islamico ha accettato per la prima volta di entrare nel sistema politico creato dagli accordi di Oslo partecipando alle elezioni. Finora la risposta di Fatah è stata di netta chiusura quando non di aperta ostilità.⁴

Anche rispetto a questo tema è diffusa la percezione distorta che la linea di frattura nel campo palestinese riguardi le prospettive ultime del processo di pace: Fatah – o

⁴ Si veda il capitolo di Challand in questo volume.

almeno la sua componente maggioritaria, rappresentata dalla presidenza dell'ANP – avrebbe abbracciato l'idea di soluzione sul modello “due popoli, due stati”, mentre Hamas sarebbe invece avversa alla stessa esistenza dello stato di Israele. L'obiettivo ultimo del movimento islamista – il riferimento corrente è quello alla famosa Carta fondativa di Hamas – sarebbe la liberazione di tutta la Palestina e la creazione di uno stato islamico. Simmetricamente, si sostiene a volte che l'ascesa di Hamas sia stata dovuta sostanzialmente all'abbandono, da parte di Fatah, di una piattaforma più radicale e della resistenza armata contro Israele.

Tale immagine è tuttavia scarsamente soddisfacente. L'accento sulla natura islamica di Hamas può contribuire ad oscurarne l'indiscutibile appartenenza al campo nazionalista palestinese, il cui riconoscimento ha peraltro sempre costituito un tratto fondamentale delle relazioni tra gli islamisti e Fatah; l'inclusione di Hamas nell'OLP non si è mai realizzata non per questioni di tipo ideologico, ma piuttosto perché Hamas chiedeva una rappresentazione paritaria rispetto alle componenti storiche dell'OLP. La maggioranza degli analisti concorda sul fatto che Hamas accetti oggi la soluzione “due popoli, due stati” e sia disposto ad avviare un negoziato indiretto con Israele (Agha *et al.* 2005, Hroub 2006, Mishal *et al.* 2006, pp. xxii-xxviii).

La difesa della resistenza armata contro Israele trova peraltro non pochi sostenitori anche all'interno di Fatah: le Brigate dei Martiri di al-Aqsa sono state tra i gruppi armati più attivi negli ultimi anni e, a differenza di Hamas, si sono sempre opposte all'idea di una tregua con Israele. D'altro canto il cosiddetto “documento dei prigionieri” – sottoscritto nel 2006, nella sua prima versione, da rappresentanti di Fatah, Hamas, Jihad islamico, FPLP e FDLP – rappresenta la possibilità di una larga convergenza da parte dei principali attori della resistenza sull'idea di uno stato palestinese nei Territori.

Se cade l'idea che la società palestinese abbia semplicemente premiato il radicalismo di Hamas – inconciliabile con la piattaforma politica espressa dai laici palestinesi – allora le ragioni della crisi di Fatah vanno cercate nel processo di frammentazione e graduale scollamento dalla realtà sociale dei Territori; nello stesso tempo la riapertura di un dialogo tra le varie fazioni laiche e religiose rappresenta la premessa indispensabile per riavviare il processo di pace.

In conclusione, la sfida che il campo laico si trova davanti riguarda la ridefinizione del progetto nazionalista. La crisi che Fatah affronta oggi è dovuta all'irrisolta contraddizione:

che ha tormentato il movimento nazionalista fin dai primi anni novanta. Come si possono costruire le istituzioni di uno stato mentre l'occupazione prosegue? E come si può resistere all'occupazione portando avanti un processo di *state-building* pacifico? (Agha *et al.* 2005, p. 4).

La risposta dei “tunisini” dell'OLP a questi interrogativi è fallita. Retrospettiva-

mente, la posizione di Arafat durante gli anni di Oslo può essere paragonata a quella di Ahmad al-Shukayri, primo presidente dell'OLP: esponenti di una leadership affermata, dotati di un forte prestigio personale, entrambi godevano di un ampio riconoscimento internazionale. Le organizzazioni che essi controllavano garantivano loro una condizione di vantaggio rispetto ai loro concorrenti nel movimento palestinese.

Nello stesso tempo, tuttavia, questa investitura era destinata a creare aspettative che i due leader non erano in grado di soddisfare autonomamente; tanto il primo OLP che l'ANP erano dipendenti da stati che potevano porre vincoli decisivi all'azione delle loro strutture amministrative e militari. Per entrambi, l'accesso alle "sale dei bottoni" della politica internazionale non garantiva automaticamente un radicamento nella realtà sociale che essi intendevano rappresentare. In entrambi i casi, una volta venuto meno il sostegno esterno, la leadership ha sofferto l'ascesa di concorrenti politici capaci di raccogliere consenso nei settori cruciali della popolazione palestinese.

Negli anni sessanta il giovane Arafat costruì il proprio successo dando voce alla "società dei campi" e adottando un programma politico attivista fondato sulla lotta armata, che si affermò con la debacle araba del 1967. La crisi di Oslo ha aperto degli analoghi spazi politici per una nuova generazione (Marwan Barghouti e Ismail Haniyeh – a capo del governo di Hamas nel 2006 – sono nati rispettivamente nel 1958 e nel 1962, Arafat e Mahmud Abbas nel 1929 e nel 1935) e un nuovo richiamo all'attivismo e al radicamento nella principale *constituency* palestinese, la popolazione dei Territori.

Per ora, tuttavia, il quadro politico palestinese rimane preda di pericolose spinte centrifughe, che potrebbero determinare una disgregazione definitiva del progetto nazionalista. La conferenza di Fatah tenutasi nell'estate del 2009 ha sancito per ora una tregua tra le varie anime del movimento, rinnovandone parzialmente la dirigenza e rafforzando temporaneamente il potere di Mahmud Abbas (ICG 2009b, pp. 14-18). Se questo primo tentativo di ricomposizione potrà trasformarsi in un vero e proprio progetto politico – come quello realizzato con successo da Arafat negli anni settanta – rimane tuttavia il principale interrogativo per il futuro prossimo.



Capitolo 7

Hamas: erede del nazionalismo laico palestinese? Le prove della storia e i limiti del presente¹

Benoit Challand

L'idea che Hamas possa essere l'erede del nazionalismo (laico) palestinese non è nuova. J-F. Legrain suggeriva già questa ipotesi nel 1997, quando notava la fusione parziale fra nazionalismo e islamizzazione:

Il movimento islamista [Hamas], con le sue attività associative, caritatevoli e culturali, può essere a giusto titolo considerato come il rimedio 'naturale' al collasso sociale (Legrain 1997a: 175).

Con la sistematica distruzione dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) nei primi anni della seconda Intifada (2000-ā), il conseguente crollo delle istituzioni del 'quasi-stato' palestinese e la morte di Arafat (2004), 'collasso politico' è probabilmente il modo migliore di descrivere la situazione nei Territori occupati, dove Hamas appare ormai chiaramente come il possibile erede del nazionalismo palestinese. Infatti, è proprio nel 'vacuum' politico e istituzionale dei primi anni del nuovo millennio che Hamas decide di entrare nella scena, fino a diventare nel 2006 il nuovo legittimo partito di governo nei Territori occupati. Hamas, che per un decennio aveva rifiutato di partecipare a qualsiasi elezione, cambia strategia nel 2005 con la decisione di partecipare alle elezioni municipali, preparando così il terreno per la sua schiacciante vittoria alle elezioni legislative dell'anno successivo.

Attraverso l'analisi degli sviluppi politici degli ultimi quindici anni, questo capitolo intende esplorare fino a che punto sia corretto considerare Hamas l'erede del nazionalismo palestinese, fin anche nelle sue varianti laiche storicamente maggioritarie.

¹ La traduzione dell'originale in inglese di questo capitolo è a cura di Daniela Pioppi.

Per fare questo, compareremo l'operato di Hamas a quello del suo predecessore Fatah, ossia l'altro principale attore politico palestinese, facendo una distinzione fra Hamas nelle vesti di movimento sociale e Hamas come partito di governo nei 12 mesi in cui ha governato l'ANP (marzo 2006 – marzo 2007) e nel periodo del suo governo *de facto* della Striscia di Gaza (giugno 2007 – ad oggi). L'ipotesi sostenuta nel capitolo è che Hamas può essere considerata erede del nazionalismo palestinese se si considera la fase storica in cui quest'ultimo è un movimento sociale che trova la sua legittimazione nella lotta armata (con un'importante differenza rispetto a Fatah per quanto riguarda la relazione con la diaspora palestinese, molto più debole e meno istituzionalizzata nel caso di Hamas). Tuttavia, se si considera invece la fase in cui Hamas è al governo, il movimento islamista non è riuscito a presentare una reale alternativa politica per alleviare la difficile situazione dei palestinesi, intrappolati come sono in una solida gabbia di fattori esterni che ne impediscono l'autonomia politica ed economica e la piena sovranità territoriale.

7.1. Hamas: erede del nazionalismo laico palestinese?

7.1.1. Le strategie di mobilitazione, lotta armata e anti-normalizzazione.

Per prima cosa chiariamo perché Hamas può essere considerata l'erede del nazionalismo palestinese pur considerando le varianti laiche storicamente prevalenti di quest'ultimo. Tre ragioni connesse fra loro rendono possibile questa affermazione: le prime due in relazione allo sviluppo generale della società palestinese e, la terza, in relazione al processo di pace con Israele. Innanzitutto, il movimento islamista (compreso il Jihad islamico fondato alla fine degli anni '70) ha imitato e replicato il modello dei cosiddetti comitati popolari. Questi ultimi hanno fatto la loro prima apparizione alla fine degli anni '60 sulla scia della guerra dei Sei Giorni ed erano strutture autonome della società palestinese laica, basate sul volontariato e miranti ad offrire a livello locale quei servizi (ad esempio sanità e istruzione) che la potenza occupante (Israele) negava alla popolazione nei Territori occupati. In realtà, i comitati popolari si diffusero in tutti i Territori occupati con almeno cinque diverse affiliazioni politiche, riflettendo così una forma di obbedienza politica ad una o all'altra fazione politica palestinese (Hiltermann 1991; Robinson 1997). Queste strutture erano quasi esclusivamente laiche: il Partito Comunista (PCP, in seguito diventato il Partito del Popolo Palestinese), le due formazioni marxiste del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP), oltre ovviamente ai comitati popolari dello stesso Fatah. Il movimento islamista, che era attivo nella Palestina storica dagli anni '40, ha emulato

questo modello di mobilitazione sociale e già alla metà degli anni '80 poteva competere con le fazioni laiche per la sua grande capacità di mobilitare la popolazione. È anche un fatto noto che Israele vedesse di buon occhio l'emergere di forze islamiche in opposizione al campo nazionalista (Enderlin 2009). Ad ogni modo, Hamas ha conquistato prominenza politica in gran parte grazie alla rete di associazioni caritative. Si può dunque sostenere che Hamas sia l'erede del modello di mobilitazione sociale avviato dai partiti nazionalisti laici.

La seconda ragione segue cronologicamente la prima e ha a che fare con l'idea di lotta armata, così centrale nell'identità palestinese, come giustamente sostenuto da Sayigh (1997: Introduzione). Per tutti gli anni '80, lo scontento popolare era cresciuto nei Territori occupati a causa sia del protrarsi dell'occupazione senza cambiamenti significativi - ad eccezione dei ripetuti tentativi israeliani di promuovere una nuova leadership locale asservita alle politiche israeliane (Sahliyah 1988) - sia per l'atteggiamento dell'OLP impegnato nelle sue battaglie contro Israele, ma sempre più distaccato dalla realtà dei Territori occupati (la base operativa dell'OLP si era spostata dalla Giordania al Libano e dal Libano alla Tunisia). Normalmente, lo scoppio della prima Intifada (1987-1993) viene interpretato sullo sfondo della crescente esasperazione popolare nei confronti dell'occupazione.

In realtà, si può anche leggere alla luce della scintilla accesa dalle numerose operazioni militari del Jihad islamico nel 1986-1987 (Legrain 1997a: 160) che, probabilmente, spinsero altri islamisti (Hamas formalmente non esisteva ancora) ad occupare la scena della violenza politica nei Territori occupati. Hamas annunciò la propria fondazione in uno dei primi comunicati pubblicati durante la prima Intifada e il suo nome venne rapidamente associato alla resistenza - il suo acronimo arabo (*harakat al-muqawamah al-islamiyyah* - o movimento di resistenza islamica) parla da sé. La nozione di lotta armata, così centrale per Fatah (a causa del mito fondante delle prime operazioni armate intraprese da *al-'asifah* nel 1965 o della battaglia di Karamah nel 1968) aveva contribuito a ricentrare il senso dell'identità palestinese lontano dall'imbarazzante tutela politica di Nasser o delle ideologie pan-arabe. Se nel 1974 il nuovo 'OLP' fu riconosciuto dagli altri stati arabi, fu precisamente grazie alla lotta armata e al suo successo nell'attirare l'attenzione sulla causa nazionale lontano dai patroni arabi (Challand 2007: 50-52).

Con l'entrata di una nuova formazione nell'arena della violenza politica durante la prima Intifada, Fatah e gli altri partiti laici non avevano più l'esclusiva della lotta armata. Bisogna comunque notare che Hamas divenne inizialmente famosa per le sue operazioni all'interno dei Territori occupati (più esattamente il sequestro di alcuni soldati israeliani nel 1991, operazione che causò l'espulsione di 400 militanti di Hamas nella terra di nessuno Marj al-Zuhur nel Sud del Libano nell'inverno del 1992), ma è solo nel 1994 che Hamas utilizzò per la prima volta la tecnica degli attentati suicidi all'interno di Israele in reazione al massacro di Hebron per mano dell'estremista Baruch Glodstein (Legrain 1997a: 166).

La terza ragione è connessa con la precedente. Hamas, adottando la strategia della lotta armata, imitò il modello dominante creato da Fatah. Tuttavia, lo fece proprio quando quest'ultimo, principale fazione all'interno dell'OLP, vi rinunciò firmando la Dichiarazione dei Principi nel settembre 1993. In uno scambio di lettere firmate da Yasser Arafat, Presidente dell'OLP, il 9 settembre 1993, l'OLP formalmente:

Rinuncia al terrorismo e ad altri atti di violenza e si assume la responsabilità su tutti gli elementi dell'OLP in modo da garantire l'osservanza degli accordi e di prevenire e punire i responsabili di eventuali violazioni.²

La nuova politica dell'OLP segnò il destino delle relazioni fra Hamas e Fatah nel decennio successivo: l'OLP, e per estensione la sua fazione principale Fatah, diventarono i depositari formali degli 'accordi *ad interim* per l'auto-governo' derivanti dagli accordi di Oslo I e Oslo II, mentre Hamas rimase nella logica prevalente fino agli accordi di Oslo, ossia quella di un movimento impegnato nella lotta armata. Fatah divenne dunque un partito di governo, con più compiti e doveri rispetto a quello di formare un senso di identità palestinese, visto che doveva governare più di tre milioni di palestinesi e gestire istituzioni che avevano solo la parvenza di uno stato, poiché mancavano della piena sovranità. Hamas, invece, rimase il maggior movimento palestinese anti-normalizzazione con Israele, deciso – date le circostanze - a continuare la lotta armata fintanto che Israele non avesse riconosciuto la piena sovranità di uno stato palestinese³, piuttosto che sostenere lo pseudo-stato palestinese nato dagli accordi di Oslo.

7.1.2. Quanto può essere considerato laico il programma politico e il nazionalismo di Hamas?

In tutti e tre gli aspetti analizzati nel paragrafo precedente (modello di mobilitazione sociale; lotta armata e anti-normalizzazione con Israele fino a che un accordo accettabile non sia raggiunto), Hamas si è in effetti comportata come l'erede di Fatah, che a sua volta può essere considerato come l'iniziatore del movimento nazionale

² Il testo della Dichiarazione dei Principi è disponibile in inglese al: <http://www.jmcc.org/research/series/dop.html#letters>

³ Negli ultimi anni, Hamas ha più volte dichiarato (o riconosciuto implicitamente) che Israele ha il diritto di esistere se a sua volta riconosce uno stato palestinese con i confini del 1967. Hamas ha anche dichiarato di essere pronta ad impegnarsi in una tregua di lungo termine con Israele. Per l'ultima dichiarazione di questo tipo si veda <http://www.jpost.com/servlet/Satellite?pagename=JPost/JPArticle/ShowFull&cid=1263147942240> (Jerusalem Post, 21 January 2010), e per una critica di questa notizia si veda <http://www.youtube.com/watch?v=2nu5xcAtPV8> (Azzam Tamimi su *Al-Hiwar's Adwa' 'ala Al-Ahdath*, 22 Jan. 2010). Si veda anche il paragrafo 4.1 di questo capitolo.

palestinese nel suo insieme. Rimane tuttavia da considerare se il fatto che Hamas sia l'emanazione dei Fratelli Musulmani e che invochi una forte identità islamica non la squalifichino dall'essere l'erede del nazionalismo palestinese *laico*. In altri termini, la questione è se l'Islam politico sia compatibile con la modernità politica che è essenzialmente legata all'idea di laicità (Asad 2003a).

Questa questione è stata discussa ampiamente durante tutti gli anni '90. Oggi, solo i neo-orientalisti o i neo-conservatori (Bonney 2008) ancora sostengono la totale incompatibilità dell'Islam (politico) con le moderne forme di potere. Come molti hanno osservato, gli obiettivi delle diverse correnti dell'«Islam politico» sono in effetti moderni poiché sono il prodotto delle istituzioni e della retorica della politica moderna (Asad 2003b: 352, Utvik 2003: 64; Halliday 2007). Charles Tripp descrive questo fenomeno in modo molto convincente:

Le forme islamiche di espressione ed organizzazione politica si spiegano meglio con riferimento alle condizioni materiali delle popolazioni interessate piuttosto che con riferimento a qualcosa di specificatamente 'islamico'. In questa prospettiva, l'Islam è semplicemente un'etichetta usata per propagare proteste sociali del tutto terrene. La gente ha la capacità di scegliere il suo vocabolario simbolico a seconda della percezione dei propri interessi in un dato momento (Tripp 1996: 51).

Non bisogna dunque limitare l'analisi delle «rivendicazioni politiche islamiche» all'aggettivo «islamiche», ma guardare alle rivendicazioni stesse. Certo, i simboli e la retorica religiosa possono nascondere un rigetto per i presupposti del discorso politico occidentale (Crooke 2007: xi), ma in molte occasioni i movimenti islamisti attingono a diversi registri politici (Hroub 2006). Nel nostro caso, lo studio dettagliato di Gunning mostra come l'ideologia di Hamas mescoli Hegel e Hobbes con le fonti più propriamente islamiche (2008: 71).

La dimensione laica di un movimento come Hamas è anche offuscata dall'idea in voga nei circoli conservatori che supportano la «guerra al terrore» che Hamas (o Hizbollah in Libano) siano equivalenti ad al-Qaeda e che tutti gli attori islamisti siano impegnati nel Jihad contro l'Occidente (qualsiasi cosa questo termine significhi). Questo ci porta al secondo elemento di supporto della dimensione laica del programma politico di Hamas. Diversamente da al-Qaeda, che storicamente non ha basi sociali, movimenti come Hizbollah e Hamas sono emanazione diretta delle loro rispettive società e ambienti politici.

Nel caso palestinese, i Fratelli Musulmani sono stati attivi già dalla fine degli anni '30. Anche alcuni fra i fondatori di Fatah erano membri dei Fratelli Musulmani (Balawi 2008). In altri termini, Hamas non è l'incarnazione di principi religiosi astratti, ma il risultato di un lungo processo storico teso a fondare una moderna e sovrana entità palestinese. Nell'estate 2009, Hamas non ha esitato a prendere le armi contro un gruppo jihadista transnazionale chiamato *Jund Ansar Allah* («guer-

rieri di Dio'). In questa operazione militare, in cui 20 militanti sono stati uccisi: "la leadership di Hamas ha mandato un messaggio ad amici e nemici che non tollererà gruppi di jihadisti globali come al-Qaeda" (Gerges 2010).

Infine, come già risulta da quanto detto sin qui, i movimenti islamisti come Hamas sono *nazionalisti*.⁴ Hamas ha come obiettivo la liberazione della Palestina dall'occupante sionista e non la creazione di un califfato islamico, come fanno altri gruppi islamisti (*Hizb at-Tahrir*, in primo luogo).⁵ C'è un grande paradosso nelle rappresentazioni distorte dei neo-orientalisti che diffondono un'immagine essenzialista di Islam fino al punto che tutti i movimenti islamisti sembrano essere fautori di una riunificazione forzata del *Dar al-Islam* o della creazione di uno stato pan-islamico,⁶ mentre al contrario la storia ci insegna che gli islamisti sono sempre stati molto attenti a dissociarsi da queste visioni semplicistiche lottando per essere considerati parte delle rispettive lotte nazionali.

Ad esempio, i Fratelli Musulmani in Egitto sono nati come una forza nazionalista operante contro l'influenza britannica e contro la corrotta monarchia liberale (dagli anni venti fino al 1952) e non come un'avanguardia volta alla riunificazione transnazionale di tutti i musulmani (Cleveland 2004: 193-201). La stessa cosa si può dire per i movimenti islamisti in Palestina. Il contesto in cui si sono sviluppati era così profondamente imbevuto di discorsi nazionalistici che anch'essi non potevano organizzare l'azione politica se non in relazione ad un *territorio*. In senso tecnico sia il Jihad islamico che Hamas sono sostenitori del patriottismo (*wataniyyah*) in opposizione al nazionalismo (*qawmiyyah*)⁷, che - come è risaputo nella letteratura politica araba - è stato associato al progetto pan-arabista di Nasser o del partito Ba'ath (Hiro 1997: 24-25; Dawisha 2003). Il termine *wataniyyah* è collegato a rivendicazioni in scala più piccola (ad esempio il patriottismo/nazionalismo giordano o palestinese in opposizione al nazionalismo arabo). Proprio per questo gli islamisti palestinesi sono laici nelle loro rivendicazioni, poiché implicitamente riconoscono la validità delle categorie dello stato moderno.⁸

⁴ Persino Hizbollah, che ha legami diretti con l'Iran, è un partito nazionalista. Infatti, è sufficiente leggere il Manifesto di fondazione per capire quanto centrale sia per Hizbollah il mantenimento dell'identità e dell'integrità nazionale libanese. Per il testo completo si veda Djalili (1989: 219-222).

⁵ Questo partito, al contrario di Hamas, non mira al controllo politico delle istituzioni. Si veda Barghouthi 1996 e Taji-Farouki 1996.

⁶ Per un'analisi di questi discorsi fittizi e di come i politici musulmani abbiano accettato il principio delle relazioni pacifiche tra gli stati sovrani nazionali moderni si veda Djalili (1989: 17-24).

⁷ Si veda per esempio l'analisi di Legrain (1997a: 162-63 and 174) di questa distinzione.

⁸ Khalid Mishal, il capo del politburo di Hamas (*maktab siy'si*), è chiaro su questo: "Quello che Hamas ha portato all'arena politica palestinese è la dimensione religiosa islamica. Tuttavia, ha introdotto questa dimensione nella battaglia senza rinunciare alla dimensione nazionalista, perché

7.2. La distinzione fra il ruolo dei movimenti sociali e quello dei partiti di governo.

Abbiamo già menzionato come il processo di Oslo abbia rappresentato uno spartiacque per il movimento nazionale palestinese. Israele è infatti riuscito a liberarsi dell'OLP, suo nemico storico, intrappolandolo nei regolamenti interni dei territori 'autonomi' a partire dal 1994. L'OLP si è trovato così impegnato a mantenere a tutti i costi un processo negoziale e a controllare l'opposizione interna di coloro che invece si rifiutavano di porre al centro del loro programma politico la sicurezza di Israele. Mentre, in brevissimo tempo, Fatah divenne un partito di governo con obiettivi totalmente diversi da quelli che aveva come movimento politico legittimato dalla resistenza armata.

Bisogna dunque distinguere analiticamente fra movimento sociale, coinvolto nella lotta di liberazione nazionale, e partito politico formale, responsabile di amministrare un 'quasi-stato'. Per aiutarci in questa distinzione euristica abbiamo creato due figure (Figura 1 e 2) che illustrano gli elementi fondamentali che contribuiscono a formare i programmi politici rispettivamente del primo e del secondo tipo di attore politico.

Questa distinzione è utile ai fini della nostra domanda iniziale, ossia fino a che punto Hamas possa essere considerata l'erede del nazionalismo palestinese e quindi di Fatah, suo principale rappresentante storico. Infatti, per rispondere pienamente alla domanda, non basta comparare i due maggiori attori politici palestinesi nella loro fase di mobilitazione sociale, come abbiamo fatto nel paragrafo precedente. Bisogna anche analizzare come l'uno e l'altro siano riusciti a cambiare le loro priorità politiche nel momento della loro trasformazione da movimenti sociali a partiti di governo nei Territori occupati.

7.2.1. Gli elementi fondamentali di un movimento sociale di liberazione nazionale.

La Figura 1 riassume gli elementi fondamentali di un movimento di liberazione nazionale coinvolto nella lotta armata. In parte prende spunto dalla letteratura che analizza la struttura e le trasformazioni dei movimenti sociali, in particolare per quanto riguarda il ruolo costitutivo delle attività sociali in una comunità locale (Kriesi 1996: 152-184), ma lascia maggiore spazio al ruolo della violenza politica.

non c'è contraddizione fra le due. Il movimento islamico è un movimento nazionalista", intervista con Rabbani (2008a: 70).

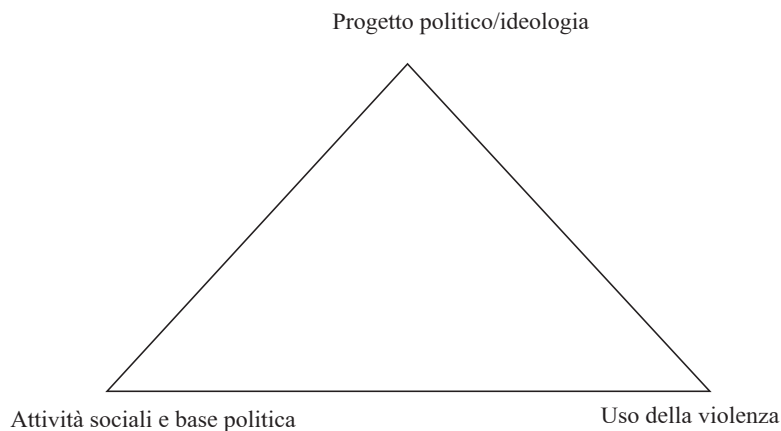


Figura 1: Elementi fondamentali di un movimento sociale di liberazione nazionale

L'idea alla base di questa rappresentazione a triangolo è che l'*identità* di ogni movimento sia composta da tre elementi fondamentali: l'ideologia (o dottrina politica), il rapporto con la violenza politica e la relazione con la base sociale (comprese le attività sociali e il legame con un dato territorio). Se prendiamo per buono l'argomento sviluppato da Sayigh (1997) per tutto il movimento nazionale palestinese (ma soprattutto per Fatah o, per lo meno, per le organizzazioni affiliate all'OLP), allora l'analisi del progetto politico (dell'ideologia dell'OLP, ossia l'obiettivo centrale di uno stato laico e democratico su tutta la Palestina storica) di per sé non è sufficiente. La lotta armata, come è stato già menzionato, è stata il motore centrale della genesi di una specifica 'rivoluzione' (*thawrah*) palestinese, che si traduceva in azioni concrete, in contrapposizione alla vuota retorica dei leader pan-arabi. Mentre, attraverso l'impegno sociale, Fatah ha mantenuto la sua base politica in Cisgiordania e a Gaza (con i comitati popolari, le *shabībah* o sezioni giovanili e, più di recente, con i controversi *tanzim*, ecc.)⁹ e ha costruito una rete di finanziamento palestinese attraverso il Fondo Nazionale (Curmi 2002: 99 segg.).

Se proviamo a far rientrare Hamas in questo stesso triangolo, vediamo che corrisponde perfettamente: la lotta armata (le piccole operazioni militari o i sequestri di persona durante la prima *Intifada*, gli attentati suicidi dal 1994 in poi e, più di recente, il lancio di razzi a piccola gittata) è una controparte essenziale delle attività nel sociale (in particolare attraverso le associazioni caritative autogestite localmente in modo efficiente, anche se con pochi mezzi, in contrapposizione alle ONG sempre più professionalizzate della sinistra laica). Mentre, l'ideologia islamista (l'impegno

⁹ Per un'analisi più dettagliata delle più recenti trasformazioni dell'OLP e delle sue relazioni con Fatah si veda Napolitano 2010.

per una islamizzazione dal basso) serve a distinguere Hamas da altri attori, sia laici che islamici.

Lo stesso modello potrebbe essere utilizzato per analizzare altri movimenti nazionali basati sulla lotta armata (in Irlanda, Sri Lanka, ecc.). Tuttavia, l'elemento 'attività sociali e base politica' è particolarmente importante nel caso palestinese data l'esistenza di diverse comunità politiche a causa sia del fazionalismo che contraddistingue la società palestinese, sia delle divisioni geografiche che hanno impedito l'unione fra gruppi diversi. Alla divisione territoriale si aggiunge, inoltre, la delicata questione della diaspora (*shatat*).¹⁰ In questo vi è probabilmente un limite di Hamas come erede del nazionalismo palestinese poiché storicamente non ha avuto e non ha ancora oggi la stessa influenza nella diaspora e meno ancora le stesse istituzioni rappresentative di Fatah e delle altre fazioni dell'OLP.¹¹

7.2.2. La trasformazione in partito di governo e l'onere di amministrare uno 'stato fragile'.

L'Autorità Palestinese, nata con gli accordi di Oslo, è stata descritta come un 'quasi-stato': non è ancora formalmente uno stato, ma la comunità internazionale gli impone di comportarsi come se dovesse diventarlo a breve. La figura 2 illustra lo schema generale di priorità che i donatori internazionali prescrivono agli stati che hanno difficoltà ad esercitare la loro sovranità e le loro funzioni, definiti 'stati fragili'.¹² Spesso gli 'stati fragili' si trovano in situazioni post-conflittuali (Milliken e Krause 2002) o hanno problemi di mancanza di legittimità e scarsa capacità di governare il territorio a causa di un recente passato coloniale, caratteristica quest'ultima che ha conseguenze durature sulla sostenibilità dello stato.¹³

Come ben dimostrato dalla letteratura sull'evoluzione politica del Terzo Mondo (Cammack 1993; Robinson e White 1998), la costruzione di uno stato post-coloniale non è mai stata un compito facile, soprattutto perché le elite (spesso cooptate dalla potenza coloniale) possono facilmente strumentalizzare le nuove istituzioni per creare uno 'stato predatore', mentre l'esistenza di rendite esterne può condizionare negativamente il livello di pluralismo interno.

¹⁰ Sulla definizione di diaspora palestinese si veda Peteet (2007).

¹¹ Sui complessi legami fra le varie fazioni politiche palestinesi e la diaspora si veda Nabulsi 2006 e Bocco 2009.

¹² Sull'origine del consenso sul concetto di 'stato fragile' nel contesto dello sviluppo si veda Châtaigner e Magro 2007.

¹³ La Palestina non è uno stato, ma se lo diventasse sarebbe chiaramente uno stato post-coloniale sia per i diversi sistemi legali (ottomano, britannico, giordano, egiziano e israeliano) a cui è stata sottoposta, sia per i confini che sarebbero il risultato della sua storia coloniale. Per una critica dell'argomentazione post-coloniale si veda Romani 2009.

In questo capitolo, useremo la categoria di ‘stato fragile’ perché vi è un crescente consenso tra i donatori internazionali sulla necessità di concentrare l’aiuto allo sviluppo verso questa tipologia di stati.¹⁴ La letteratura sullo stato o sulla sua costruzione esogena è molto vasta e priva di accordo sulle questioni principali. Tuttavia, il concetto di ‘stato fragile’ è abbastanza generico da rappresentare bene le difficoltà sia dei ‘quasi-stati’ che degli stati post-coloniali.

Il nostro modello pone alla base della piramide le quattro principali aree di intervento dei donatori internazionali che coincidono con le funzioni principali che uno stato dovrebbe garantire,¹⁵ ossia:

- I. Ordine.* Il mantenimento dell’ordine e della sovranità su un dato territorio (la classica questione weberiana dell’uso legittimo della violenza);
- II. Lo stato di diritto.* L’equilibrio fra il potere esecutivo, giudiziario e legislativo e la promozione di regole e processi democratici;
- III. Economia e società civile.* La promozione del libero mercato come base della crescita economica (Wesley 2008: 373). I donatori internazionali mettono in

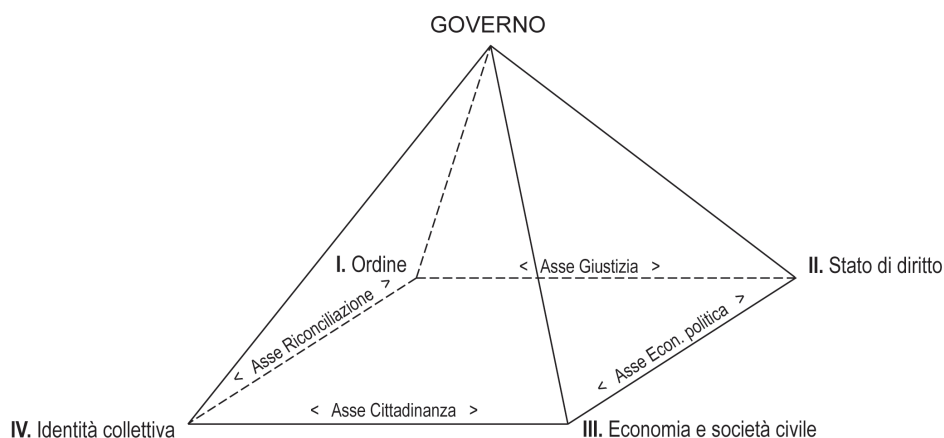


FIGURA 2: Le funzioni principali di uno ‘stato fragile’ secondo i donatori internazionali

¹⁴ Per una rassegna della letteratura sulla categoria di ‘stati fragili’ e delle diverse priorità dei programmi dei donatori internazionali si veda Wennmann 2010.

¹⁵ E’ importante puntualizzare che questo modello non vuole essere normativo di come uno stato è o dovrebbe essere. Gli stati in Medio Oriente e Nord Africa (come anche in Africa e Asia) hanno una storia molto recente e per molti aspetti non possono essere comparati al modello di stato-nazionale delle società capitaliste avanzate. I primi devono essere considerati e analizzati con un procedimento storico, come fa Bayart (1989) per il caso dell’Africa. Ciononostante, esiste un accordo sostanziale su cosa i donatori internazionali dovrebbero fare per sostenere gli stati fragili. Il modello piramidale compilato dall’autore è una combinazione teorica delle priorità dei donatori in relazione alla visione dominante di autorità collettiva e di forme partecipative di potere politico.

relazione lo sviluppo economico con quello politico (con un ruolo dominante per la società civile).¹⁶

IV. Identità. La necessità di creare un'identità collettiva distinta che superi e comprenda le diverse comunità siano esse politiche, sociali o geografiche (elemento classico della 'nazionalità,' Poggi 1990: 28-21). In una situazione post-conflittuale c'è spesso bisogno di rinforzare un senso di appartenenza collettiva che trascenda le forme di etno-nazionalismo o le identità primarie.

I quattro angoli alla base della piramide sono, inoltre, collegati da quattro assi che abbiamo definito così:

I. L'asse della giustizia che indica l'equilibrio tra la sfera della coercizione e quella dei meccanismi legali per limitare e rendere responsabile l'uso della violenza;

II. L'asse dell'economia politica che indica il necessario equilibrio tra il libero mercato e la libertà di associazione;

III. L'asse della cittadinanza che si riferisce all'identità collettiva che deve coincidere con i diritti di cittadinanza spesso acquisiti storicamente attraverso l'innovazione economica e partecipativa;

IV. L'asse della riconciliazione. La questione dell'identità è considerata uno dei punti fondamentali alla base del nostro modello per due ragioni. La prima è che negli stati fragili la politica basata sull'identità può essere più forte che negli stati già consolidati (dove la questione dell'identità è 'dissolta' o internalizzata in altri meccanismi sociali come l'istruzione, i media, le arti o la 'cultura'). La seconda è che gli stati fragili sono spesso il prodotto di un processo conflittuale (guerre civili, guerre di liberazione, lotta armata, ecc.) da cui ad esempio le commissioni 'Truth and Reconciliation' che cercano di combinare la questione dell'identità con un processo pacifico di ricomposizione del conflitto e di superamento del trauma della violenza.¹⁷

Dal nostro modello dovrebbe risultare immediatamente chiaro che il governo di uno stato fragile è un compito molto più impegnativo della semplice guida di un movimento sociale. Nel primo caso, infatti, si hanno restrizioni molto più evidenti e vi è la necessità di riconoscere le istituzioni formali e di gestirle in un modo che sia accettabile a tutta la popolazione. La pluralità delle sotto-identità (nel caso palestinese quelle dei diversi movimenti sociali, delle diverse fazioni politiche e delle unità territoriali) implica che nel programma nazionale di governo la questione dell'identità collettiva può essere altrettanto importante che il rispetto dello stato di diritto. Non

¹⁶ Per il caso del Medio Oriente arabo si veda il classico Brynen, Korany and Noble (1995). Per una visione critica della correlazione fra sostegno della società civile e sviluppo politico si veda Challand (2009a: cap.2).

¹⁷ Per il caso dell'Iraq si veda Bocco 2010.

è un caso, infatti, che durante i lunghi negoziati fra Hamas e Fatah sia nel 2008 che dopo il febbraio 2009 al Cairo, la questione più difficile sia quella della riconciliazione e delle scuse reciproche.¹⁸

Infine, la tridimensionalità del modello proposto illustra le diverse relazioni possibili fra potere formale e la sua base socio-economica. Per essere in grado di sopravvivere, uno 'stato fragile' dovrebbe mantenere una proporzione armoniosa tra i quattro angoli alla base della piramide e il suo vertice che rappresenta il corpo governativo. Più la figura è bilanciata (nel senso di distanze eguali fra l'asse verticale e i quattro angoli della base) e più lo stato avrà possibilità di sopravvivere e di essere inclusivo, democratico e responsabile di fronte ai suoi cittadini. L'asse verticale può invece essere più vicino ad uno o all'altro angolo della base (formando così una piramide tronca). Ad esempio, se l'asse verticale è troppo vicino all'angolo dell'economia si ha un sistema clientelare e neo-patrimoniale, mentre se è troppo vicino all'angolo dell'ordine avremo uno stato militare o, se è vicino all'angolo dell'identità, un governo populista. La piramide può essere, inoltre, di diversa altezza a simbolizzare la capacità di governo di uno stato: più bassa è la piramide e più 'fragile' è uno stato, con ridotte capacità di governare; più alta è la piramide è più lo stato è autonomo dalla società.

7.3. Una comparazione fra Hamas e Fatah forze di governo di un 'quasi-stato'.

Una volta chiarita la nostra base analitica, dobbiamo ora descrivere meglio le due forze rivali del nazionalismo palestinese. Abbiamo già accennato a come il processo di Oslo rappresenti uno spartiacque per la formazione di un sistema politico palestinese, visto che la principale forza politica palestinese (Fatah) accetta di trasformarsi da movimento sociale di liberazione nazionale (il 'triangolo' della Fig. 1) a forza di governo (all'interno della 'piramide' della Fig. 2). Il governo può essere composto da più partiti, ma in Palestina è sempre stato mono-colore, Fatah o Hamas (con la sola eccezione del governo di unità nazionale fra marzo e giugno 2007 che di fatto non ha mai funzionato). L'esercizio che ci proponiamo qui non è quello di esprimere un giudizio complessivo sui due attori politici rivali, ma è piuttosto quello di considerare quali siano state le priorità per ciascuno una volta al governo.

¹⁸ Per come la questione delle scuse reciproche abbia occupato gran parte dell'agenda nel 2008 si veda ICG (2008a: 4-8). Su come i negoziati fra Hamas e Fatah siano stati divisi in diversi sotto-comitati si veda Hroub (2009). Per una interpretazione dei negoziati si veda Challand 2009b.

7.3.1. Fatah-partito ai vertici del governo e Hamas-movimento come eterno secondo.

Il modo migliore per descrivere l'ANP dagli anni di Oslo alla morte di Arafat è come parte integrante del 'contenimento asimmetrico' (Khan 2004: 49), mettendo dunque in luce le dimensioni politiche ed economiche delle relazioni israelo-palestinesi. Da un punto di vista politico e territoriale, i Territori occupati sono circondati da Israele e l'ANP manca di sovranità effettiva oltre che ovviamente di un riconoscimento formale internazionale.¹⁹ Ad un altro livello, il destino dell'ANP e di qualsiasi futuro stato palestinese sono legati alla buona volontà dei diversi governi israeliani di continuare il cammino aperto dal processo di Oslo in cui l'OLP ha accettato volontariamente (e probabilmente erroneamente) un processo per tappe *ad interim* invece di insistere per un negoziato completo e risolutivo sulle basi del diritto internazionale (Legrain 2002). Dalla firma della Dichiarazione dei Principi nel settembre 1993, Israele ha sfruttato fino all'ultimo questo errore iniziale della leadership palestinese.²⁰ Nonostante il fatto che il processo di Oslo sia stato dichiarato da più parti concluso, il modello dei negoziati è rimasto quello di un percorso a tappe progressive basate su interpretazioni di rendimento (ad esempio la *Road Map for Peace* del 2003 o il processo di Annapolis del 2007). Solo la proposta di pace saudita del 2002 ha presentato un'alternativa a questo modello negoziale, offrendo un accordo definitivo non solo fra Israele e l'ANP/OLP, ma anche fra Israele e i paesi arabi.

Gli anni di Oslo videro la creazione di un sistema neo-patrimoniale (Brynen 1995) in cui l'autorità palestinese divenne lo strumento principale per la distribuzione di rendita ai gruppi di persone vicini al leader carismatico Yasser Arafat.²¹ A sua volta questo ebbe come risultato un'economia politica in cui le connessioni di intelligence militare con Israele si rivelarono essenziali per generare reddito e in cui Israele riuscì ad appaltare la sua sicurezza alla leadership palestinese (Bucaille 1998; Lagerquist 2003).

L'attuale tragica situazione economica nella Striscia di Gaza è per lo più il risultato di quattro decenni di politiche israeliane contrarie allo sviluppo (Roy 2001) i cui effetti sono amplificati dalla dura politica di chiusura durante la seconda Intifada, ma è anche il prodotto di un accesso ineguale alle rendite economiche gestito da elite palestinesi corrotte. Fenomeno, quest'ultimo, che ha solo accelerato il successo politico di Hamas da quando il movimento islamista ha accettato la competizione elettorale nel 2005. Non solo la ricerca di rendita clientelare è una caratteristica delle istituzioni e dei leader dell'ANP, ma anche l'economia politica degli aiuti ha profondamente trasformato la società palestinese.

¹⁹ Non ci sono ambasciate nei Territori Occupati, solo uffici di rappresentanza.

²⁰ Per le ragioni che hanno portato la leadership dell'Olp ad accettare la logica di Oslo 'per rinsaldare la loro logora fortuna politica' si veda Sayigh (1997: 615e segg).

²¹ Al punto che si è parlato di un 'sistema Arafat' (Challand 2007).

Tutto questo ha creato una situazione in cui l'ANP, sotto il controllo di Fatah, ha messo la continuazione del processo di pace al primo posto fra le sue priorità, anche se questo implicava la repressione violenta degli oppositori politici.²² Con lo scoppio della seconda Intifada, l'ANP allentò un pò la pressione e riprese ad utilizzare la lotta armata per ristabilire la sua legittimità interna. Questa tattica può essere descritta come una forma di 'disordine controllato', nel senso che Fatah lasciò che le teste calde delle Brigate al-Aqsa si rivoltassero contro Israele in modo da non averle contro l'ANP, come era invece il caso inizialmente.²³ Così facendo, l'ANP riscoprì i rapidi benefici della resistenza come fonte di identità, un cambiamento rispetto ai precedenti discorsi sulla costruzione di una nuova identità palestinese attraverso l'Autorità Palestinese (il nome ufficiale) che Arafat e i suoi compagni insistevano a chiamare l'Autorità *Nazionale* Palestinese.²⁴ In generale, l'ANP non si impegnò mai pienamente a garantire lo stato di diritto, non mise mai in atto l'indipendenza del sistema legale e strumentalizzò la sua maggioranza parlamentare per impedire un reale dibattito politico.²⁵ La Legge Fondamentale fu approvata dal Consiglio Legislativo Palestinese (CLP) solo nel 2002 e solo a seguito delle forti pressioni internazionali nei primi anni della seconda Intifada. Lo sviluppo economico, come già menzionato, fu costruito sul favoritismo, clientelismo e nepotismo, mentre si cercava di ostacolare l'attivismo delle organizzazioni della società civile e si trascuravano i legami storici con i sindacati e con le associazioni caritative, un ambito nel quale Hamas acquistò invece terreno.²⁶ Nel 1996, l'ANP cercò di varare una legge repressiva sulle ONG, ma fu costretta a tornare sui suoi passi nel 2000, sempre a causa delle pressioni internazionali (Challand 2009a: 59-66).

Mentre avveniva tutto questo, Hamas continuò il suo lavoro paziente di islamizzazione dal basso, un lavoro che corrisponde alle priorità illustrate nel triangolo della Figura 1. Nel periodo 1994-2005, Hamas non ebbe nessuna responsabilità di governo dal momento che non aveva riconosciuto gli accordi che l'OLP aveva firmato con Israele e che non accettava la legittimità dell'ANP (nonostante l'esitazione della leadership del movimento sulla partecipazione alle elezioni legislative del 1996).²⁷

²² La tendenza alla repressione violenta (intimidazioni, tortura, chiusura arbitraria di ONG e associazioni caritative, repressione di manifestazioni pacifiche, ecc.) già presente negli anni di Oslo, è sensibilmente aumentata durante la seconda Intifada culminando nella sistematica e violenta repressione di ogni forma di opposizione all'ANP governata da Fatah dopo il giugno del 2007.

²³ Per un approfondimento del contenzioso interno fra le brigate al-Aqsa e l'ANP alla luce del conflitto fra la leadership tunisina dell'OLP e quella interna ai Territori si veda Challand 2002 e 2007.

²⁴ Per un'analisi dettagliata del tentativo dell'ANP di costruire una nuova identità palestinese si veda Lindholm Schulz 1999.

²⁵ Si veda il rapporto sulla corruzione del 1997 (Hammami, Tamari e Hilal 2001).

²⁶ Sul ruolo crescente dei sindacati nella distribuzione di aiuti umanitari durante la seconda Intifada si veda Bocco et al. (2002).

²⁷ Su questo episodio si veda Legrain (1997a: 172 e segg) e Rabbani (2008a e 2008b).

A dire di molti, il fatto che Fatah abbia accettato la trasformazione dalla logica ‘triangolare’ di movimento sociale a quella ‘piramidale’ di forza di governo senza il riconoscimento di uno stato e senza aver risolto tutti gli aspetti della questione palestinese (Gerusalemme, diritto al ritorno, ecc.), è stato di per sé una sconfitta per il movimento nazionale palestinese (Legrain 1994, 1997b: 90-91). Di nuovo torna utile l’idea del ‘contenimento asimmetrico’. La logica degli accordi di Oslo è stata, infatti, quella di posporre i negoziati sullo status finale per intrappolare la leadership dell’OLP nel compito interno di amministrare i Territori occupati. In questo modo, l’OLP/ANP era troppo occupato a governare al punto da farsi sfuggire quelle che sono invece le sue priorità storiche: la costruzione di uno stato palestinese democratico e il diritto al ritorno per i milioni di palestinesi in esilio.

Hamas diventò quindi l’erede legittimo del progetto nazionalista palestinese, poiché continuò a non accettare i diktat di Israele, mantenne aperta l’opzione della lotta armata e insistette nel dare importanza al lavoro sociale in relazione stretta con la base locale che, del resto, continuò a crescere negli anni. Rimanere fedele alla politica del ‘triangolo’ fu considerato più consona rispetto al progetto nazionale palestinese, piuttosto che la complessa politica della ‘piramide’ unita alla realtà del contenimento asimmetrico che ogni palestinese continua a sperimentare quotidianamente. Anche la retorica islamica ha avuto un ruolo importante nella percezione dell’autonomia, poiché estranea al gergo internazionale (ONG, *empowerment*, *governance*, *gender*, ecc.) usato sia dall’ANP che dagli attivisti di sinistra.²⁸

L’elemento di distinzione del movimento islamista sin dalle sue origini è stata la massimizzazione del consenso. Come accennato sopra, già prima della fondazione di Hamas, gli islamisti imitarono il modello di mobilitazione sociale delle organizzazioni politiche laiche e si resero conto gradualmente che dovevano agire sul fronte della lotta armata per non perdere credito rispetto al Jihad islamico. Inoltre, quando Saddam Hussein invase il Kuwait nel 1990, la leadership di Hamas fu abbastanza pragmatica da non appoggiare il leader di Baghdad (come invece fece Arafat e l’OLP) preservando in questo modo le sue infrastrutture sul terreno e i finanziamenti dal Golfo (Legrain 1997a: 171). Bianchi e Bocco descrivono la strategia del movimento islamista in dettaglio (2007) e attribuiscono il suo successo al fatto di essere sempre il numero due e di poter quindi adattare il proprio discorso alle aperture e anche agli errori del numero uno (l’OLP e l’ANP/Fatah). In altri termini, Hamas ha potuto sempre utilizzare il populismo tipico dell’opposizione.

Tutto questo ha implicato notevoli fluttuazioni nel programma e nelle politiche

²⁸ Si veda la Fig. 1. Il lavoro sociale e il contatto diretto con la popolazione di Hamas devono essere messi a confronto con le attività della società civile di sinistra professionalizzata e manageriale che ha perso gradualmente il contatto con le priorità della popolazione. Per la centralità della questione dell’autonomia (politica e cognitiva) per la politica palestinese si veda Challand 2009a: capitoli 2, 7 e 8.

degli islamisti, tra cui l'enorme divario fra la retorica più estremista sulla necessaria distruzione di Israele (e la creazione di uno stato palestinese *min al-bahr ila al-nahr* - dal mare al fiume [Giordano], secondo la formulazione che tanto spaventa gli israeliani) e dichiarazioni che implicitamente riconoscono *de facto* lo stato di Israele. Quindi, la reiterata precondizione del Quartetto che Hamas debba riconoscere lo stato di Israele (in aggiunta a fermare le azioni terroristiche e accettare gli accordi precedenti firmati dall'OLP e da Israele) prima che la comunità internazionale accetti Hamas come attore legittimo, è basata su false premesse:²⁹ in molteplici occasioni, i leader di Hamas di diverso calibro ed estrazione hanno dichiarato che il ritorno di Israele ai confini pre-1967 è la base per la pace. Possiamo elencare diverse dichiarazioni che riconoscono in modo più o meno esplicito che uno stato palestinese sarebbe composto dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza. Dal 2006, Ismail Haniyeh, il Primo Ministro di Hamas, ha affermato diverse volte che se: "Israele si ritira sui confini del 1967, ci sarà la pace e manterremo un cessate il fuoco [*hudna*] per molti anni" (Rubinstein 2006). In modo analogo, il documento di Hamas dell'agosto 2002, il programma di governo del marzo 2006 o il Documento dei Prigionieri (scritto da attivisti di Hamas e Fatah nelle carceri israeliane nel maggio 2007) menzionano i Territori occupati come base per il futuro stato palestinese o parlano della resistenza legittima all'interno dei Territori occupati (un modo indiretto per dire che gli attacchi suicidi all'interno di Israele non dovrebbero avere luogo, almeno che i palestinesi non siano provocati).³⁰

Certamente queste dichiarazioni si devono tradurre in una volontà effettiva di trattare con Israele. Ma come prova concreta, quando Hamas vinse le elezioni municipali nel 2005 e 2006, molte questioni tecniche (acqua e distribuzione di elettricità) furono discusse in comitati misti fra le autorità israeliane e rappresentati di Hamas. Israele e Hamas hanno anche raggiunto diversi accordi informali di non-aggressione (o tregue, *hudna*), l'ultima delle quali è stata raggiunta nel giugno del 2008 e doveva essere rinnovata tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009. Il 4 novembre 2008 (la notte delle elezioni negli USA), Israele uccise 6 militanti di Hamas con delle cosiddette uccisioni mirate. La ripresa delle uccisioni mirate da parte di Israele era un invito a rispondere militarmente e, infatti, Hamas rispose con il lancio di razzi Qassam all'interno del territorio israeliano aprendo così la strada alle 4 settimane di guerra contro la Striscia di Gaza (per un'analisi dell'operazione Piombo Fuso si veda il § 7.3.2.). Nel complesso, a Israele piace dipingersi come uno stato in pericolo costante e afferma che non c'è da parte palestinese un partner per la pace. La realtà è che in diverse occasioni ha accettato *de facto* il governo di Hamas nei Territori occupati e ha anche negoziato con il

²⁹ Alcuni sostengono che non ci sono basi legali per queste precondizioni (Tocci 2007b).

³⁰ Si veda Hroub (2004: 25; 2006), o Rabbani (2008a e b).

movimento islamista, probabilmente più di quanto abbiano fatto tutti i governi occidentali messi insieme.³¹

Questo ci porta alla nostra ultima conclusione su Fatah al governo. Se consideriamo le politiche dell'ANP in Cisgiordania dopo la presa di potere di Hamas a Gaza nel luglio 2007, notiamo come la leadership palestinese (che oltre a Fatah comprende ora altre fazioni minori sotto la guida dell' 'indipendente' Salam Fayyad) sia di nuovo nella logica di Oslo: fare affari, insistere sullo sviluppo economico e preparare la creazione di uno stato palestinese senza affrontare le vere cause del conflitto (secondo quanto dichiarato da Fayyad, il piano è: "far finire l'occupazione, nonostante l'occupazione").³² La vacuità di questi piani è ben rivelata dalla situazione attuale di sicurezza. Israele non è mai stato così sicuro negli ultimi dieci anni,³³ ma nei Territori occupati, invece, la situazione non è mai stata così critica e insostenibile: decine, se non centinaia di attivisti che si oppongono all'ANP in Cisgiordania (Hamas in primo luogo, ma anche i membri del FPLP e del FDLP), sono stati arrestati negli ultimi due anni e alcuni gravemente torturati. All'inizio del 2010, la libertà di associazione e di espressione sono in serio pericolo. L'attuale ANP si sta trasformando in un regime neo-pretoriano, una trasformazione politica resa possibile dall'altra faccia della medaglia, ossia una serie di politiche concentrate sullo sviluppo economico (con un ritorno surreale ai tempi della teoria della modernizzazione).³⁴ Negli ultimi mesi, il Primo Ministro Fayyad è stato occupato in un quotidiano carnevale di inaugurazioni di progetti di sviluppo in ogni angolo della Cisgiordania, per dare l'impressione (per molti solo illusione) di come l'ANP si stia muovendo efficacemente verso la creazione di uno stato palestinese.

³¹ Sui contatti fra il governo israeliano e Hamas si veda Enderlin (2009). Gli attuali negoziati fra Israele e Hamas sul rilascio del soldato Shalit e il duro assedio a cui è sottoposta Gaza dimostrano ampiamente sia che Israele accetta di avere contatti con Hamas e che mira all'isolamento del movimento islamista. Israele strumentalizza e divide le due fazioni palestinesi mentre rinforza il mito della minaccia continua alla sua sicurezza.

³² Per il testo completo del piano biennale del Primo Ministro Fayyad si veda <http://www.jmcc.org/Documentsandmaps.aspx?id=703> (ultimo accesso 1 marzo 2010).

³³ In un recente rapporto ICG, il ministro dell'intelligence Dan Meridor dichiara che il livello di cooperazione con l'ANP (in Cisgiordania) non è mai stato così buono come negli ultimi mesi del 2009 (ICG 2009b: 4, nota 22).

³⁴ Con il termine pretorianesimo ci si riferisce ai regimi in cui i militari governano in collaborazione con civili. Durante la guerra fredda, Huntington (1968) ha contribuito a diffondere l'idea che solo i militari (visti come professionali, disciplinati e gerarchizzati) fossero immuni dalla politicizzazione. Non è una coincidenza che il libro di Huntington sia stato ristampato nel 2004 con una prefazione del nuovo ideologo del nostro tempo, Francis Fukuyama. Dato che il contesto della guerra fredda è chiaramente cambiato, preferiamo usare il termine neo-pretorianesimo per riferirci alla tendenza attuale in Cisgiordania. La questione principale qui non è l'egemonia di Fatah o delle fazioni 'indipendenti' (come quella del Primo Ministro Fayyad), ma il ruolo centrale delle forze di sicurezza (e di persone come Mohammed Dahlan).

7.3.2. Hamas al potere, Fatah all'opposizione.

Dopo aver analizzato il periodo 1994-2006 (e dal 2007 in poi) in cui Fatah era la forza politica dominante e in cui Hamas agiva ancora come un movimento sociale, consideriamo ora l'inverso, ossia il periodo in cui Hamas è al governo mentre Fatah è per la prima volta all'opposizione. È stata Hamas capace di proporre un'alternativa al contesto 'piramidale' introdotto dal processo di Oslo o è invece caduta nelle stesse trappole e negli stessi mali della politica palestinese post-Oslo?

È fuori dubbio che Hamas non si aspettasse di ottenere la maggioranza assoluta alle elezioni del CLP del 2006. Per circa 8 settimane dopo le elezioni Hamas tentò di formare un governo di unità nazionale, ma ottenne solo un rifiuto da parte di Fatah. Hamas governò quindi da sola per circa un anno (marzo 2006-febbraio 2007) mettendo in pratica il motto del suo programma elettorale '*taghayyir wa islah*' ('Cambiamento e Riforma'), nonostante si fosse resa conto sin dall'inizio che "è molto più difficile governare che resistere all'occupazione israeliana" (Gerges 2010).

La vittoria di Hamas ha portato in prima linea una generazione di militanti completamente nuova, in netto contrasto con la vecchia e spesso corrotta leadership di Fatah. L'età media dei ministri nominati da Hamas nel 2006 era di 46 anni, mentre l'età media dei due precedenti governi (sotto il controllo di Fatah e con la leadership di Ahmed Qureia) era di 56 (per l'ottavo governo) e 54 (per il nono governo) (Challand 2008: 66). Ismail Haniyeh, il Primo Ministro di Hamas, è nato nel 1962, mentre gli altri due primi ministri della storia palestinese sono nati rispettivamente nel 1935 (Abu Mazen) e nel 1937 (Ahmad Qureia). Haniyeh era circondato da giovani leader, molti provenienti dai diversi settori del movimento sociale, alcuni attivi nelle associazioni caritatevoli, altri nei sindacati o nelle associazioni professionali che erano state invece trascurate dai partiti laici (Challand 2007).

Dal punto di vista istituzionale, una delle riforme più importanti portate avanti da Hamas è stata quella del settore della sicurezza e della gestione delle forze di polizia. In contrasto con i 12 diversi corpi di polizia creati da Arafat, Hamas cercò di unificare le forze di polizia sotto il controllo di un unico corpo, l'*Executive Force*. Questa politica contrastava con quella del Presidente dell'ANP, Abu Mazen, che considerava la sicurezza una sua prerogativa³⁵ e che interferì con nomine e altre direttive attraverso decreti presidenziali. La questione della sicurezza è fino ad oggi al centro del contenzioso fra Fatah e Hamas e fu anche la questione che richiese più negoziazione durante i colloqui della Mecca che produssero il governo di unità nazionale (GUN) nel marzo 2007. Il GUN cadde dopo solo tre mesi proprio perché il ministro degli interni, formalmente un indipendente vicino ad Hamas, non ebbe nessun potere

³⁵ Dimenticando quindi quello che lui stesso aveva sostenuto quando Arafat era presidente e lui primo ministro, ossia che la sicurezza dovesse essere prerogativa del primo ministro e non del presidente.

effettivo di controllo sui diversi corpi di polizia che spesso si scontravano fra loro già poche settimane dopo la formazione del nuovo governo. Le guardie presidenziali furono armate e addestrate con l'assistenza degli USA, mentre Mohammed Dahlan, protetto di Abu Mazen e uomo forte dell'apparato militare di Fatah, preparava un colpo di mano contro Hamas. Quest'ultima tuttavia, informata dei piani di Fatah, decise di prendere le armi per prima provocando gli scontri a Gaza nel giugno del 2007 in cui Hamas riuscì ad espellere Dahlan e i suoi fedeli, prendendo il controllo della Striscia. In conseguenza, un'ANP sotto il controllo di Fatah e di 'tecnocrati' (in particolare Salam Fayyad, nuovo Primo Ministro del Governo di Emergenza nominato da Abu Mazen nel luglio 2007) fu creata in Cisgiordania.³⁶ Questa nuova divisione politica e territoriale continua fino ad oggi con un governo *de facto* di Hamas a Gaza e, in Cisgiordania, un'ANP che governa a colpi di decreti presidenziali (anche se il mandato di Abu Mazen è scaduto nel gennaio 2009) visto che la maggioranza dei deputati del CLP sono nelle prigioni israeliane e non si riesce a raggiungere il quorum dell'assemblea.

Analizzare Hamas come forza di governo è difficile perché i contesti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza sono sostanzialmente diversi. Hamas è sempre stata più forte a Gaza (e la sua leadership in Cisgiordania tende ad essere più moderata e più vicina al modello di compromesso con il potere dei Fratelli Musulmani in Giordania) e si confronta quindi con diversi tipi di opposizione al suo governo. Riferendoci ai requisiti della politica della 'piramide', le priorità/obiettivi di Hamas rispetto ai quattro punti cardinali o angoli della base possono essere sintetizzati nel modo seguente:

Ordine e violenza. Nei periodi di effettiva calma con Israele, Hamas è riuscita effettivamente a ripristinare l'ordine nelle strade di Gaza, un discreto risultato considerando come la Striscia fosse diventata luogo di aperto e violento scontro fra diversi clan durante la seconda Intifada (ICG 2007b: 15-19). È un risultato di cui Hamas va fiera, ma è stato raggiunto con un alto costo umano. Molti attivisti di Fatah o dell'opposizione sono stati arrestati e anche ripetutamente torturati. Rispetto ad Israele, Hamas ha firmato e rispettato una tregua di quasi 6 mesi nella seconda parte del 2008, ma ha poi risposto al fuoco dell'operazione militare israeliana Piombo Fuso (vedi sotto).

Stato di diritto. Anche per quanto riguarda lo stato di diritto il risultato è misto. L'esigenza dell'ordine ha talvolta prevalso sulla giustizia, sulle libertà fondamentali e sulla tolleranza politica. Dossiers economici e giudiziari furono a tratti mescolati per dimostrare che Hamas era in grado di sostenere un'economia al collasso e anche ricostruire la Striscia dopo tutte le distruzioni del gennaio 2009.

³⁶ Si veda Asseburg (2007); ICG (2007a: 10 -14).

Economia e società civile. Lo stesso si può dire dell'economia e della società civile verso le quali Hamas ha applicato un misto di statalismo e sistema di estorsione. Ad esempio ha imposto una tassa su tutti i prodotti che transitano nei tunnel sotto il confine con l'Egitto, ha confiscato beni umanitari che erano destinati alle Nazioni Unite (poi in seguito restituiti) e si dice che abbia perfino imposto la *Zakat* (o tassa di elemosina rituale) del 12% su tutti i profitti generati dalle aziende locali a Gaza. La libertà di associazione è anche deteriorata, in modo analogo a quanto avvenuto in Cisgiordania.

Identità. Hamas ha fatto molti sforzi per apparire *super partes*, in particolare insistendo sull'idea di 'good governance' e con un impegno formale al pluralismo (Hroub 2006: 10-12). La dimensione religiosa delle sue attività non-governative e del suo programma storico (ad esempio il concetto di *islah*, preso dal motto elettorale '*taghayyir wa islah*' 'cambiamento e riforma' ha anche il connotato religioso di essere retto o pio) rimane comunque un ostacolo per molti palestinesi che sono sospettosi del suo conservatorismo sociale.³⁷

In definitiva, Hamas non è stata capace di offrire un'alternativa al difficile contesto del quasi-stato ereditato dagli anni di Oslo. Sicuramente la decisione iniziale di partecipare alla competizione elettorale a livello municipale nel 2005 era intesa come impegno ad affrontare la difficile situazione dei Territori occupati, ma Hamas rimane una fazione tra le altre e non è riuscita a diventare un agente unificatore.

Da molti punti di vista, Hamas si sta comportando come un movimento sociale che cerca di imporre la sua visione politica 'triangolare', piuttosto che cercare alternative all'impostazione 'piramidale' del quasi-stato. Alcune azioni di Hamas ricordano gli eccessi comunitari di Hizbollah che non ha esitato a ricorrere alle sue proprie milizie per imporre la sua volontà politica ed economica (come nel caso degli scontri tra maggio e giugno 2008 causati dalle minacce alla rete di comunicazioni di Hizbollah). La reazione di Hamas alle provocazioni israeliane alla fine del 2008 è sintomatica: rispondendo militarmente, Hamas ha innestato una spirale di volenza a scapito della popolazione palestinese e a tutto vantaggio di Israele che cercava lo scontro per quattro diverse ragioni. In primo luogo, la storia israeliana è piena di operazioni militari in periodo pre-elettorale spesso lanciate dal partito laburista per guadagnarsi una o due poltrone in più alla Knesset. In secondo luogo, era una buona occasione per restaurare il potere di deterrenza di Israele dopo la situazione di stallo provocata dalla guerra in Libano del 2006 (questo spiegherebbe l'uso spropositato della forza da parte israeliana). Terzo, attraverso la guerra a Gaza, Israele è riuscito a dimostrare al mondo di essere sotto minaccia costante e di non avere un partner negoziale in Hamas. Infine, la guerra ha contribuito alla strategia di lungo periodo di Israele, ossia il procrastinamento *sine die* dei negoziati sullo status finale con i palestinesi (Legrain 2009a).

³⁷ Per un'analisi dettagliata dei documenti politici di Hamas fra 2005 e 2006 si veda Hroub 2006.

Entrambe le fazioni politiche palestinesi (Fatah e Hamas) sono continuamente soggette a strumentalizzazioni da parte israeliana, ma l'avventata risposta militare di Hamas è stata particolarmente grave poiché è avvenuta proprio quando Hamas avrebbe dovuto agire come forza di governo responsabile per tutti i palestinesi. La sua reazione invece è stata chiaramente quella di un movimento armato che pensa innanzitutto ai vantaggi politici derivanti dal ristabilire l'orgoglio nazionale tramite la lotta armata.

Il prezzo pagato dai civili palestinesi è stato troppo alto e la popolazione nel suo insieme, che subisce una forma di punizione collettiva a causa dell'embargo a cui è sottoposta la Striscia di Gaza, (Roy 2009), è in una situazione di gran lunga peggiore a quella precedente l'operazione Piombo Fuso. Hamas dunque non ha preso i punti cardinali del modello 'piramidale' in considerazione prima di lanciare i suoi razzi Qassem all'interno di Israele e la sua ricetta 'triangolare' di movimento sociale ha prevalso sulla necessità di difendere una linea di condotta pubblica che fosse soddisfacente per tutti e che proteggesse la popolazione palestinese nel suo insieme. Come forza di governo, Hamas dovrebbe dimostrare un pieno e formale impegno alla tolleranza politica verso tutte le fazioni palestinesi³⁸ e non dovrebbe utilizzare la lotta armata come se fosse ancora all'opposizione. Dovrebbe anche impegnarsi in un programma politico più esplicito e formale nei confronti di Israele. Nei luoghi di raduno non propriamente politici (come le moschee) dovrebbe anche difendere in modo più esplicito l'idea di pluralismo e il suo impegno verso un sistema laico e non patriarcale.

7.4. Conclusioni: la ricerca impossibile di un nuovo movimento nazionale palestinese.

In questo capitolo abbiamo dimostrato che Hamas potrebbe essere l'erede del nazionalismo palestinese laico da molti punti di vista, ma abbiamo anche messo in evidenza i limiti di questa ipotesi. I leader di Hamas utilizzano il linguaggio politico moderno (Hroub 2006, Gunning 2008). Hanno anche probabilmente superato i loro maestri poiché, in molti casi, si sono rivelati modelli esemplari di amministrazione pubblica, senza tracce di corruzione. Tuttavia, come abbiamo visto, rimangono alcuni nodi importanti. Innanzitutto, l'impegno di Hamas verso il pluralismo è stato messo più volte in discussione. I leader di Hamas sono stati colti alla sprovvista dalla portata del loro stesso successo nel 2006. Hanno sicuramente promosso una nuova e più giovane generazione di militanti e attivisti, nonostante fossero coscienti di non avere

³⁸ Hamas ha ad esempio impedito ai delegati di Fatah residenti a Gaza di partecipare alla sesta conferenza del movimento tenutasi a Betlemme nell'agosto 2009.

la necessaria esperienza per gestire ministeri come quello degli esteri per cui hanno cercato (invano) un appoggio *bi-partisan*. Purtroppo però, nei momenti critici, sono ritornati ad una visione politica unilaterale, difendendo la linea tradizionale di Hamas e facendo dunque un passo indietro rispetto alle posizioni già prese formalmente dai leader politici del movimento.

Nell'analisi degli ultimi sviluppi politici, abbiamo visto che sia Fatah che Hamas hanno commesso gravi errori. La condanna del Presidente Abbas degli attacchi di Hamas a Israele nel dicembre 2008 e il suo comportamento incoerente verso il rapporto Goldstone nell'ottobre 2009 mostrano quanto divisi sono i palestinesi, cosa che consente ad Israele di posticipare i negoziati sullo status finale. Fatah si sbaglia anche di grosso nel pensare che l'aspetto importante delle trattative di riconciliazione con Hamas in corso al Cairo sia il processo stesso, piuttosto che il risultato. È incredibile che la leadership di Fatah non abbia ancora imparato la lezione quando l'altro protratto processo negoziale, quello di Oslo, ha dato così pochi frutti ai palestinesi ed è stato la ragione principale del successo di Hamas alle elezioni del 2006. Fatah (e per estensione l'ANP in Cisgiordania) potrà forse avere dei vantaggi di corto periodo³⁹ (e i finanziamenti internazionali), ma nel lungo periodo, è Israele che continua a costruire insediamenti e, soprattutto, è la popolazione civile a Gaza che continua a pagare il prezzo più alto per queste divisioni interne (Challand 2009b: 16).

Il comportamento di entrambi gli schieramenti negli ultimi cinque anni suggerisce che la politica palestinese è cieca di fronte alle esigenze della sua stessa popolazione e che fa fatica a trarre la lezione dai suoi errori dato che le condizioni di vita della popolazione palestinese (soprattutto a Gaza, ma non solo) continuano a peggiorare. Tutti invocano la causa palestinese, ma incoraggiano di fatto le divisioni interne, offrendo ad Israele facili argomenti per non avviare negoziati e contribuendo dunque ad una serie tragica e patetica di occasioni perse (un argomento questo che molti israeliani amano menzionare). L'unità è l'unico modo che i palestinesi hanno di uscire da questa impasse. Il nostro modello di buon governo dei Territori occupati (vedi la Figura 2) suggerisce la presenza di notevoli spazi di condivisione del potere. Invece, Fatah e l'ANP della Cisgiordania sono sbilanciati verso l'angolo 'Ordine' della base della piramide per mantenere una situazione a loro favorevole e, dunque, trascurano la riconciliazione, i diritti dei cittadini e la società civile. Le priorità di Fatah sono solo quelle di imporre l'ordine in modo autoritario⁴⁰ e di cogliere i benefici economici grazie al sostegno degli sponsor internazionali (USA e UE *in primis*). Hamas, come abbiamo visto, preferisce, per lo meno nelle situazioni critiche, l'approccio 'triangolare' di un movimento sociale armato all'impegno della 'piramide'. Spesso, inoltre,

³⁹ Per i recenti dibattiti e tensioni interni a Fatah, si veda Napolitano 2010.

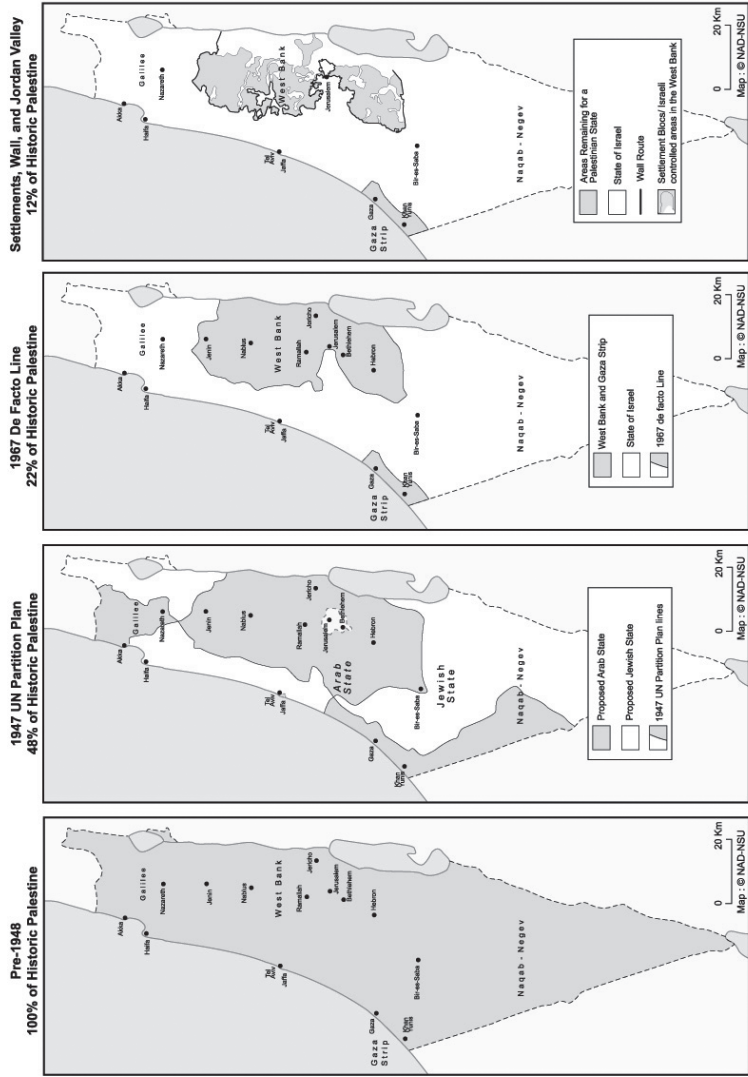
⁴⁰ Sulla diminuzione delle libertà di espressione e associazione in Cisgiordania e a Gaza si veda ICHR 2008.

cade nella stessa trappola dei suoi predecessori di voler mantenere il potere ad ogni costo concentrandosi sulla propria base politica e perpetrando forme fazionaliste di organizzazione, trascurando quindi la grande maggioranza dei palestinesi.

Una politica sostenibile nei Territori occupati deve passare necessariamente per una seria riconsiderazione del traballante modello del quasi-stato imposto da Israele e dai principali attori internazionali. Al momento, nessuno dei due concorrenti è riuscito in questo intento. Molti osservatori discutono se l'ANP debba essere smantellata affinché Israele assuma la piena responsabilità dell'occupazione (Hilal 2007), invece di lasciar pagare il conto ai donatori internazionali, come è successo negli ultimi 15 anni (Le More 2008). Quello che questo dibattito non affronta è se l'OLP debba mantenere l'architettura piramidale o debba invece ritornare alla forma triangolare di lotta armata. Quest'ultima opzione sarebbe forse un passo eccessivamente radicale che renderebbe vani i seri sforzi di *institution-building* che sono stati fatti durante gli anni di Oslo. Gli attori internazionali dovrebbero smettere di sostenere un tipo di potere neo-praetoriano in Cisgiordania e invece concentrarsi sull'unità del sistema politico palestinese e del suo popolo. Purtroppo, tuttavia, questa non sembra essere la tendenza attuale.



DESTROYING THE TWO-STATE SOLUTION JULY 2005

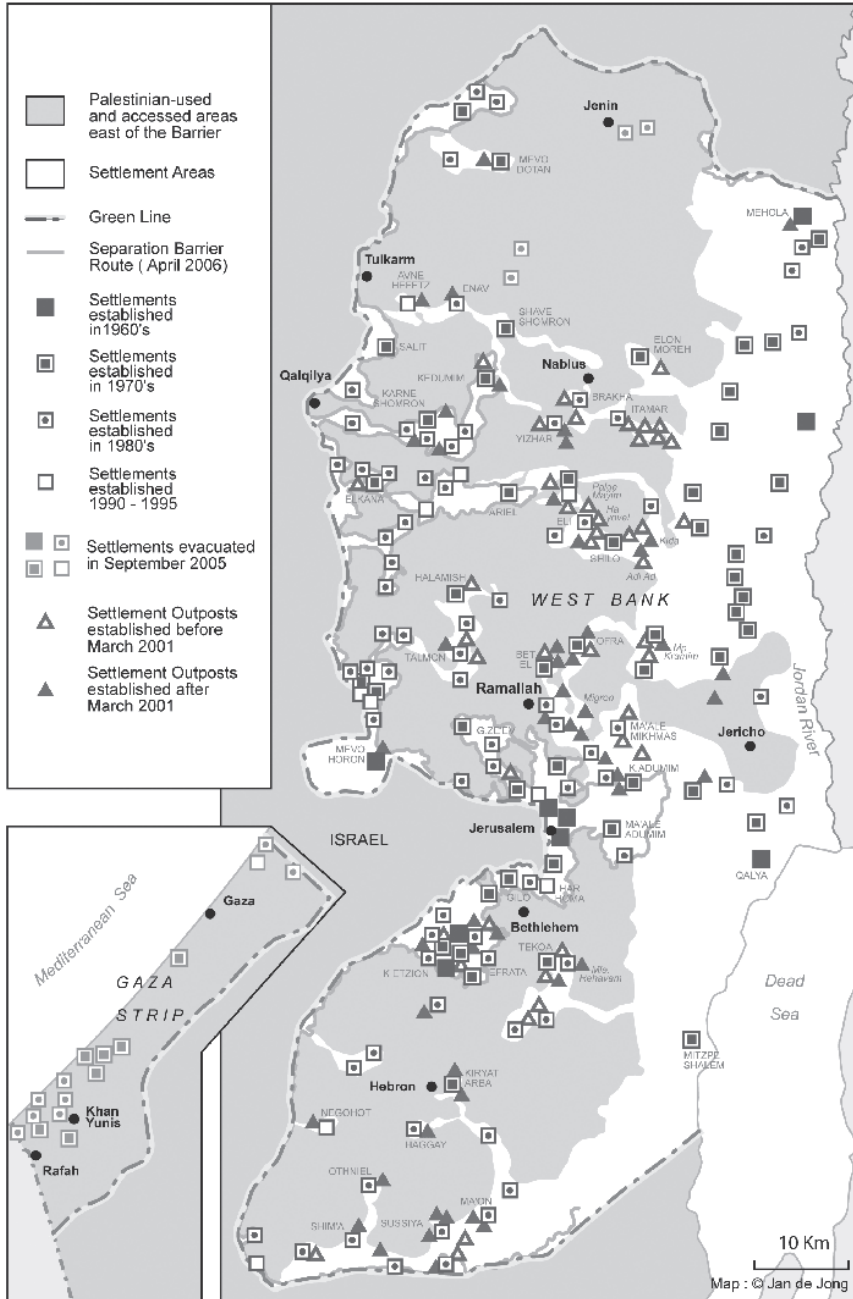


These maps are for illustrative purposes only. Boundary representations are not authoritative.

Map 1 – L'evoluzione della 'soluzione' dei due stati dal periodo pre-1948 al 2005 (Fonte: Negotiations Affairs Department, OLP).

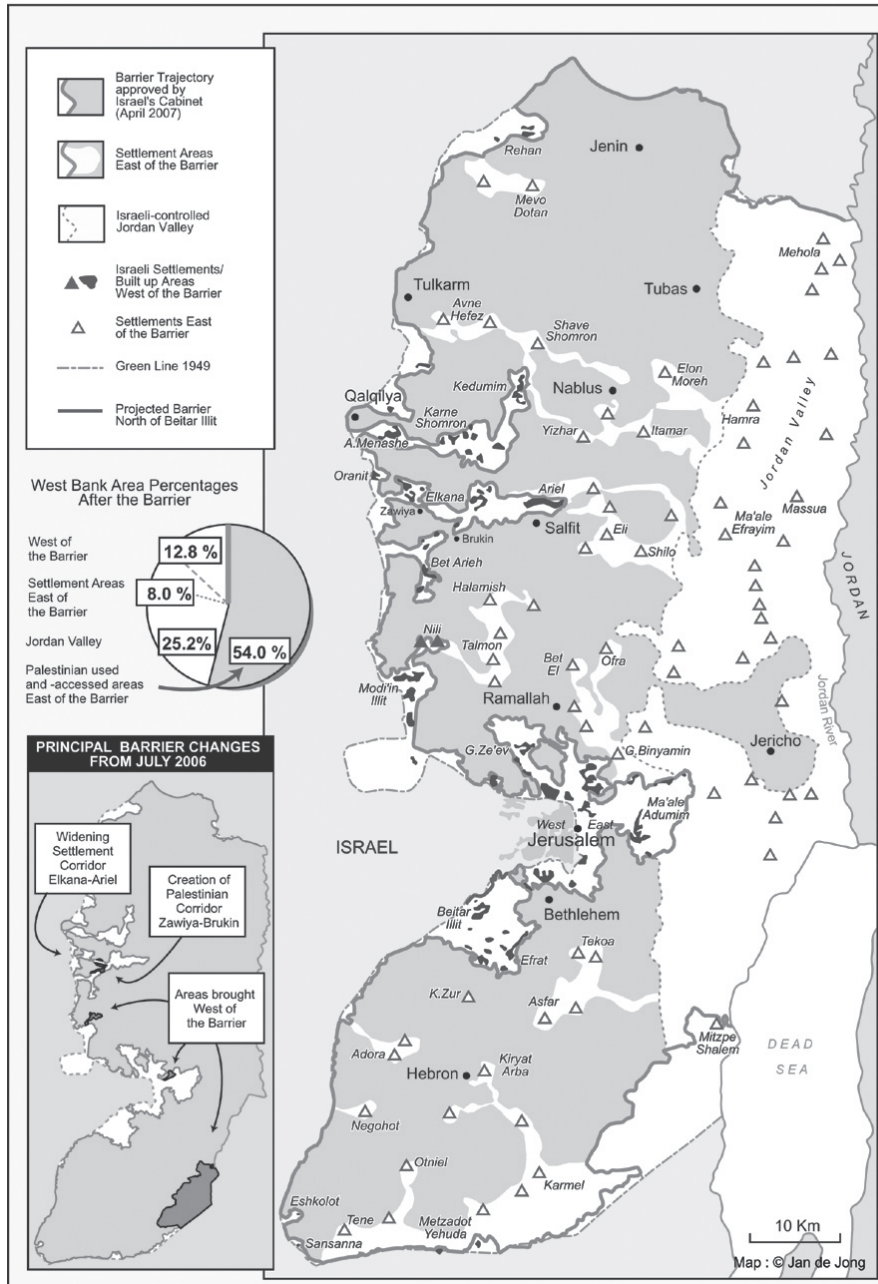
MAPPE

Settlements Established and Evacuated 1967 - 2008



Mappa 2 – Gli insediamenti israeliani nei Territori occupati palestinesi 1967 – 2008
(Fonte: Foundation for Middle East Peace)

West Bank Separation Barrier - April 2007



Mappa 3 – La ‘barriera di separazione’ e la Cisgiordania nel 2007 (Fonte: Foundation for Middle East Peace).



BIBLIOGRAFIA

- ABD AL-SHAFI, Haydar (1993), "The Oslo Agreement. An Interview with Haydar 'Abd al-Shafi", *Journal of Palestine Studies*, vol. 23, n. 1.
- ABD AL-SHAFI, Haydar (1995), "Moving Beyond Oslo", *Journal of Palestine Studies*, vol. 25, n. 1.
- ABUNIMAH, Ali (2006), *One Country: A Bold Proposal to End the Israeli-Palestinian Impasse*, New York, Metropolitan Books.
- AGHA, Hussein, Robert Malley (2001), "Camp David: The Tragedy of Errors", *The New York Review of Books*, vol. 48, no. 13, 9 August.
- AGHA, Hussein, Robert Malley (2005), "The Lost Palestinians", *The New York Review of Books*, vol. 52, n. 10.
- AGHA, Hussein, Robert Malley (2009), "Obama and the Middle East", *The New York Review of Books*, vol. 56, n. 10, 11 June.
- AJLUNI, Salem (2003), "The Palestinian Economy and the Second Intifada", *Journal of Palestine Studies*, vol. 32, n. 3, Spring.
- ALLEGRA, Marco (2006), "Alla base del fallimento del "processo di pace" israelo-palestinese: la colonizzazione israeliana e le trasformazioni nella geografia sociale della Cisgiordania e di Gaza durante gli anni novanta", in M. Torri (a cura di), *Il Grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia americana*, Milano, Mondadori.
- ALLEGRA, Marco (2010), *palestinesi. Storia e identità di un popolo*, Roma, Carocci.
- AMBOS, Alicia, Ines Von Behr (2004), "The Middle East Peace Process", in D. Mahncke, A. Ambos, C. Reynolds (eds.), *European Foreign Policy: From Rhetoric to Reality*, Brussels, Peter Lang.
- AMNESTY INTERNATIONAL (1997) *Amnesty International Report 1997*, <http://www.unhcr.org/refworld/docid/3ae6a9f228.html>, (10 Dicembre 2009).
- AOUN, Elena (2003), "European foreign policy and the Arab-Israeli dispute: much ado about nothing?", *European Foreign Affairs Review*, no. 8.
- ARURI, Naseer (1995), "Early Empowerment: The Burden, not the Responsibility", *Journal of Palestine Studies*, vol. 24, n. 2.
- ARURI, Naseer (2006), *Un broker disonesto. Gli Stati Uniti tra Israele e Palestina*, Bologna, Casa editrice il Ponte.
- ASAD, Talal (2003a), *Formations of the Secular. Christianity, Islam, Modernity*, Stanford, Stanford University Press.
- ASAD, Talal, (2003b), "Europe against Islam: Islam in Europe", in B. Turner

- (ed.), *Islam. Critical Concepts in Sociology*, Vol IV: Islam and social movements, London, Routledge.
- ASSEBURG, Muriel (2007), *'Hamastan vs. Fatahland'. A Chance for Progress in the Middle East?*, Berlin, SWP Comments, Stiftung Wissenschaft und Politik.
- BALAWI, Hassan (2008), *Gaza: Dans les coulisses du mouvement national palestinien*, Paris, Editions Denoğl.
- BARGHOUTHI, Iyad al- (1996), "Islamist Movements in Historical Palestine", in A. S. Sidahmed and A. Ehteshami (eds.), *Islamic Fundamentalism*, Boulder Colorado, Westview Press.
- BARON, Xavier (2002), *I palestinesi: genesi di una nazione*, Milano, Baldini e Castoldi.
- BAYART, Jean-François (1989), *L'Etat en Afrique. La politique du ventre*, Paris, Fayard.
- BEN-YEHUDA, Nachman (1992), *Political Assassinations by Jews: A Rhetorical Device for Justice*, New York, State University of New York Press.
- BEN ZVI, Abraham (1998), *Eisenhower, Kennedy and the Origins of the American-Israeli Alliance*, New York, Columbia University Press.
- BIANCHI, Sergio, Riccardo Bocco (2007), "Le trasformazione politiche di Hamas: da movimentosociale a attore istituzionale" in M. Emiliani (a cura di), *Hamas alla prova del governo. La Palestina sull'orlo della guerra civile*, Bologna, Il Ponte.
- BOCCO, Riccardo (2009), "UNRWA and the Palestinian Refugees: a history within History", *Refugee Survey Quarterly*, Vol. 28, num. 2-3 (Special issue 'UNRWA and the Palestinian Refugees 60 Years Later').
- BOCCO, Riccardo (2010), "Re-writing History, Dealing with the Past: the Iraqi case in perspective", in R. Bocco, H. Bozarslan, P. Sluglett and J. Tejel (eds.), *Writing the History of Iraq: Historiographical and Political Challenges*, London, World Publishing.
- BOCCO, Riccardo, Matthias Brunner, Isabelle Daneels, Frédéric Lapeyre, Jamil Rabah (2002) *Palestinian Public Perceptions on their Living Conditions. The Role of International and Local Aid During the Second Intifada. Report V*, December 2002, Genève, Institut Universitaire d'Etudes du Développement (IUED), University of Geneva.
- BONNEY, Richard (2008), *False Prophets. The 'Clash of Civilizations' and the Global War on Terror*, Oxford, Peter Lang.
- BOZARSLAN, Hamit (2008), *Une histoire de la violence au Moyen-Orient. De la fin de l'Empire ottoman à al-Qaida*, Paris, La Découverte.
- BRAND, Laurie (1988), *Palestinians in the Arab World: Institution-Building and the Search for State*, New York, Columbia University Press.
- BRANDTER, Barbara, Allan Rosas (1999), "Trade preferences and human

rights”, in P. Alston (ed.), *The EU and Human Rights*, Oxford, Oxford University Press.

BREGMAN, Ahron (2005), *Elusive Peace: How the Holy Land Defeated America*, New York, Penguin.

BROWN, Nathan J. (2007), “Requiem for Palestinian Reform. Clear Lessons from a Troubled Record”, *Carnegie Papers - Democracy and Rule of Law Program*, n. 81, Washington February.

BRYNEN, Rex (1990), *Sanctuary and Survival: The PLO in Lebanon*. Boulder, Westview Press.

BRYNEN, Rex (1995), “The Neopatrimonial Dimension of Palestinian Politics”, *Journal of Palestine Studies*, vol. 25, n. 1.

BRYNEN, Rex, Baghat Korany and Paul NOBLE (eds.) (1995), *Political Liberalization and Democratization in the Arab World. Vol. 1: Theoretical Perspective*, Boulder CO, Lynne Rienner Publishers.

BUCAILLE, Laetitia (1998), *Gaza: la violence de la paix*, Paris, Presses de Sciences Po.

BUTENSCHON, Nils (2005), “Accommodating Difference and the Quest for Peace: Protecting or Trading Human Rights? The Case of Israel/Palestine”, *Mimeo*.

CAMMACK, Paul (1993), *Third World Politics: A Comparative Introduction*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

CHALLAND, Benoît (2002), ‘Insiders’ vs. ‘Outsiders’: A Significant Theme in Palestinian Politics?, Paper delivered at the 3rd Mediterranean Programme Conference, Florence, European University Institute.

CHALLAND, Benoît (2007), “Il 1967 e la trasformazione del baricentro palestinese: Potere politico e confini sociali nei Territori Occupati” in A. Marzano, M. Simoni (a cura di), *Quarant’anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967-2007)*, Bologna, Il Ponte.

CHALLAND, Benoît (2008), “Les mutations du leadership palestinien: des accords d’Oslo à la victoire du Hamas (1993-2007)”, *A Contrario*, vol. 5, n. 2.

CHALLAND, Benoît (2009a), *Palestinian Civil Society: Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, London and New York, Routledge.

CHALLAND, Benoît (2009b), “Fatah-Hamas Rivalries after Gaza: Is Unity Impossible?” (Op-Ed), *The International Spectator*, vol. 44, n. 3.

CHÂTAIGNER, Jean-Marc, Hervé Magro (éds.) (2007), *Etats et sociétés fragiles - Entre conflits, reconstruction et développement*, Paris, Karthala.

CHECKEL, Jeffrey (1999), “Norms, institutions and national identity in contemporary Europe”, *International Studies Quarterly*, vol. 43, no. 1.

CHOMSKY, Noam (1999), *The Fateful Triangle: The United States, Israel and the Palestinians*, London, Pluto Press.

- CHRISTISON, Kathleen (1988), "Blind Spots: Official U.S: Myths about the Middle East", *Journal of Palestine Studies*, vol. 17, n. 2, winter.
- CLEVELAND, William L. (2004), *A History of Modern Middle East*, Boulder CO, Westview Press.
- COBBAN, Helena (1984), *The Palestinian Liberation Organisation. People, Power and Politics*, London, Cambridge University Press.
- COUNCIL OF MINISTERS (2001a), *Declaration of the Presidency on Behalf of the EU: Israeli Settlement Activities*, 4 April, 7590/01, Presse 134.
- COUNCIL OF MINISTERS (2001b), *Declaration of the EU for the Second Meeting of the EU–Israel Association Council*, Brussels, 14 November.
- COUNCIL OF MINISTERS (2003), *Conclusions on the Middle East*, 29 September.
- COUNCIL OF MINISTERS (2004a), *Minister Bernard Bot, speaking on behalf of the Council*, The ICJ Advisory Opinion, Brussels, July.
- COUNCIL OF MINISTERS (2004b), *Declaration of the EU for the Fifth Meeting of the Association Council EU–Israel*, Brussels, 13 December.
- COUNCIL OF MINISTERS (2006), *2706th Meeting*, Brussels, 30–31 January, Presse 22.
- CROOKE, Alistair (2007), 'Preface' in A. Tamimi, *Hamas. Unwritten Chapters*, London, Hurst.
- CURMI, Brigitte (2002), "Les enjeux de l'après-Oslo. Le mouvement associatif dans les Territoires palestiniens", in S. Ben Nefissa (éd.), *Pouvoirs et associations dans le monde arabe*, Paris, CNRS, IREMAM.
- DAHMAH, Wassim (a cura di) (1989), *Voci palestinesi dell'Intifada*, Chieti, Vecchio Faggio.
- DAWISHA, Adeed Isam (2003), *Arab nationalism in the twentieth century: from triumph to despair*, Princeton-N.J, Princeton University Press.
- DE ANGELIS, Enrico (2007), *Guerra e mass media*, Roma, Carocci.
- DE SOTO, Alvaro (2007), *End of Mission Report*, May, ristampato su *The Guardian*, 14 June, <http://www.guardian.co.uk/frontpage/story/0,2101676,00.html> (al 13 settembre 2010).
- DELLA PERGOLA, Sergio. (2007), *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, Bologna, Il Mulino.
- DI MOTOLI, Paolo (2009), *I Mastini della Terra*, Lecce, Icaro.
- DJALILI, Mohammad-Reza (1989), *Diplomatie Islamique. Stratégie internationale du khomeynisme*, Paris et Genève, PUF, Publications de l'Institut Universitaire de Hautes Etudes Internationales.
- ELMUSA, Sharif, Mahmud Jaafari (1995), "Power and Trade: The Israeli-Palestinian Economic Protocol", *Journal of Palestine Studies*, vol. 24, n. 2.
- EMHRN (2007), *Third Annual Review on Human Rights in EU–Israel Relations:*

Accommodating to the 'Special' Case of Israel 2005–2006, Euro-Mediterranean Human Rights Network, June.

EMHRN (2005), *A Human Rights Review on the EU and Israel—Mainstreaming or Selectively Extinguishing Human Rights?*, Euro-Mediterranean Human Rights Network, December.

ENARDU, Maria Grazia (2004-5), “Israele e Unione Europea: realtà e illusioni”, *Studi Urbinati di Scienze Giuridiche, Politiche ed Economiche*, Urbino, Università degli Studi.

ENDERLIN, Charles (2003), *Shattered Dreams: The Failure of the Peace Process in the Middle East 1995-2002*, New York, Other Press.

ENDERLIN, Charles (2009), *Le grand aveuglement: IsraËl et l'irrésistible ascension de l'islam radical*, Paris, Albin Michel.

ESPOSITO, Michael (2005), “The al-Aqsa Intifada: Military Operations, Suicide Attacks, Assassinations, and Losses in the First Four Years”, *Journal of Palestine Studies*, vol. 34, n. 2.

EUROPEAN COMMISSION (2002), *Statement to the EP's Foreign Affairs Committee on EU Budgetary Assistance to the PA*, 19 June, Doc. SPEECH/02/293.

EUROPEAN COUNCIL (1980), *Declaration on the Situation in the Middle East*, Venice, 12–13 June.

EUROPEAN COUNCIL (1999), *Meeting in Berlin*, 24–25 March, Presidency Conclusions.

EUROPEAN COUNCIL (2000), *Meeting in Laeken*, 14–15 December, Declaration on the Situation in the Middle East.

EUROPEAN COUNCIL (2002a), *Meeting in Seville*, 25 June, Presidency Conclusions.

EUROPEAN COUNCIL (2002b), *Meeting in Copenhagen*, 12–13 December, Presidency Conclusions.

EUROPEAN COUNCIL (2003), *A Secure Europe in a Better World: European Security Strategy*, Brussels, 12 December.

EUROPEAN COUNCIL (2008), *Statement of the EU on the Situation in the Middle East*, Paris, 30 December 2008.

EVANS, Peter B. (1995), *Embedded Autonomy: States and Industrial Transformation*, Princeton, N.J., Princeton University Press.

FALCK, Richard, Burns Wenton (1991), “The Relevance of International Law to Palestinian Rights in the West Bank and Gaza”, *Harvard International Law Journal*, vol. 32, n. 1.

FITZGERALD, Frances (2001), *Way Out There in the Blue: Reagan, Star Wars and the End of the Cold War*, New York, Simon & Schuster.

FRIEDMAN, Murray (2005), *The Neoconservative Revolution: Jewish Intellectuals and the Shaping of Public Policy*, Cambridge, Cambridge University Press.

- FRISCH, Hilel (1993), "The Palestinian Movement in the Territories: The Middle Command", *Middle Eastern Studies*, vol. 29, n. 2.
- FRISCH, Hilel (1997), "Modern Absolutist or Neopatriarchal State Building? Customary Law, Extended Families, and the Palestinian Authority", *International Journal of Middle East Studies*, vol. 29, n. 3.
- GERGES, Fawwaz (2010), "The Transformation of Hamas", *The Nation*, January 25, 2010, <http://www.thenation.com/doc/20100125/gerges> 15 February 2010.
- GERVASI, Frank (1979), *The Life and Time of Menachem Begin: Rebel to Statesman*, Putnam, New York.
- GINSBERG, Roy (2001), *The European Union in International Politics — Baptism by Fire*, New York, Rowman & Littlefield.
- GOLDBERG, Giora (1986), "The struggle for legitimacy: Herut's road from opposition to power", in *Comparative Jewish Politics*, vol. II, *Conflict and Consensus in Jewish Political Life*, Tel Aviv, Cohen Yehia.
- GOMEZ, Ricardo (2003), *Negotiating the Euro–Mediterranean Partnership*, Aldershot, Ashgate.
- GOWERS, Andrew, Tony Walzer (1994), *Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese: dalla nascita di al Fatah alla storica stretta di mano a Washington*, Roma, Gamberetti.
- GRESH, Alan (1988), *Storia dell'OLP*, Roma, Edizioni Associate.
- GUAZZONE, Laura (2002), "La diplomazia internazionale e il conflitto israelo-palestinese: impotente, incapace o complice?", *Il Ponte*, anno LVIII, n. 8.
- GUAZZONE, Laura, Daniela Pioppi (2004), "Israele e Palestina: un conflitto sempre più asimmetrico", in A. Colombo, N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale*, Edizione 2004, Bologna, Il Mulino.
- GUNNING, Jeroen (2008), *Hamas in Politics: Democracy, Religion, Violence*, New York, Columbia University Press.
- HABER, Eitan (1978), *Begin: The Legend and the Man*, New York, Delacorte Press.
- HALLIDAY, Fred (2007), *The Middle East in International Relations. Power, Politics and Ideology*, Cambridge, Cambridge University Press (first published 2005).
- HALPER, Stefan, Jonathan Clarke (2004), *America Alone: The Neo-Conservatives and the Global Order*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HAMMAMI, Rema, Jamil Hilal, Salim Tamari (2001), "Civil Society in Palestine. Case Studies", *Annales de l'Autre Islam*, vol. 8.
- HAMMAMI Rema, Selim Tamari (2001), "The Second Uprising: End or New Beginning?", *Journal of Palestine Studies*, vol. 30 n. 2.
- HANAFI, Sari (2006), "Revenir dans les territoires: returnees, zone de souveraineté et crise de l'état-nation", in N. Picaudou, I. Rivoal (éds.), *Retours en Palestine. Trajectoires, roles et experiences des returnees dans la société palestinienne après Oslo*, Paris, Karthala.

- HANIEH, Akram (2000), "The Camp David Papers", *Journal of Palestine Studies*, vol 30, n. 1, autumn.
- HEILBRUNN, Jacob (2008), *They Knew They Were Right: The Rise of the Neocons*, Doubleday, 15 January.
- HELLER, Joseph (1995), *The Stern Gang. Ideology, Politics and Terror 1940-1949*, Frank Cass, London.
- HELLER, Mark (2004), *Israel-EU relations: the political dimension*, paper presented at the Israeli-European Policy Network Meeting, 14 October, Berlin.
- HERSH, Seymour (1991), *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, New York, Random House.
- HILAL, Jamil (1993), "PLO Institutions: The Challenge Ahead", *Journal of Palestine Studies*, vol. 23, n.1
- HILAL, Jamil (a cura di) (2007), *Palestina. Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, Milano, Jaca Book.
- HILTERMANN, Joost R (1991), *Behind the Intifada: Labor and Women's Movements in the Occupied Territories*, Princeton, Princeton University Press.
- HIRO, Dilip (1997), "Arab nationalism", *Dictionary of the Middle East*. New York, St. Martin's Press.
- HROUB, Khaled (2004), " Hamas after Shaykh Yasin and Rantisi", *Journal of Palestine Studies*, vol. 33, n. 4.
- HROUB, Khaled (2006), "A 'New Hamas' through its new documents", *Journal of Palestine*, vol. 35, n. 4.
- HROUB, Khaled (2009), "Pressure on Hamas in Reconciliation Talks", *Arab Reform Bulletin*, April 2009.
- HUMAN RIGHTS WATCH (1997), "Human Rights Under the Palestinian Authority, October 3, 1997", www.hrw.org/en/reports/1997/10/03/human-rights-under-palestinian-authority, (10 Dicembre 2009).
- HUNTER, Robert (1991), *The Palestinian Uprising. A War by Other Means*, Berkeley, University of California Press.
- HUNTINGTON, Samuel P. (1968), *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press.
- ICG (2005), *Disengagement and after: where next for Sharon and the Likud?*, Middle East Report n. 36, 1 March.
- ICG (2006), *Enter Hamas: The Challenges of Political Integration*, Middle East Report n. 49, January.
- ICG (2007a), *After Gaza*, Middle East Report n. 68, 2 August.
- ICG (2007b), *Inside Gaza: The Challenge of Clans and Families*, Middle East Report n. 71, 20 December.
- ICG (2008a), *Palestine Divided*, Update Briefing. Middle East Briefing n. 25, 17 December.
- ICG (2008b), *Round Two in Gaza*, Middle East Briefing n. 24, 11 September.

- ICG (2009a), *Ending the War in Gaza*, Middle East Briefing n. 26, January.
- ICG (2009b), *Palestine: Salvaging Fatah*, Middle East Report n. 91, 12 November.
- ICHR (2008), *Freedom of Association in the Palestinian-Controlled Territory During 2008*. Special Report, Ramallah, The Independent Commission for Human Rights, December.
- ISAAC, Rael Jean (1976), *Israel Divided: ideological Politics in the Jewish State*, Baltimore and London, John Hopkins University Press.
- JABOTINSKY, Vladimir Zeev (1983), *Verso lo stato. Scritti e discorsi di politica sionista scelti e annotati da Leone Carpi*, Roma, Dac.
- JABOTINSKY, Vladimir Zeev (2003), *Il Muro di Ferro (noi e gli arabi)*, in V. Pinto (a cura di), *Dialogo sulla razza. Scritti di Vladimir Zeev Jabotinsky*, Milano, M&B Publishing.
- JACKSON, Robert H. (1990), *Quasi-States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge, Cambridge University Press.
- JARBAWI, Ali, Wendy Pearlman (2007), "Struggle in Post-Charisma Transition: Rethinking Palestinian Politics After Arafat", *Journal of Palestine Studies*, vol. 36, n. 4.
- KATZ, Shmuel (1996), *Lone Wolf. A Biography of Vladimir Jabotinsky*, 2 voll., Barricade Books, New York.
- KEUKELEIRE, Stephen (2003), "The EU as a diplomatic actor: internal, traditional and structural diplomacy", *Diplomacy and Statecraft*, no. 4.
- KHALIDI, Rashid (1997), *The Palestinian Identity. The Construction of Modern National Consciousness*, New York, Columbia University Press.
- KHALIDI, Rashid (2009), *Sowing Crisis: The Cold War and American Dominance in the Middle East*, Boston, Beacon Press.
- KHALIFEH, Ahmad, Mahmud Soueid (2000), "The Palestinian Secular Opposition at a Crossroads. Interviews with PFLP's Abu Mustafa and DFLP Nayif Hawatimah", *Journal of Palestine Studies*, vol. 29, n. 2.
- KHAN, Mushtaq Husein (2004), "Evaluating the emerging Palestinian state" in M. G. Khan, G. Giacaman and I. Amundsen (eds.), *State Formation in Palestine. Viability and Governance during a Social Transformation*, London and New York, Routledge Curzon.
- KHAWAGA, Marwan (1993), "Repression and Popular Collective Action: Evidence from the West Bank", *Sociological Forum*, vol. 6, n.1.
- KIMMERLING, Baruch, Joel Migdal (1994), *The Palestinian People. A History*, New York, Free Press.
- KLEIN, Menachem (1997), "Quo Vadis? Palestinian Authority Building Dilemmas since 1993", *Middle Eastern Studies*, vol. 33, n. 2.
- KRIESI, Hanspeter (1996), "The Organizational Structure of New Social Movements in a Political Context", in D. McAdam, J. D. McCarthy, and M. N Zald, (eds.), *Comparative perspectives on social movements. Political opportunities*,

mobilizing structures, and cultural framing, Cambridge & New York, Cambridge University Press.

KRONENBERGER, Vincent, Jan Wouters (eds) (2005), *The EU and Conflict Prevention: Policy and Legal Aspects*, The Hague, Asser Press.

LAGERQUIST, Peter (2003), "Privatizing the Occupation: the Political Economy of an Oslo Development Project", *Journal of Palestine Studies*, vol. 32, n. 2.

LAZIN, Fred A. (2005), *The Struggle for Soviet Jewry in American Politics*, Lanham, Lexington Books.

LEGRAIN, Jean-François (1994), "Bantoustans palestiniens et terrorisme". *Libération*, 26 octobre, <http://www.gremmo.mom.fr/legrain/bantoustans.htm>, (20 Novembre 2009),

LEGRAIN, Jean-François (1997a), "HAMAS: Legitimate Heir of Palestinian Nationalism", in J. L. Esposito (ed.), *Political Islam. Revolution, Radicalism or Reform*, Boulder CO, Lynne Rienner.

LEGRAIN, Jean-François (1997b), "Palestine: les bantoustans d'Allah", in R. Bocco, B. Destremau, and J. Hannover (éds.), *Palestine, Palestiniens: Territoire National, Espaces Communautaires*, Les Cahiers du CERMOC, n. 17.

LEGRAIN, Jean-François (2002), "Le fantôme d'Arafat", *Critique Internationale*, n. 16, <http://www.ceri-sciencespo.com/publica/critique/article/ci16p40-48.pdf> (12 October 2009).

LEGRAIN, Jean-François (2009a), "Pour une autre lecture de la guerre de Gaza", *EchoGéo, Sur le vif*, <http://echogeo.revues.org/index10901.html>, (26 November 2009).

LEGRAIN, Jean-François (2009b), *Palestine: un Etat? Quel Etat?*, paper presented at European Institute of Public Administration, 12 November, http://www.gremmo.mom.fr/legrain/20091211_etat_palestinien.pdf (24 January 2010).

LEIBOWITZ, Yeshayahu (1995), *Judaism, Human Values, and the Jewish State*, Cambridge (Mass), Harvard University Press.

LE MORE, Anne (2005), "Killing with kindness: funding the demise of a Palestinian State", *International Affairs*, vol. 81, no. 5, October.

LE MORE, Anne (2008), *International Assistance to the Palestinians After Oslo: Political Guilt, Wasted Money*, London, Routledge.

LEVITE, Ariel, Sidney Tarrow (1983), "The Legitimation of Excluded Parties in Dominant Party Systems. A Comparison of Israel and Italy", *Comparative Politics*, vol. 15, n. 3, April.

LEWIN-EPSTEIN, Noah, Moshe Semyonov (1987), *Hewers of Wood and Drawers of Water. Noncitizen Arabs in the Israeli Market*, Ithaca, Cornell University Press.

LIA, Brynjar (2007), *Building Arafat's Police: The Politics of International Police Assistance in the Palestinian Territories After the Oslo Agreement*, Reading, Ithaca Press.

- LINDHOLM SCHULZ, Helena (1999), *The Reconstruction of Palestinian Nationalism*, Manchester & New York, Manchester University Press.
- LOCKMAN, Zachary, Joel Beinin (eds.) (1989), *Intifada The Palestinian Uprising*, USA, South End Press.
- MA'OZ, Moshe (1984), *Palestinian Leadership in the West Bank*, Londra, Frank Cass.
- MATTAR, Philip (1988), *The Mufti of Jerusalem: Al-Hajj Amin al-Husayni and the Palestinian national movement*, New York/Guildford, Columbia University Press.
- MATTHEWS, Weldon C. (2006), *Confronting an Empire, Constructing a Nation: Arab Nationalists and Popular politics in Mandate Palestine*, London/New York, I.B. Tauris.
- MARTHUR, Shirl (2008), "A Conservative Estimate of Total Direct U.S. Aid to Israel", *Washington report on Middle East Affairs*, November.
- MEARSHEIMER, John, Stephen Walt (2007), *La lobby israeliana e la politica estera degli Usa*, Trieste, Asterios.
- MEDDING, Peter (1990), *The Founding of Israely Democracy*, Oxford, Oxford University Press.
- MEITAL, Yoram (2005), *Peace in Tatters*, Boulder, Lynne Rienner Publishers.
- MILLIKEN, Jennifer, Keith Krause (2002), "State failure, state collapse and state reconstruction: concepts, lessons and strategies", *Development and Change*, vol. 33, n. 5.
- MISHAL Shaul, Avraham Sela (2006), *The Palestinian Hamas. Vision, Violence and Coexistence*, New York, Columbia University Press.
- MORRIS, Benny (2002), "Camp David and After: An Exchange (1.Interview with Ehud Barak)", *The New York Review of Books*, vol. 49, n. 1.
- MORRIS, Benny (2003), *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli.
- MORRIS, Benny (2004), *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MUSLIH, Muhammad (1990), "Toward Coexistence: An Analysis of the Resolutions of the Palestine National Council", vol. 19, n. 4.
- NABULSI, Karma (2005), "The State building Process: What Went Wrong?", in M. Keating, A. Le More and R. Lowe (eds.), *Aid, Diplomacy and Facts on the Ground: The Case of Palestine*, London, Chatham House.
- NABULSI, Karma (2006), *Palestinian Registers: Laying Foundations and Setting Directions*, Report of the CIVITAS Project, Oxford, Nuffield College.
- NAPOLITANO, Paolo (2010), *Da qualche parte in Palestina. Le trasformazioni del sistema politico Palestinese (1994-2009)*, tesi di Dottorato di ricerca, Dipartimento di studi politici, Università degli Studi di Torino.
- PACE, Enzo, Renzo Guolo (1998), *I fondamentalismi*, Roma-Bari, Laterza.
- PALESTINE MONITOR (2007), *U. S. Aid to Israel*, www.palestinemonitor.org (al 20 dicembre 2009)
- PALLANTE, Francesco (2006), "La parabola del processo di Oslo", in M. Torri

(a cura di), *Il grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia Americana*, Milano, Bruno Mondadori.

PAPPÉ, Ilan (2007), "Clusters of history: US involvement in the Palestine question", *Race & Class*, vol. 48, n. 3.

PAPPÉ, Ilan (2008), *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi Editore.

PARIS, Roland (2004), *At War's End. Building Peace after Civil Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press.

PEDAHZUR, Ami, Arie Perlinger (2009), *Jewish Terrorism in Israel*, New York, Columbia University Press.

PELEG, Ilan (1987), *Begin's Foreign Policy, 1977-1983. Israel's Move to the Right*, Westport, Greenwood Press.

PELEG, Ilan (2005), *The Zionist Right and Constructivist Realism. Ideological Persistence and Tactical Readjustment*, in "Israel Studies", vol. 10, n. 3, fall.

PERETZ, Don (1990), *Intifada: The Palestinian Uprising*, Boulder, Colorado, Westview Press.

PETEET, Julie (2007), "Problematizing a Palestinian Diaspora", *International Journal of Middle East Studies*, vol. 39, n. 4.

PINTO, Vincenzo. (2007), *Imparare a sparare*, Torino, UTET.

PIOPPI, Daniela, Nathalie Tocci (2007), "Il conflitto israelo-palestinese: lo stato impossibile", in A. Colombo, N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale -edizione 2007*, Bologna, Il Mulino.

PIOPPI, Daniela, Nathalie Tocci (2008), "Il conflitto Israelo-Palestinese", in A. Colombo, N. Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale -edizione 2008*, Bologna, Il Mulino.

POGGI, Gianfranco (1990), *The State. Its Nature, Development and Prospects*, London, Polity Press.

PRESSMAN, Jeremy (2003), "Vision in Collision. What Happened at Camp David and Taba?", *International Security*, vol. 28, n. 2.

QUANDT, William B. (2005), *Peace Process. American Diplomacy and the Arab-Israeli Conflict since 1967. Third Edition*, Berkeley CA, University of California Press.

RABBANI, Mouin (1995), "Symbols Versus Substance: A Year After the Declaration of Principles. An Interview with Edward Said", *Journal of Palestine Studies*, vol. 24, n. 2.

RABBANI, Mouin (2008a), "The making of a Palestinian Islamist Leader: An Interview with Khalid Mishal: Part I", *Journal of Palestine Studies*, vol. 37, n. 3.

RABBANI, Mouin (2008b), "The making of a Palestinian Islamist Leader: An Interview with Khalid Mishal: Part II", *Journal of Palestine Studies*, vol. 37, n. 4.

ROBERTS, Nigel (2005), "Hard lessons from Oslo", in M. Keating, A. Le More, R. Lowe (eds.), *Aid, Diplomacy and Facts on the Ground: The Case of Palestine*, London, Chatham House.

- ROBINSON, Glenn E (1997), *Building a Palestinian State: The Incomplete Revolution*, Bloomington Indiana, Indiana University Press.
- ROBINSON, Mark, Gordon White (eds.) (1998), *The democratic developmental state: politics and institutional design*, Oxford, Oxford University Press.
- RODMAN, Peter W. (1994), *More Precious than Peace: the Cold War and the Struggle for the Third World*, New York, Scribner' Sons.
- ROMANI, Vincent (2009), "Ni Etat, ni souveraineté, ni espace: ordre politique coercitif et mondialisation dans les Territoires palestiniens", conference paper, Colloque de la Société Québécoise de Science Politique, mai.
- ROSS, Dennis (2004), *The Missing Peace. The Inside Story of the Fight for Middle East Peace*, Farrar, New York, Straus and Giroux.
- ROSTOW, Eugene (1979), "Palestinian Self-Determination: Possible Futures for the Unallocated Territories of the Palestine Mandate", *Yale Law Studies in World Public Order*, vol. 5.
- ROY, Sara M. (1987), "The Gaza Strip: A Case of Economic De-Development", *Journal of Palestine Studies*, vol. 17, n. 1.
- ROY, Sara M. (1995), "Alienation or Accomodation?", *Journal of Palestine Studies*, vol. 24, n. 4, Spring.
- ROY, Sara M. (1999), "De-Development Revisited: Palestinian Economy and Society Since Oslo", *Journal of Palestine Studies*, vol. 28, n.3, Spring.
- ROY, Sara M. (2001), "Palestinian Society and Economy: The Continued Denial of Possibility", *Journal of Palestine Studies*, vol. 30, n. 4, Summer.
- ROY, Sara M. (2001), *The Gaza Strip: The Political Economy of De-Development*, 2nd ed. (Washington, DC: Institute for Palestinian Studies, 2001).
- ROY, Sara M. (2009), "If Gaza Falls", *London Review of Books*, vol. 31, n. 1, January.
- RUBIN, Barry (1999), *The Transformation of Palestinian Politics*, Cambridge and London, Harvard University Press.
- RUBINSTEIN, Danny (2006), " Hamas PM: Retreat to '67 borders will bring peace", *Haaretz*, 23 May, <http://www.fromoccupiedpalestine.org/node/1625> (26 November 2009).
- SAHLIYEH, Emile F. (1988), *In Search of Leadership: West Bank Politics Since 1967*, Washington, D.C., Brookings Institution.
- SAID, Edward (2001), *La questione palestinese*, Roma, Gamberetti.
- SAYIGH, Yezid (1997), *Armed Struggle and the Search for State: The Palestinian national Movement 1949-1993*, Oxford: Oxford University Press.
- SAYIGH, Yazid, Khalil Shikaki (1999), *Strengthening Palestinian Public Institutions*, Task Force Report, New York, Council of Foreign Relations.
- SCHIFF, Ze'ev, Ehud Ya'ari (1984), *Israel's Lebanon War*; New York, Simon and Shuster.
- SCHIFF Ze'ev, Ehud Ya'ari (1989), *Intifada: The Palestinan Uprising. Israel's Third Front*, New York, Simon and Schuster.

- SCHNECKENER, Ulrich (2007), "Fragile Statehood, Armed Non-State Actors and Security Governance", in A. Bryden, M. Caparini (eds.), *Private actors and security governance*, LIT Verlag Berlin-Hamburg-Münster.
- SEALE, Patrick (1992), *Abu Nidal: A Gun for Hire*, London, Hutchinson.
- SHAATH, Nabil (1993), "The Oslo Agreement. An interview with Nabil Shaath", *Journal of Palestine Studies*, vol. 23, n.1.
- SHARP, Jeremy M. (2009), *U.S. Foreign Aid to Israel*, Washington, Congressional Research Service, 4 December.
- SHAVIT, Yaacov (1988), *Jabotinsky and the Revisionist Movement 1925-1948*, Frank Cass, London.
- SHEHADEH, Raja (1988), *Occupier's Law: Israel and the West Bank*, Beirut/Washington, Institute for Palestine Studies.
- SHEHADEH, Raja (1994), "Questions of Jurisdiction: A Legal Analysis of the Gaza-Jericho Agreement", *Journal of Palestine Studies*", vol. 23 n. 4.
- SHEHADEH, Raja (1997), *From Occupation to Interim accords: Israel and the Palestinian Territories*, London, Kluwer Law International.
- SHIKAKI, Khalil (1996), "The Peace Process, National Reconstruction and the Transition to Democracy in Palestine", *Journal of Palestine Studies*, vol. 25, n. 2.
- SHINDLER, Colin (2002), *The Land Beyond Promise*, Tauris, London.
- SHLAIM, Avi (1994), "Likud, Labor and Palestinians", *Journal of Palestine Studies*, vol. 23, n. 5, Winter.
- SHLAIM, Avi (1995), "Israeli politics and the Middle East peacemaking", *Journal of Palestine Studies*, vol. 24, n. 4, Summer.
- SHLAIM, Avi (2003), *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Bologna, Casa Editrice il Ponte.
- SHLAIM, Avi (2009), "The Rise and Fall of the Oslo Process", in L. Fawcett (ed.) *International Relations of the Middle East. Second Edition*, Oxford, Oxford University Press.
- SHU'AYBI, Azmi, Khalil Shikaki (2000), "A Window on the working of the PA: An Inside View", *Journal of Palestine Studies*, vol. 30, n. 1.
- SIEGMAN, Henri (2004), "Sharon and the Future of Palestine", *The New York Review of Books*, 2 May.
- SILVER, Eric (1984), *Begin. A Biography*, London, Weidenfeld & Nicolson.
- SMITH, Karen (1998), "The use of political conditionality in the EU's relations with third countries: how effective?", *European Foreign Affairs Review*, vol. 3, no. 1.
- SMITH, Charles D. (2004), *Palestine and the Arab-Israeli Conflict. A History with Documents*, Fifth Ed., Boston, Bedford/St. Martin's.
- SMITH, Charles D. (2007), *Palestine and the Arab-Israeli Conflict. A History with Documents*, Sixth Ed., Boston, Bedford/St Martin's.
- SPIEGEL, Steven L. (1985), *The Other Arab-Israeli Conflict: Making America's Mid-*

dle East Policy, from Truman to Reagan, Chicago, University of Chicago Press. STEFANI, Piero (2006), *Gli Ebrei*, Bologna, Il Mulino.

SWISHER, Clayton E. (2004), *The Truth about Camp David. The Untold Story about the Collapse of Middle East Process*, New York, Nation Books.

TAMARI, Selim (1984), "Israel's Search for a Native Pillar: The Village Leagues", in N. Aruri (ed.) *Occupation: Israel over Palestine*, Londra, Zed Books, TANINI, Olivia (2008), *Il programma elettorale 2006 del movimento Hamas*, "La Sapienza Orientale - Documenti", Roma.

TAJI-FAROUKI, Suha (1996), *A fundamental quest: Hizb al-Tahrir and the search for the Islamic caliphate*, London, Grey Seale.

TARNOFF, Curt, Marian L. Lawson (2009), *Foreign Aid: An Introduction to U.S. Programs and Policy*, Washington, Congressional Research Service, 9 april.

TILLEY, Virginia (2005), *The One-State solution. A Breakthrough for Peace in the Israeli-Palestinian Deadlock*, Manchester, Manchester University Press.

TIRIPELLI, Giuliana (2006), "Israele/Palestina: il percorso diplomatico e il nuovo contesto internazionale alla base degli Accordi di Oslo del 1995", in M. Torri (a cura di), *Il grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia americana*, Milano, Bruno Mondatori.

TOCCI, Nathalie (2007), *The EU and conflict resolution: promoting peace in the backyard*, Abingdon and New York, Routledge.

TOCCI, Nathalie (2007b), "What Went Wrong? The Impact of Western Policies towards Hamas and Hizbollah", in Michael Emerson and Richard Youngs (eds.), *Political Islam and European Foreign Policy: Perspectives from Muslim Democrats of the Mediterranean*, Bruxelles, Foreign and Security Policy, CEPS Paperbacks.

TORRI, Michelguglielmo (2006), "Da Camp David a Taba (luglio 2000-gennaio 2001). Le ragioni e le responsabilità del fallimento del 'processo di pace' di Oslo", in M. Torri (a cura di), *Il grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia americana*, Milano, Bruno Mondatori.

TRIPP, Charles (1996), "Islam and the Secular Logic of the State in the Middle East", in A.-S. Sidahmed, A. Ehteshami (eds.), *Islamic Fundamentalism*, Boulder Colorado, Westview Press.

USHER, Graham (2006), "The Democratic Resistance: Hamas, Fatah and the Palestinian Elections", *Journal of Palestine Studies*, vol. 35, n. 3.

UTVIK, Björn Olav (2003), "The Modernizing Force of Islamism", in J. L. Esposito, J.F. Burgat (eds.) *Modernizing Islam. Religion in the Public Sphere in Europe and the Middle East*, London, Hurst & Company.

WEITZ, Yechiam (1994), "The Herut Movement and the Kastner trial", *Holocaust and Genocide Studies*, vol. 8, n. 3, Winter.

WENNMANN, Achim (2010), *Grasping the Strengths of Fragile States: Aid Effectiveness Between 'Top-down' and 'Bottom-up' Statebuilding*, Working Paper 6, CCDP Series, Graduate Institute for International and Development Studies, Geneva.

WESLEY, Michael (2008), "The State of the Art on the Art of State Building", *Global Governance*, vol. 14.

WESTAD, Odd A. (2005), *The Global Cold War*, New York, Cambridge University Press.

WILLIAMS, David (2000), "Aid and sovereignty: quasi-states and the international financial institutions", *Review of International Studies*, vol. 26, n. 4

YIFTACHEL, Oren (2006), *Ethnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.



Nota sugli autori

Marco Allegra è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Politici e docente presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

Benoit Challand è Visiting Assistant Professor presso la New School for Social Research, (Politics Department) di New York e docente presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna.

Paolo Di Motoli è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino.

Maria Grazia Enardu è ricercatrice di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Studi sullo Stato dell'Università di Firenze e docente di Storia di Israele moderno e dell' Europa centrorientale in età contemporanea.

Laura Guazzone è professore associato di Storia contemporanea dei paesi arabi presso la Facoltà di Studi Orientali dell'Università di Roma La Sapienza e Consigliere scientifico dell'area di ricerca Mediterraneo–Medio Oriente dell'Istituto Affari Internazionali di Roma.

Daniela Pioppi è assegnista di ricerca presso la Facoltà di Studi Orientali dell'Università di Roma La Sapienza e ricercatrice associata dell'area di ricerca Mediterraneo–Medio Oriente dell'Istituto Affari Internazionali di Roma.

Nathalie Tocci è direttrice dell'area di ricerca l'UE e il Vicinato dell'Istituto Affari Internazionali di Roma.





Finito di stampare
nel mese di
da Editografica (Bologna)

 I LIBRI DI
EMIL
www.ilibridiemil.it